

Quadrante Laterza

135

© 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

Stefano Trinchese

L'altro De Gasperi
Un italiano nell'impero
asburgico. 1881-1918

Prefazione di Pietro Scoppola

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel settembre 2006
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 88-420-8115-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Prefazione

di Pietro Scoppola

Alcide De Gasperi è stato per metà della sua vita, dalla nascita nel 1881 all'annessione del Trentino all'Italia nel 1918, suddito dell'impero austroungarico. Questo dato biografico gli è stato spesso rinfacciato, negli anni del secondo dopoguerra, quando divenne la figura dominante della scena politica italiana. Da destra si sono arbitrariamente individuate nella sua esperienza giovanile le presunte prove di una scarsa sensibilità al sentimento nazionale italiano.

Da sinistra il suo legame con l'Austria è stato letto come un elemento di inaffidabilità democratica. In occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, quando contro Togliatti fu inventato il titolo di «compagno Togliattov», i comunisti attribuirono a De Gasperi quello di «von der Gasperi».

Queste forme di ostilità per il De Gasperi austriaco hanno avuto per molto tempo un contraccolpo negativo sugli studi dedicati allo statista trentino, nel senso che hanno messo in ombra una parte della sua vita, esattamente la metà, certamente utile invece per comprendere la complessità del personaggio.

Oggi, a distanza di più di mezzo secolo, caduta ogni pregiudiziale polemica, la ricerca può estendersi in maniera approfondita allo studio del De Gasperi meno noto, «l'altro De Gasperi», appunto, un giovane e poi un uomo di forte sentimento italiano, ma anche suddito fedele dell'impero asburgico.

Il merito di questo lavoro di Stefano Trinchese è proprio quello di aver scavato in profondità nella prima metà della vita di De

Gasperi: dalla famiglia di origine alla prima formazione, all'impegno religioso e sociale e poi via via fino all'assunzione di pubbliche responsabilità nell'impero, sempre in funzione della rappresentanza e della difesa degli interessi italiani. La ricostruzione che l'autore fa del suo personaggio è fondata su una ricca documentazione inedita e coglie tutti gli aspetti di una vita intensa e impegnata. Dominante per la sua formazione è il rapporto con il vescovo Endrici; significativo l'impegno sindacale in favore dei «segantini»; essenziale per la ricostruzione delle idee politiche e religiose è l'attività giornalistica; con particolare rilievo emerge dalla ricerca dell'autore la concezione che De Gasperi aveva della nazione, la quale non necessariamente doveva esprimersi in un'autonoma realtà statuale ma poteva convivere con altre realtà nazionali in un'unica e più complessa statualità. È suggestiva la ricostruzione dei difficili anni di guerra che pongono a dura prova la sua doppia fedeltà: De Gasperi, che aveva fino all'ultimo sperato che il suo Trentino tornasse all'Italia pacificamente, per via diplomatica, dopo la dichiarazione di guerra si impegnò con ogni mezzo per la tutela della minoranza italiana sottoposta a dure restrizioni dal governo austriaco.

Ma come si salda questo «altro De Gasperi» con il più noto statista che tanto ha dato alla ricostruzione della democrazia italiana, possiamo dire, con il «grande De Gasperi»? È questo l'interrogativo che emerge dalle pagine di Trinchese. Non vi è alla fine un'insanabile frattura fra i due personaggi, sicché non resta allo storico che indagare sul momento e sui motivi della svolta o, se vogliamo essere più radicali, del cambiamento di personalità, verosimilmente legato all'incontro-scontro con il fascismo?

La risposta a questo fondamentale quesito che emerge dalle pagine di questo libro è articolata e complessa, affidata alla ricostruzione dei fatti, più che a ipotesi interpretative globali, e certamente aperta a successivi approfondimenti; ma è una risposta, a mio avviso, fin d'ora assai convincente. In sostanza è proprio in quella esperienza della prima metà della sua vita, così lontana dalle categorie della politica italiana, che si ritrovano, a guardar bene, i tratti più caratteristici del grande De Gasperi degli anni della ricostruzione: dal senso dello Stato e della sua laicità, maturato nel rispetto della realtà imperiale in cui si era formato, al superamento della concezione della democrazia intesa in senso leoniano

o «toniolino», come avrà occasione di scrivere, in favore di una compiuta visione politica della democrazia. Quella concezione della nazione cui si è accennato, non necessariamente legata a un'autonoma statualità, non è d'altra parte il solido fondamento e presupposto della sua concezione europeistica?

Certo qui non si vuole negare né sottovalutare l'importanza decisiva che hanno avuto sullo statista trentino, sulla sua formazione e poi sulla sua iniziativa politica, gli anni sofferti della persecuzione nel periodo fascista e poi i grandi e tempestosi eventi della guerra e del dopoguerra, ma semplicemente recuperare il filo sottile di una continuità che coinvolge i dati più intimi e profondi della sua personalità e che ci permette, fra l'altro, di cogliere un tratto fondamentale, anche se spesso ignorato, di quello che in contrapposizione all'«altro De Gasperi» ho chiamato il «grande De Gasperi». Il dato cioè della sua alterità rispetto alla mentalità dominante nei politici italiani: il suo duro realismo sempre coniugato con una forte tensione morale, il suo stile oratorio intenso e al tempo stesso scarno e disadorno, la sua radicale estraneità a ogni intrigo di sacrestia, unita a una fede personale e vissuta ma mai ostentata; e ancora la sua distanza da tutto quanto di presappochismo c'è stato e c'è ancora nella politica italiana. È questa diversità, questa alterità sostanziale, che i democratici cristiani della seconda generazione, animati da un'appassionata ed esplicita volontà di rigenerazione morale e religiosa del Paese, non sempre compresero, indulgendo così in una polemica spesso aspra, quando in realtà gli obiettivi più profondi erano gli stessi.

De Gasperi passa e incide in maniera decisiva nella storia italiana, ma rimane in sostanza un diverso, direi quasi un alieno, testimone e modello, sostanzialmente incompreso, di una riforma morale di cui il Paese avrebbe avuto urgente bisogno dopo il fascismo; costretto tuttavia a tener conto e a rappresentare, per le esigenze della contrapposizione al comunismo stalinista, proprio quella realtà e quel mondo più estraneo alla sua mentalità e più lontano da lui. Quell'abitudine giovanile a una fedeltà complessa, italiana e absburgica insieme, non torna a esprimersi nell'età più matura nelle difficili sintesi che caratterizzano tutta la sua opera politica?

Così a me sembra che l'altro De Gasperi e il grande De Gasperi si saldino, per merito di questo libro, in una ricca e inscindibile personalità.

Introduzione

Il mondo perduto di Alcide de Gasperi

Né austriacante né irredentista

Si chiamavano Degasperì – e non De Gasperi¹ – secondo la trascrizione del *Familiennome* all'imperial-regia anagrafe. L'austera figura del padre Amedeo, solerte capoposto di una gendarmeria di confine, uomo burbero ma giusto, e la madre Maria Morandini, donna severa dal profilo un po' mascolino, dalla quale il giovane Alcide avrebbe ereditato la fermezza di carattere e il senso di una spiccata religiosità, sono entrambi appartenuti a quella gente senza storia delle aspre montagne trentine, al di là delle quali si trovano, profughi in patria, gli italiani d'Austria: gente fattiva e modesta, tenacemente attaccata alle proprie autonomie secolari, derivanti dall'annessione del Contado di Trento alla corona austriaca, lavoratori tenaci e poveri di meleti e vigneti strappati alla roccia alpestre. Alcide, il primo di quattro figli, vive in maniera piena e partecipe una lunga stagione di crescita e di impegno civico sotto l'egida rassicurante dell'aquila bicipite: dalla nascita nel 1881, al crollo dell'impero nel novembre 1918; trentasette anni, più della metà della sua stessa esistenza. Eppure, per questo complesso di profon-

¹ Nel testo viene utilizzata la doppia trascrizione del nome, a seconda che si tratti del periodo austriaco (Degasperì) o di quello successivo (De Gasperi). Le citazioni bibliche e letterarie riportate in epigrafe ai capitoli sono tratte direttamente da Degasperì, che le utilizza nei suoi appunti.

de radici e di solide ragioni, egli è stato a più riprese accusato di *austriacantismo* e di *antipatriottismo* dai nazionalisti e poi dai fascisti, nel primo dopoguerra; nel secondo dopoguerra, è stato bollato col marchio d'infamia dell'anti-italianità e additato come reazionario ultramontano e nostalgico, tanto dalla destra nazionale repubblicana, che dai comunisti di ispirazione stalinista.

Ci piacerebbe pertanto iniziare a conoscere meglio un altro De Gasperi, politico e uomo di Stato, ma lontano le mille miglia dallo stereotipo dell'uomo di potere. Ha scritto di lui un insospetito testimone, don Primo Mazzolari:

Nella vita di lui la parola fortuna non ha senso, poiché egli non fu un avventuriero politico, e molto meno fu affetto da libidine di potere. Non abbiamo mai pensato di lui cose piccole, piuttosto all'ostinazione del capocordata, che prima di lasciare la fune vuole la certezza che sotto non ci sia l'abisso².

Un uomo grigio, insomma – per dirla con Geno Pampaloni – antiretorico, capace di tirare la carretta in silenzio, lontano da piedestalli e pose fatali, ma per contro uomo al servizio delle istituzioni, fedele servitore dello Stato e attento custode dei diritti della sua gente. Cattolico, autonomista, democratico, moderato: sono gli aggettivi più gettonati dai suoi storici e biografi; noi aggiungeremmo quelli, meno frequenti, di *inattuale* e persino di *inadeguato*, rispetto ai modelli di uomo politico comunemente riproposti dalla storia italiana ed europea tra gli anni Venti e il secondo dopoguerra. Curioso il destino spettato al De Gasperi della storiografia, anche rispetto a personaggi della sua caratura, appartenenti allo stesso ambiente culturale e politico, come Luigi Sturzo: quello di essere studiato solamente a partire dall'età matura in poi, pur presupponendo tutti, o quasi tutti, l'importanza e l'incidenza di quella che, solitamente, viene catalogata come la sua *formazione*. Eppure le motivazioni più profonde dell'alterità di De Gasperi-Degasperi, della sua diversità rispetto allo standard dell'uomo politico di ispirazione cattolica in Italia, andrebbero ricercate proprio nella

² P. Mazzolari, *Alcide De Gasperi, politico e maestro di tolleranza. Lo statista trentino nelle parole di Mazzolari*, in «Impegno», 2, ottobre 2004, p. 20 (l'articolo era apparso originariamente col titolo *La sua eredità*, su «Adesso», 1° settembre 1954).

fase meno conosciuta – perché meno studiata – della sua vita³. Meno studiata, con alcune isolate eccezioni⁴, per varie ragioni: per la distanza e la difficoltà – non da ultimo linguistica – del reperimento delle fonti, ma soprattutto per la coltre di abbandono che grava sulla fase austriaca della sua vita, in conseguenza di quelle accuse di *austriacantismo*, ingenerosamente scagliategli contro per screditarne l'operato politico all'interno del morente apparato liberale, e, dopo il secondo conflitto mondiale, per contrastarne l'ascesa ai vertici dello Stato democratico.

In conseguenza di questi attacchi vili e infami, si è determinato, da parte della famiglia e degli amici più schietti, un sincero atteggiamento di tutela, anzitutto dell'incolumità fisica di De Gasperi e della sua famiglia, che nel tempo si è andato trasformando in una comune convenzione di «riabilitazione» italiana e nazionale, fino a una sorta di collettiva rimozione del suo passato austroungarico, che non a caso resta confinato alla parte introduttiva della sua biografia e – ciò che è più grave – non viene affrontato quasi da nessuno come tema storiografico autonomo⁵. Eppure, non erano mancate posizioni pionieristiche, come nel caso di Ruggero Moscati, con una lucida prefigurazione del periodo trentino e au-

³ Fa evidentemente eccezione il tomo, a cura di A. Canavero e A. Moioli, su *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, in particolare con gli interventi critici, fra una folta schiera di autori, di U. Corsini, A. Gambasin, M. Garbari, G. Vecchio, A. Wandruszka, A. Zambarbieri.

⁴ Si leggano i lucidi contributi di A. Canavero, *De Gasperi, la democrazia cristiana e le origini dell'Europa unita*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2, 1996, pp. 236-256; di U. Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e europeistico di Alcide De Gasperi*, in U. Corsini e K. Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 249-293.

⁵ Si annotino, l'uno orientato in senso anti-austriaco e nazionalista italiano, ma favorevole a De Gasperi, l'altro nel senso inverso della rivalutazione dell'appartenenza austriaca, i vecchi lavori di D. Benedetti, *De Gasperi politico e statista*, Società Editrice G.D.M., Roma 1949, e G. Valori, *De Gasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, il quale presenta utili spunti interni al clima politico austriaco, oltre a documentazione di prima mano sul periodo parlamentare viennese. Fra questi studi vale la pena collocare, come esempio di migliore equilibrio, la ricostruzione a suo tempo fornita da G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo. Trento-Vienna-Roma*, A. Mondadori, Milano 1956.

striaco fino all'impegno nel partito popolare⁶, ovvero riferite ai momenti successivi della carriera politica dello statista: si pensi a Leo Valiani, quando indicava nella «sua esperienza cosmopolita» la chiave di volta che «gli permetteva di mettere a confronto i diversi svolgimenti nei rapporti tra Stato e Chiesa nell'Ottocento in Austria, Francia e Germania», indicando come «il cattolicesimo avrebbe potuto riconquistare in sede politica le più larghe masse, quando si fosse deciso ad accettare l'evoluzione democratico-parlamentare dello Stato»⁷; Giorgio Candeloro, sia pure in una prevenida chiave interpretativa che risente delle asprezze del clima politico del tempo, descriveva il suo «europeismo, che tende a riprodurre una situazione di tipo medievale»⁸; infine, tra alcuni studiosi stranieri, Elizabeth Wiskemann ricordava come «gli italiani lo deridessero, chiamandolo *austriaco*». Mentre lo stesso Denis Mack Smith, in contrapposizione all'epiteto conferito a Togliatti di *compagno Togliattov*, richiamava quello di *von der Gasperi* per il portavoce dei deputati italiani al Parlamento di Vienna⁹.

Solo molto di recente, ponendo mano alla sua biografia per il cinquantennio dalla morte, un gruppo di studiosi ha cominciato a riconsiderarne le radici di provenienza, sottolineando le ragioni profonde della sua diversità formativa e iniziando a porre la questione, più e prima che della formazione, del peso dell'eredità formativa absburgica sulle scelte e sugli snodi fondamentali della successiva esperienza politica¹⁰. Le maggiori resistenze provengo-

⁶ R. Moscati, *La giovinezza di De Gasperi*, in «Clio», 4, 1966, pp. 456-471, specialmente pp. 469 sgg., su una prima nozione di *diversità* di De Gasperi; Id., *De Gasperi e il Trentino*, in «Nuova Antologia», 2, 1974, pp. 173-182; Id., *De Gasperi nel Parlamento austriaco*, in «Nuova Antologia», 1, 1976, pp. 20-44; Id., *De Gasperi nel primo dopoguerra*, in «Clio», 4, 1973, pp. 514-535.

⁷ L. Valiani, *L'Italia di De Gasperi*, Le Monnier, Firenze 1982, derivazione di un precedente saggio del 1949.

⁸ G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Rinascita, Roma 1955, p. 541.

⁹ D. Mack Smith, *Modern Italy. A Political History*, Yale University Press, New Haven & London 1997, p. 425; lo studio originale risale però al 1959; cfr. il saggio di E. Wiskemann, *Italy since 1945*, Basingstoke, London 1971, pp. 17 sg.

¹⁰ Così negli ultimi convegni degasperiani a Trento, presso l'Istituto storico italo-germanico, e successivamente presso la Società di studi trentini di scienze storiche (rispettivamente: 18-20 marzo e 7-8 maggio 2004); dai rispettivi Atti risulta un aggiornamento notevole del dibattito storiografico: cfr. E. Conze, G. Corni, P. Pombeni (a cura di), *Alcide De Gasperi, un percorso europeo*, Il Muli-

no proprio dagli ambienti di maggiore sensibilità alla sua figura, dai quali emerge un'ostinazione, ormai anacronistica, alla riabilitazione nazionale e alla tutela dello stereotipo di un uomo politico nato col partito popolare di Sturzo, al quale, semmai, apporta un consistente contributo nel senso dell'autonomia, in conseguenza della diversità della sua formazione, all'interno di una realtà statale diversa da quella italiana; le stesse scelte decisive da presidente del Consiglio e ancor più l'opzione europeista vengono solitamente contenute all'interno del quadro storico del dopoguerra, come pure è legittimo e anche giusto fare, omettendo però il riferimento culturale e ideale di più lungo periodo delle loro motivazioni di fondo.

Altra constatazione: quando si parla del tempo austriaco, si pensa solitamente al periodo giovanile, ovvero della formazione di Degasperi: qui si intende sottolineare come invece si tratti non di un periodo giovanile, che dovrebbe fermarsi all'esperienza scolastica e universitaria, ovvero alle primissime esperienze pubbliche, diciamo del ventenne Degasperi, bensì di quasi quarant'anni della vita dell'uomo: oltre la metà della vita del personaggio, e, sia in senso anagrafico che storico-biografico, una vicenda talmente lunga, ricca di esperienze decisive e tanto importante per incontri e scelte da non poter essere contenuta all'interno del riduttivo contenitore etichettato come esperienza giovanile. Una provocazione: quando Guareschi rilancia l'epiteto di *austriacante*, ha paradossalmente ragione; Degasperi è molto più austriaco, nel senso della fedeltà al modello asburgico, di quanto non diventi italiano nel senso della scelta nazionale. Fuor di metafora, egli non è né un asservito austriacante, né un patriota irredentista e men che meno un nazionalista, come invece si intestardirono a voler dimostrare i colleghi popolari, Filippo Meda, Giovanni Maria Lon-

no, Bologna-Trento 2005, con saggi in argomento di M. Guiotto, G. Formigoni, A. Melloni, e infine M. Garbari (a cura di), *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale: un bilancio. Atti del Convegno internazionale, Trento, 7-8 maggio 2004*, in «Studi trentini di scienze storiche», 2, 2005, supplemento, con interventi di G. Ignesti, E. Lamberts, F. Malgeri e una efficace sintesi conclusiva di O. Barié; sono da segnalare in quella sede i bilanci storiografici di M. Guiotto sulla produzione austriaca in tema, quelli di R. Lill e di T. Di Maio su quella tedesca, di J.D. Durand su quella francese, di G. Farrell-Vinay su quella britannica, di G. Formigoni sull'ambiente culturale americano.

ginotti, Guido Miglioli, Giorgio Tupini, ovvero i biografi della prima ora, Dematté, Igino Giordani, lo stesso Bruno Gatta¹¹; egli è semplicemente uomo del suo tempo e cittadino del suo Stato: gli tocca vivere nella fase declinante dell'impero plurinazionale, assorbendone le potenzialità integrative dei suoi popoli; appartiene alla dimensione statale austriaca, ricevendone una traccia indelebile nel sentimento delle istituzioni e del diritto.

In realtà, De Gasperi deve moltissimo alla sua remota ma fondamentale formazione sotto l'Impero asburgico: vive fino a un'età in cui evidentemente un uomo determina le scelte di fondo della sua esistenza, sotto la Duplice monarchia, fra Trento, dove trascorre un'infanzia serena ma non esente da stenti e dove riceve, presso il collegio vescovile, la prima educazione scolare, e Vienna, dove conosce le difficoltà della condizione di migrante e dove si laurea in filologia presso l'Università leopoldina; a Vienna partecipa alla travolgente crescita politica dei cristiano-sociali di Karl Lueger, assorbendo dal magnetico leader viennese non poche suggestioni; è inoltre giornalista brillante e sorprendentemente polemico sulla stampa diocesana e laica trentina e tirolese; ha in quel torno di tempo contatti non effimeri coi cattolici italiani, segnatamente coi democratici-cristiani, del cui leader Romolo Murri è, almeno inizialmente, ammirato lettore; è inoltre solerte e ascoltato assessore alla Dieta tirolese di Innsbruck, alfiere coraggioso e fiero del partito popolare trentino nel Parlamento di Vienna, cui partecipa, salvo la pausa bellica, dal 1911 al 1918. Prende infine parte a missioni officiose presso il governo italiano nel 1915, a margine dei tentativi di Vienna di mantenere la neutralità italiana, a costo di un eventuale sacrificio del Trentino; da ultimo, segue e assiste con dolente passione al biblico esodo dei profughi trentini verso i campi di internamento boemi, dopo la dichiarazione di guerra del 24 maggio; prende posizione, infine, in maniera appassionata e disincantata, alla drammatica discussione

¹¹ Di una vasta letteratura di circostanza ma di vario segno, cfr. M. Dematté (a cura di), *Alcide De Gasperi all'alba del XX secolo*, De Matteys, Trento 1962; B. Gatta, *De Gasperi politico*, *De Gasperi con la folla*, *De Gasperi con se stesso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983. Altre interpretazioni di De Gasperi in chiave irredentista provengono dagli scritti di I. Giordani, M. Ruini, in parte confluite in studi agiografici successivi.

sulle sorti del declinante Impero, sullo scorcio finale del 1918. Passa quindi in Italia, a rappresentare le esigenze autonomiste dei suoi compatrioti trentini, divenendo deputato del partito popolare italiano di Luigi Sturzo, continuando a sostenere, nel Parlamento della nuova patria, le coerenti ragioni di una politica di vaste autonomie e in favore di più ampi diritti sociali; egli vi apporta, anzi, quel senso pieno di libertà e quell'esigenza di mediazione che gli derivano dall'alterità del cammino dei cattolici austriaci, ai quali è rimasta sconosciuta, a fronte della distanza della questione romana, l'alienante esperienza italiana di estraneità e avversione alle politiche dello Stato e nei quali l'eredità giuseppina ha inculcato la decisa coscienza di un inalienabile senso dello Stato.

Uomo del confine

Conta dunque in modo determinante, nel Degasperi della giovinezza, quella lezione di *nazionalità positiva*, secondo la quale occorre collocare nella più aperta dimensione di un'entità sovrastatale il lacerante conflitto delle nazionalità dirompenti; pesa in misura speciale la distinzione tra nazione culturale e nazione territoriale, la prima coincidente coi confini etnici e linguistici, la seconda inserita all'interno di un superiore contesto di tendenza plurinazionale. Forse non si è riflettuto abbastanza sulla coincidenza della simile provenienza degli altri due artefici dell'idea europea egualmente da regioni di confine, sempre contese tra popoli confinari. Come Adenauer sul Reno – *sangue e oro* della Germania – conteso per tutto il secolo lungo da Napoleone a Hitler, come in Alsazia per Schuman, anche l'europesismo di De Gasperi nel Tirolo austriaco – anch'egli uomo del confine – è ideologia della liminarità, che detta a quelle coscienze, memori delle pagine più tragiche dei nazionalismi fratricidi, l'esigenza di trascendere quei sentimenti in un superiore spirito europeistico, in ordine al quale le antiche sponde debbono essere scavalcate per sempre¹².

In virtù di tali premesse, si impone dunque una revisione di alcuni luoghi comuni: innanzitutto, il politico, solitamente indivi-

¹² M.R. Catti De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa*, Morcelliana, Brescia 1979, p. 11.

duato come pragmatico e realista fino al distacco e alla freddezza, risulta ispirato da una profonda sequela dei libri sacri e dei grandi classici ellenistici e della romanità, lettore instancabile, nelle lingue originali, delle antiche fonti della letteratura greca e romana, insonne frequentatore delle fonti bibliche specialmente vetero-testamentarie, attento cultore della patristica, frutto di un lungo e costante studio, il cui metodo deriva dalla frequenza della scuola diocesana tridentina¹³. Senza questo costante riferimento alla fede cristiana e alle sue fonti – era capace di citare a memoria la completa collocazione della fonte di riferimento – senza questa continua *ruminazione* – *haqa*, secondo la vulgata ebraica – delle fonti primarie del cristianesimo, non si comprende, e forse neppure ci sarebbe, Degasperì. Il cattolicesimo degasperiano è legato ai valori arcaici e semplici della cultura delle sue montagne, distante da quei *trentini degeneri* che non ascoltano «la voce delle nostre campane». È importante sottolineare questa permanenza del cattolicesimo riformato tridentino, capace di opporre resistenza alle invadenze riformatrici e giuseppiniste, laddove le tradizioni della Controriforma non sembrano essere state intaccate dallo spirito dell'*Aufklärung*.

In secondo luogo, non si può parlare di lui come di un esponente del movimento cattolico nel senso corrente della definizione e, men che mai, di un politico cattolico o cristiano: queste classificazioni lo racchiuderebbero nella cornice angusta del cattolicesimo politico intransigente, quello dei veti e dei divieti, delle apodittiche dichiarazioni di principio di un movimento «cattolico e nient'altro che cattolico». Lontano, per distanza fisica e ideologica, dalla Chiesa del Sillabo e del *non expedit*, al riparo dagli echi ormai anacronistici della questione romana, Degasperì vive la felice stagione post-concordataria della Chiesa austriaca, che ispira le scelte dell'imperatore cattolico e ne è ispirata, nel senso della tolleranza etnica e del rispetto per la diversità religiosa. Sul

¹³ Cfr. il bel saggio, che conserva intatta la sua freschezza anche a distanza di tempo, di A. Zambarbieri, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 379-508. Lo stesso Zambarbieri è ancora una volta intervenuto sul tema, con ulteriori efficaci annotazioni, alla giornata di studio dedicata al giovane De Gasperi dall'Associazione culturale Castel Ivano (5 giugno 2004).

piano politico, egli partecipa alla Dieta regionale e al Parlamento plurinazionale come una felice occasione di confronto con istanze politiche differenti da quella cattolica, in costante rapporto col mondo variegato e multiforme della pluralità absburgica. L'appartenenza a un universo più grande, nel quale il confronto plurireligioso e multi-etnico propone scenari più ampi degli angusti orizzonti italiani, offre ad Alcide Degasperi prospettive e occasioni di incontro non comuni: nel Parlamento plurilingue si confrontano almeno tredici nazionalità, mentre nell'impero convivono cattolici, ortodossi, luterani, uniati, ebrei e musulmani, oltre a varie Chiese cristiane orientali. Uscendo di casa dalla Fassziehergasse, nel dedalo di viuzze retrostanti Palais Auersperg, sulla strada del Parlamento, il giovane studente universitario passa ogni giorno davanti alla chiesa apostolica melchita di rito cattolico, giusto alla vigilia della stagione più dolorosa del genocidio armeno: è un piccolo esempio di quel confronto col mondo più grande, che Degasperi vive come esperienza quotidiana e che è invece del tutto precluso ai cattolici italiani, ancora inquadrati nella brava pattuglia a difesa del ripristino dei diritti del papa-re. Un'altra differenza marcante risulta dalla valutazione del modernismo: in Austria, la stagione della repressione conosce modalità più miti, e la presa di distanza dal modernismo, che comunque Degasperi adotta, rimarca l'allontanamento dall'unica influenza italiana ancora possibile, almeno secondo una parte della vecchia storiografia: quella, pure importante, di Romolo Murri.

Nazionalismo positivo

La maturazione di una particolare dottrina di nazionalismo positivo – la *coscienza nazionale positiva* – cioè di una piena e consapevole valorizzazione dell'appartenenza etnica e soprattutto culturale all'originaria nazione, purgata tuttavia di ogni valenza politica patriottica e immune da degenerazione nazionalista, propone, nella lettura di un cattolicesimo trentino impegnato in politica, una presa di distanza dalla rivendicazione irredentista e una trasposizione più duratura della questione nazionale dal ristretto registro della lotta indipendentista al più ampio quadro delle autonomie, all'interno della cornice polinazionale e mitteleuropea.

L'appartenenza a questa dilatata dimensione, nella quale vige l'impegno da cattolici in formazioni politiche rappresentate in Parlamento e dove non arrivano, se non in modo attutito, le grida scomposte della questione romana e del modernismo, disegna un'appartenenza europea non solo più ampia, secondo il criterio geografico o geopolitico, ma anche nel senso di una concezione delle autonomie e della tolleranza religiosa, delle nazionalità confrontate e conviventi, rispetto ai più ristretti orizzonti proposti all'Europa dei confini e degli scontri nazionali.

La coscienza europea e il cosmopolitismo subiscono un duro arresto a motivo dell'idea di nazione; sotto questo punto di vista, è addirittura possibile, cogliendo la figura di Degasperi senza isolarlo dalla prima metà della sua esistenza, una rilettura della storia europea del Novecento, secondo la chiave interpretativa del sovranazionalismo, alla luce della crisi della dimensione policentrica e moderata, non più secondo il modello dell'ascesa inarrestabile della nazione come assoluto: la dimensione statale plurinazionale, insomma, in luogo del sacro egoismo delle piccole patrie. L'ordinamento plurinazionale, di modello giuseppino, e inoltre l'assetto costituzionale moderno, mediato dalla tradizione multiculturale dell'impero, lo orientano precocemente verso una dimensione federativa, nel momento in cui, invece, l'Europa centrale si avvia sulla strada sanguinosa degli inni nazionali, che spodestano le versioni locali di un unificatore inno imperiale. Forse proprio la differenziazione tra Stato e Nazione, alla luce della coscienza nazionale positiva, porta Degasperi a identificarsi in un senso dello Stato di matrice illuminista, piuttosto che nel sentimento della nazione di natura romantica, assumendo una concezione dello Stato di diritto che è – per sua vocazione – altra rispetto alla storia risorgimentale italiana. Un *altro Degasperi*, dunque, e, forse, parafrasando il suggestivo titolo di una recente mostra iconografica sulla sua figura, molto più un europeo tornato dal passato – piuttosto che venuto dal futuro – le cui radici profonde possono aiutare a comprendere le successive applicazioni di quelle esperienze alle realtà politiche proposte dai mutamenti della storia.

La giovinezza scolare di De Gasperi è tutta all'insegna dei valori formativi cristiani, in costante dimestichezza coi testi biblici e patristici; nel periodo universitario nella Vienna aperturista e modernizzante di Klimt e di Strauss si attua invece una decisa sprovincia-

lizzazione, nel segno del cosmopolitismo. Tutto questo ha un effetto profondo, anche sulla sua concezione della politica, ispirata alle idee riformiste di Lueger e dei cristiano-sociali: il giovane trentino, appassionato dalla questione sociale della sua regione, trova ora nella grande capitale tollerante e liberale gli argomenti per la difesa della sua *piccola gente* e dell'immigrazione. Ci appare senza dubbio un De Gasperi profondamente diverso, anche nel campo della valutazione dei fenomeni politici: antiliberale in quanto credente, identificando nel liberalismo la totale negazione di Dio; antisocialista in modo violento e viscerale, come consueto per i cattolici allora impegnati in politica; antiluterano, in quanto contrario alle lontane ricadute pantedesche di quelle influenze e in nome della solidarietà al modello mitteleuropeo dell'Austria, benché sensibile a taluni risvolti pietistici delle dottrine protestanti, grazie all'accesso evidente alla cultura cristiana germanica, attraverso la doviziosa contiguità e la sostanziale prossimità con quella austriaca; perfino antisemita, beninteso all'interno di una considerazione politica e sociale del fenomeno – non certamente razziale né religiosa – nella misura in cui poteva o doveva esserlo ogni appartenente all'ambiente cattolico e al modello cristiano-sociale luegeriano, egli è cosmopolita internazionalista, solidarista e riformatore in campo sociale, per offrire soluzioni possibili all'incandescente questione operaia, e infine difensore dei diritti delle nazionalità all'interno dell'universalismo imperiale.

Popolo e nazione

Allarmato dalle ribollenti tensioni nazionali che lacerano le precarie condizioni di relativa stabilità nei Balcani, egli si preoccupa, in una serie di angosciati interventi sulla stampa quotidiana della sua terra, letterariamente assai suggestivi, di contenere le «forze demoniache» degli irredentismi, che esasperano i contrasti fra le nazionalità interne all'impero, proponendo il modello plurinazionale come tutela delle nazionalità plurali, da garantire nella loro giusta richiesta identitaria. Risolto il «concetto piccino delle lotte linguistiche», dinanzi al binomio contrastato nazione-popolo, De Gasperi compie una scelta precisa: «noi diciamo *popolo e nazione*», scontrandosi con la riottosità dei *nazionalissimi* liberali, con-

tro la disaffezione statale dei socialisti e contro la violenta ostilità dei pangermanisti, definiti da lui «movimento anti-austriaco». Dunque, la Mitteleuropa da lui vissuta e, per così dire, quasi assimilata, non è solamente un retaggio medievale dell'Europa cristiana o una nuda vestigia del sacro Romano Impero germanico ma un moderno modello statale, capace di far collimare realtà nazionali diverse, che certamente va aggiornato nel senso della riforma federalista, a cui solo tardivamente si accede, sotto il breve ed effimero regno di Carlo I, ma di cui già si elaborano incompiute e forse premature progettualità al castello del Belvedere, presso la corte-ombra dell'erede designato Francesco Ferdinando. Anche questo possibile aspetto riformatore del Degasperi austriaco, in sintonia coi progetti riformisti dei Popovici o dei Funder, che intanto proliferano presso i circoli culturali viennesi, non è stato mai preso in seria considerazione dalla storiografia ufficiale, forse perché avrebbe costituito un elemento di possibile diminuzione per l'italianità di Degasperi.

Poi l'impero crolla *lentamente*, quasi per progressiva consunzione interna delle sue strutture portanti, e Degasperi ne accompagna gli ultimi anni in un crescente presentimento della fine imminente, che egli drammaticamente intravede e che pure cerca di rimuovere o sublimare: egli la sente quasi ascendere a passi lenti e sicuri il colle della vita, come in una suggestiva metafora dell'approssimarsi della morte, appresa da don de Gentili, aprendosi a una riflessione metastorica e provvidenzialista sul vulcano dei conflitti, culminati negli atroci massacri delle guerre balcaniche e nell'orrore della guerra europea. Quello che sopravvive in lui, al di là dello sgomento per la disparizione di un mondo in cui ha vissuto e creduto, non sarà certo il tramontato modello imperiale asburgico, bensì la partecipazione al clima mitteleuropeo delle convivenze polietniche di quella Vienna «un tempo fucina di sistemi politici»¹⁴, come egli avrebbe ricordato negli anni Trenta; la possibilità, cioè, della coesistenza, in luogo delle rivendicazioni fratricide, l'appartenenza a un mondo perduto, dove un sistema politico integrato di popoli diversi, nel quale le nazioni potessero

¹⁴ Dall'intervento di G. Formigoni al convegno su De Gasperi di Trento, marzo 2004, del quale si attende la pubblicazione degli Atti.

ambire a spazi di autonomia e a metodi di autogoverno, viene da lui lanciato come ipotesi futura per la sopravvivenza dell'Europa.

Genesi europeista

La formula di un organismo statale composto da nazionalità plurime, scaturita da successioni ereditarie e progressive accessioni, le quali hanno garantito la preservazione delle originarie caratteristiche nazionali e di quei privilegi e quelle autonomie con i quali erano state incorporate allo Stato, è stata messa in crisi dal moto disgregatore degli irredentismi. Dunque la sua idea d'Europa, che si forma sul modello di una convivenza mitteleuropea incarnata nell'impero, è essa stessa erede della *res publica christiana*, che realizzava il concetto politico di *christianitas* medievale. In questo senso, l'idea europea di Degasperi come riunione dei popoli nell'ecumene cristiana non è idea moderna, ma perfino presenta più di un primordiale connotato tradizionalista.

Ha sapientemente annotato Corsini che l'evidente riferimento al *De Monarchia* dantesco rivela sin da inizio secolo, parallelamente all'invocazione di un universalismo cristiano mediato dalla figura papale, anche il problema di un'istituzione universale, capace di metodi di arbitrato superiore, per risolvere le controversie tra le diverse nazioni, garante di un superiore ordinamento internazionale, da tutti condiviso e accettato in quanto sovrano¹⁵. Si inserisce in questo contesto il modello politico di Leone XIII, ben presente negli appunti giovanili di Degasperi; un modello che mira, sin dagli esordi, a una *grande politica*, capace di trascinare la Santa Sede fuori dalle secche cui l'ha costretta l'esasperazione della questione romana, al fine di recuperare lo spazio perduto all'interno della società civile mondiale: una politica concordataria a tutto campo, che ripropone al romano pontefice un ruolo attivo di mediazione tra le potenze della terra. L'idea dantesca di una monarchia universale, insomma, capace di abbracciare genti diverse, in quanto *res publica christianorum*, egli la vede

¹⁵ Corsini, *Le origini dottrinali e politiche*, cit., pp. 249-294, qui pp. 256 sgg. Si devono indubbiamente al Corsini le più puntuali osservazioni e intuizioni sulle radici culturali dell'europeismo degasperiano, alle quali si fa pertanto doveroso riferimento in queste righe.

riflessa e riattuada nella singolare esperienza statale plurinazionale degli Absburgo, nella quale l'unione sovrana personale riusciva a conciliare i limiti del potere centrale con le richieste delle singole nazionalità¹⁶.

Non si comprenderebbe, tuttavia, la visione degasperiana delle nazioni comprese in un organismo statale superiore senza la fondamentale distinzione tra nazionalità come elemento culturale e storico e Stato nazionale come fattore territoriale e politico. Le nazioni territoriali erano per lui «realità storiche essenziali, fattori di pluralismo culturale» (Corsini); le seconde, invece, organismi statuali transeunti e non necessari, specchio di «un ideale politico da subordinare a più alti principi religiosi, morali, sociali»¹⁷. In altre parole, i confini territoriali dello Stato non coincidono necessariamente con quelli culturali della nazione; la nazione risulta una «realità storica intangibile», mentre lo Stato nazionale incarna un «ruolo strumentale per fini di generale interesse»¹⁸. In questa cornice di equilibri e contrappesi, un posto centrale spetta al Parlamento di Vienna, col suo carattere di rappresentanza democratica e al tempo stesso di camera di compensazione per la pacifica coabitazione delle diverse nazionalità.

Proprio l'art. 19 della *Grundverfassung* del 1867 – la costituzione dello *Ausgleich* austro-ungherese – rende al meglio il carattere dello Stato plurinazionale, col riconoscimento tutelato delle autonomie per le nazionalità rappresentate nel Parlamento plurinazionale¹⁹. All'interno di quello, le minoranze nazionali conservano la loro identità originaria e svolgono una «preziosa funzione di cerniera tra mondi culturali diversi», a cavallo di aree culturali differenti. Il costante conflitto delle nazionalità, incluse in quella che al circolo del Belvedere viene denominata efficacemente come la *grande casa delle famiglie discordi*, giustifica e promuove, nell'impero mosaico di popoli, una singolare vocazione alla mediazione tra le genti che lo popolano, per cui l'imperativo di salvare l'unione nella monarchia impone la salvaguardia e la conciliazione delle differenti esigenze nazionali all'interno di una cul-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Ivi, p. 270.

¹⁸ Ivi, pp. 270 sg.

¹⁹ Ivi, pp. 281 e 279.

tura, unificante e al tempo stesso diversificante, risultante «dall'intreccio delle singole culture nazionali»²⁰.

Claudio Magris ha sapientemente chiosato su quel misto di nostalgia letteraria e di storica consapevolezza di un mondo realmente perduto:

La Mitteleuropa internazionale, oggi idealizzata quale armonia di popoli diversi, è stata certo una realtà dell'Impero asburgico, nella sua ultima stagione: una tollerante convivenza, comprensibilmente rimpianta dopo la sua fine, anche per il confronto con la barbarie totalitaria che le è succeduta nello spazio danubiano²¹.

Stato plurinazionale

L'accettazione dello Stato plurinazionale, mentre allontana Degasperi da ogni politica ristrettamente nazionalista, esalta la salvaguardia e la valorizzazione dei diversi caratteri nazionali nel superamento degli egoismi patrii, in nome della valorizzazione del carattere singolare delle identità dei popoli; insomma egli ravvisa, nella modalità polimorfa dell'impero, la «funzione provvidenziale di un *Princeps super partes*» di medievale memoria²². Tale organismo, tuttavia, lungi dal rappresentare un'indulgenza allo spirito del tempo, che, dalla fine del secolo, soprattutto in ambiente tedesco, viene identificando nel principe medievale il vindice della passata grandezza germanica, si erge invece a tutela dei diritti identitari e delle libertà, come delle autonomie, dei singoli raggruppamenti nazionali. Tramontata, col crollo della monarchia asburgica, l'ipotesi plurinazionale, identificando ormai l'istituto monarchico con la causa nazionale, uscita trionfante dal conflitto mondiale, Degasperi risolve un'evidente condizione di disorientamento di fronte ai regimi di stampo autoritario, che s'impadro-

²⁰ Ivi, p. 276.

²¹ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 27. Interessante, a questo proposito, la scelta antologica presentata da M. Bernardi Guardì, *Austria infelix. Itinerari nella coscienza mitteleuropea*, M. Solfanelli, Chieti 1990.

²² Corsini, *Le origini dottrinali e politiche*, cit., p. 284.

niscono dello slancio nazionalista delle diverse realtà nazionali europee, trasferendo quella stessa funzione di garanzia dei diritti dei popoli all'istituto democratico parlamentare, legittimato dal consenso; in esso egli intravede una forma di continuità con l'istituto parlamentare plurinazionale, garante di autonomie e libertà, capace di trasferire il carattere conciliativo delle diversità, dall'istituto della rappresentanza all'amministrazione dello Stato²³.

In quel tempo di vorticosi cambiamenti, con la memoria rivolta al fulgido esempio degli equilibri dinamici mitteleuropei del recente passato imperiale e con la mente impressionata dal rapido tracollo della democrazia liberale e dall'insorgere repentino quanto inarrestabile di forme demoniache, quali dovevano apparirgli i regimi totalitari, il profeta venuto dal passato compie una duplice metamorfosi: da una parte, si consolida il suo sentire democratico, quando egli prende le distanze da ogni forma di autorità politica impositiva, non ultimo anche da una visione gerarchica di Chiesa-potere, abbracciando l'ideale democratico, coltivato sin dalla giovinezza e allargandolo alla libera rappresentanza della volontà popolare, espressa attraverso il consenso a una camera eletta a suffragio democratico; dall'altra, si fonda su più solide basi il suo futuro ideale europeista – allora chiaramente embrionale – quando il tentativo quasi insonne di rimediare al fallimento del sistema delle sfere di influenza della diplomazia tradizionale – cioè di un «edificio eretto con sottili accorgimenti, con ipocrisia e oneste intenzioni» – lo porta alla sostituzione di quel precario sistema di equilibri di potenza, sempre in bilico fra una «neutralità interessata» e il rischio della guerra generale, con «un sistema di integrazione e unità federativa, con organi internazionali, dotati di poteri sopranazionali», nell'interesse primario della pacificazione dei contrasti internazionali.

Quell'aspirazione, che nasce negli anni oscuri che precedono la Grande Guerra, quando l'incubo della conflagrazione generale minaccia, ormai, che da «un accidente qualsiasi, reale o creato a bella posta, si svilupperà un disastroso incendio come forse non fu mai visto l'eguale»²⁴, produce – anche se sicuramente in un

²³ Ivi, p. 277.

²⁴ *La situazione europea*, in «Il Trentino», 1° aprile 1909.

tempo successivo – il distacco dalle forme tradizionali della diplomazia segreta e più tardi l'aspirazione-esigenza ad autolimitazioni di sovranità, in un'Europa unita in libertà e democrazia (1948), fondata su un sistema federativo retto «non dai soliti trattati», che hanno dimostrato la loro inadeguatezza di fronte alla tentazione del «supremo duello» delle potenze, bensì basato «sopra un'associazione di sovranità nazionali, fondata su istituti costituzionali democratici» (1951)²⁵. Nel 1953, a distanza di quasi mezzo secolo, De Gasperi confermerà validità a quelle idee di inizio Novecento, sublimata nel concetto di «una somma e suprema autorità civile, che lasci la massima autonomia alle nazioni» (1913), esprimendo l'arte sapiente della mediazione absburgica tra identità politiche ed esigenze diverse sul piano dell'economia e dell'amministrazione, ribadendo la necessità della «unione nella varietà delle forze naturali e storiche» (1953), dettata dall'intravisto progetto europeistico²⁶. Alla conferenza parlamentare europea del 21 aprile 1954, quattro mesi prima della morte, De Gasperi identifica la cultura internazionalista con la sintesi storica di portati culturali differenti, superando la visione liberale e laicista dell'organizzazione del potere politico e del pari il mito socialista della classe operaia, inserendo nel meccanismo dell'equilibrio polinazionale il lievito necessario della «responsabilità della persona umana, col suo fermento di fraternità evangelica»²⁷.

Quanto rimane, ci si potrebbe infine chiedere, ma soprattutto quanto pesa la radice absburgica nel giovane deputato e giornalista trentino, al fine della realizzazione dei successivi ideali europeisti del maturo statista? Molto, si ha ragione di credere: sicuramente molto più di quanto omissso da parte dei suoi agiografi; infine, molto di più di quanto sinora tralasciato dalla storiografia corrente: appare in verità difficoltoso collocare in modo corretto la dimensione europeista del futuro costruttore dell'Unione europea, se si prescinde del tutto dalla sua provenienza da una regione di confine di quella complessa realtà polinazionale, rappresentata dall'Austria-Ungheria fino all'alba degli anni Venti. La condizione di appartenenza al rigoglioso mondo mitteleuropeo e

²⁵ Corsini, *Le origini dottrinali e politiche*, cit., pp. 292 sg.

²⁶ Ivi, p. 283.

²⁷ Ivi, pp. 265 sg.

insieme la posizione di marginalità propria del Trentino ne segnano la propensione al dimensionamento europeo dei problemi politici e, nello stesso tempo, ne determinano la sensibilità spiccata per le grandi e rischiose questioni derivanti dal tumulto delle nazionalità.

Quello di queste pagine è senza dubbio un De Gasperi diverso, soprattutto ancora lontano dall'accezione piena della democrazia in senso moderno, quasi naturalmente distante da quelle intuizioni federaliste che tentano di fornire una soluzione possibile all'ipotesi europeista. Tuttavia è proprio quell'antica cultura delle autonomie a tenere Degasperi distaccato, se non del tutto estraneo, di fronte alla virulenza delle passioni nazionali, pur professando la sua appartenenza all'italianità; ed è in virtù di tali premesse che prevalgono in lui il senso dello Stato, rispetto al sentimento della nazione, così come la concezione del ruolo storico spettante all'istituzione, rispetto alla pulsione del rinnovamento nazionale, peculiare alle patrie nascenti. Attingono a questo mondo ideale tanto la trasposizione, all'interno dello Stato liberale, della visione dello Stato di diritto derivato dalle costituzioni moderne, quanto la percezione europeista in senso federativo, contro qualsiasi tentazione di Europa-nazione o di un'Europa delle nazioni: sotto questo nuovo angolo visuale, la figura del giovane Degasperi può contribuire a comprendere meglio, alla luce dell'originaria scansione del suo patrimonio culturale, le eterogenee e complesse motivazioni delle scelte della maturità. Davvero potremmo ripetere che l'esaltante scoperta del nuovo non risiede in ciò che è stato proposto, ma nell'eventualità del suo ritorno.

S. T.

Ringraziamenti

Per aver consentito la consultazione del materiale utilizzato in questo studio, si ringraziano in primo luogo la signora Maria Romana De Gasperi, per le carte dell'archivio privato De Gasperi; la direzione e il personale dell'Archivio del Parlamento di Vienna, dell'Archivio della Casa imperiale presso lo *Haus-, Hof- und Staatsarchiv* di Vienna, dell'Archivio di Stato di Vienna, della Biblioteca nazionale di Vienna, della Biblioteca dell'Università di Vienna, della Fondazione Funder di Vienna e in particolare *Frau* Eugenie Funder, della Fondazione Vogelsang di Vienna; la direzione e il personale del Museo del castello di Artstetten e del Museo storico di Trento e segnatamente il dottor Cali, dell'Archivio comunale di Trento, dell'Archivio diocesano di Trento, dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, soprattutto il professor Corni; per i loro ascoltati e proficui consigli le amiche Maddalena Guiotto, Eva Hirsch, Maria Luisa Sergio; per alcuni fecondi scambi di idee Jean-Dominique Durand, Christoph von Hartungen, Rudolf Lill, Giuseppe Parlato, Paolo Pombeni, Manfred Stoy, Luciano Tosi, Francesco Traniello, Piergiorgio Zunino; Andrea Riccardi per il suo incoraggiamento sui nuovi percorsi della ricerca.

Un ringraziamento speciale ad Angelo Ara, per alcuni suoi minuziosi appunti critici, comunque messi a frutto per meglio indirizzare questo lavoro; per un costante confronto, il gruppo di lavoro sulla biografia di Alcide De Gasperi: Nicola Antonetti, Pierluigi Ballini, Alfredo Canavero, Agostino Giovagnoli, Francesco

Malgeri e Giorgio Vecchio, e inoltre il coordinatore senatore Giulio Andreotti, Franco Nobili, Ruggero Orfei e Sergio Zoppi; la Fondazione Alcide De Gasperi, attraverso la sempre amichevole mediazione del dottor Tarullo, per aver consentito ripetuti soggiorni di studio a Vienna; per l'Istituto Luigi Sturzo di Roma la dottoressa Flavia Nardelli; i colleghi della mia sede universitaria Francesco Caccamo – che ha pazientemente riletto con attenzione e competenza il manoscritto – Paolo Cesaretti, Francesca Cocchini, Emma Luppino Manes, per aver consentito di arricchire i temi trattati con le loro dotte osservazioni; per la ricerca di una parte della documentazione negli archivi pubblici di Roma sono grato ai miei collaboratori Alessio Basilico e Stefania De Nardis, a quest'ultima anche per l'accurata revisione formale dei testi e dell'apparato critico; agli studenti dei corsi di storia contemporanea dell'Università di Chieti, per aver contribuito con l'ascolto delle lezioni e le loro osservazioni alla crescita delle tesi di fondo del lavoro; al duca Georg von Hoehnberg, pronipote di Francesco Ferdinando d'Absburgo-Este, un particolare ringraziamento per avermi concesso un prezioso colloquio; a mia moglie Caterina, con Marcellina e Giovanna, per aver dovuto subire le mie assenze.

Un riconoscente, vorrei dire filiale omaggio al professor Pietro Scoppola, ispiratore di quanto sono riuscito a realizzare in queste pagine, e al quale esse sono dedicate.

L'altro De Gasperi

Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918

AVVERTENZA

La documentazione utilizzata proviene dalle seguenti sedi:

Vienna: *Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Staatsarchiv, Parlamentsarchiv, Universitätsbibliothek, Karl von Vogelsang-Institut, Friedrich Funder Institut, Nationalbibliothek*; inoltre, *Schloss Artstetten*,
Trento: Archivio comunale; Archivio diocesano; Museo storico,
Roma: Archivio privato Alcide De Gasperi; Fondazione Alcide De Gasperi; Istituto Luigi Sturzo.

I

Una storia di piccola gente

La giovinezza e gli studi fra Trento e Vienna

Tobia temeva Dio più che il Re:
dava sepoltura ai connazionali, *qui*
erant ex eius genere.

Tobia I, 1-3

La voce delle nostre campane

Si racconta che il presidente De Gasperi, condotto davanti alla casa natale durante una visita ufficiale a Pieve Tesino, vi sia passato accanto con apparente indifferenza¹. Era nato in quella casa di legno e pietra il 3 aprile 1881² da Amedeo, capoposto della locale

¹ Testimonianza orale di Maria Romana De Gasperi, Roma, aprile 2003.

² Battezza il piccolo Alcide l'arciprete di Pieve, don Giuseppe Chini, «tenendolo al fonte Francesco Buffa per Luigi Morandini», come riporta il registro battesimale, «e Monica Morandini per Albina Manfrini». La giovinezza di De Gasperi resta finora affidata ad alcuni lavori pionieristici: innanzitutto un brillante saggio di R. Moscati, *La giovinezza di De Gasperi*, in «Clio», 4, 1966, pp. 456-471; Id., *De Gasperi nel Parlamento austriaco*, in «Nuova Antologia», 1, 1976, pp. 20-44. Molto efficace resta l'introduzione di P.G. Zunino agli *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 13-24. Si riscontrino anche alcuni utili riferimenti nei fascicoli dedicati alla memoria dello statista nel centenario della nascita da: «Humanitas», 4, 1981 (scritti di G. Rumi, G. Gonella, L. Zeno); «La discussione», numero speciale aprile 1981; dal centro Rosmini, *De Gasperi cento anni* (saggi di G. Campanini, G. De Rosa); dalla Fondazione

imperial-regia gendarmeria, e da Maria Morandini, morta nel 1910 quando Alcide aveva diciannove anni: una donna intelligente e di forte carattere, con una sua cultura, a giudicare dai libri sugli scaffali della camera da letto³. Il padre, figlio di contadini, nato nel 1860 a Sardagna sul basso altipiano di Trento, è giunto a Pieve Tesino dopo la consueta trafila dei presidi frontalieri col Regno d'Italia, ed è ricordato come un uomo alto, con mustacchi e favoriti bianchi all'imperatore, di cultura modesta, severo ma ricco d'umanità: per lui i figli dovevano rincasare presto, avere poche idee chiare e nessun grillo per la testa⁴. Era tutta «gente sen-

Adenauer, W. Weidenfeld (a cura di), *Impegno per l'Europa. Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schuman*, Roma 1981 (saggio di A. Kohler). Si tengano presenti inoltre le puntuali voci biografiche su *De Gasperi, Alcide*, in G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, II, Marietti, Casale Monferrato 1982, *ad vocem*; e di P. Craveri in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1988, *ad vocem*. Craveri sta lavorando a una biografia su De Gasperi, per i tipi de Il Mulino, di cui una prima anticipazione su «Ricerche di storia politica», 2, 2005. Sempre di Craveri, *L'incancellabile impronta del Trentino e di Vienna*, in «XXI secolo», III, 2004, pp. 1 sgg. La Fondazione De Gasperi ha da tempo avviato il progetto di una biografia degasperiana, coordinata da G. Andreotti, tuttora in corso di elaborazione a cura di un pool di studiosi: A. Giovagnoli, S. Trinchese, A. Canavero, G. Vecchio, N. Antonetti, P.L. Ballini; un recente lavoro di sintesi aggiornata in A. Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Dei vari e sempre suggestivi lavori memorialistici di G. Andreotti, cfr. *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986. Sono successivamente usciti diversi lavori scientifici su De Gasperi, specialmente concentrati sul periodo della maturità: fra questi si segnalano, per serietà e obiettività, il saggio di A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'operazione Sturzo: voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002, e quelli di interesse internazionalistico di D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, e di T. Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea, 1945-1954*, Giappichelli, Torino 2004. Da ultimo, D. Ivone, *Alcide De Gasperi tra popolarismo e fascismo*, Editoriale scientifica, Napoli 2004; M.L. Sergio, *De Gasperi e la questione socialista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; S. Zoppi, *De Gasperi e la nuova Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

³ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 15.

⁴ Un compendio, aneddotico ma ben informato, sulla giovinezza di Degaspero è la biografia apologetica di M. Demattè, *Alcide Degaspero all'alba del XX secolo*, De Matteys, Trento 1962. Cfr. inoltre G. Mattei, *Alcide Degaspero nella sua gioventù*, Tip. Artigianelli, Trento 1958. Sulla condizione di uomo di confine, cfr. A.W. Salomone, *A Man of Frontier. A. De Gasperi*, in «Catholic Histo-

za storia per gli altri», la cui vita era immersa nella vallata, laggiù dove «le valli s'incrociano e scendono ripide e oscure tra paesaggi lunari»⁵. Il capoposto in pensione riesce a mantenere a fatica i quattro figlioli: Alcide, il cui nome curioso scaturisce da un affresco di un palazzo gentilizio di Trento, rappresentante le fatiche d'Ercole; Mario, futuro sacerdote, morto poco più che ventenne, poi Augusto e Marcellina, autrice di alcune delicate pagine di diario che aprono uno spiraglio sulla modesta vita del gruppo familiare. La domanda di Alcide per l'esenzione dalla tassa scolastica del 1898 e l'allegato certificato di povertà attestano una condizione di bisogno: «Possesso nessuno in realtà, nessuno in capitale; importo pensione paterna di capo gendarmeria»; in calce, il giovane scolaro «si segna e ringrazia»⁶.

Alcide è un ragazzo alto, ossuto, i capelli lisci e chiari come sua madre, scattante e sportivo: tenta con entusiasmo lo sport moderno del ciclismo, concluso con un incidente sotto le mura di Trento; è appassionato di montagna, ama attaccarne le vette per la via più erta e diretta, quasi a gustarne appieno la sofferenza della conquista. Una foto di gruppo lo ritrae in località Bellamonte, du-

rical Review», 53, 1967, pp. 416 sgg., e inoltre, assai di parte, B. Lavergne, *La petite Europe succédanée de l'Empire Romain Germanique. La politique cléricale de Schuman, Adenauer et De Gasperi*, in «Année politique, économique et coopérative», 421, 1950; ancora, M.T. Cicalese, *Il giovane De Gasperi, idee politiche e questione scolastica trentina*, in «Critica storica», 1, 1984, pp. 22-73. Pagine di ricordi biografici negli scritti di G. Delugan, *Alcide De Gasperi nei ricordi di un amico*, Trento 1954; M. Ruini, *De Gasperi. Ricordi di vita*, s.n., Roma 1954; M. Cingolani, *Alcide De Gasperi*, Roma 1955; I. Giordani, *Alcide De Gasperi, il ricostruttore*, Edizioni 5 lune, Roma 1955; K.U. von Hassel, *De Gasperi, ein grosser Europäer*, in «Deutschland Union Dienst», 63, 6 aprile 1981; G. Tupini, *Alcide De Gasperi 1881-1954. Un popolare mitteleuropeo*, Centro studi Don G. Riganelli, Fabriano 1995; si legga anche E. Nassi, *Alcide De Gasperi, l'utopia del centro*, Giunti, Firenze 1997. Sulla formazione dell'ideologia politica degasperiana, anche in riferimento ai diversi tempi della sua esperienza, cfr. G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani del primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987 (specie il capitolo su *De Gasperi e l'UPP*, pp. 115 sgg.); per i periodi successivi, cfr. A. Giovagnoli, *La cultura democristiana, tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Roma-Bari 1991; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁵ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 13.

⁶ Archivio comunale di Trento, certificato indirizzato al consiglio scolastico provinciale di Trento, 14 marzo 1898.

rante una di quelle escursioni⁷: gli amici lo ricordano sempre in testa alla cordata, ardimentoso e insensibile alla fatica, pronto a ridiscendere subito dopo aver raggiunto la vetta, da dove addita agli altri, durante brevi pause, le cime più elevate. Ricorda Ivo Coccia, uno dei testimoni dell'ideale *Processo a De Gasperi*, che «l'alpinismo era per lui abnegazione, sacrificio, conquista. Sulla vetta dimenticava ogni stanchezza e si esaltava nella visione dei panorami che gli si offrivano immensi»⁸. La passione per l'alpinismo è intimamente connessa con l'esperienza della fede vissuta: sui monti percepisce di incontrare «il Signore delle valli»⁹, l'Altissimo «di rocce e nebbie».

Gli studi di base al seminario di Trento dal 1885 rivelano un alunno di buone capacità, che svelano in seguito, una propensione per la storia e le scienze umane al ginnasio vescovile, cui accede diciassettenne nel 1898¹⁰. Dai neri quaderni bordati di rosso del liceo vescovile¹¹ emergono più tardi considerazioni di vario tenore; da quelli di letteratura italiana, commenti all'*Inferno* dantesco e una ripulsa del Seicento: «Secolo del cattivo gusto [scrive] non solo nelle arti e nella letteratura, ma nello stesso vivere sociale»; da quelli di storia e filosofia, stralci da Tacito, Lessing, appunti su una

⁷ Ricordo di monsignor G. Delugan, in A. De Gasperi, *Testimonianze*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Il Mulino, Bologna 1967.

⁸ I. Coccia, *Il suo amore per la montagna*, in G. Di Capua (a cura di), *Processo a De Gasperi*, Ebe, Roma 1976, p. 137.

⁹ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 45.

¹⁰ Scorriamo l'elenco dei nomi dei suoi insegnanti al seminario dei giovani di Trento, nel 1885-1886: padre Calzari di religione, Zanetelli di lingua tedesca e italiana, il priore Corradini di latino, Zancanella di greco, Cossati di storia, Fontanat di fisica: tutti italiani. Riporta i seguenti voti: *lodevole* in contegno morale e disciplina, *soddisfacente* per diligenza, *sufficiente* in canto, *eminente* in ginnastica. Accede al ginnasio vescovile nel 1898 a diciassette anni: vi insegnano Pirani istruzione religiosa, Grotti latino, Andreatta greco, Grossi italiano, Bleyer tedesco, Reich storia, Valentini storia naturale; insegnanti severi e probi, di provenienza linguistica mista. Un quadernino delle elementari rivela sentenze e citazioni dei grandi della modernità: Bismarck e Moltke, Monti e Manzoni, Foscolo, di scrittori politici come D'Azeglio, Gioberti, Balbo, Durando, ma anche Benjamin Franklin e Victor Hugo.

¹¹ Al liceo vescovile i suoi docenti, tranne lo storico Desiderio Reich, hanno nomi italiani: don Francesco Pisani insegna religione, Adolfo Catto e poi Giuseppe De Fant italiano, Bartolomeo Dalgier latino, Valentino Zambra greco, di nuovo Francesco Grotti per propedeutica filosofica.

psicologia del linguaggio, tante citazioni dai grandi storici dell'età classica e dai massimi filosofi, Platone, Aristotele, sant'Agostino¹². Alcide racconta di esser vissuto, fino ad allora, «ad occhi chiusi nel regno della tolleranza»; frequenta conferenze pubbliche, applaude con entusiasmo, ma poi riflette sulla scelta per una «giusta via di mezzo, la famosa strada d'oro, fatta tutta di spine: si chiama via del dovere»¹³. Il 20 luglio 1900 affronta gli esami di maturità a Trento, coi polsini inamidati istoriati di formule matematiche¹⁴. Il 6 ottobre 1900 si iscrive nel *Meldungsbuch* delle matricole della facoltà filosofica nell'imperial-regia Università di Vienna¹⁵. Accurate annotazioni rivelano la diretta lettura dei classici, come Livio, Tacito e Seneca, ma anche di autori minori come Velleio Patercolo e Valerio Massimo¹⁶.

Nel nervoso splendore di Vienna

Quando arriva a Vienna per la strada del Brennero, il diciannovenne Degasperì ottiene un letto nella casa dello studente della *In-*

¹² Archivio privato A. De Gasperi (d'ora in poi: ADG), A-I, documenti personali, 1, quaderni scolastici, 1885-1899.

¹³ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 18.

¹⁴ Mostra internazionale a Roma-Vittoriano, Milano-Castello sforzesco e Trento-Castello del Buonconsiglio, 2003/04, di cui al catalogo illustrato, ricco di documentazione inedita, *Alcide De Gasperi, un europeo venuto dal futuro*, a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

¹⁵ Segue i corsi dei professori A. Mussafin su Dante, Max Jellinech di storia medievale, Heinzel sulla tradizione nibelungica, dei filosofi Laurenz Küllmer e I. Minor su Lessing, R.F. Arnold su Goethe, Jodl su Schopenhauer, Mayer Lübte sugli *italienische Dialekte*.

¹⁶ Al fratello Mario consiglia la lettura di saggi sociologici di Antonio Labriola, scoperto leggendo Murri, sul materialismo storico. Legge inoltre *La visione materialista del nostro tempo* di Braumüller, e *Zur Geschichte des sittlichen Denkens* di A. Döpner, ma anche *La filosofia del pensiero e della vita* del Cappellari, *Sistemi socialisti* di Pareto, gli *Elementi di sociologia ed economia politica* di Lorenzo Dardano, tutti del 1902. Per lo studio della filosofia Alcide attinge dalla *Storia della filosofia* di Überweg-Heinze, giudicata «eccellente», che raccomanda al fratello prete. Legge Huston Chamberlain, la *Storia dei papi* di Luigi Pasztor, lo storico Josef Hirn dimostra un'approfondita conoscenza di Schiller, anche attraverso la lettura critica di Albert Köster, specialmente del Wallenstein e dal *Guglielmo Tell*, e inoltre di Körner, Pezet, Paul Heyse, il «celebre novelliere vivente», e in particolare del Baretti e di Carlo Gozzi, sul quale discute la tesi di laurea, di impostazione filologica.

nera Stadt, perché non può permettersi una di quelle camere d'affitto ricavate nei bagni delle abitazioni delle famiglie borghesi le cui cuoche preparano torte coi nomi degli arciduchi della casa regnante¹⁷. Per mangiare si reca alla mensa dei poveri alla Madonna della neve, la chiesa italiana, dove una volta al giorno servono una minestra di crauti. Alla sera, con gli spiccioli raccolti in camerata, si compera qualche mela: ognuno addenta la sua, stando sul letto, mentre un ragazzo slavo, come egli ricorda, suona il violino¹⁸. Per arrangiarsi, lui e il compagno di studi Felix impartiscono ripetizioni ai liceali: così possono permettersi, finalmente, una camera mobiliata nella Burggasse; non è ancora una sistemazione borghese, ma la zona è centrale. È inverno e fa freddo, quando un giorno Alcide si ammala seriamente, avendo trascurato a lungo la febbre, per «dissimulare verso me stesso, come avevo fatto verso gli altri». Intanto i risparmi sono finiti e una domenica mattina gli pare di non riuscire a reggersi in piedi: «Qui nessuno mi cura [scrive al fratello Mario] la donna delle pulizie mi volle portare una zuppa. Nei giorni passati ho patito la miseria»¹⁹. Ricordando gli anni viennesi, il suo coetaneo Mario Costa ha scritto che «il nostro non si sentì smarrito a Vienna»; c'è probabilmente del vero quando lo stesso ricorda che «la Vienna di Freud, Mahler, Schönberg era vista da Degasperi come una città contaminata»²⁰. Eppure, secondo l'affresco resoci da Stefan Zweig, quello era

un mondo ordinato, con chiare stratificazioni, era un mondo senza fretta. Il ritmo della velocità non si era ancora propagato dalle macchine sino all'uomo: il tempo e l'età avevano loro misure. La fretta non era solo considerata inelegante, ma in realtà superflua, giacché in quel saldo mondo borghese non accadeva mai nulla d'improvviso. Che importava di quel che accadeva fuori dell'Austria²¹?

Secondo la suggestiva immaginazione di un virtuoso come il triestino Carolus Cergoly, nato quando la città era ancora «immediata all'Impero»,

¹⁷ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 19.

¹⁸ Ivi, p. 20.

¹⁹ Ivi, pp. 28 sg.

²⁰ M. Costa, *Gli anni viennesi*, in Di Capua (a cura di), *Processo*, cit., p. 77.

²¹ S. Zweig, *Il mondo di ieri*, A. Mondadori, Milano 1946, p. 9.

si costruivano case a statura d'uomo per i figli dei figli e diritti e doveri erano chiaramente asseriti. Alle persone superficiali tutto pareva antico, immobile: ma in questo immobile e vecchio Impero, quanta modernità dopo *die Katastrophe*, che le persone superficiali non potevano avvertire, perché era un andare avanti lento, guardingo ma in costante progresso²².

Non si dimentichi tuttavia che quella è la Vienna che si stringe festosa attorno a Strauss figlio, ma che respinge le innovative aritmie di Bruckner e deride la *cacofonia* di Schönberg, il quale, in una lettera a Mahler, arriva a definirla la «nostra odiata-amata Vienna»; è la città dove si raccolgono firme contro la pittura scandalosa di Klimt, si mettono alla berlina le forme architettoniche di Otto Wagner – il quale ha ripreso l'aureo detto di Goethe: l'artista crea quello che al pubblico dovrebbe piacere, non quello che a esso piace – mentre l'imperial-regio consiglio comunale emette un'ordinanza di censura contro l'edificio modernista di Adolf Loos; e l'imperatore, conseguentemente, dispone di cambiare l'itinerario abituale del cocchio imperiale per non passare davanti all'esecranda *casa senza sopracciglia*, cioè priva di cornici a timpano, eretta con sfrontati criteri modernisti proprio di fronte alla imperiale *Hofburg*: una deprecabile quanto ardità sfida alla tradizione. È un mondo gaio ed elegante, quello della Vienna cosmopolita e plurilingue, centrale di tolleranza etnica, di fiducia nel progresso tecnico e nella speranza di più generale promozione sociale. Nell'impero ormai dotato di un moderno assetto costituzionale, mediato tuttavia dalla multiculturalità absburgica, nel quale l'icona di Francesco Giuseppe appare, come pretende Roth, «sparpagliata fra le terre e i sudditi d'Austria», nel mondo dunque del cosmopolitismo mitteleuropeo, prima che di un'ancor precoce coscienza europea, di cui Vienna è, con Praga, il centro irraggiatore, Degasperri accede a una visione della *mittlere Europa* delle differenze e delle singolarità, distante anni luce dai pericolosi progetti di uniformazione nazionale di *Mitteleuropa*, coltivati da Friedrich Naumann in Germania. Certo, la Vienna che frequenta Degasperri non è quella di Strauss, né quella dell'Hotel Sa-

²² C. Cergoly, *Il complesso dell'Imperatore*, A. Mondadori, Milano 1979, p. 194.

cher. Eppure il giovane Alcide, estraneo come un paria alla Vienna dei valzer e dell'Opera, non è del tutto insensibile ai fermenti di mutamento che agitano il «nervoso splendore» della capitale²³. Il giovane studente trentino ne esce profondamente trasformato, al contatto edificante con un'umanità più variegata e più vasta, emergendo da quella condizione di povertà e chiusura della regione natia e aprendosi a una visione più ampia della dimensione sociale, ispirata dalla tutela cristiano-sociale della *Kleinleute*, la «piccola gente» delle botteghe e delle arti, ma anche dell'immigrazione stagionale trentina.

Rasera ha rilevato a suo tempo da alcuni pezzi giornalistici del giovane Degasperi «una sua singolare sensibilità al nuovo nell'arte»²⁴. Alcide segue sulla grande stampa viennese – dalla «Neue Freie Presse» allo «Zeit» – le cronache letterarie e accede ai più avanzati enunciati della modernità; si reca ad ascoltare Brahms, sembra apprezzare la *Sezession*, citandone spesso l'artefice, Max Klinger, e mostra di conoscere Klimt, mancando tuttavia di coglierne il senso riposto: in un articolo di giornale egli descrive con qualche suggestione le «figure di donne che si librano con le braccia distese in cerca di felicità: Klimt dipinge il regno ideale: *dieser Kuss der ganzen Welt*»²⁵. Viene in mente, diremmo quasi per analogia, *Tod und Leben* del 1910, forse l'espressione più piena di Klimt: donne che non dormono, ma sognano in una cascata di colori dal verde al viola, e la Morte, blu-verde-viola, per nulla funerea, persino bella o elegante, alta e possente, con una corta mazza ferrata color ruggine, immota attende: sono le dormienti a fluttuare fino a lei; solo una donna è desta e dall'alto la fissa abbracciata, la mano al seno, quasi per ineludibile vocazione. La morte ha le orbite piene e senza luce, reca croci tedesche sulla lunga veste. Tutto l'insieme scaturisce da un involucro lacerato che rivela una verde e irreali dimensione di distacco dal mondo. Il diffuso senso della fine dell'impero è segnato dal Barocco: «se l'angoscia

²³ Cfr. F. Morton, *A Nervous Splendor. Vienna 1888-1889*, London 1980.

²⁴ F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in A. Canavero e A. Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 323n.

²⁵ *La questione dell'Università italiana*, in «La Voce cattolica», 2-3 gennaio 1902.

della morte era stata la nota più profonda della Controriforma, più intensa e disperata – ha scritto Claudio Magris – essa spira dalla sua eredità arrugginita nei parchi, nei monumenti, nell'atmosfera austriaca»; quel senso di morte «che entra con passi di marciame in stanze contaminate»²⁶. Per Klimt, l'arte è quanto resta di una civiltà estinta, destinata a sopravvivere come memoria di sé stessa. Il giovane Alcide non è dunque insensibile all'arte, che anzi mostra di sentire, ma è il fuoco del suo interesse ad allontanarsene: «Klimt completa Klinger. È l'arte di oggi per la religione del piacere». E se ogni tempo produce la sua arte – *der Zeit ihre Kunst* – il giovane Degasperi oppone ai Nirvana e al Superuomo, a Sigfrido e al Decadentismo, «le glorie del Golgota»²⁷. Al monumento del darwinista Canestrini, eretto da quelli che definisce «trentini leggeri», egli contrappone la Madonna di Piné, dove si recano in pellegrinaggio «i buoni trentini», mentre gli altri non ascoltano più «la voce delle nostre campane, dimenticano tutto il buon Trentino passato, seminato di croci e di campanili»²⁸: la campana che invoca alla lode di Dio per le colture dei campi, «quasi armonica coscienza morale del nostro paese»²⁹, e, in una dimensione integrale della fede, chiama alla messa, al battesimo, al matrimonio, al funerale e al voto elettorale.

«*Violenta non durant*».

Le Scritture come radicamento culturale

Chi cerchi la cifra fondamentale del giovane Degasperi dovrà necessariamente penetrare nel territorio riposto della sua coscienza, dove la fede vissuta è nutrita da un'adesione completa alla verità rivelata³⁰. La serie interminabile di citazioni bibliche e patristiche

²⁶ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, pp. 192 sg.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ S. Benvenuti, *De Gasperi e l'ambiente studentesco*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 243.

²⁹ ADG, II-3, appunti per conferenze, bozza di un articolo o conferenza del 1901.

³⁰ Sull'impronta spirituale e ideale della sua attività cfr. J.D. Durand, *Alcide De Gasperi, ovvero la politica ispirata*, in «Storia contemporanea», 3, 1984, pp. 529-540. Sulle radici culturali del suo pensiero sociale cfr. A. De Gasperi, *I tem-*

che infiora i suoi appunti mostra, meglio d'ogni ipotesi, un costante riferimento alle Scritture. Un foglietto di appunti del periodo giovanile conduce direttamente al sacrario del suo credo: «La nota più specifica di Gesù è la mansuetudine (Agnello). La sua è una conquista lenta e del cuore: *violenta non durant*. Resistere con pazienza e serenità. Interpretazione spirituale del pane quotidiano. Iddio esaudisce sempre, oltrepassando il più delle volte il nostro desiderio»³¹. È questa adesione alla Chiesa in tutte le sue componenti, comprese quelle gerarchiche, a rendere possibile, secondo una felice intuizione di Zambarbieri, «l'adesione ai misteri profondi della salvezza e al tempo stesso a spingere all'intervento in campo sociale e civile»³². Questo riferimento costante alle Scritture come elemento salvifico diventa la stella polare della sua azione, specialmente nei momenti del dolore e dell'incertezza. È in questo territorio di superiori sicurezze che va forse individuata la ragione della presa di distanza dalle polemiche intorno al modernismo, quasi del suo «passarvi accanto», giudicando «le condanne una legittima, giusta ed opportuna difesa della fede tradizionale»³³. Degasperì osserva da lontano «le rovine del modernismo» e quella turba di «sfiduciati e disorientati»; partecipando al XX congresso cattolico di Modena egli non vede il modernismo, palesando una libertà di pensare, consentita dalla distanza fisica e storica dagli avvenimenti romani, che lo rende fundamentalmente estraneo a quel travagliato momento: «I modernisti mancavano nettamente, c'era invece gente moderna, che all'ossequio per l'autorità della Chiesa aggiunge la necessaria modernità di vedute e di metodi».

pi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum, Vita e Pensiero, Milano 1984. Inoltre, cfr. D. Mondrone, *L'anima cristiana di A. De Gasperi*, in «Civiltà Cattolica», 3, 1974, pp. 124-136; E. Arnoulx de Pirey, *De Gasperi, il volto cristiano della politica*, in «Archivio teologico grandino», 57, 1994, pp. 453 sgg.

³¹ ADG, A-I, documenti personali, 1, carte scolastiche, s.d., (1905-1906).

³² A. Zambarbieri, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 411. Cfr. anche F. Costa, *La spiritualità di De Gasperi*, in «Civitas», 12, 1954, pp. 41-46. Lo stesso saggio è stato ripreso in M.R. Catti De Gasperi, *Mio caro padre*, Morcelliana, Brescia 1979. Cfr. anche una recente riproposizione del pensiero di don P. Mazzolari, *Alcide De Gasperi, politico e maestro di tolleranza. Lo statista trentino nelle parole di Mazzolari*, in «Impegno», 2, ottobre 2004, pp. 21-23.

³³ *Ibid.*

Degasperi ha ormai preso le distanze dal Murri, nel 1906, che ormai identifica nettamente come «eretico» e del quale denuncia le «contraddizioni» e inoltre «l'errore fondamentale» nell'essersi opposto «all'assoluto, ovunque legato indissolubilmente colle dottrine e colla vita della Chiesa»³⁴. Egli sottoscrive apertamente la condanna espressa dalla *Pascendi*: «Parola di Pietro, pronunciata per bocca di Pio», e per lui «uno degli atti più memorabili del pontificato», contro quelle dottrine che esprimono «il getto dei principi più inconcussi, intaccando la sana filosofia, la teologia cattolica, la disciplina ecclesiastica: col pretesto di riforme s'inaugurava il riformismo, con la modernità il modernismo, con la libertà il liberalismo». In particolare, nel commento alla *Pascendi*, Degasperi si preoccupa di prendere le dovute distanze «da chi volle con infelicissimo pensiero trasformare la democrazia cristiana in una riforma della filosofia delle scienze sacre e degli ordinamenti». Della *Pascendi*, nella valutazione del Duchesne l'*enciclica ferox*, egli coglie anzitutto l'istanza apologetica della difesa della verità rivelata contro il pensiero modernista, per lui pregiudizievole della dottrina cattolica. La critica, indiretta ma pesante, si appunta sulla «avvenuta metamorfosi» del movimento del Murri, ridimensionando forse l'influsso che il sacerdote marchigiano ha comunque sicuramente esercitato nella fase almeno iniziale della giovinezza di Degasperi³⁵.

Il modernismo diviene allora «infiltrazione del più ardito protestantesimo liberale», col quale pure egli si confronta, individuandolo curiosamente nella Francia, «terra tristemente feconda di divisioni»; così egli conclude: «Fortunato il nostro Paese [il Trentino], che seppe tenere lontane dottrine e divisioni pericolose»³⁶. Tuttavia Degasperi dissente sul caso Wahrmud, professore di diritto canonico a Innsbruck, evitando di giudicarlo modernista, come fa invece la «Corrispondenza romana», dietro ispirazione del Benigni: «corbellerie», secondo il giovane trentino, poiché Wahrmud è autorevolmente apparentato alle *Leo Gesellschaft*; egli ne riporta una frase esaltata nei confronti della Chiesa:

³⁴ *Partiti trentini*, in «Il Trentino», 10-11 dicembre 1906.

³⁵ Resta utile il riferimento al saggio di L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano 1974.

³⁶ *Intorno all'enciclica Pascendi*, in «Il Trentino», 19 settembre 1907.

«L'istituzione più grande e più degna di venerazione»³⁷. Tuttavia la critica al modernismo, ad esempio in occasione della condanna de *Il santo* di Fogazzaro, non è assoluta o apodittica: lo si deduce da talune reticenze di Degasperi e della redazione de «Il Trentino», allorquando la polemica si indirizza verso ambienti circostanti se non distanti, ad esempio sulla figura di Semeria. Tanto nel caso del professore austriaco che dello scrittore italiano, parrebbe tuttavia prevalere una certa attenzione per gli aspetti e i valori spiccatamente sociali, coinvolti nella pur opportuna ma generica condanna delle posizioni ideologiche moderniste: per questo Degasperi non aderisce del tutto alle condanne antimoderniste, delle quali condivide, peraltro, la fondatezza dottrinarie.

Insomma, a Vienna si respira un'aria diversa se il modernismo può richiamare il *Kulturkampf* e se la questione romana appare lontana e avvizzita: «Quei putrefatti del '70, papalini e aristocratici legittimisti», come Degasperi definisce, durante una visita a Roma, un drappello di intransigenti romani, ancora intenti a invocare la causa perduta del papa-re³⁸. La «questione vera» è per lui quella della «parificazione di fatto dei cattolici», dell'aver reso la Chiesa «Stato nello Stato», in un ambiente dove «s'agita e vive il liberalismo più smaccato, l'anticlericalismo più aperto». Del resto, a Roma si guarda al cattolicesimo austriaco e al «grand'uomo» Carl Lueger, avversato da plutocrazia e regime politico – così il cardinal De Lai, inquisitore del modernismo – in una campagna di «liberazione dalla schiavitù delle logge e degli ebrei»³⁹. Due sono «i grandi nemici: le tradizioni del passato e le correnti predominanti del presente»: perché il cattolicesimo non può ridursi a «quelle quattro usanze»; esso è invece «qualcosa di più integrale, avverso a qualunque male»⁴⁰, e conclude: «I cattolici sono italiani da secoli, da quando sorse la nazione intorno alla Cattedra di S. Pietro».

³⁷ *A lumi spenti*, in «Il Trentino», 27-28 marzo 1908.

³⁸ Zambarbieri, *Appunti*, cit., pp. 389 sg.

³⁹ G. De Lai, *Della creazione di una nuova congregazione per le opere sociali*, cit. in G. Vian, *Convergenze e divergenze nella Curia romana*, in G. La Bella (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 506n.

⁴⁰ *La questione dell'Università*, cit.

Commer: la Chiesa edificio di Dio

Maggiore importanza parrebbe rivestire l'influenza di Ernst Commer, docente di teologia dogmatica a Vienna, proveniente dalle Università di Münster e Breslavia, considerato con favore in Vaticano. Aveva fondato a Münster – sulla scia additata da Leone XIII con la *Aeterni Patris* – una rivista di ispirazione tomista, lo «Jahrbuch für Philosophia», proseguita a Vienna con la più esplicita titolazione «Divus Thomas»⁴¹. Degasperi non partecipa alla diatriba che accompagna la virulenta censura del Commer contro le tesi dell'ex rettore di Würzburg, il teologo dogmatico Hermann Schell, pensatore di notevole interesse, qualificato dal Benigni come «ultramodernista della teologia»⁴². Invece il giovane assistente si schiera a fianco del suo maestro Commer nella polemica contro lo storico della Chiesa Albert Ehrhard, sempre dell'Università leopoldina, fautore di un piano di rinnovamento dottrinario, sconfessato dal primate di Vienna. La frequentazione del Commer, che lo spinge a ricerche sul confronto fra socialismo e cristianesimo, culmina nel viaggio a Roma del marzo 1902, quando Degasperi accompagna Commer per le celebrazioni del XXV del pontificato leonino: l'udienza pontificia è descritta come «bellissima», ma non resta altro al di fuori di quest'annotazione entusiastica.

I due pellegrini romani incontrano nella città eterna i padri Denifle ed Esser – «un uomo che ha l'aria di diventar cardinale» – presso il collegio di Sant'Anselmo, dove prendono dimora, e successivamente monsignor Talamo, della «Rivista internazionale di scienze sociali», il quale dimostra di non conoscere esattamente dove si trovi il Trentino: «Temo che se gli italiani non imparano dove siamo [annota in modo significativo Degasperi] addio redenzione»⁴³. Passando poi alla redazione di «Cultura sociale», Degasperi incrocia Murri e, tramite questi, Fogazzaro, che gli porge la mano; il giovane trentino, un po' goffamente dirà: «Io, dalla confusione, mi sono inchinato tanto, che qualcuno credeva gliela avessi baciata»⁴⁴. Il giovane Alcide visita con entusiasmo la Roma

⁴¹ *Lexikon für Theologie*, III, Freiburg 1939, *ad vocem*.

⁴² *Cattolicesimo progressista*, in Zambarbieri, *Appunti*, cit., pp. 382 sgg.

⁴³ *Lettera C*, in Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 391.

⁴⁴ *Ivi*, p. 392.

classica e quella dei papi; si reca in Campidoglio, varca con emozione la soglia del Pantheon, percorre i musei vaticani. Ammira la perfezione degli altorilievi romani; tuttavia in quei volti di pietra non sa leggere altro che «amore e lussuria, forza e brutalità», come egli scrive al suo antico insegnante di tedesco, don Giuseppe Segata, al quale confida: «L'Italia moderna finisce al Pantheon; al di là del Tevere c'è S. Pietro: o l'uno o l'altro». D'altro canto, la nuova fede gli appare, come osservato da Zambarbieri, «creativa di valori», coi suoi temi simbolici: Lazzaro risorto, il Buon Pastore, la Navicella di San Pietro⁴⁵.

Nella formazione del giovane studente, il ruolo del Commer appare difficilmente sminuibile: non solo ne indirizza le scelte culturali, ma lo allontana dall'iniziale influenza del Murri, fungendo quindi da veicolo ai sentimenti diffusi in una determinata corrente del cattolicesimo tradizionalista austro-tedesco. Degasperì aveva curato, con l'apporto tecnico del fratello Mario – ma forse con un ruolo più decisivo di quanto non sia creduto – la traduzione del volumetto del Commer, *Die Kirche*, del 1905, recensito come «lo-devole sotto tutti gli aspetti» dalla «Civiltà Cattolica». Lo stesso Alcide recensisce successivamente l'opera sulla «Reichspost», valorizzandone la ricerca dell'elemento soprannaturale, interno alla Chiesa – «per il nostro tempo niente è più necessario che la conoscenza del contenuto della fede» – strutturandone la sostanza su tre archetipi: il simbolo architettonico, l'edificio di Dio; quello antropologico, il corpo mistico; quello sacramentale, il legame sponsale tra Cristo e la Chiesa⁴⁶. Commer riflette su un'unità possibile della Chiesa, interpretata non come connotazione esterna, ma in virtù del dono vivificante dello spirito: una realtà vissuta insieme *cum ecclesia*, in una dimensione non da setta di cooptati, ma di libera assise dei chiamati da Dio. Proprio attraverso la mediazione del Commer, il giovane trentino assorbe un'attenzione per la mistica non comune nel mondo cattolico, accedendo, sia pure per contrasto, a una valutazione della forza di Lutero come espressione possente ed estrema del misticismo tedesco di derivazione medievale⁴⁷. Tuttavia Degasperì, rispetto all'interpretazione del libro

⁴⁵ Ivi, p. 395.

⁴⁶ Ivi, p. 403.

⁴⁷ Comunicazione di A. Zambarbieri al colloquio sulle radici culturali del

del Commer, si colloca su una linea più aperta che nel dissenso sul sindacato cristiano, tra le aperture di Colonia e l'integralismo di Berlino, ponendosi sulla scia riformatrice di Colonia del cardinale Fischer e dell'aperturista «Kölnische Volkszeitung» – posizioni in seguito condannate dalla *Singulari quadam* di Pio X nel 1912 – staccandosi infine visibilmente dal Commer, motivando in questi qualche risentita reazione.

Qualche anno più tardi, infatti, Commer avrebbe chiesto al vescovo di Trento di ricondurre il giornale diocesano alla dimensione di un «cattolicesimo integrale», lamentando che Degasperi, intanto subentrato alla direzione al posto di don de Gentili, non avvertisse l'importanza della questione romana, posto che «la sovranità politica del papa spettava ai diritti immutabili della Chiesa». In seguito, Degasperi pubblica sul giornale diocesano un racconto di ispirazione tolstoiana; il teologo viennese lamenta allora la «mancanza di preparazione e sensibilità teologica» del giovane direttore, pure riconoscendogli una patente di sincera soggezione alle decisioni maturate presso la Santa Sede in tema di devianza dottrinale⁴⁸. Degasperi prende allora le distanze «da chi volle, con infelicissimo pensiero, trasformare la democrazia cristiana in una riforma delle scienze sacre e degli ordinamenti ecclesiastici»⁴⁹: la lezione del Murri apparirebbe per lui superata.

Ancor più difficilmente sembra di poter minimizzare il peso del Commer in confronto ad altri pensatori⁵⁰ che egli avrebbe potuto incontrare durante la sua formazione; non certo riguardo ai teorici del solidarismo cristiano, i cui nomi sarebbero stati evocati dal Degasperi della maturità nella progettazione del partito democristiano: Josef Biederlack, Heinrich Pesch e Gustav Grundlach non risulterebbero determinanti nella sua prima formazione intellettuale, benché egli debba averne letto le opere utilizzate dallo

giovane A. Degasperi, Castel Ivano, 5 giugno 2004, di cui sono attesi gli Atti (relazioni di P. Craveri, S. Trinchese, A. Vadagnini, A. Zambarbieri).

⁴⁸ *Lettera C*, cit., p. 414.

⁴⁹ *Intorno all'enciclica*, cit.

⁵⁰ Non pare utile, ad esempio, il riferimento al padre Albert Weiss, benché tradotto da un professore del suo collegio diocesano, monsignor Clemente Bennetti, in quanto prossimo ai conservatori tedeschi e ostile ai principi del cattolicesimo sociale austriaco del Vogelsang e poi del movimento di Lueger e inoltre definito dallo stesso Degasperi «un terribile scolastico».

stesso Endrici nella sua pastorale sociale⁵¹. Semmai una più decisiva influenza, sia pure in modo riflesso, va ricercata, senza omettere la fondamentale influenza del Ketteler, negli esponenti del cattolicesimo sociale germanico, in special modo renano, incarnato dalle ramificazioni sociali del *Volksverein* e dalla sua espressione politica nel partito dello *Zentrum*: da August Pieper al giovane Carl Sonnenschein, condiscipolo di Luigi Sturzo in Gregoriana, a Karl Muth. Soprattutto l'esperienza del partito dei cattolici del *Zentrum*, in lotta con Bismarck durante il *Kulturkampf*, sembra destinata a lasciare una cifra veramente indelebile nella formazione del giovane trentino, fino a diventare riferimento costante anche nella maturità, al punto da dedicarvi un saggio di intenzione storiografica nel 1928⁵².

Per la verità, di *Kulturkampf* si può parlare anche in Austria, almeno per la parte cisleitana della Monarchia, in vista di un'operazione di cristianizzazione della popolazione rurale⁵³. Tre sono per Degasperì le «cause intime» del *Kulturkampf*: l'invidia dei protestanti per il grandioso sviluppo assunto dalla compagine cattolica; il dominio dei principi autoritari d'ispirazione hegeliana; l'odio contro Roma, aumentato dalla proclamazione del Sillabo e dell'infalibilità pontificia⁵⁴. Bismarck gli appare «trascinato nel *Kulturkampf* per ragioni politiche» contro la Chiesa di Roma, e cita il cancelliere al *Reichstag*, nel 1872: «*nach Canossa, gehn wir*

⁵¹ Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., pp. 130 sgg. Alcune suggestioni in F. D'Ambrosio, *Il pensiero giovanile di A. De Gasperi*, in «Politica popolare», 10, 1965, pp. 17-25. Ancora utile E. Carrillo, *Alcide De Gasperi. The long Apprenticeship*, Notre Dame (Indiana) 1965, pionieristico ma isolato spunto di interesse americano sulla figura dello statista, letta nella complessità della sua formazione.

⁵² Questi aspetti della sua cultura politica sono già stati affrontati in un capitolo dedicato all'eredità dello *Zentrum* nel mio *Governare dal centro*, Studium, Roma 1994, pp. 149 sgg. Cfr. anche R. Lill e F. Traniello (a cura di), *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Il Mulino, Bologna 1992, specie i saggi di W. Becker, O. Weiss, Ch. Weber e K. Vöcelka. Contengono alcuni elementi sulla formazione della sua idea di Stato i vecchi saggi di P.E. Taviani, *De Gasperi per il nuovo ordine internazionale*, in «Civitas», 12, 1954, pp. 15-30; G. Malinverni, *La concezione dello Stato e della politica estera*, in «Civitas», 5, 1967, pp. 45-62; G. De Rosa, *De Gasperi statista*, in «Humanitas», 4, 1982, pp. 533-558.

⁵³ K. Vöcelka, *Il Kulturkampf nella metà cisleitana della Monarchia asburgica*, in Lill e Traniello (a cura di), *Il Kulturkampf in Italia*, cit., p. 469.

⁵⁴ ADG, A-III, 2, quaderno verde n.1, manoscritto, s.d.

nicht!», «noi non andiamo a Canossa». Nei quadernoni dalla verde copertina dell'«Observer», il giovane deputato ricostruisce minuziosamente la storia del *Kulturkampf*, collocandola all'interno della vicenda moderna tedesca, dalle leggi ecclesiastiche alla resistenza civile. Col pensiero al riconoscimento del diritto alla pausa festiva, Degasperi parafrasa Lieber: «L'uomo, l'uomo è il più grande strumento che crea la ricchezza. Perciò non siamo più poveri, ma più ricchi, poiché da tante generazioni, in uno dei sette giorni lavorativi, abbiamo riposato». È innegabile l'impressione che la storia del *Kulturkampf* ha suscitato in lui, certo in maniera superiore rispetto alla meno avvertita, in quanto più distante, questione romana. Non si dimentichi che l'opposizione clericale in Austria trova il suo punto di forza proprio nella Chiesa del Tirolo, dove anima una stampa capace di opporsi con vigore e ardimento alla grande editoria liberale viennese⁵⁵.

Poco dopo il viaggio a Roma col Commer, il giovane universitario proclama, in una conferenza, «la necessità di rimanere ancorati alle tradizioni della Chiesa». Era la sua, sempre secondo Zambarbieri, «un'ecclesialità fatta di pratiche religiose che scandivano lo scorrere dell'esistenza comunitaria, ma che alimentava convinzioni profonde, istillava il senso di una solidarietà radicata nel mistero»⁵⁶. Per il giovane oratore non bisognava dimenticare «tutto il buon Trentino passato, disseminato di croci e di campanili»⁵⁷. La centralità del sentimento dei valori ecclesiali, espressa con quell'esemplare «stare nella Chiesa», è infine illustrata da un gesto quasi rituale, compiuto da Degasperi insieme al Commer nel pellegrinaggio del 1902 e in seguito nascostamente reiterato altre volte, specie nei momenti di più dura sofferenza: quello dell'ascesa alla cupola di San Pietro. Negli anni successivi al ritiro dalla politica, dopo il 1924, quando gli sarebbe parso «di soffocare nel fastidio», egli si sarebbe ancora recato nella basilica per ascendere alla cupola: «La basilica immensa, ampia e aperta: com'era largo e sicuro il cammino dell'uomo d'azione; al di sopra l'irremovibile posa del cupolone; in mezzo l'altare trionfante di un Uomo che è Dio, ma è uomo della mia natura». Ancora e nuovamente duran-

⁵⁵ Vocelka, *Il Kulturkampf*, cit., p. 469.

⁵⁶ Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 409.

⁵⁷ *Due monumenti*, in «Fede e lavoro», 17 ottobre 1902.

te la sua vita avrebbe ripetuto quel gesto, ricordando quella prima volta del 1902, tornando a scoprirvi «un più alto valore simbolico, come di sguardo dall'alto alla Chiesa mistica»⁵⁸. Forse gli risuona in cuore la chiusa paradigmatica dell'antico libro del Commer, da lui tradotto all'alba del secolo: «Lassù nella cupola: al di là si vedono piccolissime le persone e le opere. Niente è perduto finché posso dire di appartenere a questa Chiesa; quassù raccolgo le fatiche di una vita e ne lancio in alto la sostanza spirituale, quasi soffio di olocausto, per la gloria di Dio».

Impegno politico e questione nazionale trentina

La sfera delle influenze giovanili dello studente trentino va dilatata al variegato universo dell'associazionismo universitario: la frequentazione delle corporazioni studentesche, nelle quali si cantano inni alle rispettive patrie nazionali e ci si sfida alla sciabola per questioni d'onore, gli consente di accostare i futuri protagonisti del movimento cattolico nazionale, sia presso l'unione accademica italiana che presso le società studentesche danubiane *Danica* e *Norica*, dove incontra Franz Hemala, futuro leader sindacale, e inoltre Friedrich Funder, in seguito potente caporedattore e poi direttore della cristiano-sociale «Reichspost». In quegli ambienti, Alcide diffonde la stampa trentina: «Archivio trentino», «Tridentum», «Annuario degli studenti trentini», cui collaborano i giovani Cesare Battisti, Adolfo de Bertolini, Ferdinando Pasini e Antonio Piscel, tutti impegnati, di lì a qualche anno, in politica su fronti diversi, e inoltre docenti come Francesco Menestrina, Giovanni Lorenzoni, Vittorio Largaiolli. Chi esercita maggiore influsso su Alcide è sicuramente lo Hemala, in casa del quale egli trova alloggio a partire dal 1901, diretto collaboratore di Kunschak dapprima nel movimento studentesco, successivamente in quello sindacale, quindi nel partito cristiano-sociale e infine in Parlamento. Degasperri rilegge le bozze degli articoli di Kunschak sulla «Christlich-soziale Arbeiterzeitung» e forse assimila l'adagio luegeriano che spesso vi riecheggia: «O l'Austria cristiano-sociale o la dissoluzione».

⁵⁸ Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 417.

Quasi nulla è stato scritto sul Funder: è legato a filo doppio alla corte-ombra presso il Belvedere, della quale la «Reichspost» asurge presto a foglio ufficioso; diviene diretto confidente, ma inascoltato portavoce, dei progetti reazionar-riformisti del *Thronfolger* Francesco Ferdinando, del quale nutre la vena trialista con ricercate argomentazioni, in favore di un impero appoggiato su pilastri austriaci, ungheresi e slavi; infatti, Funder fa parte del pool di autorevoli intellettuali, docenti universitari, eminenti giuristi e ambiziosi militari che progetta una disperata quanto confusa e grandiosa riforma, in senso federalista, del senescente ordinamento statale. È troppo intimo il legame col Funder per pensare che Degasperi sia potuto restare del tutto estraneo a quelle suggestioni politiche: parrebbe lecito almeno supporre che, introdotto da Funder, il giovane trentino non debba essersi tenuto lontano dal fermento di idee che ruota attorno alla figura dell'erede al trono presso il castello del Belvedere, dove si attende alla realizzazione di un grandioso quanto impossibile sogno riformatore, destinato a soffocare nei rantoli agonici del suo protagonista, il 28 giugno 1914 a Sarajevo.

Alcide aveva già collaborato con «La Voce cattolica», con uno pseudonimo al quale si sarebbe tenuto lungamente fedele, *Fortis*, quando è chiamato, appena due mesi dopo la laurea, a dirigerla. Egli subentra, per personale deliberazione del vescovo Endrici, a un direttore autorevole come don Guido de Gentili, dunque in coerenza con la linea di laicizzazione del personale imposta dal vescovo, anche in relazione all'aumentata rappresentanza laica trentina presso la deputazione di Vienna. L'argomento della giovane età come fattore di preferenza apparirebbe semmai più relativo, sia in relazione all'età di don de Gentili, trentacinquenne, sia per il fatto che anche altri giovanissimi si erano affermati a Trento nel campo dell'editoria, ad esempio il ventiquattrenne Battisti, fondatore de «Il Popolo». La produzione giornalistica di Degasperi è solo raramente firmata, ma da tutti ritenuta difficilmente confondibile, in ragione del piglio vivace e diretto e della consequenzialità dell'argomentazione; una produzione, la sua, che è da immaginare comunque più intensa, rispetto a quella sinora raccolta nella pur preziosa antologia, curata da De Rosa, dei suoi scritti sulla stampa trentina. Occorrerebbe estendere la ricerca anche a «Fede e lavoro», «laicizzato» nel 1906 col più dinamico titolo «La

squilla», col proposito di attenuare il riferimento all'impostazione cattolica e «consentirne una più libera presenza in campo sociale e politico»⁵⁹. È interessante notare che solamente nel marzo 1906 si decide di mutare la titolazione «La Voce cattolica», per le stesse ragioni, ne «Il Trentino», giacché nei verbali risulta che il titolo prescelto era stato in un primo tempo, nel novembre 1905, «Il Paese». La stampa laica, soprattutto di parte liberale, aveva pesantemente ironizzato sul cambiamento del titolo e, almeno in parte, dell'indirizzo culturale, chiedendosi «se i cattolici si vergognassero a chiamarsi tali»; ma le critiche più aspre provengono dalla stampa tirolese di lingua tedesca, la quale avanza l'accusa, un po' generica, di irredentismo: il liberale «Innsbrucker Nachrichten» si domanda se fosse quello «il Trentino dei geografi e degli alpinisti», cioè delle società patriottiche più agitate, mentre un opuscolo denigratorio si apre addirittura con un ultimativo *Es gibt kein Trentino!*, «non esiste nessun Trentino»⁶⁰. Battisti, sempre mordace e qualche volta irrispettoso verso i cattolici, avrebbe continuato a riferirsi alla denominazione confessionale del rinnovato giornale «La Voce cattolica» abbreviandola con la sigla a doppio senso: *V.C.*⁶¹

In quel torno di tempo il vescovo di Trento, insediato da poco più di un anno, ha iniziato una politica di laicizzazione delle forze cattoliche, anche in campo politico. La tendenza, anche a livello rappresentativo, s'inverte nel 1907, quando rispetto all'unico laico eletto nel 1897, dei sette deputati cattolici eletti in Trentino al Parlamento di Vienna, quattro sono laici, destinati a salire a cinque con Degasperi nel 1911. Ha scritto Corsini: «Non è vero che il vescovo Endrici rinunci a sovrintendere al partito, ma lo rende verso l'esterno autonomo dalla Chiesa, così che questa possa insistere sulla dottrina di lealismo verso l'autorità costituita e il partito abbia una sua libertà d'azione»⁶². Tuttavia, proprio sul te-

⁵⁹ Ivi, p. 325.

⁶⁰ K. Wladimir, *Es gibt kein Trentino!*, L.W. Yeidel Sahu, Wien 1906.

⁶¹ Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 325n.

⁶² U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 661. Cfr., sempre di Corsini, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in R. Lill e N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 485-505.

ma della questione nazionale trentina Degasperi manifesta una sua autonomia di pensiero, anche in dissenso da un'istruzione vescovile dell'estate 1913 sui doveri dei cittadini verso il principato civile, conformemente alla dottrina cristiana. Per lui il concetto di autonomia politica identifica «distinzione tra principi e programmi, onde non coinvolgere la Chiesa col partito e il partito con la Chiesa»⁶³. Qui si apprezzano posizioni differenti, internamente al cattolicesimo politico, in ordine alla questione trentina: un primo e più consistente gruppo clericale fa riferimento al deputato don Guido de Gentili, poco sensibile ai richiami della nazionalità, antimodernista, ossequiente alla linea romana e tridentina. Un secondo raggruppamento di moderati, più vicini, forse, alla lusinga di un parziale riaccostamento all'Italia, limitatamente ai rapporti di scambio economico, fa capo al deputato cattolico liberale Emanuele Lanzerotti, il quale punta al rafforzamento delle strutture economiche come difesa del carattere di minoranza nazionale; un terzo gruppo, più possibilista e realista, «non privo di sentimento nazionale, ma commisurato alla situazione obiettiva», attento più a finalità e risultati che a ideologie, è animato dallo stesso Degasperi, per il quale il Trentino «doveva [osservava sempre Corsini] trovare la via per il progresso economico e sociale e per la difesa della propria nazionalità, ma all'interno dell'Impero».

In posizione più isolata, per quanto autorevole, il deputato cattolico nazionale Enrico Conci, «di più vivi sentimenti di italianità, persona assai influente, clericale ma di buoni sentimenti italiani», secondo i frequenti rapporti riservati dei comandi di polizia italiani del 1914⁶⁴. Le convinzioni del Conci sarebbero evolute verso posizioni sempre più nazionaliste, fino a partecipare, nel maggio 1918, alle giornate di Praga e a proclamare dinanzi all'Alta Camera, riunita il 25 ottobre 1918, la dichiarazione di virtuale secessione del Trentino, peraltro in posizione isolata e senza l'appoggio degli altri rappresentanti cattolici friulani e degli adriatico-illirici. Degasperi avrebbe per parte sua conservato, sino all'estremo, una sostanziale, anche se prudente, fedeltà alla monarchia e inoltre «una certa suggestione per lo Stato multinazionale, per il suo Par-

⁶³ Ivi, p. 662.

⁶⁴ Ivi, p. 663.

lamento – osservava Corsini – un mondo di convivenza integrata di più genti e stirpi e culture, quasi una piccola Europa unita»⁶⁵. Quell'adesione, di principio e di sostanza, allo Stato plurinazionale è resa possibile dalla totale alterità dell'ambiente confessionale austriaco rispetto agli appesantimenti che gravano sul movimento cattolico italiano, schiacciato dalla questione romana e impedito dall'ipoteca, assente in Austria, del *non expedit*, che non solo tiene lontani i cattolici italiani dall'esperienza politica, ma li imbalsama in una condizione di inazione, alla lunga inaridente e sterile, precludendone una consapevole maturazione politica e arrestandone la percezione della incipiente modernità.

Mentre il movimento intransigente in Italia si ostina nell'anacronistica difesa delle rivendicazioni romane, in frontale opposizione alle classi dirigenti liberali e massoniche, quello trentino, in adesione al più vasto mondo cristiano-sociale e col dichiarato favore della gerarchia, promuove le più avanzate rivendicazioni economiche e sociali, nell'affermazione dell'identità culturale di minoranza nazionale⁶⁶. Non che la Chiesa austriaca fosse slegata da vincoli e condizionamenti anche pesanti e gravi: il concordato del 1855, se conferisce una più adeguata «sistemazione alla costituzione divina e ai diritti della Chiesa», non muta, tuttavia, l'apparato giuseppino, cui la classe dirigente liberale, dopo la rottura del concordato, si applica per «perfezionare l'antico sistema in funzione del cosiddetto patriottismo dinastico»⁶⁷. Lo stesso Endrici stigmatizza quel regime di «oppressione della potestà gerarchica», sotto il quale, con la legge anticlericale del maggio 1874, si svela «l'ibridismo giuseppinista separatista». Del resto, la sorte toccata infine a quello che sarebbe stato l'ultimo vescovo di nomina imperiale a Trento, quando nel 1916 Endrici è mantenuto prigioniero nel monastero di Heiligenkreuz, è, secondo un'indimenticabile lezione di don Gambasin, «la chiave di lettura per comprendere il destino di una Chiesa protetta, ma incatenata»⁶⁸.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ivi, p. 341. Cfr. anche G. De Rosa, *Prefazione*, in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, p. xv.

⁶⁷ A. Gambasin, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 373.

⁶⁸ Ivi, p. 368.

Sulla questione nazionale, interpretata nei termini di un'avanzata autonomia, l'impostazione degli articoli di Degasperi, per quanto battagliera e persino in taluni casi vibrante, è sempre riferibile a quel rifiuto della nazione come assoluto che deriva dall'appartenenza cristiana e che lo porta a proporsi come uomo di mediazione: ogni concessione al nazionalismo comporta per lui, in maniera inevitabile, rinunce superiori ai vantaggi di una salvaguardia delle nazionalità, ottenuta col metodo gradualista – ma risolutivo – della mediazione politica, anch'esso di chiara matrice asburgica⁶⁹; altre vie, come quelle percorse dagli irredentisti, conducono fatalmente a scontri e divisioni e finanche a più gravi conflitti. Quest'attitudine, prima di coscienza che politica, avrebbe di lì a mezzo secolo contribuito a motivare il suo europeismo, dopo la verifica dei risultati catastrofici ottenuti dallo sprigionamento degli odi nazionali.

Degasperi scrive tanto e raramente firma articoli talvolta molto polemici e colorati, anche perché si rivolge a gente semplice della sua terra, contadini e operai, spesso in reazione alla snazionalizzazione intrapresa con metodo violento dal culturame pantedesco⁷⁰. Si scontra con tanti e fra questi anche uno sconosciuto agitatore anarcoide di Romagna, rifugiato dalla vicina Svizzera, Mussolini Benito da Predappio, il quale lo interrompe continuamente durante un contraddittorio, fino all'insulto e alla minaccia fisica. Degasperi gli risponde dalle colonne de «Il Trentino», nel novembre 1908: «Ella minaccia di usare contro di me i suoi pugni; io uso contro di lei la legge. Lei troverà ideale il suo sistema; a me sembra da tempi barbari o di quelli illuminati dal sol dell'avvenire. Certe imposizioni brutali può andarle a fare in Romagna: noi qui le chiamiamo bravate. Non è paese il Trentino dove i d'Artagnan abbiano fortuna, né io tale che per una frase teppistica possa perdere la calma»⁷¹. Polemizza, nell'agosto 1902, con lo studente irredentista Ferdinando Pasini, il quale accusa i clericali di

⁶⁹ V. Burco, *La mediazione asburgica*, in Di Capua (a cura di), *Processo*, cit., p. 178.

⁷⁰ P. Piccoli, *De Gasperi pubblicista*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 324.

⁷¹ Ivi, p. 331. Sull'episodio cfr. R.A. Webster, *Il primo incontro tra Mussolini e De Gasperi (1909)*, in «Il Mulino», 3, 1958, pp. 51-55.

perorare un'Università confessionale: «Dall'Università ci venne il paganesimo intellettuale, se non sempre la crisi morale», osserva Degasperi, seguendo un'ottica anzitutto etica che lo porta a concludere, a proposito di una religione della patria, sbandierata dagli studenti irredentisti italiani: «Noi ci inchiniamo solo innanzi a un verbo supremo e al servizio di questo noi coordiniamo famiglia, patria, nazione»⁷².

Per l'Università italiana

Per l'Università italiana egli avrebbe subito la carcerazione, assieme ad altri centotrentasette dimostranti, nella prigione di Innsbruck, sul portone della quale era stato innalzato un cartello irridente: *Italienische Fakultät*⁷³. In prigione Alcide dorme per terra, legge grazie a un lumino a olio; scrive al fratello Mario: «Oggi son quindici giorni e chissà quanto ancora! Finalmente ho ricevuto un *Faust* e leggo. Qui nella cella sono una specie di declamatore e novelliere, per divertire gli altri». Liberato all'alba del ventunesimo giorno, è scortato con gli altri studenti fino alla stazione; il rumore dei passi, nella colorata narrazione resane dalla figlia, ritma il silenzio delle strade addormentate: finalmente «il treno parte, passa nei pressi del palazzo che avrebbe dovuto accogliere l'Università, oltrepassa l'Adige: *viva S. Vigilio*, mormora Degasperi»⁷⁴. Eppure la questione dell'Università italiana si pone soprattutto per gli studenti delle famiglie meno abbienti, perché quelli delle famiglie più ricche possono studiare, secondo la tradizione absburgica, negli Atenei del Lombardo-Veneto – ormai appartenenti al regno d'Italia – a Pavia e a Padova. Per lui, «proprio dal punto di vista austriaco, questa Facoltà rappresenta una necessità, anzi un imperativo categorico. È indegno per lo Stato che una parte dei suoi studenti debba recarsi all'estero. Si è

⁷² Benvenuti, *De Gasperi*, cit., p. 251.

⁷³ Degasperi avrebbe ricostruito la vicenda nel 1924 nel fascicolo *I fatti d'Innsbruck 1904-1924*, s.l. 1924, con chiaro intento di difesa dalle accuse di austriacantismo. Sulla vicenda generale dell'Ateneo italiano cfr. A. Ara, *La questione universitaria italiana in Austria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», I-2, 1973, pp. 1-67.

⁷⁴ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 30.

detto che questa Facoltà contribuirebbe a formare una classe irredentista: al contrario, non la Facoltà, bensì la questione della Facoltà, acuirebbe il senso di amarezza della nostra gioventù». Egli rovescia addirittura la logica irredentista: «Chi è contro la Facoltà non è contro i figli degli irredentisti, ma contro i figli del popolo che, secondo un detto del nostro Imperatore, la pensa in maniera molto più austriaca di quanto si possa credere». Spetta dunque all'Austria il «dovere di provvedere, affinché l'appartenenza al suo territorio non rappresenti un elemento di inferiorità morale»⁷⁵. La questione universitaria, insorta nel 1866 in seguito al distacco del Veneto, è attenuata dopo il 1882 dalla politica della Triplice alleanza, ma raggiunge l'acme con le insorgenze pantedesche di inizio Novecento, in congiunzione con la riaffermazione del conservatorismo tirolese: da una parte l'opzione laica e liberale del regno d'Italia, dall'altra quella antimoderna e tradizionalista dell'Austria cattolica e reazionaria, tutrice delle libere istituzioni civili e religiose⁷⁶. Per Degasperi, il problema si configura anzitutto come austriaco, consistendo nell'affermare la «nostra grande cultura nazionale» non certo per «sprezzare i tedeschi», ma per «superarne la cultura». Era in nome di un «nazionalismo positivo dei doveri, non dei soli diritti» che i trentini non si propongono come «avversari nazionali di slavi e tedeschi», ma a pari titolo come popolo fra i popoli dell'impero pluriforme: qualsiasi concessione a progetti nazionalisti avrebbe condotto subitaneamente «al flagello della guerra civile, presto o tardi, fra gli italiani d'Austria»⁷⁷.

Questa concezione lo induce a una scelta senza ritorno sin dal 1902; dall'Università si esce o convintamente democratici o irrimediabilmente aristocratici: «O da giovani ci si avvezza a ridurre il mondo ai membri della propria classe e allora il giovane non discenderà fra le grandi masse come fratello ai fratelli; o da giovani si vede, oltre la barriera borghese, una moltitudine di gente che vuole passare, e allora si stende la mano. Noi ci mettiamo senz'al-

⁷⁵ *Su una Facoltà universitaria italiana presso l'Università di Vienna*, discorso parlamentare, Vienna, 25 ottobre 1911, in *I Cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, pp. 415 sgg.

⁷⁶ Corsini, *La questione nazionale*, cit., p. 642.

⁷⁷ *La questione dell'Università*, cit.

tro fra i democratici»⁷⁸. Ne deriva direttamente il motto che sarebbe diventato l'emblema delle future campagne elettorali, in nome di una chiarezza creatrice di idee: *numquam incerti, semper aperti!* Tre diventano i punti del programma del movimento giovanile cattolico: *cattolici, italiani, democratici*, mentre lo slogan *cultura e cristianesimo*, allora da lui adottato, assurge a «formula per l'avvenire»⁷⁹. L'adesione al cattolicesimo non rispecchia in realtà una ritualità di facciata, ma attinge appieno al vissuto della fede e si apre alla testimonianza di vita: «Chiamate voi religione quelle quattro usanze rimaste per forza di inerzia, come battezzare i bambini, assistere a qualche funzione di parata o far posare la croce sul feretro, mentre la vita privata è informata ai principi profani o a vieti compromessi? No, il cattolicesimo è qualcosa di integrale, l'anima e il midollo di tutte le cose»⁸⁰. Di questa personale palingenesi egli aveva parlato nella sua prima uscita in pubblico, nel settembre 1901, al congresso universitario di Mezzocorona, opponendo la «moderna cultura cristiana» al monopolio liberale: «Incominciamo dal poco: dai giornali, dalla stampa, non trascuriamo i sussidi dell'arte, le moderne correnti della vita»⁸¹. Quel lavoro di rinnovamento gli scaturisce da dentro: «Nessuno [scrive nel 1909] pensa che la riforma deve cominciare da se stesso, che quest'onda di rinnovamento deve partire anche da lui, che se la società raggiungerà lidi migliori, sarà perché l'individuo avrà aperto le ali e preso il volo», e conclude: «Si pensa a un processo di riforma come a un movimento fuori del centro medesimo, che siamo noi stessi»⁸². Prima di raggiungere il propileo di accesso alla *Hofburg* – sul grandioso frontale è iscritto *iustitia regnorum fundamentum* – egli è solito sostare brevemente nella chiesa della Madonna della neve, di fronte a Palais Starhemberg, allora ministero dell'istruzione. Nella quiete assorta della chiesa dedicata agli italiani e gestita dai frati minori, ci sono le tombe dei frati cavalieri, «offerte alle pietose preci dei posterì»; c'è il monumento fu-

⁷⁸ *Il programma degli universitari cattolici trentini*, in «Il Trentino», 1-2 settembre 1902.

⁷⁹ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 25.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ivi*, p. 21.

⁸² Piccoli, *De Gasperi*, cit., p. 338.

nebre del Metastasio – con un giovane Mozart in lacrime e un Salieri imperturbabile, mentre Pio VI benedice il morente – dedicata «alla memoria del poeta cesareo». Addossata alla colonna maggiore, si affaccia la venerabile Madonna dal largo volto slavo, dono dell'arciduca Alberto ai frati minori nel 1345. Sono probabilmente queste le stazioni quotidiane del giovane studente e poi del parlamentare; certamente è quella la sede consacrata alle sue preghiere e alle sue riflessioni più intime.

Endrici, il grande vescovo sociale

Stella polare del suo impegno resterà però soprattutto l'Endrici, il «grande vescovo sociale»⁸³: Degasperi gli è vicino nell'imminente elezione, in completa «sintonia di ideali e di propositi proprio sul piano dell'attivismo»⁸⁴. Confida al fratello Mario, all'inizio del 1905: «Si parlava fino a notte alta, più del futuro che del passato. Se non erro, un miglior vescovo non possiamo avere. Anche in tutto il resto non potrei desiderarmi idee più larghe e più moderne»⁸⁵. Da Endrici egli assorbe prima un'attrazione inesauribile per l'azione sociale, poi l'impostazione laica e aperta del servizio in politica e infine quel possibilismo – come lo ha definito Gabriele De Rosa – di programmi realizzabili, suscettibili di nuove aperture verso il futuro⁸⁶. Il piano pastorale del nuovo vescovo è ancora ispirato al progetto di riconquista cattolica di Leone XIII, sotto il cui pontificato egli si era formato in Gregoriana. Del resto, la Chiesa tridentina, imperniata sul tradizionale binomio castello-cattedrale, aveva da sempre coinvolto la popolazione, con le sue richieste ed esigenze, nella vita della Chiesa⁸⁷. Nelle lettere al clero, il nuovo vescovo affronta due argomenti cruciali: la questione sociale e il nodo delle patrie interne. Sul piano sociale, sulla linea interpretativa della *Rerum novarum*, Endrici individua nel

⁸³ *Un grande vescovo sociale*, in «Studium», 10, 1953, pp. 633-639.

⁸⁴ Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 393.

⁸⁵ Archivio diocesano di Trento, *Acta Endrici*, lettera di A. Degasperi al fratello Mario, 28 gennaio 1905.

⁸⁶ Zambarbieri, *Appunti*, cit., p. 394.

⁸⁷ Gambasin, *La Chiesa trentina*, cit., pp. 348 sg.

pauperismo un fenomeno affatto nuovo, pernicioso per gli equilibri della società moderna, conseguente a una crisi profonda dei valori tradizionali⁸⁸. Secondo questa lettura, la questione sociale non va circoscritta alla dimensione sindacale, ma coinvolge «tutta la società moderna». All'insufficienza della politica liberale e al fallimento della soluzione socialista, Endrici contrappone una lettura cristiana di rovesciamento dei valori, proponendo un ritorno alla religione con una moderna catechesi, quale «rimedio efficace ai mali sociali»⁸⁹.

La monarchia non poggia, d'altro canto, su un'unica patria comune, spiega Endrici, bensì sulla «unione di popoli nella dinastia, nella burocrazia e nel militarismo»: si tratta, del resto, di un'opinione molto diffusa allora in Europa. Proprio per questo i doveri di obbedienza, rispetto e amore per il sovrano non derivano dalla giustizia, ma sono atti di ossequio dinastico dinanzi al sovrano in quanto «rappresentante della Provvidenza, investito dell'autorità nel governo dei popoli». L'impero, Stato costituzionale, si fonda su «libertà politiche e partiti» per promuovere un «grande sviluppo», al fine del «benessere materiale dei popoli»: la garanzia di plurali identità garantisce, attraverso la «concordia delle due autorità», la tutela delle comunità civili e religiose. Non sfugge a Endrici che il *male invisibile* del giuseppinismo, contro il quale redigerà un acceso opuscolo nel 1916, durante il soggiorno coatto ad Heiligenkreuz, realizzando una forma di *patriottismo dinastico*, riduce la Chiesa, con la legge separatista del 1874, da «grande Chiesa imperiale» a «sezione di Stato». Permane invece l'idea dello Stato imperiale, «substratura per la salvezza della religione cattolica», contro ogni intenzione ostile alla Chiesa. Se l'Austria *ufficiale* risulta dunque un «agglomerato meccanico di popoli», l'Austria *reale* si compone di una «miriade di patrie», la cui unione insiste sulle comuni fondamenta di «terra, parentela, cultura, tradizioni, usi e costumi». La «comunione dei beni culturali e morali» viene da lui paragonata all'istituto familiare, «per impulso della natura, inserita nel cuore dell'uomo dal dito creatore di Dio»⁹⁰.

⁸⁸ Ivi, p. 359.

⁸⁹ Ivi, p. 360.

⁹⁰ Ivi, p. 376.

L'eroismo della perseveranza

Il cattolicesimo che Endrici trasmette a Degasperì, trasferendogli un bagaglio di definizioni e immagini che ne caratterizzeranno il linguaggio, è dunque quello «delle borgate trentine [ha commentato De Rosa] fatto delle cose più care alla vita dell'uomo, dal focolare domestico al suono del campanile», a sua volta incompreso, se non vilipeso, da quei «trentini degeneri» allontanatisi, come vuole Degasperì, «da quello che insegnano le nostre mamme»⁹¹. Cattolicesimo tradizionalista, probabilmente, come si era domandato De Rosa, ma per Degasperì «non una forza del passato»: occorre forse risalire, con Roger Aubert, alla «importante permanenza del cattolicesimo riformato tridentino, che resiste alle invasioni riformatrici», le cui tradizioni non erano state intaccate dallo spirito dell'*Aufklärung*⁹². Un cattolicesimo integro prima che integrale, controriformato e rispettoso della tradizione più che tradizionalista; sicuramente lontano dai condizionamenti della questione romana, come si ribadisce, e soprattutto immune dalle diatribe legittimiste e temporaliste, nella sostanza inattaccato dal modernismo e ancora parzialmente indenne dai rigori e dai veleni dell'antimodernismo. Non nasce il movimento cattolico trentino, secondo De Rosa, «come forza di opposizione allo Stato, mantenendo ben distinti i compiti del partito e di azione cattolica»⁹³, al riparo da pretese nazionaliste; così Degasperì nel 1905: «Conviene distinguere fra azione sociale e movimento politico. Al primo si mantenga il titolo di cattolico e di democratico-cristiano, ed esso valga a ravvivare le organizzazioni cattolico-sociali, le quali restano la base indispensabile per l'educazione delle coscienze e l'infusione dei principi sociali cristiani nelle masse popolari»⁹⁴.

Sarebbe toccato a Lueger trasferire in politica quelle premesse clericali. Degasperì gli dedica un articolo, nel 1907, in occasione del congresso nazionale del partito, quando gli era parso spuntasse «il fiore della riforma sociale cristiana: non promesse, non

⁹¹ De Rosa, *Prefazione*, cit., I, p. IX.

⁹² R. Aubert, *Nuova storia della Chiesa*, V-1, *La Chiesa nella società liberale*, Marietti, Torino 1977, p. 127.

⁹³ De Rosa, *Prefazione*, cit., p. XIII.

⁹⁴ *Il partito popolare trentino*, in «La Voce cattolica», 13 dicembre 1905.

dottrinarismo che divide e stanca, ma politica pratica, congiunta con quel tanto di disegno programmatico che è indispensabile per l'omogeneità degli intenti»⁹⁵. Colpisce Degasperi la «splendida e ammirabile» organizzazione di partito, in grado di far tacere «alla vigilia delle elezioni tutte le questioni interne, come per incanto»⁹⁶. Secondo Elena Tonezzer, il giovane trentino intuisce «l'importanza del partito moderno, sempre presente con una macchina burocratica efficiente e costantemente alla ricerca del rapporto con l'elettorato, attivo sul terreno della politica reale, in grado di utilizzare strumenti comunicativi nuovi». Ma se è vero che egli ragiona in termini di suffragio universale, è da aggiungere che la nuova formula elettorale, che avrebbe consentito un allargamento della rappresentanza anche alle estreme, è certamente un «inevitabile prezzo da pagare», uno strumento in ogni caso per «creare posizioni chiare, nette», onde poter «rifuggire dalle mezze misure, dalle mezze coscienze»⁹⁷.

All'assemblea generale dell'unione popolare, nel febbraio 1907, Degasperi interviene sugli aspetti organizzativi del partito, ribadendo il suo ponderato convincimento sull'opportunità del suffragio universale⁹⁸ e la conseguente necessità di un'organizzazione politica moderna: «Il partito è ancora sinonimo di fazione, discordia, pregiudizio: la vita politica moderna lo ha reso però necessario»⁹⁹. Secondo Betta, l'unione popolare avrebbe rappresentato un «ulteriore passo dei confessionalisti, caratterizzata in modo netto dall'integralismo e dalla gerarchia»¹⁰⁰. Per Corsini si trattava invece di «uscire dai ristretti confini di una congregazione confessionale, di ricercare altri temi e altre cure capaci di convo-

⁹⁵ *Il congresso dei cristiano-sociali*, in «Il Trentino», 15 marzo 1907.

⁹⁶ E. Tonezzer, *L'esercito elettorale. Alcide Degasperi e l'organizzazione politica dei cattolici trentini*, in «Archivio trentino», 1, 2001, pp. 245-264, qui pp. 251 sg.

⁹⁷ Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., p. 141.

⁹⁸ Degasperi si batte, sin dal 1906, a favore del suffragio universale, a fianco dei deputati cattolici Lanzerotti e Conci, vincendo anche qualche loro esitazione, per l'abolizione «di privilegi che mancano ormai delle basi storiche» e inoltre per rendere «piena giustizia alle classi popolari».

⁹⁹ *Discorso di Degasperi all'Unione popolare*, in «Il Trentino», 7 febbraio 1907.

¹⁰⁰ G. Betta, *Il movimento cattolico trentino tra 800 e 900*, in «Materiali di lavoro», 8-9, 1980, pp. 1-103, qui, pp. 9 sgg.

gliare verso di sé più larghi consensi in ambienti non strettamente confessionali e in funzione di azione politica autonoma»¹⁰¹. Giorgio Vecchio coglie nelle parole di Degasperi, nel dicembre 1905, in sede di bilancio annuale dell'unione, l'impegno a «fornire un'immagine più laica e aconfessionale dell'organizzazione politica dei cattolici trentini»¹⁰². Degasperi realizza quanto ha appreso alle grandiose manifestazioni viennesi del partito cristiano-sociale: nell'immensa sala del municipio di Vienna sono accorsi da tutta la Monarchia per inneggiare a Lueger, ai principi Robert ed Ernst Windischgrätz e alla leadership cattolico-sociale. Era in discussione la «intollerabile condizione della religione», proprio nella terra che fu di Rodolfo d'Absburgo; mentre Lueger predica «necessario per i cattolici impadronirsi del potere», i convenuti, in piedi, entusiasti, intonano forte con l'Eichert l'inno del movimento: *Destati, mio popolo!*¹⁰³. Insofferente delle angustie del conservatorismo cattolico tirolese, Degasperi riesce a comparare le diverse esperienze dei cattolici in politica, in Italia e in Austria. Qui i cattolici trentini sono rappresentati alla Dieta e in Parlamento, condividendo responsabilità di scelte e dell'opposizione, anche «contro il governo, ma mai in opposizione allo Stato»¹⁰⁴. Nella lotta tra clericalismo conservatore e cristiano-sociali, egli propende sin dalle prime esperienze viennesi per i secondi, contribuendo a sostenere, in Trentino, l'ala più sensibile alla nazionalità, confluita nel partito popolare trentino.

A partire dal 1907, tuttavia, si avverte in lui un certo disincanto, dovuto soprattutto all'allentamento della tensione ideale che aveva accompagnato le prime prove del movimento trentino, anche perché egli individua quell'involuzione nella frequente emergenza di interessi privati o comunque di parte: «Per questioni di quattrini abbiamo dovuto lasciar cadere la federazione che doveva essere un centro necessario»¹⁰⁵. Nel 1911, egli appunta la sua

¹⁰¹ U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, G.B. Monauni, Trento 1975, pp. 137 sgg.

¹⁰² Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., p. 138. Sempre di Vecchio, cfr. *De Gasperi e l'Unione politica popolare del Trentino*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 509-590.

¹⁰³ *Grandiosa protesta*, in «La Voce cattolica», 11 gennaio 1905.

¹⁰⁴ Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 143.

¹⁰⁵ «Il Trentino», 11 settembre 1907.

invettiva sulle attività soprattutto economiche intraprese dal clero, sulla scorta di quelle cooperative e casse rurali che avevano sostenuto l'azione del movimento politico: «Moltissime sono divenute semplici botteghe, staccate dalle loro origini, senza nessuna preoccupazione per tutto quello che non è vendita o compera»¹⁰⁶. Il rimedio risiede, secondo lui, nella risalita verso le sorgenti, nella sequela dei grandi esempi, nell'emulazione delle esperienze politiche del panorama estero, anzitutto quelle tedesche: «Le nostre fonti [scrive nel 1907] sono essiccate? I cattolici germanici hanno il *Volksverein*, che è una fucina di idee, quello che fornisce il lievito che fermenta le opere buone. Senza il *Volksverein* non vivrebbero le società operaie e quelle professionali». Degasperi torna proprio allora dal *Katholikentag* di Würzburg, dove ha incontrato August Pieper, compagno di seminario di Endrici e attivista nel movimento giovanile, oltre che Karl Sonnenschein, spirito del *Volksverein* ed esempio per il giovanissimo Luigi Sturzo sin dai tempi della Gregoriana. Occorre dunque marciare «sulla via maestra dell'azione sociale moderna», sulla scia lontana e riattualizzata del tomismo, contendendo ai socialisti il loro stesso terreno d'iniziativa, l'azione sociale: qui c'è tutto l'esempio del Kunschak, la lettura della sua *Christlich-soziale Arbeiterzeitung*, la memoria del viaggio di propaganda del 1903 nel Vorarlberg tra gli emigranti trentini, per «salvarli dai socialisti»¹⁰⁷, ma soprattutto l'influenza del modello tedesco, del movimento giovanile di Sonnenschein e Muth, e, forse ancor più, le teorie del Ketteler e lo spirito del Vogelsang: «La crisi si scioglie, il cielo si snebbia; i cattolici germanici camminano più speditamente e più sicuri sulla loro via trionfale; in Austria la tenace reazione conservativa sparisce, il *Vaterland* ritorna allo spirito di Carlo Vogelsang». Così in alcuni casi italiani, dopo la settimana sociale di Milano e dopo quella di Amiens: «I cattolici trentini manterranno il loro piccolo posto onorifico fra i cristiano-sociali nell'ora che segue»¹⁰⁸. Su un taccuino del primo periodo universitario è scritto a matita: «Abbiate coraggio e aiutateci a conquistare le città»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ *Il cuore*, in «Il Trentino», 21 settembre 1911.

¹⁰⁷ Tonezzer, *L'esercito elettorale*, cit., pp. 255 sgg.

¹⁰⁸ «Il Trentino», 15 marzo 1907.

¹⁰⁹ ADG, A-II, 1-2, appunti del periodo universitario, *Taschenbuch*, 1903.

Degasperi traccia un bilancio degli ultimi anni di attività nell'assemblea del comitato diocesano nel 1909, auspicando una «tattica nuova», ponendosi «risolutamente sul terreno reale dell'evoluzione economica e sociale dei tempi». In questa rinnovata interpretazione della politica, «l'azione sociale non diviene solo un argomento di fatto, ma movimento che trova la ragion d'essere nella missione morale e civile del cristianesimo». In vista delle suppletive del 1909 l'impegno di Degasperi si dispiega a tutto campo: dalle organizzazioni sindacali alle unioni professionali, dalla conduzione della banca industriale, della quale diviene vicepresidente, al comitato diocesano, ma soprattutto in consiglio comunale: in quella sede, egli attende a un'opposizione tenace e perfino polemica, in aperto confronto con socialisti e liberali¹¹⁰. Durante la campagna elettorale per il Municipio egli ricorre alle più moderne tecniche della propaganda, apprese alla scuola del Lueger: fotografie, diapositive, calendari, coniando il motto *per la giustizia, contro il privilegio*: «Protesta contro l'ingiusto e ingiustificato, assoluto dominio di un partito; c'è una folla che vede, nota e giudica e, oggi o domani, saprà conquistare i propri diritti»¹¹¹. Alle elezioni politiche del 1911, Degasperi accetta con qualche riluttanza la candidatura. Egli preferirebbe seguire con maggior libertà la gestione del partito, ma egli è ormai l'uomo di punta dei popolari, fino a conferire un'impronta personale al manifesto del suo partito: «Di fronte allo Stato, di fronte al governo civile nei rapporti con la Chiesa, affermiamo che il Trentino sia un paese cattolico»¹¹². Lo slogan finale – «il vostro motto trionfale» – rilancia un più antico adagio del periodo universitario: *cattolici, italiani, democratici*¹¹³. Il risultato elettorale, «consolante» secondo Degasperi, sembrerebbe per la verità deludente per i popolari, in flessione al confronto del successo socialista e del mantenimento delle posizioni liberali: colpa, forse, della limitata frequenza alle urne da parte dei lavoratori stagionali, ma anche in linea col gene-

¹¹⁰ Cfr. A. Leonardi, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Otto e Novecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», 58, 1979, pp. 451-505.

¹¹¹ *Abbasso i clericali, viva le tasse*, in «Il Trentino», 30 settembre 1910.

¹¹² *Elettori del Trentino*, in «Il Trentino», 12 maggio 1911.

¹¹³ *Ibid.*

rale insuccesso del movimento cristiano-sociale, in crisi dopo la morte di Lueger. Per Degasperì bisogna ricominciare «dalle coscienze, rendendole forti e resistenti alla marea elettorale»¹¹⁴; e proprio partendo dalla formazione delle coscienze occorrerebbe allora procedere per «organizzare più democraticamente e dare più larga base» all'unione di differenti intenzioni politiche¹¹⁵. Inizia così l'avventura umana e politica del giovane Alcide. Lo sorregge un pensiero riposto, che egli reca dentro di sé anche in avvenire: «Prepararsi alla morte vuol dire fare quotidianamente il proprio dovere, con spirito di umiltà e senza far notare agli altri il peso che si porta. L'eroismo della perseveranza è molto più difficile e meritorio del gesto eroico, il quale, in date circostanze, può riuscire a chiunque»¹¹⁶.

¹¹⁴ *Il dito sulla piaga*, in «Il Trentino», 28 giugno 1911.

¹¹⁵ «Il Trentino», 22 novembre 1911.

¹¹⁶ ADG, A-I, documenti personali, 1, quaderni scolastici, s.d. (ma 1913).

II

Cattolici, italiani, democratici

Il modello cristiano-sociale

In quel giorno Pilato e Erode
divennero buoni amici, benché
prima fossero nemici.

Luca XXIII, 12

Un antisemitismo di maniera

Dopo il venerdì nero della Borsa di Vienna, il rifiuto della «fatale alleanza» di liberali, proprietari e commercianti ebrei accomuna in un'unica sorte le fasce sociali sino ad allora escluse dal gioco politico: contadini, arruolati dal basso clero tra i cattolici integrali; piccola borghesia urbana, maestranze, artigiani, bottegai delusi dal fallimento del progressismo liberale; persino la piccola nobiltà, legata alla proprietà terriera e posta in discussione nello status sociale: proprio da quel marasma è emerso il barone Karl Vogelsang, emigrato in Austria e colpito nella vasta proprietà terriera dalla crisi conseguente al 1873, l'anno dei suoi primi fervorosi articoli sociali sul «Katholik» di Bratislava¹. Questo singolare cartello antili-

¹ Cfr. A. Wandruszka, *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria*, in E. Passerin d'Entrèves (a cura di), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 152 sgg. Si faccia riferimento alla recente *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea (1803-1918)*, a cura di M. Garbari e A. Leonardi, Il Mulino, Bologna 2003, in particolare ai

berale, collettore dal '48 di un moderno cattolicesimo sociale, avverso al neoassolutismo del decennio restaurativo, ha manifestato presto un virulento antisemitismo, alimentato da antiche e oscure prevenzioni, diffuse dal clero nelle campagne: dalla mitologia sulla finanza ebraica mondiale, alle più calunniose e sinistre accuse collegate alla recente immigrazione dall'Est, in seguito ai *pogrom* russi. Elementi di coagulo di questo magma di commercianti arrivisti, di contadini bigotti, di operai turbolenti e di cittadini ipernazionalisti, accomunati dalle bandiere dell'unità cristiano-sociale, risultano dunque l'antiliberalismo e l'antisemitismo.

Del resto la minoranza ebraica, una volta integrata nell'impero tollerante, ne è divenuta uno dei nuclei etnici più fedeli e preziosi, anche grazie al controllo sulle più diffuse testate giornalistiche di Vienna, di Praga e di Budapest. Si tratta per lo più di gente acculturata, se non colta, aperta alla modernità del nuovo tempo e ben disposta verso quel cambiamento sociale che essi stessi hanno già sperimentato. Come ricordato da Kokoschka, «la maggior parte di coloro che venivano per un ritratto, erano ebrei: si sentivano meno sicuri degli altri, quindi più disponibili alla novità e più sensibili alle tensioni che accompagnavano il decadimento del vecchio ordine»². Per questo erano tanto più odiati. Un antisemitismo più sentimento che dottrina, comune fra i cattolici, soprattutto tra i riformisti sociali del Vogelsang, così come tra i social-feudali del principe di Liechtenstein: l'ex garzone sellaio Kunschak, leader ormai dell'operaismo cristiano, si definisce «da sempre antisemita, non antisemita razzista, perché preferisco l'ebreo errante a tutta la canaglia degli ebrei assimilati»³. Lueger adopera un sentimento più becero, cui peraltro sembra inizialmente estraneo, ma solo per attrarre il consenso della piccola borghesia viennese. Per questo gli sono contrarie la corte e parte della nobiltà, ma anche la burocrazia imperiale e la stampa liberale, ancora largamente in mano all'imprenditoria ebraica⁴.

saggi di M. Garbari sulla società trentina e di M. Nequirito sulle autonomie comunali in Austria.

² O. Kokoschka, *La mia vita*, Marsilio, Venezia 1982, p. 32.

³ A. Wandruszka, *De Gasperi e il movimento cristiano sociale in Austria*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 232.

⁴ Ivi, pp. 167 sg.

Alcide Degasperì coniuga l'avversione a liberalismo e socialismo con un antiebraismo di maniera, mitigato nei suoi eccessi dalla dottrina cristiana, ancorché proclamato, finanche con asprezza; un antiebraismo, lo ripetiamo, più a sfondo politico e sociale come spiegazione un po' generica dei mali dell'evo presente e come critica serrata al predominio del capitale ebraico sulla banca europea, che non vero e proprio sentimento antisemita e men che meno razziale: entusiasta del Lueger, per Degasperì il socialismo si trasforma, in vari articoli ne «La Voce cattolica» del 1902, in esercito al soldo del capitale ebraico: da una parte del campo di battaglia, i «romani» di Lueger; dall'altra, i «semiti di Cartagine», cioè i capitalisti ebrei, «il cui grosso è formato dal proletariato internazionale». Gli uni si battono *pro aris et focis*, gli altri sono «i giannizzeri, i mercenari», il cui capo è l'ebreo Ellenbogen, ascoltato leader socialista, alfiere del potere costituito per lui in combutta con le centrali ebraiche. Gli uni inalberano la bandiera «per la fede e i costumi degli avi, per l'emancipazione del capitale ebraico»; gli altri hanno «un motto comune: abbasso il cattolicesimo»⁵. Secondo l'appropriata analisi del Rasera, era quello «il linguaggio della polemica cristiano-sociale di quegli anni, assorbito in una Vienna che è quella di Lueger, di Herzl e di Freud, la Vienna *fin de siècle* nella quale, attraverso la questione ebraica, passano i temi dirompenti della cultura della crisi: è quella la città dei personaggi di *Verso la libertà* di Arthur Schnitzler, per i quali ebraismo e antisemitismo sono termini di confronto continuo e quasi ossessivo»⁶. L'antisemitismo era stato da lungo tempo fisiologico al cattolicesimo in Europa, basti pensare agli *abbés démocrates* in Francia⁷; sarebbe dunque un serio errore di prospettiva storica quello di continuare ad attribuire all'antigiudaismo catto-

⁵ «La Voce cattolica», 22-23 ottobre 1902.

⁶ F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in Canaveo e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 431 sg.

⁷ Per uno studio di lungo periodo a partire dall'età moderna sulla diaspora ebraica cfr. A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 2004. Si riscontri utilmente, oltre alle fondamentali tesi interpretative di G. Miccoli, *Antisemitismo e ricerca storica*, Carocci, Roma 2000, il saggio di R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2003. Cfr., da ultimo, V. De Cesaris, *Pro Judaeis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini & Associati, Milano 2006.

lico in Europa la portata e l'asprezza dell'antisemitismo virulento, che pure ne sarebbe derivato, nell'Europa dei dittatori⁸.

Tuttavia Rasera invita a non limitare il campo dell'antisemitismo alla Vienna dell'epoca, ma a cercarne le ragioni anche nel Trentino storico, dove il periodico cattolico «Fede e lavoro» riprende le più triviali tematiche antiebraiche dell'*affaire Dreyfus*, definendo Zola «porco a due gambe»; è in Trentino che si replica da sempre all'odiosa accusa di omicidio rituale, tramandata dalla leggenda di san Simonino, il fanciullo strangolato per mano ebraica, ripresa ed esaltata in libelli e prediche da larga parte del basso clero, ad esempio dal parroco del paese natio del santo, il quale vi aveva dedicato due grossi tomi nel 1902: in pieno centro di Trento, un palazzo nobiliare esalta quel martirio in due raffinati bassorilievi settecenteschi. I taccuini del periodo universitario rappresentano considerazioni negative sugli ebrei, con citazioni dal libro dei profeti e una quasi ripetitiva, a tratti perfino ossessiva, ricostruzione dei casi storici di sacrifici infantili perpetrati dagli ebrei, come attribuito loro dalla storia locale. A un certo punto Degasperri si chiede, visto che la confessione era ritenuta storicamente sufficiente per la condanna, se «perfino le streghe confessavano e venivano condannate», perché mai si dovessero assolvere gli ebrei, in assenza di esplicita confessione⁹. Verrebbe in mente, per contrasto, il tema della benedizione dell'anonimo rabbino all'imperatore Carlo VI, invocata nel nome di san Giuseppe, *de davidica gente*, com'è immortalato nell'altorilievo della fontana di Judenplatz, a Vienna. Ma nell'epigrafe *amorem meum populis meis*, inscritta sulla corte centrale della Hofburg, non sembrerebbero esclusi i semiti.

Il giovane Degasperri, in un contraddittorio coi socialisti del 1906, quando è già direttore de «Il Trentino», utilizza tematiche antiebraiche per accusare i sindacati socialisti di essere al soldo del capitale ebraico: «Noi non siamo contro gli ebrei perché d'altra religione o razza, ma dobbiamo opporci ch'essi, coi loro denari, mettano il giogo degli schiavi sui cristiani». Dunque il tema centrale, comune al sentimento medio dei cattolici del tempo, resta limitato alla preponderanza del capitale ebraico sul sistema finanziario e al-

⁸ Cfr. l'edizione parziale di scritti degasperiani in tema, su «Libero», 28-29 aprile 2005.

⁹ ADG, A-II, 1, appunti del periodo universitario, *Taschenbuch*, 1903.

le sue negative influenze, in termini politici, sulla società europea. Egli arriva a identificare il potere politico liberale, avverso al cattolicesimo, con l'influenza nefasta e occulta del sionismo mondiale: «Alla testa della corrente liberale stava la nazione ebraica, che si rifaceva della prigionia patita nell'intolleranza: il suo spirito talmudico rovinava completamente la morale pubblica»¹⁰. Tematiche antiebraiche, non propriamente antisemite e razziali, come quelle violente e quasi biologiche adoperate dal de Gentili ne «Il Trentino», continuano a essere usate per parecchio tempo da Degasperri in diversi articoli, dove la qualifica *ebreo* è utilizzata in senso denigratorio e talora dispregiativo. In sintonia col comune atteggiamento dei parroci trentini¹¹, lo stesso Degasperri dimostrerà una buona dose di prevenzione nel valutare la presenza ebraica durante le tragiche vicende dell'esodo dei profughi trentini, nel 1915: «Una sventura [scriverà] fu anche che i profughi erano stati preceduti dai settecentomila della Galizia, la maggior parte dei quali e per i loro costumi e per le loro qualità negative di nazione e di razza, erano cordialmente antipatici alle popolazioni. Così la parola *profugo* era divenuta sinonimo di sporco, inerte, strozzino»¹². Stereotipi e impostazioni culturali, naturalmente, spesso esacerbati da circostanze calamitose, destinati a produrre prevenzioni antiebraiche soprattutto in campo economico, ma che Degasperri stenterà ad assorbire e superare completamente.

«*La politica è un incantesimo*»

Alcide è affascinato da Lueger. Quando il giovane studente arriva a Vienna, nell'autunno 1900, il *bel Carl* è borgomastro ormai da tre anni, dopo aver piegato a furor di popolo il ripetuto veto dell'imperatore alla sua elezione, perché all'imperatore non pare conveniente che il borgomastro della capitale, che deve rappresentare tutti – a prescindere dal credo confessionale – professi

¹⁰ Ricordo di M. Costa, *Gli anni viennesi*, in G. Di Capua (a cura di), *Processo a De Gasperi*, Ebe, Roma 1976, p. 77.

¹¹ D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981, p. 48.

¹² A. Degasperri et al., *Il martirio del Trentino*, Coop. Grafica Operai, Milano 1921.

aperti sentimenti antisemiti: ma alla forzata sanzione imperiale alla nomina, nel 1895, non esultano i pantedeschi, bensì il cardinale segretario di Stato Rampolla, perché finalmente è un cattolico ad amministrare la liberale Vienna: «Abbiamo trionfato!». Lueger è al tempo stesso capo carismatico, arruffapopolo, rubacuori, politico intuitivo, demagogo sensitivo, ipnotico pifferaio di corti di popolo, ma è soprattutto un uomo che ha capito il senso della moderna politica di massa e inoltre l'efficacia degli strumenti di comunicazione offerti dal nuovo tempo: inventa un comizio che coinvolge gli astanti, utilizza gigantografie e manifesti, studia la coreografia delle riunioni, cura l'effetto di fasci di luce e apposite musiche, promuove feste elettorali e fiaccolate serali, si fa annunciare sul palco da inni ritmati. Metà tribuno e metà incantatore, interroga fustiga e avvince le folle.

«La politica è un incantesimo: solo chi saprà attingerne le forze dal profondo, sarà seguito dalle masse», come ha sentenziato von Hofmannstahl. È un caso che tra i più entusiasti applauditori dei comizi di Lueger figurò il ventenne figlio di un impiegato doganale di Braunau, quello Hitler Adolf respinto nel 1907 all'esame di ammissione alle Belle Arti di Vienna, da allora bohémien sfaccendato e pittore di acquarelli non del tutto indegni e di cartoline illustrate. Non certo casualmente, Lueger è direttamente ricordato da Hitler come riferimento nella sua autobiografia politica: «Se fosse vissuto in Germania, sarebbe entrato nel rango dei grandi uomini del nostro popolo»¹³. Dai comizi di Lueger, Hitler avrebbe mutuato una certa parte del dispositivo linguistico e scenografico del suo antisemitismo e della sua capacità tribunizia, basti pensare all'inno gioioso che accompagna Lueger sul palco¹⁴.

Quello di Lueger era un linguaggio diffuso: Degasperri – anch'egli figlio di dipendente doganale, anch'egli a Vienna per studi negli stessi anni – definisce Marx, «l'ebreo Marx», esattamente come Hitler nel *Mein Kampf*; per entrambi, gli ebrei asserviscono la politica di liberali e socialisti e tessono una trama per dominare la società, al fine di fuorviarla. Per Hitler, nella rivoluzione tedesca del 1918 «l'ebreo vendeva la nostra patria e la nostra libertà

¹³ A. Hitler, *Mein Kampf*, s.l., s.d., p. 131.

¹⁴ G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 134.

alla finanza internazionale»; per Degasperi, «gli ebrei dividono le spoglie di ogni moto popolare»; essi sono per lui gli «avvoltoi» succeduti alle «aquile» delle insegne rivoluzionarie francesi. Qui non si tratta di idee di Hitler, né di propaganda elettorale di Lueger, né dei teoremi di un Heinrich Class, che nel 1912 progetta già la deportazione di massa: sono semplicemente idee e convinzioni molto diffuse in quegli anni immediatamente successivi al caso Dreyfus, che annunciano sviluppi inquietanti fra gli intellettuali dei decenni successivi, pensiamo a un Céline o un Drieu de la Rochelle. Forse tutti, come altri giovani entusiasti, avranno condiviso il motto, presto assunto a bandiera, di quell'ingenuo candidato cristiano-sociale: «Il mio programma si chiama Carl Lueger!». Lo stesso ragionamento vale però anche per un de Gentili, scopertamente antisemita e razzista, o altri attivisti cattolici del tempo. È stato Houston Stewart Chamberlain a formulare la sinistra profezia, nei *Fondamenti del XX secolo*, giusto nel 1899, che il nuovo secolo sarebbe stato caratterizzato dalla lotta a morte tra il tedesco e l'ebreo. Alcide individua in Roma e in Gerusalemme le nemiche della Germania cristiana: gli ebrei dominano e minano la civiltà europea attraverso i mass media e la grande finanza.

In un appunto dedicato al movimento antisemita e a quello cristiano-sociale, nel 1909, Degasperi colloca nel clima di spensieratezza che segue il Congresso di Vienna – Vienna, *Capua dello spirito*, secondo l'aurea tradizione metternichiana – e nelle carenze della riorganizzazione burocratica, il moto di origine del capitalismo di matrice ebraica. È il tempo della fioritura del movimento letterario dello *Junges Deutschland* di Heine e Börne, come ricorda lo stesso Degasperi, cui Metternich aveva tentato vanamente di mettere il bavaglio, temendo una riedizione della Giovane Italia di Mazzini. Il genio poetico «ausculta disteso il terreno della realtà e sente sorgere nel più intimo dell'anima un mondo embrionale di germogliante consapevolezza», verseggia il Gutzkow, e già presentiva assieme a Heine il sorgere di una nuova Europa, una Giovane Europa in cui lo Stato avrebbe garantito le libertà individuali: «La politica è la realizzazione del nuovo ideale della riforma dello Stato, per ciò che le esigenze etiche richiedono»¹⁵. La storia

¹⁵ G.B. Buccioli, *Junges Deutschland e vecchia Germania. Saggio sulla deutsche Misere*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 13n.

dell'ultima metà del secolo è riletta da Degasperi secondo la chiave interpretativa del semitismo, particolarmente virulento a Vienna e Berlino, dove esso produce ricchezza per i suoi corifei; mentre i grandi del tempo muoiono poveri, osserva Degasperi, gli ebrei dividono gli utili derivati da guerre e rivoluzioni, secondo una personale rilettura della storia sociale degli ultimi cento anni. Qui si apprezza tutta la diffusa diffidenza verso gli immigrati ebrei, rapidamente arricchitisi e in taluni casi nobilitati dalla corte di Vienna, assurdi a sicuro puntello della Casa regnante; Degasperi menziona, ad esempio, il caso di Moshes Amschel, merciaio girovago, il cui rampollo, Mayr, acquista il giornale socialista «L'insegna rossa»; è uno specchio del tempo: tutta la stampa liberal-radical è, di fatto, a Vienna come in altre città dell'impero, in mano alla emergente finanza ebraica¹⁶. Degasperi distingue tuttavia la posizione dei pontefici romani: insomma, «Roma è il paradiso degli ebrei»¹⁷. Sotto il profilo della «tenacità della razza», Degasperi argomenta l'inassimilabilità della stirpe: «Un ebreo non diventerà mai né russo, né tedesco, né italiano»¹⁸, e ancora, secondo un *refrain* largamente condiviso: «Questo piccolo popolo non si lascerà mai assorbire»¹⁹. Non si deve dimenticare come questa equiparazione fra capitale ebraico e società capitalista abbia comunque favorito non poco la diffusione a largo raggio dell'avversione razzia-

¹⁶ Le letture utilizzate da Degasperi per gli schemi storici dei suoi appunti giovanili risultano tutte di parte: gli opuscoli del Lueger e del Pattay; la pubblicistica di matrice clericale (*Judenvermögen*), fino alla libellistica più deteriore (*Reden der Rabi*). Forse una punta di maggior obiettività risulta dagli ampi cenni dedicati nel 1909, sempre fra i suoi appunti, ad *Alcune premesse dell'antisemitismo*: utilizzando l'opuscolo del Panunzi, *L'Ebreo*, Treviso 1898, la storia ebraica è qui riletta in funzione anticristiana.

¹⁷ Cita Paolo Mantegazza, autore di studi geopolitici sul Mediterraneo: «Gli ebrei, stretti in catena tenacissima di framassoneria religiosa, morale e sociale, non hanno alcuna nazionalità, sono i parassiti grassi e molesti della vita europea». Sul movimento sionista vero e proprio Degasperi mostra di leggere lo *Israelitisches Monatschrift*.

¹⁸ G. Novikow, *Lotta delle razze* (1899). Novikow, sociologo russo, teorizzava la lotta come motore della dinamica sociale.

¹⁹ L. Menard, *Histoire des Israélites* (Paris 1883). Dal *Proteo etnico* (1899) del Ferrero, Degasperi riporta dalla proclamazione del Cremieux all'inaugurazione dell'alleanza israelita universale: «Noi ebrei non siamo né francesi né italiani né tedeschi; anzitutto noi abbiamo nazionalità ebraica e la conserveremo fino a che al posto degli imperatori e dei papi sotterrerà il regno del Messia».

le, destinata a propagarsi, proprio a causa di quel sotterraneo ma radicato risentimento, all'interno dei ceti medi²⁰.

Un partito «come è impossibile da noi»

Il giovane Alcide s'identifica col modello cristiano-sociale, del quale assimila, malgrado le sue intemperanze e un certo radicalismo, metodiche e linguaggi che egli avrebbe in seguito assunto come cifra comportamentale: «Un cauto possibilismo e perfino un pragmatismo nelle questioni dottrinarie e nella valutazione della cultura, l'interesse prevalente per le istanze sociali e politiche, per l'organizzazione e la lotta politica ed elettorale, e infine [come ha scritto Adam Wandruszka] anche un battagliero antisemitismo sociale e culturale, che è moderato in quanto non razzista»²¹. De Gasperi palesa un parziale ravvedimento, rispetto a talune punte antisemite, che a tratti permangono, mostrando, anche in questo, un equilibrato ricorso a un senso robusto di pragmatismo: «Diciamolo subito, per dissipare i timori delle anime semplici e tranquille, l'antisemitismo non ci è troppo simpatico. Tutte le lotte di razza, come le lotte religiose e civili, ci sembrano delle sciagure che si dovrebbero e si potrebbero evitare con un po' di buon senso, un po' d'equità, un po' di tolleranza. Da parte nostra siamo più che lieti che le condizioni stesse del nostro Paese non siano mai state favorevoli, e non lo siano tuttora, a lasciar attecchire questa mala pianta. Ma questo non deve impedirci di essere degli osservatori appassionati, spiegandone la genesi in base alle cause concrete e non col comodo semplicismo delle spiegazioni settarie e partigiane»²². Posizioni comuni, dunque, che traspirano per via naturale dagli ambienti ecclesiali e nella fattispecie da quelli cristiano-sociali. Nell'entusiasmo giovanile per il leader giovanile e sindacale Kunschak, che egli acclama al congresso operaio in onore di Leone XIII, con particolare enfasi per «la gloria più bella», cioè per «il movimento prettamente operaio», va letta tutta l'influenza di

²⁰ Cfr. il sempre utile P.G.J. Pulzer, *The rise of political Anti-semitism in Germany and Austria*, Wiley, New York 1964.

²¹ Wandruszka, *De Gasperi*, cit., p. 232.

²² ADG, A-III, 1-2, quaderno verde n. 1, *Il perché dell'antisemitismo*, 1909.

Franz Hemala, braccio destro dello stesso Kunschak²³. «Chi ha veduto l'anno scorso i rappresentanti dei maggiori centri industriali [scrive il giovane Degasperì] e li ha visti giurare su un programma profondamente democratico ed acclamare a Leone XIII, aveva dinanzi l'Austria futura». Ricorre nuovamente il dilemma di Lueger: «O l'Austria cristiano-sociale o la dissoluzione»²⁴. Nella maturità, Degasperì ricorrerà, più di una volta, all'armamentario ideologico della Vienna «fucina un tempo di regimi politici», soprattutto nella ricerca costante di una linea riformista di centro, mediatrice fra i contrasti della moderna politica sociale, sulla scia ormai lontana, ma vitale, del riformismo cristiano-sociale.

Nel decennale della «Reichspost», il 1° gennaio 1904, esce un numero speciale, con l'intervento di tutta la dirigenza cristiano-sociale, da Kunschak a Lueger ad Albert Gessmann, per il quale Degasperì avrebbe fatto da tramite per un incontro politico col vescovo Endrici nel 1905 – «visto il futuro che spetta in Austria al partito cristiano-sociale»²⁵ – e inoltre di studiosi cattolici come lo storico Ehrhard, il filosofo Martin Schindler e, giusto in chiusura, secondo alcuni perché richiestone all'ultimo momento, quello di un ancor sconosciuto Alcide Degasperì da Trento²⁶. Nell'articolo, in tedesco, dal titolo *L'operato sociale nel Sud-Tirolo*, il giovane autore segnala come – diversamente da altri Paesi – in Austria l'idea cristiano-sociale abbia «fertilizzato un partito politico», impresa fino ad allora «ritenuta impossibile». La figlia Maria Romana ha scritto che «chi abbia conosciuto Degasperì tra i sessanta e i settant'anni, lo ha incorniciato tra le figure della prudenza e della saggezza; gli avversari hanno contribuito, insistendo su queste immagini, a far dimenticare di lui l'uomo di punta e di battaglia»²⁷. Egli espone l'ideale cristiano-sociale e sprona a operare nel campo sociale²⁸, do-

²³ Wandruszka, *De Gasperi*, cit., pp. 230 sg.

²⁴ *La democrazia cristiana all'estero*, in L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano 1974, pp. 101 sgg.

²⁵ Benvenuti, *De Gasperi e l'ambiente studentesco*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 247.

²⁶ Così Wandruszka, *De Gasperi*, cit., pp. 232 sg.

²⁷ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 35.

²⁸ A. Leonardi, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Otto e Novecento*, in «Studi trentini di scienze sociali», 58, 1979, pp. 451-505.

ve «nel Trentino hanno fatto delle cose importanti», con un incremento notevole delle cooperative, delle casse rurali, della stampa, dove dominano testate cattoliche ispirate dalla curia: «Fede e lavoro», «La Voce cattolica», «L'Amico delle Famiglie», «Rivista trentina», sulla quale ultima Degasperri scrive alcuni vivaci pezzi da studente, a inizio secolo; in Trentino sta sorgendo un'autonoma unione politica democratico-cristiana, quasi un *Volksverein* trentino: «È una facile profezia, se si afferma che per la prima volta i cristiano-sociali con tutta la forza della loro organizzazione entreranno in scena e che l'era liberale, nefasta per la nostra patria, avrà finito il suo ruolo politicamente»²⁹.

È una svolta. Col 1905, cessa definitivamente, per il giovane trentino, quel ruolo di mediatore fra i due movimenti cattolici italiano e austriaco-trentino, un po' «ufficiale di collegamento», come lo definiva Wandruszka, tra le due formazioni, proponendo a modello quello austriaco, ma sottolineando la valenza politica di quello intransigente italiano³⁰: il campo d'azione è definitivamente il Trentino, nel quale nascono, nel 1904, l'unione popolare e, nel 1905, il partito popolare trentino³¹. Eppure, non si afferra la valenza del partito popolare trentino, come ha spiegato il Rasesa, senza una storia del clero e della Chiesa di quella terra. Se è vero questo, occorre studiare Degasperri anche in relazione con la storia di quell'ambiente cattolico, all'interno dei rapporti tra Stato e Chiesa nell'Impero asburgico³². Elena Tonezzer ha ricostruito con puntualità quel mondo appartato: dissolta ormai l'alleanza cattolico-liberale, incarnata, prima che rappresentata, dal barone a Prato, l'involuzione reazionaria del cattolicesimo trentino risente più della linea tradizionalista della Chiesa austriaca che delle scelte oscurantiste di Pio IX³³.

Francesco Giuseppe era pervenuto con riluttanza alla rottura del concordato, sensibile com'era alle pressioni del suo antico

²⁹ Wandruszka, *De Gasperi*, cit., p. 233.

³⁰ Ivi, p. 228.

³¹ Cfr. G. Betta, *Il movimento cattolico trentino tra 800 e 900*, in «Materiali di lavoro», 8-9, 1980, pp. 73-75. R. Knoll, *Zur Tradition der christliche-sozialen Partei*, Wien 1973.

³² Cfr. Betta, *Il movimento cattolico trentino tra 800 e 900*, cit., pp. 19-27.

³³ E. Tonezzer, *L'esercito elettorale. Alcide Degasperri e l'organizzazione politica dei cattolici trentini*, in «Archivio trentino», 1, 2001, pp. 245 sgg.

precettore, divenuto cardinale e arcivescovo di Vienna, Rauscher, artefice di quell'accordo, al punto che il popolo mormorava: «Franz Josef si è rimangiato leggi e costituzioni, ma ciò che ha promesso alla sua bambinaia [cioè al cardinale Rauscher] non lo deve dimenticare»: cioè concludere e conservare il concordato col Vaticano. L'imperatore confessava alla madre nel 1870, al momento della rottura con la Santa Sede: «È mio segreto desiderio addivenire nuovamente ad un accordo con la Chiesa cattolica: senza una fede profonda e la speranza in Dio, si potrebbe persino disperare delle sorti della Chiesa stessa»³⁴. Giusto nel 1870, il vescovo di Trento, Riccabona, aveva sciolto il cartello cattolici-liberali e disposto il riaccostamento ai conservatori tirolesi: ma non tutti i cattolici avevano accettato la scelta austrocentrica; i più vecchi erano rimasti fedeli al barone a Prato, respingendo la cultura del Sillabo, così come gli italiani cattolici liberali del *Küstenland* – sul litorale adriatico – non avevano dimenticato la lezione del Tommaseo. Sotto il vescovo integralista Valussi si compie poi, al congresso di Mori, la svolta confessionale dei secondi anni Novanta, quando la generazione leoniana procede, alfine, verso la riunificazione cattolica, in funzione antiliberal e antisocialista³⁵. La scelta dei valori cristiani, insieme al richiamo alla tradizione in funzione del rinnovamento e di un più serrato confronto con le *res novae*, non è forse un elemento introdotto dalle recenti aperture leoniane? Non le hanno già trasposte in politica il Vogelsang e il Ketteler e inoltre i fratelli Reichensperger, col lancio addirittura di un partito d'ispirazione costituzionale, lo *Zentrum*, sin dal 1852? Il liberalismo incontra «un avversario teoretico temibile nel barone Vogelsang [così Degasperì nel lontano 1902] il quale predica i principi di una riforma sociale cristiana», proponendo un riassetto della società sulle tradizionali componenti corporative: nobiltà, agricoltura, artigianato e adesso operai. Si tratterà, per il De Gasperi della maturità, di una «ossatura della società civile, la quale non esiste a causa dello Stato, ma è lo Stato che esiste per cagione della società»: una visione corporativa e tradizionale, secondo la quale «in fondo l'idea di Vogelsang era di rico-

³⁴ Wandruszka, *Il cattolicesimo politico*, cit., p. 152.

³⁵ Tonezzer, *L'esercito elettorale*, cit., p. 246.

struire un sistema analogo al feudalesimo, adattato alle condizioni moderne»³⁶.

Democratici cristiani o cattolici nazionali?

Ma cosa significa *democratico* all'alba del XX secolo e sul suolo di Sua Maestà apostolica? Chi sono i democratici fra i cattolici trentini? L'integralista de Gentili o un conservatore aperto ai cambiamenti del nuovo tempo come il Lanzerotti? Il Paolazzi, ritenuto *austriaco* finanche dalle autorità governative? Il clericale Delugan, o forse i cattolici nazionali Bazzanella, Conci, Guetti, Salvadori? In favore del Conci gioverebbero alcune aperture in campo politico e la chiara scelta nazionale: ma basta questo per distinguere i concetti di democrazia e nazionalismo? Forse la ricerca andrebbe indirizzata verso gli ambienti di curia, con un approfondimento sulla figura del vescovo Endrici, autentico promotore di un allargamento, per quanto concepito a guida curiale, nel senso della laicizzazione, o verso la figura di un conservatore illuminato come Lanzerotti, coautore, insieme al vescovo, di un comitato di ispirazione democratico-cristiana³⁷. La stessa democrazia interna al partito era limitata alla scelta dei candidati per le elezioni, in quanto gli aderenti demandavano ai fiduciari regionali e costoro alla direzione, secondo una struttura piramidale, qualsiasi capacità decisionale³⁸.

Tutti d'accordo i cattolici trentini sulla necessità di un ente organizzatore del movimento: ma questa «grande associazione od unione» era collocata da Delugan nella «Trento del Concilio», così da dirigere «l'azione politica dei cattolici in tutte le contingenze dietali e parlamentari»³⁹. Lo stesso Endrici chiarisce che «i membri della società politica dovranno essere di carattere intransigente e non si accetteranno persone che potrebbero far deviare la società politica dalla strada battuta dall'azione cattolica trentina, in

³⁶ A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, p. 34.

³⁷ F. Giacomoni, *La cooperazione nel Trentino dalle origini al partito popolare*, Panorama, Trento 1980, p. 150.

³⁸ Tonezzer, *L'esercito elettorale*, cit., p. 262.

³⁹ G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani del primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 119.

conformità ai principi che furono fin qui il suo spirito vitale»⁴⁰. Gli fa eco Degasperi: «Nella gioventù accademica [scrive nel 1905] vive imperitura la memoria del vecchio Leone e l'ideale fattoci brillare nelle sue encicliche non si spegnerà. Sarà una gloria per noi sapere che il vescovo benedice la nostra opera». Nella prospettiva del tramonto della «così infausta» era liberale e della prossima successione delle forze cattoliche «in campo politico con l'intera potenza della loro organizzazione», il partito si presenta ispirato da due «linee fondamentali e programmatiche: democratico, ché si propone l'organizzazione del popolo perché il popolo si articola colle sue forze; cristiano, perché mette a base di ogni diritto, a guida di tutto il movimento e a termine di ogni benessere civile, economico e politico, la religione di Gesù Cristo»⁴¹. Questo cattolicesimo integrale e un po' da crociato, ispirato inizialmente a una mitizzazione del Medioevo cristiano, «dove regnava vero benessere», in linea del resto con larghe fasce del pensiero cattolico tradizionale, specialmente del mondo tedesco, prevede per lui, sin dal 1902, «un programma che propone un rimedio a tutti i mali sociali»: esso è concepito come «qualcosa di più integrale, non estraneo a niente di bene, avverso a qualunque male, una regola fissa che deve seguire l'uomo dalla culla alla bara, l'anima e il midollo di tutte le cose»⁴². Lo sguardo del giovane popolare si allarga nel 1905 ad abbracciare «le nostre superbe cattedrali, i nostri santuari, le croci splendite sulle torri delle città, le croci enormi sulle cime delle nostre Alpi, non semplici testimonianze del passato, ma profezie per l'avvenire»⁴³. Il carattere limitato, attribuito al partito da Degasperi, nel senso di un «riconoscimento dei profondi limiti che devono segnare la costruzione del partito, di fronte alle esigenze e necessità dell'amministrazione e della valutazione politica delle misure di governo», è già stato denunciato da Giorgio Vecchio. Così pure è centrata la diagnosi di un progetto di laicità che non escluda, anzi diremmo implichi, «una visuale profondamente cattolica», atta ad «informare integralmente lo Stato e la vita pubbli-

⁴⁰ Ivi, p. 120.

⁴¹ Ivi, p. 124.

⁴² «La Voce cattolica», 11 settembre 1902, in Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., p. 125.

⁴³ Ivi, p. 126.

ca ai principi del cristianesimo», al punto che «l'aspetto religioso finiva per diventare discriminante», non solo verso altre modalità della politica, ma anche nel confronto con le altre forze partitiche, in testa il socialismo, del quale Degasperì «sottolineava il pericolo religioso ed ideologico, prima che concretamente politico»⁴⁴.

Nel caldo ritratto biografico di monsignor Endrici, reso nel 1953 per «Studium», Degasperì illustrerà «un vescovo che avrebbe protetto, attraverso il regime, la libertà politica dei cattolici, sì che potessero divenire grado a grado l'espressione integrale della vita pubblica trentina»⁴⁵. È vero che spetta a Endrici «rispettare e difendere la libertà politica dei credenti», ma questo avviene «affinché i concetti ispiratori di cristianesimo e giustizia sociale fossero sempre presenti»⁴⁶. Ideale di Endrici, ma anche, aggiungeremmo, involuzione clericale dell'ultimo Murri, la funzione di guida connaturata alla gerarchia viene raccolta da Degasperì come un lascito sicuro; inoltre, quel ripetuto riferimento all'unicità della fede e all'integrità della sua espressione allinea il giovane trentino alle tendenze integraliste, non già dell'antimodernismo, del quale non condivide metodo e rigore, ma della stessa base cattolica, che supera ed esorcizza i fermenti modernisti, con un atteggiamento di remissione e rimarcata univocità. Ha tuttavia ragione Vecchio quando osserva che la visione degasperiana non preluderebbe «alla costruzione di un partito laico e aconfessionale, come lo avrebbero inteso Luigi Sturzo o lo stesso Filippo Meda»⁴⁷. Aggiungeremo che l'esortazione a «non sperare troppo nel governo, nel Parlamento, nei poteri pubblici, ma a confidare sopra tutto su voi stessi, sulla cooperazione delle forze vive del nostro paese», più che di affermazione democratica, sa di retaggio di corporativismo cattolico.

Alle elezioni del maggio 1907 col suffragio universale, i cattolici conservatori ottengono trenta deputati, mentre i cristiano-sociali e alleati sessantasette: a giugno, dalla fusione dei due gruppi, nasce il partito cristiano-sociale, su una piattaforma più conser-

⁴⁴ Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., pp. 163 sgg.

⁴⁵ A. De Gasperi, *Un grande vescovo sociale. Mons. Celestino Endrici*, in «Studium», 10, 1953, p. 633.

⁴⁶ Ivi, p. 636.

⁴⁷ Vecchio, *Alla ricerca del partito*, cit., p. 164.

vatrice, che emargina i sindacati cristiani di Kunschak, nonostante Lueger abbia scongiurato i suoi seguaci, e avrebbe continuato a farlo fino ai suoi ultimi giorni, a non degenerare da partito ampiamente rappresentativo delle istanze popolari in partito conservatore agrario. È proprio la base agraria ad assicurare un momentaneo successo ai sodali di Lueger, che piazzano due ministri nel governo Beck. Ma l'esperimento di governo coi cristiano-sociali ha vita breve: la ripresa delle divisioni interne dopo la grave malattia che immobilizza Lueger, alcuni gravi casi di corruzione – si diceva che i dirigenti del partito conoscessero, del Pater noster, solo il versetto *dacci oggi il nostro pane quotidiano* – la nascita di un movimento giovanile radicalmente alternativo a quello di Kunschak, la federazione dei giovani lavoratori fondata da Anton Orel sullo schema del Vogelsang, dilanano l'indebolito partito, ben presto orfano del suo fondatore. La morte di Lueger, nel 1910, annuncia la fine del movimento: «È stato il primo politico borghese che abbia scosso le masse [recita il necrologio nel giornale dei lavoratori cristiani] che non era stato investito dal potere, ma l'aveva ricevuto dal basso»⁴⁸. Privato dell'appoggio operaio e sindacale, il partito sprofonda nella palude del centro agrario, esattamente come temuto da Lueger; alle politiche del 1911, esso perde già centomila consensi rispetto al 1907, mentre aumentano socialisti e liberali che, coalizzati, conquistano il municipio di Vienna, insediandovi un agrario del Vorarlberg, Jodock Fink. Svanisce soprattutto il miraggio di un grande avvenire politico legato alle fortune dell'erede al trono Francesco Ferdinando e alla sua controversa aspirazione a consolidare l'unità dell'impero attraverso una limitazione della parte magiara e un'apertura agli slavi. Sembra probabile che qualunque riorganizzazione dello Stato, anche accentrata e autoritaria come l'indagine storica pretenderebbe, rispetto alle più suggestive ipotesi di un riformismo trialista, sarebbe avvenuta in accordo con le forze cristiano-sociali la cui alleanza era ricercata proprio dall'erede al trono anche per contrastare talune influenze destabilizzatrici degli ebreo-magiari.

⁴⁸ «Arbeiterzeitung», 11 marzo 1911.

La corte-ombra presso il Belvedere

La personale impostazione confessionale dell'arciduca, vicino alla leadership cristiano-sociale, la gradita accoglienza riservata al Belvedere – divenuto il contraltare della *Hofburg*, se non una vera e propria corte-ombra – ai dirigenti del partito e a giornalisti vicini ai cristiano-sociali, lasciano trasparire un sentimento di reciproca e silente intesa tra le due parti, quasi in risposta all'avversione del vecchio imperatore per la persona di Lueger, all'epoca della sua elezione a borgomastro. La presenza di cristiano-sociali tra i deputati cechi con diciassette eletti, tra gli sloveni con diciotto, e inoltre tra polacchi e rumeni, lascia immaginare, per il cattolicesimo politico austriaco, un ruolo ormai prossimo di forza unificante della divisa compagine imperiale. In quell'attesa, divenuta persino estenuante, per l'inarrivabile morte di Francesco Giuseppe, la «Reichspost» diviene l'organo ufficioso del Belvedere, il suo direttore Funder uomo di fiducia, se non ufficioso portavoce del principe, mentre i capi della cancelleria privata di questi, Alexander von Brosch e Carl von Bardolff, si valgono dei cristiano-sociali come referenti politici, scegliendoli dalle diverse province dell'impero in modo da ramificare il proprio potere. È più che possibile che la partecipazione di due ministri cattolici al governo Beck, Albert Gessmann, braccio destro di Lueger, e Alfred Ebenhoch, deputato dell'Austria superiore e portatore di istanze contadine, e successivamente del borgomastro della capitale Richard Weisskirchner al governo Bienerth, fosse stata promossa proprio da Francesco Ferdinando, preludio forse a futuri sviluppi per il possente «partito dei cappellani»⁴⁹.

Presso il castello di Artstetten, nell'Austria superiore, rifugio in vita e sacrario della memoria dell'agnello sacrificale di Sarajevo, sono conservate le residue carte relative a quel fervore di idee e progetti: vi leggiamo un incredibile elenco di nomi prestigiosi, forse il meglio dell'*intelligenza* austroungarica: famosi professori universitari, come il giurista Heinrich Lammasch, docente di *Völkerrecht*, di diritto dei popoli, e lo storico moderno Gustav Turba; politici autorevoli come il conte Jaroslav Thun Hohenstein, membro del *Reichsrat*, Max *Freiherr* von Hussarek-Heinlin,

⁴⁹ Wandruszka, *Il cattolicesimo politico*, cit., p. 174.

ministro dell'istruzione, Josef Baernreitler, ministro agli affari sociali, Alexander Vajda-Voevod e Milan Hodza, entrambi membri del Parlamento ungherese, Julius Maniu, leader del movimento autonomista rumeno, e lo stesso sindaco Lueger; perfino antichi membri del governo, come il principe Konrad von Hohenlohe, già cancelliere e ministro dell'interno con fama di liberale, o il *Ministerpräsident* Max von Beck e infine il futuro ministro degli esteri Ottokar Czernin; potenti personaggi del mondo della finanza, come Alex *Freiherr* von Spitzmüller, direttore della banca nazionale, il *Creditanstalt*; alti funzionari di Stato, come Karl Wenzel von Rumerskirch, consigliere aulico al Belvedere, Moritz Ritter, comandante del corpo di stanza a Sarajevo, Richard Riedl, caposezione del ministero del commercio, Andreas Johan von Eichhoff, caposezione agli interni, erfino quell'Alfred Redl, capo dei servizi segreti e prossimo protagonista di un clamoroso intrigo di Stato; influenti uomini di corte, come il principe Karl von Schwarzenberg, membro della *Herrenhaus* – della Camera dei Signori – il conte Heinrich Clam, consigliere della *Herrenhaus*, e il duca del Württemberg, feldmaresciallo generale Albrecht; militari di alto rango come il *Freiherr* Karl von Bardolff, direttore della cancelleria militare; ascoltati opinion leader come – oltre al Funder – Leopold von Chlumchky, redattore dell'ufficiosa «Rundschau». È chiaro che il giovane deputato Degasperi dovrebbe semmai aver frequentato a un livello inferiore il Belvedere, lasciando una traccia conseguentemente meno visibile anche nella memoria documentaria. L'attentato di Sarajevo relega al rango di ipotesi quelle che allora apparvero come possibilità consistenti, se non del tutto prossime a realizzazione.

Permangono, sul tappeto magico della storia mancata, alcune ipotesi inquietanti: quanto il cattolicesimo politico, con la sua naturale disposizione alla conciliazione e alla mediazione tra tesi diverse, avrebbe potuto giovare, forse, alla ricerca di soluzioni alle divisioni nazionali interne? Ancora una volta, quanto è possibile considerare Degasperi estraneo a quelle idee, vicino com'era agli ambienti cristiano-sociali, sensibile alle istanze delle nazionalità, fedele all'idea imperiale e soprattutto amico e seguace di ospiti assidui del Belvedere come Kunschak e Funder? «Nell'ambiente parlamentare [ha scritto Adolf Kohler] Degasperi mantiene stretti e duraturi contatti politici coi leader cristiano-sociali apparte-

nenti a tutte le nazionalità, all'interno dei club parlamentari di adesione: soprattutto egli resta vicino all'influente editore della 'Reichspost', Friedrich Funder, il quale gravita attorno al più ristretto nucleo di collaboratori dell'erede al trono: un circolo che comprende giuristi come Heinrich Lammasch, editorialisti come il dr. Steinacker e che sta elaborando le fondamenta giuridiche e politiche di una profonda riforma delle irrigidite strutture amministrative dell'Impero, da realizzare una volta scomparso il decrepito monarca, attraverso la concessione di più ampie autonomie alle nazionalità e una revisione democratica delle strutture amministrative, al fine di edificare una moderna *Comunità dei popoli*, organizzata a partire dalla struttura dello Stato plurinazionale»⁵⁰.

Nel 1911 Degasperi non è più un neofita, né, in senso stretto, un giovane: a trent'anni compiuti, con un passato anche vivace di agitatore politico e di sindacalista vicino alle esperienze progressiste del Kunschak, ammiratore e finanche emulo del Lueger, in contatto con eminenti personaggi dell'orbita cristiano-sociale ed ecclesiale, fiduciario del vescovo Endrici, giornalista e polemista brillante e affermato, recentemente eletto al Parlamento di Vienna e alla Dieta di Innsbruck, tra le fila dei popolari trentini, affini ai cristiano-sociali. Secondo Wandruszka, non solo è cambiata la sua posizione sociale e gerarchica: «Egli è ormai un personaggio di rilievo della politica trentina, impegnato in una durissima battaglia giornalistica contro liberali e socialisti, contro i pangermanisti, come pure contro le posizioni tirolesi del governo e dei conservatori cattolici»⁵¹.

Egli è dunque un politico vicino alla leadership nazionale cattolica, nella concezione di un impero che possa evolvere verso una direzione sovranazionale, alla ricerca di una soluzione in senso autonomista per le realtà nazionali, segnatamente per il Tirolo, lontano dall'annessionismo dell'irredentismo italico. È inoltre decisamente antiliberal e – come sembrerebbe normale per i conservatori cattolici – per quanto limitatamente al piano culturale e politico, anche antisemita: Vienna e l'Austria gli appaiono «sotto il

⁵⁰ A. Kohler, *Alcide De Gasperi, Christlich, Staatsmann, Europäer*, premessa di E. Colombo, Europa Union, Bonn 1979, p. 41.

⁵¹ Wandruszka, *De Gasperi*, cit., p. 235.

giogo degli ebrei»⁵². Insomma, il suo pensiero parrebbe perfettamente in linea con le posizioni cristiano-sociali che, proprio in quel torno di tempo, mutano a livello nazionale: l'evidente flessione alle elezioni del 1911 favorisce, in vario modo, una trasformazione del partito in senso social-conservatore, più partito agrario e borghese che cattolico popolare. La spaccatura tra Orel e Kunschak, acuitasi con la trasformazione del movimento in una centralista unione cristiana dei giovani nel 1907, e l'adesione di Hemala all'ala operaista del movimento giovanile e inoltre la parallela saldatura della «Reichspost» al Belvedere, favoriscono l'inattuale incontro della maggioranza cattolica con Francesco Ferdinando e la sua corte-ombra, al tempo stesso reazionaria ma riformatrice, fra l'altro sicuramente avversa a ogni forma di irredentismo e innanzitutto contraria agli autonomisti italiani. Il sodalizio con Funder e la collaborazione iniziata in quei mesi con la «Reichspost» presuppongono forse legami avviati da Degasperi con gli ambienti della trasformazione dell'impero, i quali erano alla ricerca, lo ripetiamo, di rapporti con esponenti emergenti delle varie nazionalità imperiali? E non fosse che per rovesciare la questione, quanto è possibile che Degasperi si sia tenuto estraneo al mondo di riferimento del suo amico, consigliere e mentore a Vienna, nonché direttore della redazione cui egli assicura la sua collaborazione, e che tuttavia è un mondo ostile alla causa italiana e trentina? Per ora questi interrogativi – benché inquietanti – appaiono destinati, in assenza di fonti certe, a restare a lungo irrisolti⁵³.

⁵² Ricordo di Costa, *Gli anni viennesi*, cit., p. 77.

⁵³ La testimonianza orale dell'anziano nipote diretto di Francesco Ferdinando, il duca Georg von Hohenberg, che ringrazio sentitamente, resa a Vienna nel maggio 2004, benché non apporti nulla di certo alle ipotesi esposte, non escluderebbe tali possibilità, anche in considerazione della diretta memoria del padre, il duca Max, il quale ricordava la frequenza al Belvedere di personalità emergenti del movimento cattolico, provenienti dalle varie nazionalità dell'impero. La recente inquietante scomparsa (2001) delle carte Funder dall'Archivio di Stato di Vienna e la prolungata secretazione di quelle di Francesco Ferdinando e dei suoi due figli maschi non consentono attualmente la verifica di una pur suggestiva pista di ricerca.

III

Tutto per il popolo, nulla attraverso il popolo

Il giudizio su liberalismo e socialismo

Gettate le armi, perché la salvezza
è dentro di voi.

Lev Tolstoj

Una Chiesa «maestra infallibile»

«Il cristianesimo sottopone l'uomo e la società umana a Dio e alle sue leggi rivelate. Il liberalismo proclama l'assoluta autonomia dell'uomo e della società. Norma, la volontà dell'uomo, autonomia, cioè libertà assoluta; premessa logica: la non esistenza di Dio, l'ateismo»¹: per il giovane Degasperi non ci sono mezze misure nel giudizio sul liberalismo, i cui principi «si esplicano in tutti i campi»². Il rinvenimento, fra le carte giovanili, di un intero quadernone di schemi storici e appunti dedicati a una serie di articoli e conferenze, databili intorno al 1908, consente di ricostruire il pensiero dell'autore sulla degenerazione in cui il liberalismo avrebbe precipitato la società europea. I liberali proclamano «la libertà assoluta innanzi a Dio e alla Provvidenza», mentre i catto-

¹ ADG, A-III, 1-2, quaderno verde n. 1, 1908-1909.

² *Ibid.* Per un dibattito a più voci, cfr. R. Lill e N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e Germania dalla rivoluzione del '48 alla I guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1980, in particolare i saggi di A. Wandruszka, U. Corsini, J. Becker, W. Altgeld.

lici pretendono «leggi secondo i principi del cristianesimo, in difesa e non contro la Chiesa»³; il liberalismo «sostituisce al dovere di credere, l'indifferentismo», provocando i mali supremi: separazione tra Chiesa e Stato, avocazione della scuola – «scuola atea», precisa – matrimonio civile e restrizioni per le istituzioni religiose.

I cattolici sono pertanto chiamati alla sequela della madre Chiesa, «maestra infallibile», in virtù di una «religione positiva con dottrina chiara», che egli ama descrivere come «un ombrello aperto, proprio di tutti». Egli passa poi ai criteri di applicazione: «Lo Stato non si occupa positivamente delle religioni (separazione)», essendo le chiese «sottoposte al diritto comune»: in questo, tuttavia, facendo riferimento a Montalembert⁴, i liberali intenderebbero, secondo la lettura di Degasperi, «separazione dello Stato dalla Chiesa, sopprimendo violentemente quei diritti legittimamente acquistati»⁵. Che cosa deriva da questa dinamica pluriscicolare? Secondo Degasperi il disastro presente: cioè, sul piano religioso, «il liberalismo fa l'individuo libero da Dio e da ogni precetto superiore, ma schiavo delle passioni»; sul piano politico, l'uomo diventa «schiavo del principio della forza brutale dello Stato»; e da ultimo, sul piano economico, «il lavoro è schiavo del capitale».

Eppure Degasperi ammette, in un nervoso appunto a matita, di non distinguere fra teoria e partito e ne enumera, un po' alla rinfusa, quelle che a lui sembrano le cause: «La corruttela del liberalismo economico, l'improvviso e centralizzato passaggio alla grande industria, il cesaropapismo»; poi, uno squarcio epocale: è proprio da questo groviglio di passaggi storici che si liberano i cristiano-sociali, provocando tuttavia, col loro marcato antisemitismo, la confluenza degli ebrei fra le fila socialiste. Le ardite tesi degasperiane vanno tuttavia collocate nel clima di profonda tra-

³ M.L. Cicalese, *Il giovane De Gasperi: idee politiche e questione scolastica*, in A. Canavero e A. Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 265.

⁴ Degasperi cita qui Montalembert, *L'Eglise libre dans l'Etat libre*, Paris 1863.

⁵ A questo punto, lo schema illustrativo degasperiano si arricchisce di un'essenziale elencazione delle origini del pensiero liberale: Hobbes, «realista al tempo di Cromwell»; l'empirismo di Bacone; l'*Epistola de tolerantia* di Locke, «avversario di Hobbes, Guglielmo» – come precisa in modo un po' pedante Degasperi.

sformazione della politica austriaca, nel momento dell'incipiente crisi del movimento liberale, sia austriaco che trentino. La riforma elettorale del 1896, con l'introduzione di una quinta curia di elettori e poi l'adozione del suffragio universale nel 1907, scuote la compagine di governo, riducendone la rappresentanza: il sorpasso a destra da parte dei cattolici risulta devastante per i liberali trentini, ridotti, alle elezioni del 1907, a un solo parlamentare e surclassati alla Dieta regionale, resistendo, e solo a malapena, nelle roccaforti delle città a statuto autonomo di Trento e Rovereto. La crisi del liberalismo trentino, che risente della generale impotenza dei movimenti liberali europei, di fronte all'annunciata eruzione dei movimenti di massa, è però anche crisi di sistema: tramontano le posizioni ideologiche dei personaggi della stagione del 1848, da Giovanni a Prato a Paolo Oss Mazzurana, coi suoi audaci propositi economici di risollevarzione nazionale del Trentino, sempre all'interno del quadro istituzionale absburgico⁶.

Lo smorzamento del patriottismo nel tumido abbraccio della Triplice, la delusione che segue al fallimento dei piani di un'autonomia separata dal Tirolo, nel biennio 1900-1902, e infine il prepotente emergere di forze politiche di massa organizzate segnalano la rotta del liberalismo trentino. La parabola del liberalismo austriaco si colloca entro i termini fatali della rivoluzione del 1848 e dell'occupazione della Bosnia nel 1878. La brevità di questa stagione spiega forse la mancata affermazione di veri leader nazionali e indirettamente l'identificazione del liberalismo nella figura stessa dell'imperatore Giuseppe II, accompagnato anche per questo dal mito imperituro, destinato a identificare anche i suoi successori, del *Volkskaiser*, il benevolo imperatore del popolo, il quale, quando passa il feretro di un poveruomo, fa fermare il suo seguito e raggiunge a piedi il carretto: ora è l'Imperatore, e attraverso lui tutta la gente d'Austria, a seguire il funerale del povero. Questa tendenza è tuttavia significativa dell'identificazione del liberalismo con una parte degli ambienti di corte, segnatamente con l'arciduca Giovanni, che apre il primo Parlamento elettivo nell'arena riservata alla scuola equestre spagnola, la *Spanische Reitschule*.

⁶ Cfr. M. Garbari, *De Gasperi e il liberalismo*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 466 sg.

Più autentica appare, invece, l'identificazione del liberalismo aulico, eredità vivace dell'assolutismo illuminato teresiano, negli ambienti dell'aristocrazia viennese, sostenuta da un'alta burocrazia costituita in classe e fedele all'antico motto attribuito, nella tradizione austriaca, a Giuseppe II: *alles für das Volk, nichts durch das Volk*, «tutto per il popolo, nulla attraverso il popolo». È l'epoca della modernizzazione dell'apparato statale, del rinnovamento delle strutture amministrative: lo ritraeva esemplarmente, a livello popolare, la designazione dei cosiddetti *generali monosillabi* negli alti quadri militari, il cui nome non è più altisonante come nel caso dei Liechtenstein o dei Windischgrätz, ma si compone, più borghesemente, di un'unica sillaba: Beck, Kuhn, Popp. A ragione il consigliere aulico Grillparzer, forse il più grande epigrammista del bel tempo perduto, può definire l'autore di un'allora diffusa raccolta di liriche ispirate alla politica liberale post-quarantottina come *Freiheitspapagei*, «pappagallo della libertà», perché un po' ossessivamente ripeteva il *refrain*: *frei, frei, frei*⁷.

Taaffe cade proprio sul suffragio universale che egli promuove: sono contrari i liberali tedeschi, ma anche i conservatori e i nazionalisti polacchi, gelosi delle altre patrie emergenti dopo l'estensione del voto; è una *non santa alleanza* (*Unheilige Allianz*) liberal-conservatrice ad abbattere Taaffe, che pure aveva abbassato il censo elettorale da 10 a 5 gulden, aprendo così le urne a contadini e piccola borghesia del commercio. Cade Taaffe, ma nello stesso tempo ai liberali si offre l'ultima occasione di andare al governo a difendere il *Besitzstand*, lo status di proprietari. Di fronte alla disfatta dei liberali, «la polemica del giovane Degasperi fu assai facile; egli la condusse in modo continuato e a volte pesante dalle colonne de 'La Voce cattolica' e de 'Il Trentino'»⁸. Ciò non toglie che Degasperi colga i vistosi limiti del liberalismo trentino, appuntandoli su tre piani: principi dottrinali, soprattutto l'anticlericalismo; una coscienza nazionale ristretta, scollegata dalla modificata realtà istituzionale, specialmente dopo le note aperture elettorali a cavallo fra i due secoli; infine, la settaria chiusura a ogni forma democratica. Nella sua poco generosa, a tratti perfino vio-

⁷ Cfr. A. Wandruszka, *Il liberalismo austriaco*, in Lill e Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e Germania*, cit., pp. 323-346.

⁸ Garbari, *De Gasperi*, cit., p. 470.

lenta, campagna antiliberale, condotta, oltre che sulle colonne dei giornali cattolici, anche attraverso una fitta trama di contraddittori pubblici, parrebbe sfuggire al giovane trentino la lezione del sacerdote liberale Giovanni a Prato, il quale «si era battuto per la laicità dello Stato, senza rinunciare alla purezza degli ideali religiosi»: né valeva troppo per lui «il posto che ad Antonio Rosmini spetta nel liberalismo europeo»⁹.

Su un punto Degasperi e i suoi non hanno inteso appieno la portata – e forse neanche la grandezza – del sistema liberale austriaco: con le leggi del dicembre 1867, l’Austria è divenuta realmente uno Stato costituzionale, laico nei principi, liberale in politica e liberista nell’economia: c’è assoluta parità di confessione e pari dignità culturale fra i gruppi etnici, vale a dire per ognuna delle dodici nazionalità rappresentate nel Parlamento nazionale. Solo a fatica Degasperi ammette questo, almeno inizialmente; e faticano a riceverlo gli altri cattolici trentini, e addirittura lo escludono o lo rifiutano i socialisti di Battisti, mentre lo nega addirittura quell’agitatore scapestrato giunto fin lassù ad arringare folle di lavoratori, Mussolini da Predappio, borgo della bassa romagnola, terra irridente di limiti: l’Austria per lui è «cadavere ambulante», decrepita come la Chiesa, va demolita «con la dinamite», ma questo lo va proclamando anche Battisti, che è per lo meno trentino. Con la sconfitta di Sadowa del 1866, quando le armi austriache piegano quelle italiane di Lamarmora e Cialdini a Bezzecca, mentre Tegetthoff affondava la flotta di Persano intorno allo scoglio di Lissa – si era detto, *uomini di ferro su navi di legno sconfissero uomini di legno su navi di ferro* – si attuano la svolta liberale e il compromesso nazionale, lo *Ausgleich* con gli ungheresi, che proclama, con l’autonomia di Budapest, il mirabile ma difficile equilibrio di uno Stato plurimo, composto da nazionalità differenti. È stato tuttavia il concordato a dividere gli animi, al punto da far insorgere un’avversione insanabile, da parte liberale, contro le istituzioni clericali e contro lo stesso pio imperatore: «Il Santo Padre, di tutti i pii, attraverso il suo grazioso concordato, ha eletto a figlio prediletto il padre della patria»: così Grillparzer. Ma ne derivano solo avversione e acredine: nasce anche un movimento cattolico po-

⁹ *Ibid.*

tente e di frontiera dalla sollevazione della gente comune contro gli abusi anticlericali, come l'arresto del vescovo di Linz che ha esortato il clero alla disobbedienza alle leggi dello Stato, pur venendo subito graziato dall'imperatore. Degasperì ignora che «i liberali sempre si erano pronunciati per la laicità dello Stato, non per la lotta alla Chiesa» e che, nel secolo nuovo, «molte tensioni erano decantate» e che lo stesso irredentismo trentino, a parte alcune ali estremiste, «si era fatto legalitario e moderato», puntando semmai, più che sull'anticlericalismo della Dante Alighieri, «sull'opera meritoria di sacerdoti impegnati contro l'invasione del pangermanesimo»¹⁰. Se già nel 1900 il liberale Vittorio de Riccabona può chiedersi se non sia il momento di considerare un'alleanza fra cattolici e liberali, mentre nel 1912 avrebbe riconosciuto la giustezza delle tesi sostenute da «Il Trentino» a proposito del carattere di italianità della regione¹¹, analoghi sentimenti non albergano nel petto di Degasperì. Questi rifiuta a lungo di concepire la nazione come assoluto, sia nel timore della pece nazionalista, sia per una certa ritrosia verso il sentimento politico di patria, rifugiandosi nella concezione di una coscienza nazionale positiva, al riparo da ogni irredentismo. Ma proprio questa sostanziale diversità nel concepire l'impegno sulla questione nazionale segna la distanza tra Degasperì e i liberali trentini, anche di fronte al comune avversario del pangermanesimo: mentre i liberali competono sul piano del carattere nazionale, i cattolici e Degasperì guardano a questo come a una minaccia diretta del luteranesimo, condotta attraverso la germanizzazione del Trentino, contro quell'italianità che per loro si identifica col cattolicesimo.

I disastri del liberalismo

Più centrata la critica degasperiana, quando denuncia il carattere elitario dei liberali trentini e la conseguente incapacità di una politica che comprenda le mutate esigenze delle masse: non tutti i liberali hanno, come il Riccabona, avversato la riforma per il suffragio universale; ad esempio la lega democratica l'ha sostenuta,

¹⁰ Ivi, p. 471.

¹¹ Ivi, p. 472.

ma, osserva Degasperì, al prezzo di ritocchi alla legge sui collegi elettorali di Trento e Rovereto, che privilegia la presenza liberale su queste piazze. Durante la scarsamente considerata esperienza al consiglio comunale di Trento, dove egli entra il 15 dicembre 1909, con la convalida della sua elezione al primo corpo elettorale assieme a Giuseppe Cappelletti e Bonfiglio Paolazzi, l'opposizione degasperiana si appunta tanto sui grandi temi di fondo quanto sulla discussione di bilanci o sulle delibere amministrative¹². In definitiva, Degasperì respinge l'esperienza liberale come responsabile della lunga crisi comunale del 1910, in quanto maggiormente attenta a interessi di parte che non alla gestione della cosa pubblica. Ad appena vent'anni, nel 1901, alcuni appunti universitari su *L'era liberale in Austria* mostrano già la formazione di una visione storica della società contemporanea: tutto era partito dalla Francia rivoluzionaria, dove «la proprietà privata venne riconosciuta come base naturale dell'economia», mentre «la rivoluzione distruggeva lo Stato feudale».

Invece, nel mondo austriaco e germanico, tutto era avvenuto «più lentamente», in virtù di questo «assolutismo illuminato» giuseppinista che «s'incaricò di introdurre per gradi quelle riforme che alla Francia erano costate tanto sangue». L'assoluta dominazione di una casta di burocrati, l'avvio delle *Genossenschaften* e la particolare «atmosfera di piacere» in cui era mantenuto il popolo – «l'epoca dei grandi peccati austriaci, disse il Pattay, incomincia dopo il congresso di Vienna» – avevano contribuito all'evoluzione pacifica del mondo centro-europeo. Per il giovanissimo studente universitario, «unica duratura conquista» del '48 è stata l'emancipazione degli ebrei, i quali «comparivano alla testa della vita pubblica»: ne derivano la scristianizzazione dell'insegnamento, il matrimonio civile, visto come una iattura, il dominio dell'opinione attraverso una pletera di influenti giornali: «Non seguiamo tutto il lavoro rovinoso compiuto dal liberalismo», osserva lo studente, in Austria come «nella storia di tutti i Paesi». Ne è chiaro esempio il nuovo *Rathaus* di Vienna, «quel palazzone con quella cappella vuota», dove ai magnifici arredi interni corrisponde una

¹² Archivio comunale di Trento, Consiglio comunale, atti e verbali, sedute 1909.

chiesetta lasciata «senza altare e senza consacrazione»: per lui liberalismo ed ebraismo appaiono, pertanto, quasi sinonimi. La riscossa proviene adesso dal cristianesimo sociale, che «raccolse da principio il pensiero di tutti gli antiliberali», servendosi della grande stampa cattolica, lanciata dal Vogelsang con «Vaterland». Si tengono congressi cattolici come quello di Linz del 1892, nel quale viene lanciata la «Reichspost», e il banchetto del 1887, al quale, davanti alla leadership cattolica riunita per festeggiare il giubileo del papa sociale, il principe Alfred von Liechtenstein lancia il celebre motto: *tralasciare ciò che divide, cercare ciò che unisce*. Tuttavia unità non c'è stata; i conservatori sono rimasti separati dai cristiano-sociali; i primi attenti al consolidamento del partito, i secondi all'ampliamento della base sociale. Da questa separazione nasce, secondo il giovanissimo Degasperi, la «calunnia», rivolta ai cristiano-sociali, di essere «antipatriottici e anticattolici».

Solo in un periodo successivo della sua vita, pur senza recedere da una posizione critica verso il liberalismo, Degasperi sarebbe approdato a una riconsiderazione delle possibilità di cooperazione nella gestione della cosa pubblica: «È necessario che cessino intorno al municipio le lotte di partito, per sostituirvi la collaborazione di tutti». Bisogna «rendere possibile la cooperazione di tutte le forze dell'amministrazione cittadina. Di questa cooperazione s'è parlato molto [dichiarava Degasperi a Cesare Battisti] ma noi non la intendiamo nel senso di partecipare ad un ufficio, ma nel senso di condeterminare le sorti della città»¹³. Quello che ai suoi oppositori appare tatticismo avrebbe presto trovato collocazione in una più ampia considerazione del gioco democratico: «Una visione politica [come ha rappresentato Maria Garbari] a sostegno non solo dei diritti della minoranza, ma anche dei doveri della maggioranza, che non può chiudersi da sola nell'arroganza del potere»¹⁴. Sarà solamente dopo lo scoppio del conflitto mondiale, con la difficile opzione tra fuoruscitismo e impegno civile a fianco dei deportati, e ancora di più con le posizioni assunte dopo la riapertura del Parlamento nel 1917, che la forbice coi liberali tenderà a chiudersi, fino a una più ampia ri-

¹³ Archivio comunale di Trento, Consiglio comunale, atti e verbali, sedute 20 aprile 1910, 11 gennaio 1912.

¹⁴ Garbari, *De Gasperi*, cit., p. 482.

considerazione, da parte liberale, dell'impegno politico dei cattolici trentini.

Ormai soffia il vento balcanico e i Balcani diventano una necessità per l'Austria, una necessità storica – non l'aveva forse preconizzato Balbo, indirizzandovi le frustrazioni imperiali verso l'Italia sin dal 1848? – e si va nei Balcani, nel 1878, come indesiderati amministratori, sostenuti dalle baionette, contro i tumulti di quelle contrade selvagge e impervie, e poi nel 1908 come conquistatori, mentre Istanbul avvampa della febbre giovane turca. Si va nei Balcani, ma forse non conviene, perché si va contro la Santa Russia che era necessaria, lo sosteneva Metternich, per il benessere dei popoli inquadrati dalla Santa Alleanza. Lo aveva ripetuto Bismarck, asserendo che i Balcani non valevano le ossa di un granatiere di Pomerania; ma la Bosnia povera e arretrata e l'infida Erzegovina valgono forse per l'imperatore, dopo decenni di sconfitte e amputazioni di terre nazionali, come l'illusione finale – sinistra precognizione – di un ultimo successo, anzi l'estremo: tanto, si sa bene, *Austria erit in orbe ultima* o, se si preferisce, *Auf Erden ist Österreich unzerstörbar*: «sulla terra l'Austria è indistruttibile». Ma, oltre a quella balcanica, un'altra questione batte sul quadrante del tempo absburgico: il conflitto intra-nazionale, cui non rimedia il compromesso equiparativo (*Ausgleich*) del 1867, proclamante la superiorità ungherese a schiacciare le molteplici nazionalità della sconfinata Transleitania: rumeni, ruteni, ebrei, italiani, slavi. Sono sempre i liberali a far cadere Badeni al culmine dell'inaso sforzo per l'equiparazione linguistica, affinché il ceco equivalga al tedesco come lingua amministrativa; ma anche perché questo ricorda l'antica formulazione di Taaffe dell'*eiserner Ring*, l'anello di ferro, che cinge tutte le nazionalità in nome del sovranazionalismo costituzionale. I liberali diventano, da forza riformista, partito contrario alle riforme. Il nazional-liberalismo si eclissa, impotente di fronte all'esplosione del dibattito sulla nazione. Così, mentre il liberalismo scompare nel rogo balcanico e mentre la questione nazionale appassiona gli animi e riempie le cronache, appassisce lo spirito unitario e si attenua l'armonia degli equilibri imperiali. I liberali inscenano ancora la pantomima di quella vecchia canzone patriottica, il *Lied der Lieder*, il canto dei canti: «Uno sta in piedi e uno seduto, uno vota a favore e uno contro, questa è la lega nazional-liberale, cantiamo tutti l'inno nazionale».

«*Numquam incerti, semper aperti*»

«Il 12 aprile 1901 il signor Alcide Degasperi, studente dell'Università di Vienna tenne una bellissima conferenza sulla democrazia cristiana. Spiegò popolarmente l'origine del socialismo, i moniti del pontefice contro i suoi errori e gli eccitamenti di Leone XIII». Il 28 luglio tiene un'altra conferenza, questa volta sulla questione sociale, per il giornale cristiano-sociale «Fede e lavoro», «ben studiata e fatta sua»: «prendendo le mosse dal fatto che la maggioranza dei nostri soci sono agricoltori, dimostrò come il socialismo non potrà mai essere pel suo programma collettivista un partito agrario e concluse: a chi vi domandasse perché non siete socialista, rispondete, perché non voglio essere un minchione, perché il mio campo sia sempre mio e non dello Stato; perché è meglio essere padroni di poco, piuttosto che servi di tutti»¹⁵. Quest'avversione viscerale, a tratti acritica verso il socialismo, parte dunque da lontano, quasi connaturandosi con la formazione della cultura di Alcide: forse trae la sua prima radice proprio da quel remoto congresso di Pergine Valsugana del 1899, quando, appena diciottenne, ritiene di abbandonare quella posizione prudente e moderata, «la giusta via di mezzo, quella d'oro», per abbracciare in pieno l'impegno di attivista, come ricorda nel 1904 in una soffusa pagina di memorie redatta per «La Voce cattolica», giusto alla vigilia del congresso universitario di Avio¹⁶. In una precoce conferenza del 1901, dal titolo *Sguardo storico di sociologia*, egli dimostra una consistente conoscenza delle fonti socialiste, dagli utopisti Owen e Saint-Simon, a Marx, che mostra di ammirare – «un colosso come lui non lo troviamo più nella storia moderna» – e del quale espone una breve sintesi del *Manifest*, fino a Lassalle e Bernstein¹⁷. È un Degasperi che conosce e cita i testi storici del pensiero sociale, Comte, Stuart Mill, Saint-Simon: cristianesimo e socialismo stanno, secondo un commento di Bebel da lui spesso ricordato, «come fuoco e acqua», in quanto, secondo Marx, il partito dei lavoratori intende «liberare la coscienza dagli spettri religiosi». Il socialismo si mostra dunque «nemico del cristianesimo» e «sepolcro laico», inventore della dea ragione¹⁸.

¹⁵ «Fede e lavoro», 30 agosto 1901.

¹⁶ «La Voce cattolica», 3 settembre 1904.

¹⁷ ADG, A-II, appunti del periodo universitario, 3-b, 1901.

Benché «il sistema scientifico di Marx» gli appaia «crollato come un castello in aria», il socialismo minaccia «l'elevazione moderna delle classi meno abbienti ad una filosofia che è negazione del cristianesimo»¹⁹; egli vi contrappone un precoce programma ideologico: si tratta di «salvare la democrazia e con essa e per essa la Chiesa e la civiltà»²⁰. Avversione a priori e frontale, confermata da tanti fervorosi interventi agli incontri degli universitari cattolici a Innsbruck e a Vienna, e anche all'associazione cattolica trentina a Mezzocorona nel settembre 1901 sul tema della «riscossa cristiana», e al comitato d'azione nella prolungata battaglia per l'Università italiana²¹. Del resto, l'antisocialismo di Degasperi è in linea con la comune concezione cattolica del socialismo percepito, anche nel Trentino, come «universo simbolico alternativo»²² a minacciare l'ambiente culturale cattolico: i socialisti come «nemici della fede, prima che avversari politici»²³. Secondo Fabrizio Rasera, la chiusura al socialismo del primo Degasperi, rilevata giustamente già da Bedeschi, non sarebbe però da riportare alle precoci influenze del Murri o del Commer, ma proprio a quelle «giovani esperienze traumatiche di scontro»²⁴.

Eppure Degasperi, agli inizi del secolo, nel porgere il saluto degli studenti cattolici ai colleghi socialisti in un meeting a Vienna, mostra già la possibilità di un incontro, benché rilevando «un immenso divario, un abisso», fra i due indirizzi politici generali; premesso che quello non è tuttavia il luogo per poterne discutere i contenuti, «afferma un postulato comune di nazionalità e civiltà», posto che, con «l'incremento dell'educazione tra le masse, l'estensione della cultura non deve nuocere a nessun partito»²⁵. Lo stesso slogan, lanciato al congresso universitario del 1902

¹⁸ Cicalese, *Il giovane De Gasperi*, cit., pp. 267 sg.

¹⁹ *Elezioni*, in «Il Trentino», 3 febbraio 1908.

²⁰ *Ibid.*

²¹ «La Voce cattolica», 26-27 novembre 1901; 21-22 settembre 1902.

²² Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, «Materiali di lavoro», Rovereto 1981.

²³ G. Betta, *Il movimento cattolico trentino tra 800 e 900*, in «Materiali di lavoro», 8-9, 1980, pp. 19-27.

²⁴ F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 424.

²⁵ «La Voce cattolica», 26-27 novembre 1901, cit.

– *numquam incerti, semper aperti* – se testimonia di questa duplice capacità degasperiana, al tempo stesso cattolico integrale e laico aperto, esprime bene la posizione del giovane universitario, di fronte alla durezza delle pregiudiziali anticattoliche di parte socialista²⁶. Le risposte da fornire ai socialisti, circa prerogative e finalità di sviluppo del movimento cattolico, risultano da un taccuino dei primi anni universitari: liberazione morale e materiale dalla condizione di schiavitù nel mondo del lavoro; sviluppo della questione lavorativa, attraverso l'educazione delle maestranze; attività sociale sul modello vincenziano e netta presa di posizione di fronte allo Stato liberale²⁷.

Per una genealogia degli errori sociali

Negli appunti dedicati da Degaspero a una serie articolata di conferenze di storia sociale, tenuta verosimilmente come corso di formazione, forse per i giovani della diocesi al principio del 1909, la derivazione del socialismo dal liberalismo appare scontata, articolandosi in un serrato sillogismo: «Il liberalismo mette la religione da parte, non se ne occupa e la tiene buona solo per il popolo. Il socialismo democratizza tale idea: la religione è una cosa privata; il cristianesimo è il nemico più acerrimo del socialismo; il liberalismo sconosce il matrimonio, il socialismo chiede libero amore; il liberalismo secolarizza l'insegnamento religioso, il socialismo lo abolisce; il liberalismo combatte gli ordini religiosi, il socialismo vorrebbe toglier di mezzo la Chiesa»²⁸. La definizione conclusiva del socialismo è persino pedante e didascalica: «Il socialismo è quel sistema e complesso di dottrine che propugna si affidi allo Stato o a società sotto l'alto dominio dello Stato, la proprietà dei mezzi di produzione e commette allo Stato di regolare la ripartizione dei beni e dei loro frutti»²⁹. Degaspero si lancia a que-

²⁶ Rasera, *Lotta al socialismo*, cit., p. 430.

²⁷ ADG, A-II, 1, appunti del periodo universitario, *Taschenbuch*, 1903.

²⁸ ADG, A-III, 2, quaderno verde n. 1, 1908-1909.

²⁹ *Ibid.* Per un dibattito a più voci sul tema del socialismo nell'Austria asburgica, cfr. L. Valiani e A. Wandruszka (a cura di), *Il movimento socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Il Mulino, Bologna 1978, saggi di A. Wandruszka, R. Lill, A. Agnelli.

sto punto in una ricostruzione storica a tutto campo, da Sparta, dove alle «tendenze comuniste mancava la statizzazione della produzione», dal *Politikon* di Platone, fino a Karl Marx³⁰. È qui che la sua argomentazione si fa più serrata, individuando una data chiave, il 1791, con l'abolizione delle corporazioni d'impronta medievale: la legge Le Chapelier costituisce, infatti, un nodo centrale per la vita economica e sociale europea, segnando l'inizio dell'individualismo sociopolitico³¹. Degasperi si diffonde, piuttosto, sul meccanismo della produzione, mostrandosi interessato all'uso comune dei beni, seguendo però, spiega, il metodo dei «consigli evangelici», nei quali «manca la costrizione»³². È tuttavia su Marx che Degasperi si concentra più lungamente, dedicando a lui diverse pagine dei suoi appunti e schemi storici³³. Degasperi mostra di avere – almeno in parte – affrontato *Il Capitale*, relativamente al primo tomo sulla trasformazione del denaro e sui processi dell'accumulazione. Egli muove dalla concezione materialista della storia, collegandone l'ascendenza a Feuerbach, per

³⁰ Menziona quindi Barthélemy-Prosper Enfantin dell'*Ecole polytechnique*, e infine Charles Fourier e i falansteri, il cui «tentativo non riuscì per mancanza di capitale».

³¹ Degasperi segue *Progress and Poverty* (1879) di Henry George, l'economista americano vissuto in volontaria miseria, studioso delle cause del pauperismo, che individuò nella proprietà privata e nella rendita.

³² Cita Henri F. Morelly, scrittore francese autore di un *Codice di natura* (1755) nel quale si propugna la negazione della proprietà privata per la «comunità dei beni»; inoltre, legge Constantin Pacquar, *De la république de biens* (1844), Louis Blanc, *L'organisation du travail* (1840), e infine Pierre-Joseph Proudhon, *Qu'est ce que la propriété*: secondo l'interpretazione degasperiana, la proprietà è appunto un furto, ma limitatamente alla sfera del lavoro; infatti per lui Proudhon «non vuol essere socialista, rispetta la giusta proprietà, in conseguenza, se solo il lavoro è ingiusto, è tale l'interesse industriale».

³³ Dopo aver citato Robert Owen e il suo «sistema senza costrizioni», Degasperi mette in parallelo il caso Rossi in Italia e quello dei Krupp in Germania; legge poi Wilhelm Weitling, *Garantien der Harmonie der Freiheit* (1842), e Ferdinand Lassalle, *System der erworbenen Rechte* (1861). Introduce quindi Hermann Schulze-Delitzsch, il fondatore della banca cooperativa, *Kapital und Arbeit* (1864) – «libera concorrenza, nessun intervento dello Stato» – e Alessandro Herzen «da Ginevra», pensatore russo vicino al sansimonismo, esule in Francia e in Svizzera dal 1847. È significativo che Degasperi dedichi un cenno anche agli istituti del *Mir* russo e della *Zadruga* slavo-serba, ritenuta peraltro realizzabile «solo in esempi primitivi», casi che egli attinge da scrittori russi, anzitutto dalla lettura del Tolstoj.

collocare i concetti di produzione e di scambio come «fondamento di ogni ordine sociale»³⁴.

Adam Wandruszka ha ammonito, a suo tempo, che la storia politica interna dell'Austria-Ungheria non risulta comprensibile seguendo le fuorvianti metodiche dell'analisi della realtà statale occidentale, senza, cioè, uno studio ravvicinato sul tema delle nazionalità, che condiziona inevitabilmente e motiva persino alcune scelte partitiche; all'interno di quella speciale dimensione è da ricomprendere la questione particolare dell'assimilazione degli ebrei, soprattutto nella società viennese³⁵. La realtà prevalentemente agricola dell'Austria di fine secolo, con l'industria tutta concentrata in Boemia e Moravia, a parte alcuni opifici presso i sobborghi della capitale, a Wiener Neustadt, pare favorire la crescita di un'impresoria, per buona parte composta da ebrei boemi e moravi, i quali si rivolgono a un moderato nazionalismo, fiancheggiatore delle strutture imperiali, ma dai quali emergono le personalità guida dell'austro-marxismo: appunto Adler e successivamente Otto Bauer, entrambi figli ribelli di imprenditori ebreo-tedeschi di Boemia e Moravia, orientati verso un vago nazionalismo di stampo austro-tedesco. Lo stesso Viktor Adler, quello che ha affermato che «bisogna amare il popolo», e che apostrofa la pasionaria Rosa Luxemburg come *oca dottrinarìa*, solo perché quella si è pronunciata contro certo nazionalismo patriottico del socialismo austriaco, è figlio di un eminente mercante ebreo di Praga e si definisce «consigliere aulico della rivoluzione» (*Hofrat der Revolution*), tanto per non scostarsi troppo dall'etichetta absburgica, per quanto in chiave sovversiva: è significativo che, per non dare un dispiacere al padre – fedele alla dinastia come quasi tutti gli immigrati

³⁴ La bibliografia critica, cui Degasperi fa riferimento, è vasta ed eterogenea, per lo più edita prima della fine del secolo e quindi non proprio recentissima, negli anni Dieci del Novecento. Specialmente la lettura dello Zanetti, supportata in misura quasi sinottica dal manuale di Biraghi, gli risulta utile per la ricostruzione di uno schema dettagliato fino alla Comune di Parigi e al programma di Gotha. Particolare interesse pare rivestire la figura di Bakunin, l'anarchico che attaccò «l'ebreo e dottrinario Marx», una figura letta da lui in contrapposizione col Mazzini dei *doveri dell'uomo*. Infine, il «marxismo puro» di Kautsky e la visione revisionista di Bernstein nelle *Voraussetzungen des Sozialismus*.

³⁵ A. Wandruszka, *La socialdemocrazia austriaca*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, a cura di L. Valiani e A. Wandruszka, Il Mulino, Bologna 1978, p. 34, p. 34.

ebrei – egli sia entrato nel partito solo dopo la morte del genitore nel 1886. Infine, Otto Bauer considera «meglio fare insieme un po' di strada sbagliata, che dividersi alla ricerca della via giusta»³⁶.

Un tema centrale nella riflessione politica degasperiana di questi anni è tipicamente austriaco: quello relativo all'allargamento del suffragio. La questione del suffragio risulta centrale nella storia austriaca a cavallo fra i due secoli, quasi punto di confluenza di nazionalismi e movimenti sociali, a partire dal mito della rivoluzione del '48 ai sette «anni grassi» (*fetten Jahren*) dal 1866 al 1873, l'anno del crac della borsa di Vienna, e inoltre fino alla decisiva riforma Badeni. Nel 1897 la quinta curia esprime quattordici deputati, provenienti da Boemia, Moravia, Slesia e dalle città polacche di Cracovia e Leopoli, mentre a Vienna «Adler soccombe contro Lueger». Degaspero mostra attenzione per la stampa plurilingue della Monarchia, per i diciannove giornali politici cechi, «di cui più importante il *Pravo Livu*», e inoltre per il triestino «*Avvenire del lavoratore*», per lo «*Arbeiterwille*» di Graz e il «*Napvizöd*» di Cracovia. Ma nessuno vuole masse barbare di artigiani e contadini al voto. Nel 1896, nella quinta curia universale vengono eletti solo settantadue deputati, di cui appena sedici socialisti, privi di pratica parlamentare e di alchimia politica, al punto che, quasi ammalati dalla demagogia nazionalista del pantedesco Schönenerer, saltano dai loro seggi parlamentari, contestano il presidente, fanno squillare trombette, percuotono coi pugni i banchi e stracciano i verbali stenografici: è la rivoluzione che si annuncia, ma Francesco Giuseppe lascia cadere Badeni e con lui la sua riforma progressista.

«Meglio il rosso che il nero»

All'insegna del *russisch reden*, si sono svolte, nel 1905, imponenti dimostrazioni popolari davanti al Parlamento: Degaspero vi assiste vivamente impressionato. Le elezioni del 1906 portano ottantatré deputati socialisti in Parlamento; qui avvengono «due cattive prove»: l'opportunismo manifestato alle cerimonie di corte, mentre si vota per la caduta del governo e inoltre le votazioni contrarie e divise sulle questioni nazionali, con la rovina del movimento co-

³⁶ Ivi, pp. 42-45.

stituzionale e federalista. È il momento della privilegiata imperial-regia socialdemocrazia, secondo l'irriverente vena di Lueger, quando parte dell'aristocrazia e la stessa corte paiono guardare con favore all'avanzata socialista che, insieme a quella cristiano-sociale, potrebbe allentare le micidiali tensioni nazionali: è anche il tempo in cui il socialista Pernersdorfer, già processato in giovane età per il reato di attentato e lesa maestà, si reca in frac dall'imperatore e questi ammette: «In fondo è stato molto gentile con me, il dottor Pernersdorfer»³⁷. Nelle osservazioni critiche dedicate in chiusura alla socialdemocrazia austriaca e ai suoi leader, Ellenbogen, Pernersdorfer, Shuhmeier e naturalmente Viktor Adler il quale convoca nell'aprile 1887 «un congresso in cui dirige il partito contro il *Parlamento dei privilegi*, senza però illudersi sul valore del parlamentarismo»³⁸, Degasperi accusa l'appoggio ottenuto dal liberalismo nel 1892 e nel 1897, quando la *Presse* «dà la parola d'ordine» di appoggiare il socialismo. La gente comune assicura che il direttore della liberale «*Neue Freie Presse*» riceve lo stipendio dal suo giornale ma le idee dallo «*Arbeiter Zeitung*», il giornale socialista viennese. Analogamente i nazionalisti si schierano, ai ballottaggi del 1907, in favore dei candidati socialisti, contro i cristiano-sociali e i conservatori, all'insegna del *lieber rot als schwarz*, «meglio il rosso che il nero». Le leggi di protezione operaia hanno fatto esclamare con orgoglio a Adler, al congresso di Bruxelles: «L'Austria, a fianco di Inghilterra e Svizzera, possiede le migliori leggi di tutela operaia», in coincidenza con la «stagione romantica della questione sociale», come Degasperi definisce il periodo nel quale, a diverso titolo, egli colloca insieme la *Rerum novarum* di Leone XIII, la legislazione sociale tedesca di Guglielmo II e persino i congressi internazionali sulla questione del lavoro³⁹.

³⁷ Ivi, p. 49.

³⁸ Ampia parte è riservata a una schematica ricostruzione della socialdemocrazia austriaca, basata sulla lettura dello Schwächer, *Die österreichische Sozialdemokratie*, edito a Graz nel 1907. L'origine del socialismo austriaco è individuata da Degasperi nella filiazione dello *Allgemeiner Arbeiterverein* di Lassalle e nello *Fortbildungsverein*, sul modello corporativo di Schulze-Delitsch.

³⁹ Riferimenti di quadro in R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino (1894-1914)*, Editori Riuniti, Roma 1971; inoltre, vari spunti nel vecchio e non sempre imparziale L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, *passim*.

Così, quando il 4 agosto 1914 i socialisti austriaci aderiscono alla giornata della nazione germanica, proclamata dall'*Arbeiterzeitung*, nella convinzione che la guerra sia diretta ad arrestare il rullo compressore della Russia bigotta e reazionaria, appare chiaro che il socialismo è divenuto, in Austria, un'imperial-regia risorsa. Tuttavia, proprio in odio ai *Sozialpatrioten*, fiancheggiatori della guerra, il figlio di Adler, Friedrich, si sarebbe avvicinato al ristorante abituale del cancelliere Stürgkh, e, non senza avergli rispettosamente chiesto se egli fosse davvero il signor primo ministro imperiale, lo avrebbe poi freddato con la rivoltella, prima di svenire tra le braccia del cameriere, il quale avrebbe allora esclamato, così come ancora mormora il popolino: «Aiuto, adesso muore pure questo!⁴⁰». Ma, contraddizione fra le contraddizioni, pochi giorni prima della *finis Austriae*, i socialisti condividono l'appello dell'Internazionale in favore della conservazione di uno Stato plurinazionale d'Austria, nel timore della nascita di tanti piccoli Stati borghesi. Molte cose si assestano, secondo il giovane Alcide, su questa nuova ottica: è così che Adler e Renner intervengano in favore del socialista bolscevico russo Uljanov, più noto come *Lenin* – nel 1914 residente nella Slovacchia ungherese – perché sia estradato dalla neutrale Svizzera.

Un'ampia scheda di lettura dedicata allo studio di Giuseppe Toniolo *Il socialismo nella storia della civiltà*⁴¹ pone in evidenza i presupposti storici e dottrinari di una vasta ricognizione della storia europea: da Zwingli e Tomaso Münzer fino a Erasmo da Rotterdam, il quale, annota Degasperi, «disse bene: voi avete fatto l'eguaglianza innanzi al cielo; costoro s'incaricano di farlo innanzi alla terra». Tale saltellante concatenazione filosofica inanella Saint-Simon, Blanc, Fourier, Proudhon, mescolandovi Kant e Hegel. Infine, tocca Marx e il «socialismo scientifico di Engels». Rielaborando gli «ammaestramenti finali» del Toniolo, Degasperi traccia un'originale genealogia dei movimenti politici ispirati al cattolicesimo in Europa. Coloro che si sono attenuti «solo al primo dovere» di combattere l'antireligione sono definiti ultraconservatori; quanti attendono a entrambi i doveri, in altre parole an-

⁴⁰ Ivi, p. 51.

⁴¹ G. Toniolo, *Il socialismo nella storia della civiltà*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1902.

che a riformare le istituzioni in base ai principi religiosi, sono cristiano-sociali o cattolici sociali e, infine, democratici cristiani⁴². Però adesso si penetra nel cuore della dissertazione, con la percezione del «movimento cristiano sociale moderno». Dopo aver nominato il *Nuovo cristianesimo* del Saint-Simon, con la religione naturale concepita come «crescente elevazione del popolo», egli introduce l'universo del cattolicesimo liberale, che tenta una conciliazione fra antico e moderno. Infine, l'avventura de «L'Avenir», col suo motto *Dieu et liberté*, che lo affascina: «Lamennais, Lacordaire, Montalembert, alleanza Chiesa-democrazia», recita Degasperi, quasi per una serrata litania, che si conclude con l'epigrafe di un'intera epoca: «riconciliazione tra rivelazione e Chiesa». A lui l'*Essai sur l'indifference* sembra, pertanto, «il programma di un cattolicesimo papale e democratico», quasi a sottolineare che solo la Chiesa può assicurare i vantaggi indiscutibili dell'unità religiosa⁴³.

Poi, su quegli stessi uomini forse in anticipo sul proprio tempo, ricade la condanna papale di Gregorio XVI: Lacordaire apre, con Montalembert, «una scuola libera». Degasperi descrive la parabola sfortunata del cattolicesimo liberale attraverso essenziali schede dedicate ai suoi protagonisti: oltre a Lacordaire e Montalembert, anche Ozanam e Maret, che identifica sotto la sigla di «socialismo cristiano», proseguendo con Veuillot, con le idee sociali cristiane di Victor Galland, culminando nel manifesto pubblicato dallo stesso Montalembert nel 1848: «I cattolici sono pronti a discendere nell'arena con tutti i loro concittadini, per rivendicare tutte le libertà politiche»; ma prevale la reazione, nel

⁴² Vale la pena rileggere questo interessante excursus da trattare, nelle intenzioni degasperiane, in una parte a sé stante del corso: «Vedremo il primo movimento contro il simonismo in Lamennais e Lacordaire, con scarso successo; il grande lavoro del vescovo Ketteler, di Kolping, dell'organizzazione del Centro, della cooperazione Raiffeisen; il lavoro parlamentare della scuola francese, le teorie e la pratica dell'abate Potier e della maggioranza cattolica belga, la storia del partito cristiano sociale in Austria, le teorie sociali dello svizzero Decurtins, la figura del Manning e di Ireland, l'opera dei congressi in Italia; studieremo l'enciclica *Rerum novarum*; l'operato della lega democratica nel Belgio, il *Volkssverein* tedesco, la democrazia cristiana italiana; infine, il movimento cattolico trentino, grande praticamente».

⁴³ Cfr. P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Studium, Roma 1980, p. 32.

1849. Il movimento sociale si dissolve; Degasperi colloca da una parte Proudhon: «il cattolicesimo era il suo nemico»; dall'altra, Montalembert: «grande pericolo, Cristo fra le rivoluzioni più incendiarie». Così, spiega, «Gregorio condannava le teorie socialiste», mentre, nei discorsi di Lacordaire, «ritorna il pensiero sociale». Meriterebbe di comparire in questa cornice variopinta anche la romantica figura di Massimiliano d'Absburgo, mito popolare nell'Austria del tempo, ma anche esponente ingenuo e sognatore dell'ala aristocratica del movimento liberale. Per *Maxl*, «rigidezza non significava forza» e, riflettendo tutta l'estrema spossatezza del vecchio mondo: «Gli Stati invecchiati si ammala-no di ricordi»⁴⁴. In tanti cantarono la sua morte, e fra quei tanti anche il grande Grillparzer, che aveva ricevuto, quasi *in articulo mortis*, l'ordine della Guadalupa proprio dall'imperatore del Messico: «*Ich bin ein Dichter der letzten Dingen*», aveva scritto: «sono un poeta delle ultime cose»⁴⁵.

⁴⁴ C. Magris, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 148.

⁴⁵ F. Grillparzer, *Ich rede nicht* (1853), in Magris, *Il mito absburgico*, cit., p. 148.

IV
Coscienza nazionale positiva
Una formula di ieri per il futuro dell'Europa

Non est alia natio tam grandis,
quae habeat deos
appropinquantes sibi.
Deuteronomio IV, 7-8

Per una ricostruzione dell'idea nazionale in Trentino

La questione della nazionalità trentina è più antica della recente stagione irredentista; non si tratta di due diverse concezioni della nazione secondo i confini linguistici: «Il nostro confine là, dove la lingua lo addita», secondo l'aurea massima del 1848 di Alfonso Ciolli della val di Sole¹. Lo storico Giuseppe Frapporti, forse il più vivace di una notevole schiera di pensatori trentini, distingue, sin dal 1849, l'antico privilegio di sovranità dal moderno diritto di nazionalità, «nel senso dell'autonomia dei popoli»². Due tesi si

¹ Si faccia riferimento a R. Lill e F. Valsecchi (a cura di), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla I guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1983, specialmente ai saggi di S. Valitutti, F. Perfetti, M. Garbari, A. Wandruszka. Cfr. anche M. Garbari e B. Passamani (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra 800 e 900*, Trento 1998, specialmente i saggi di M. Garbari, *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, pp. 15-61; Ch. von Hartungen, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, pp. 223-267.

² G. Frapporti, *Della rivoluzione per l'indipendenza italiana nel 1848*, cit. in

fronteggiano: da una parte il programma massimalista dei corpi franchi, al tempo dei moti repressi da Radetzky, propaga le tesi rivolte di Mazzini e si esalta nell'azione di Garibaldi, in nome di una soluzione territoriale solo più tardi arrestata sulla via di Trento. Dall'altra, un progetto più realista di difesa della nazionalità, all'interno dell'orbe austriaco, in continuità coi diritti di autogoverno del Trentino³. Fra queste due ipotesi, la prima abbracciata dai liberali quale preludio a un futuro processo annessionista, la seconda accolta dai cattolici come strumento di difesa della particolarità nazionale, trova il suo spazio una scelta mediana: quella delle autonomie amministrative regionali, seguendo un modello riformatore che escluda soluzioni separatiste, ritenute inattuabili dopo il 1866 e addirittura impensabili dopo la stipula della Triplice alleanza, nel 1882. La concezione delle autonomie, scontata negli antichi Stati padani fino alla loro dissoluzione nel 1859, è esclusa dal centralismo del regno di Sardegna e poi del regno d'Italia dal 1861.

Il barone a Prato, già dal 1848, ha introdotto la distinzione tra nazione culturale e territoriale⁴. Questa tesi mediana discende, in parte, dal reazionario Antonio Salvotti, inquisitore dei patrioti italiani del 1821; l'impero plurinazionale risponde, invece, alla necessità di stemperare le tensioni nazionali in funzione di stabilizzazione europea. Riecheggia ancora la sentenza dello storico boemo Palacki, autore della *Storia della nazione ceca* nel 1848: «Se l'Austria non esistesse, occorrerebbe nell'interesse dell'Europa e dell'umanità, formarla al più presto»⁵. Secondo Palacki, la storia d'Europa è lotta tra slavi e tedeschi; egli si era pronunciato per l'autonomia dei popoli della corona boema, ma sempre all'inter-

U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985.

³ U. Corsini, *Il Trentino nel secolo XIX*, I, Manfrini, Rovereto 1963; inoltre cfr. A. Zieger, *Bagliori unitari e aspirazioni nazionali*, All'insegna di Pallade, Milano-Trento 1933.

⁴ Su questa figura del movimento cattolico trentino, soprattutto in relazione alla questione nazionale, cfr. N. Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, s.n., Trento 1967.

⁵ F. Palacki, *Fogli di pensiero*, cit. in Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, cit., p. 617.

no della monarchia. Il carattere plurinazionale dello Stato, col rispetto delle originarie autonomie delle singole componenti, induceva Scipione Salvotti figlio a una riconsiderazione della monarchia quale antidoto ai mali del tempo moderno, vale a dire i nazionalismi panslavista e pangermanista, per aggregare alla struttura costituzionale le Diete regionali in mutuo vincolo dinastico⁶. In quella condizione mitteleuropea di straordinario respiro multinazionale, rispetto all'angustia delle contestazioni nazionali, s'inserisce l'adesione degasperiana al progetto di recupero delle richieste trentine più nobili, in dinamico confronto con quelle delle altre nazioni dell'impero. In questa dimensione un po' metternichiana della politica, di conservazione dell'ordine in funzione della pace generale, affondano le radici culturali del progetto mitteleuropeo di convivenza fra i popoli.

Un sistema integrato di nazioni e di popoli

La felice formula di *nazionalismo positivo*, vale a dire della difesa dei diritti delle nazionalità all'interno di uno Stato plurinazionale, esclude la soluzione di un passaggio del Trentino-Tirolo all'Italia e rilancia il più antico programma di sviluppo della nazionalità italiana, nel quadro dell'appartenenza austriaca. Programma realistico, che prescinde da emozioni patriottiche e si adatta alla realtà politica: tra l'Italia anticlericale e massonica e l'Austria cattolica ma secolarizzata, che garantisce civili rapporti per le minoranze etniche e religiose, Degasperi si rivolge, anzi rimane attaccato senza esitazione, a quest'ultima. Una cosa dunque è la coscienza nazionale, altra l'idea di nazione come valore assoluto, che egli rifiuta sia nell'accezione hegeliana che positivista o marxista: «Agli uomini fu Dio lo Stato, l'Umanità, ora la Nazione», così nel 1902, giovanissimo partecipante al congresso studentesco di Trento⁷. Tanto l'annessionismo liberale che l'irredentismo nazionalista dischiudono un orizzonte di lutto e rinunce per la popolazione trentina: un programma di salvaguardia dei valori naziona-

⁶ Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in Canavero e Moio-
li (a cura di), *De Gasperi e il Trentino* cit., p. 623.

⁷ M. Garbari, *De Gasperi e il liberalismo*, in Canavero e Moio-
li (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 473.

li «all'interno di un'opera di mediazione» pareva in ogni caso assicurare «forse superiori vantaggi»⁸. J.M. Berger, esponente liberale austriaco, osservava già nel 1861 che alle nazionalità interne all'impero spettava una funzione centrale di coesione dello Stato plurinazionale, nel quale i cittadini di lingua tedesca dovevano esercitare «un'egemonia culturale, non politica»⁹. Un tale sistema integrato di nazioni, col suo articolato mosaico di culture, lingue, credi, necessita di un complesso apparato di autogoverno, tale da salvaguardare quelle radicate autonomie e libertà ereditate dai vari patrimoni nazionali di provenienza, all'insegna di valori morali comuni: «Prima cattolici e poi italiani e italiani solo là dove finisce il cattolicesimo», aveva compendiato nel 1902 al convegno cattolico di Trento. Già il Mioni, nel 1899, aveva sostenuto una tesi simile ne «L'Amico», foglio cattolico conservatore: «Noi siamo, perché cattolici, buoni austriaci, e non sogniamo utopie irredentiste, ma d'altra parte siamo anche buoni italiani, amanti del nostro paese»¹⁰. Lo riecheggia, nel 1910, lo sloveno Jan Ukmar in *Zarja*: «La verità cattolica tiene la nostra attività nei giusti limiti, di non offendere né l'una né l'altra parte e di non perdersi nell'idolatria dell'idea nazionale»¹¹.

Conviene dunque adottare in luogo di ogni romanticismo nazionale, sicuramente pernicioso, quella coscienza nazionale positiva che per Degasperi si traduce, sin dal 1906, nella «difesa delle nazionalità all'interno dell'Impero»¹². Per coscienza nazionale positiva egli intende, due anni dopo, «sviluppare nel popolo un sentimento di attaccamento alla propria nazionalità, che non produca scatti di ribellione»; la nazionalità va dunque intesa «nel senso più ampio e vero, bandito il concetto piccino che si limita alle lotte linguistiche»¹³. Al di fuori della disputa minimalista sui sacri destini nazionali, egli salva degli irredentismi la tutela delle identità nazionali, inserendo queste ultime nel superiore assetto della

⁸ P. Piccoli, *De Gasperi publicista*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 328.

⁹ C.E. Schorske, *Vienna fin de siècle*, Bompiani, Milano 1981, p. 126.

¹⁰ P. Zovatto, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Del Bianco, Udine 1987, p. 5.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Quello che vogliamo*, in «Il Trentino», 15 maggio 1906.

¹³ *Coscienza nazionale positiva*, in «Il Trentino», 17 marzo 1908.

composizione absburgica. Nel quadro della Triplice, allora rinnovata da Aerenthal e Tittoni, agli «italiani d'Austria redenti» occorre pertanto assicurare «l'autonomia, l'intangibilità del territorio e della lingua, ferrovie, sviluppo economico, cioè, oltre i doveri, anche i diritti della sudditanza: questo è l'irredentismo degli italiani dell'Austria»¹⁴.

Libera nazione in libero Stato: l'Austria «miriade di patrie»

Negli appunti del 1909 sul nazionalismo, redatti parzialmente in tedesco sui verdi quadernoni, erroneamente catalogati come appunti della deputazione di Vienna¹⁵, Degasperi propone subito l'ossimoro *autonomia-eteronomia*: i frutti del nazionalismo eteronomico gli appaiono «orgoglio e presunzione», al punto da indurre alla «adorazione di pensiero nazionale e interesse nazionale come fonte del diritto per la vita, contro qualsiasi diritto altrui; il fine giustifica i mezzi». Al contrario, la coscienza nazionale positiva, seguendo la dottrina del cattolicesimo, esprime doveri nazionali, in quanto doveri di coscienza (*Gewissenspflichten*), mentre la consapevolezza dell'appartenenza nazionale (*nationale Bewusstsein*) realizzerebbe fondamenti religiosi e morali «che non possono vacillare». È proprio il punto di partenza della fede a dare «conferma della coscienza nazionale, attraverso l'esercizio della virtù cristiana della pietà»; Degasperi chiosa così: «Come verso il Padre sempre debitore, così verso la Patria»¹⁶; se ogni «irreligiosità danneggia la nazione», allora «essa è anti-nazionale», così come ogni «autentica religiosità alimenta la nazione, dunque è nazionale». All'inverso, il *sentimento nazionale*, componente del patriottismo, può soddisfare in pieno le nazioni, all'interno di uno Stato plurale: qui egli adombra il rapporto che lega i figli alla madre, mentre in modo opposto si pone il figlio emancipato, che rinnega il padre contadino. Degasperi rinnega come «falso pregiudizio» il principio della derivazione linguistica, allora universalmente condiviso, secondo il quale «la lingua sia base e fondamento

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ ADG, A-III, 1-2, quaderno verde, n. 1, *Appunti deputazione Vienna, 1908-1909.*

¹⁶ *Ibid.*; in italiano nel testo tedesco.

delle singolarità, non le persone». C'è un riferimento biblico che ricorre tra le carte del giovane deputato: «Tobia temeva Dio più che il Re: dava sepoltura ai connazionali, *qui erant ex eius genere*» (Tobia I, 1-3). Il timor di Dio prima di ogni altra autorità mondana: sarà questa la cifra del suo impegno politico.

La sua concezione della storia si esprime – secondo un'acuta osservazione di Corsini – seguendo principi metastorici: «né poteva non essere, in un uomo che faceva discendere i suoi giudizi da un principio metafisico, che voleva tradurre in norme morali e giuridiche nell'immanenza della vita delle persone e della società»¹⁷. Il cristianesimo è dunque la matrice della sua concezione di vita e diviene elemento di coerenza della sua attività politica. La sua stessa visione internazionale sembrerebbe «diretta conseguenza della sua visione cristiana della società, degli ideali e della spiritualità cristiana», laddove la Mitteleuropa absburgica incarna quanto resta di un'Europa imperiale, in quanto *res publica christianorum*. La sua concezione politica, studiata direttamente sulle carte private, risulta inscindibile dalla biografia spirituale, dalla disposizione ascetica, testimoniata in mille fogli di appunti, tanto che c'è da dubitare, senza questo silente retroterra, di una corretta comprensione delle sue scelte, per più di un verso meno pragmatiche di quanto siamo abituati a considerare. Il Degasperi che emerge da quest'analisi è uomo avvezzo al maneggio dei testi sacri, secondo il metodo appreso alla scuola diocesana, capace di una non comune consapevolezza critica dei grandi classici, maturata attraverso gli studi filologici all'Università leopoldina. Per quel che risulta dai fittissimi appunti privati del periodo viennese, domina la lettura diretta delle Scritture e della tradizione patristica dei primi secoli: egli ricerca, attraverso una serrata rielaborazione dei testi sacri, di avvalorare, in primo luogo, la presenza del cristiano nella società; nel difficile rapporto tra religione e politica, l'impegno nel mondo e al tempo stesso il distacco da es-

¹⁷ U. Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*, in a cura di U. Corsini e K. Reppen, *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di ricostruzione della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 252. Cfr., nel citato volume collettaneo, il saggio di A. Wandruszka, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer nel giudizio dell'opinione pubblica austriaca*, pp. 391-399.

so coesistono in difficile e continua sperimentazione di equilibrio: le lettere di Pietro e Paolo gli suggeriscono di seguire l'eroica immagine del *miles Christi*, l'uomo timorato di Dio, che combatte coraggiosamente, all'interno del contesto storico in cui è chiamato a vivere, per la difesa della fede.

Degasperi introduce, nelle sue annotazioni storiche, il concetto di accoglienza nazionale, ovvero in un curioso neologismo austro-tedesco, *nationale Aperzeption*: «La nazione ha il dovere di preservare ogni singolare particolarità: ma singolarità è ciò che la nazione dovrebbe conservare come un bene di valore». In questo circuito virtuoso «gli elementi stranieri, modificati e assunti, ma non assorbiti», divengono *elementi nazionali*, in quanto «una società progredita mantiene e conserva i caratteri delle società» dalle quali essa risulta composta: «La nazione non è mai secondo natura». Ne consegue che la politica nazionale non può che essere *evoluzionista*, non *conservativa*, «al fine che l'intero popolo abbia parte, socialmente e culturalmente, alla nazione», attraverso i caratteri delle culture di appartenenza: «Non solo sviluppo della nazione, bensì dell'intero popolo verso la nazione». Le tensioni nazionali interne alla struttura imperiale lo preoccupano, in quanto minano l'equilibrio mirabile della Duplice monarchia: da un lato, l'esasperazione irredentista, dettata dalla confusione del difficile momento storico; dall'altra, la monarchia garante di stabilità e benessere per i popoli mitteleuropei. Di qui la crescente attenzione, anche da parte del deputato trentino, per gli arditi progetti di rifondazione della compagine imperiale in senso pluralista, e non per la semplificatrice soluzione radicale del *Volksbund*, la Lega del popolo pantedesca. Insomma, l'Europa degli inni nazionali non deve prevalere sulla Mitteleuropa delle diverse interpretazioni nazionali dell'unico inno austriaco alla *Grossdeutschland*, «*Deutschland Deutschland über alles*»: al di sopra di tutto, ma non sopra tutti, la Grande Germania di matrice absburgica.

L'assimilazione di autori vicini ai progetti riformatori del Belvedere fa ancora e nuovamente pensare, in questo caso, a una vicinanza con quegli ambienti o perlomeno a una sintonizzazione sulle tesi colà sostenute; riprendendo ad esempio un tema che rivela con chiarezza la lettura del pubblicista austro-rumeno Aurel Popovici, *Libera nazione in libero Stato*, Degasperi nega che i confini degli insediamenti nazionali coincidano necessariamente con

quelli storici, ma introduce il concetto di «dovere di amare la nazione», riferendosi a Mosè e a Geremia. La testimonianza del cristiano, con riferimento al mito della distruzione di Gerusalemme, appare segnata dal difficoltoso rapporto di impegno e distinzione dal mondo, mentre l'*idea nazionale*, accostata al mito di Giunone, è descritta quale «mitologia del XX secolo». Il nazionalismo più radicale «urta contro la *iusiitia legalis*, quella giustizia che ordina i rapporti delle parti verso il tutto: date a Cesare quel che è di Cesare». Contro l'odio nazionale, egli cita le parole di Cristo secondo Matteo: «Infatti, se amerete quelli che vi amano, quale merito avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?»¹⁸. Quando non basta il Vangelo, il pensiero corre alla politica costituzionale: la costituzione del marzo 1849, al paragrafo 19, riconosce i *diritti nazionali* dell'individuo all'uso della lingua, della libertà personale e di culto: «Ma la nazione come tale, non è riconosciuta». È dunque la nazione ad abbisognare dell'attività dello Stato, per la sua cultura, per i partiti, per la lotta politica e parlamentare: mentre lo Stato centralista di impianto liberale annulla e schiaccia il singolo individuo. Con riferimento all'appropriazione di miti e storie per la costruzione di un'identità nazionale talora forzata, Degasperi si chiede sin da giovane, in una conferenza di sociologia del 1901: «Chi ricostruirà la realtà e la verità sulle guerre degli hussiti, se due scuole storiche ne parlano diversamente, secondo il Verbo della nazione?»¹⁹. Egli legge Rautschitsch e soprattutto Palacki: «I paesi storici tagliano a pezzi la nazione». Degasperi parla di «gabbia storica dei Paesi della Corona» – Boemia, Galizia, Tirolo – la quale costringe in una forzosa unità realtà statali e culturali differenti, contrapponendovi «i territori nazionali», deducendo che, proprio a causa del neo-centralismo pantedesco in Tirolo, Carinzia e Stiria, «le minoranze vogliono autonomia nazionale».

Ripercorrendo l'iter storico delle riforme autonomiste e decentrative, da Kremsier in poi, e dell'autonomia del Tirolo dalla luogotenenza Giskra al progetto del 1901 del liberale tirolese Karl

¹⁸ Matteo V, 44-47.

¹⁹ ADG, A-II, appunti del periodo universitario, 3-a, manoscritti delle conferenze, *Sguardo storico di sociologia*, 1901.

von Grabmayr, presidente del consiglio di Stato, egli addita l'esigenza dell'unità, in faccia al «pericolo irredentista» che comporterebbe la scomparsa del Tirolo: «Noi rivestiamo piuttosto le memorie gloriose del passato, riconfortiamo il ricordo di quanto sparso per l'esistenza e l'unità del Tirolo», contro la violenza radicale, della *Alldeutscher Verband* e delle «teorie di razza», inneggianti all'unione dell'Austria agli Hohenzollern, in nome «dell'imperialismo germanico». L'idea di «possesso nazionale, poi della riconquista nazionale» in Tirolo, gli appare pernicioso, frutto di un «parossismo nazionale» che reagisce alle contropinte dei nazionalisti pantedeschi di Schönerer e Wolf, del movimento *Los von Rom*, per il quale il principale nemico resta, assieme all'Ebreo, Roma: *Rom, unser grösster Feind*, «Roma, il nostro maggior nemico». Contro le illazioni del teorico del *Volksbund*, Michael Mayr, sull'uniforme unità del Tirolo italiano e tedesco, secondo il quale «il bisogno della pace è un prodotto della debolezza»²⁰, Degasperi colloca l'azione politica sulla duplice prospettiva di un unico programma, basato sull'autonomia e l'integrità nazionale: «Il partito popolare è per uno sviluppo autonomo, necessario alla nostra vita come l'ossigeno e la pace: quindi, difesa dell'integrità nazionale». Bisogna dunque promuovere una corretta *educazione nazionale*, per ravvivare nel popolo «le basi economiche, non l'irredentismo». Era proprio «la differenza di metodo positivo, non negativo», a imporre ai popolari trentini, nel corpo vivo dell'Austria polimorfa, un deciso programma di pacificazione nazionale²¹. Argomentazione cristiano-sociale, del resto, derivata a Degasperi proprio dalla sequela del Lueger, secondo il quale «il concetto di nazionalità è di ostacolo al progresso storico dell'umanità»²².

Nel maggio 1909, il giovane Degasperi compie un secondo viaggio in Italia: non se ne sapeva nulla prima del ritrovamento delle scarse note di viaggio e di un resoconto delle spese contenuto in un taccuino: giunge a Bologna, dove pranza, cena ad Ancona, per visitare il giorno dopo la Madonna di Loreto; quindi a Foligno e ad Assisi in carrozza, giungendo a Roma, dove si ferma cinque giorni,

²⁰ M. Mayr, *Der italienische Irredentismus: sein entstehen und seine Entwicklung vornemlich in Tirol*, Verlagsanstalt Tyrolia, Innsbruck 1914.

²¹ ADG, A-III, 2, quaderno verde, n. 2, *Sul nazionalismo*, 1909-1913.

²² Schorske, *Vienna fin de siècle*, cit., p. 126.

quindi a Napoli: va in carrozzella a Posillipo e poi a Pompei; risale quindi a Firenze per passare a Venezia, rientrando infine per la ferrovia Trento-Malé. Della visita a Venezia restano alcune frettolose impressioni sulle opere d'arte ammirate a San Marco e in altre chiese. Lo colpiscono, poiché li commenta con brevi frasi a matita, l'architettura, da lui definita *classica*, del Sansovino, in particolare la loggetta in piazza San Marco, poi le tele del Parmigianino, e ancora ritratti di santi, sculture sepolcrali: le brevi note, descrittive più di stati d'animo che di tratti artistici, confermano l'impressione di un animo sensibile al bello e portato alla contemplazione²³. Più interessanti alcuni scarni appunti politici di un intervento tenuto a Roma, dove partecipa all'assemblea nazionale della federazione universitaria, della quale è ospite; ne resta qualche traccia in un taccuino: separa «partito politico e difesa nazionale, due concetti distinti»: altro è «l'azione politica», altro «la difesa comune». Forse si è cittadini solo per la leva? «Ma dove e come cittadini?», si chiede. Per lui «l'azione di partito non è nazionale, è generale»; qui però indulge sugli elementi benefici del rapporto con la parte tedesca: «Di una cosa dobbiamo esser grati alla cultura tedesca, di averci infuso quel certo spirito militare di organizzazione, quel certo senso per i rapporti sociali ed economici della vita pubblica». Bisogna saldare una visione idealistica dei principi con una sana presa di coscienza della realtà: «Nell'età del progresso meccanico e della evoluzione economica, noi cattolici abbiamo il compito di mantener saldi i piedi sul terreno della realtà, fissando gli sguardi all'ideale imperituro. A questa collaborazione di sano realismo con l'idealismo più puro, io auguro s'ispiri l'opera della federazione universitaria»²⁴. Al congresso romano, cui partecipa fra gli altri un giovanissimo Francesco Luigi Ferrari, un gruppo di studenti legato a Murri e a Genocchi tenta «di riportare la federazione verso temi di rinnovamento religioso [ha scritto Maria Cristina Giuntella] ma fu osteggiato da coloro che per timore di posizioni moderniste, erano favorevoli ad un impegno in campo sociale»; infine padre Gemelli indirizza il dibattito «nella linea del più rigido tomismo»²⁵.

²³ ADG, A-1, documenti personali, 2, permessi di viaggio, *Taccuino*, 1909.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Marietti, Casale Monferrato 1982, I-2, cap. 17, p. 296.

Nel laboratorio della fine del mondo

Le idee di Aurel Popovici e di altri teorici della riforma amministrativa dello Stato vanno inserite nella più ampia cornice della revisione costituzionale, per la cui formulazione era stato istituito un ufficio presso la cancelleria, presieduto dal professor Hold. Questa storia comincia nel lontano 1809, con la nascita della provincia napoleonica di Illiria: si era avviato il sogno di una Grande Croazia illirico-croata, che avrebbe incontrato il suo campione nel progetto politico di Strossmayer, alla fine del secolo, quando prende corpo un embrionale progetto di Croazia autonoma, ma fedele all'idea di impero, in accordo coi nazionalisti dalmatini. L'idea di Palacki di regno autonomo evolve successivamente in quella di Stato ceco indipendente, ma all'interno di un'Austria quadricefala (*quadrilismo*) e infine nel progetto federal-nazionale, concepito al congresso socialista di Brünn nel 1899. Lealtà dinastica e inerzia storica paiono ancora soccorrere l'impero, ma una soluzione duratura reclama una profonda riforma, per impedire quello che Durkheim definisce, con riferimento al calderone delle convivenze multietniche, perdita dell'equilibrio sociale o suicidio anomico. Il tema delle nazionalità, in un'Austria *laboratorio della fine del mondo*, è in realtà avvertito da più forze politiche, con soluzioni in netto contrasto: a progetti ministeriali di decentramento federalista, concepiti sin dai primi anni Settanta, a cominciare da quello, appoggiato dall'imperatore, del ministero Hohenwart, ma subito accantonati, corrispondono quelli socialisti, come nel caso di Otto Bauer col corposo saggio del 1907, *La questione nazionale e la socialdemocrazia*. Il progetto di un altro leader socialista, Karl Renner, primo cancelliere repubblicano nel 1919, esposto nel voluminoso tomo *Fondamenti e obiettivi di uno sviluppo della Monarchia*, del 1906, guarda con realismo a un ampio piano federalista ritenuto unica garanzia per gli equilibri centro-europei. Sulla scorta del principio della personalità giuridica delle diverse componenti nazionali, Renner prospetta un'associazione nazionale delle varie componenti che avrebbero adeguatamente garantito una giurisdizione su delega per gli affari regionali. Il relativo radicalismo di questa e di altre più complesse e forse meno note tesi suscita la strenua avversione degli ambienti di corte e da parte ungherese, dove con Tisza si pensa addirittura a

una preponderanza di una Grande Ungheria sul resto dell'impero, quale soluzione alla crisi interna dello Stato.

La comunità organizzata dei popoli

Maggior diffusione ha il progetto di riforma federativa dello stesso Aurel Popovici ne *Gli Stati Uniti della Grande Austria*, sempre del 1906: l'impianto, studiato sul modello statunitense, dovrebbe garantire quella «missione vitale» che la monarchia svolge da secoli lungo il corso del Danubio e in proiezione balcanica: «Una Grande Austria che si prendesse cura di tutti i suoi popoli avrebbe una missione al di là delle frontiere verso l'Europa orientale». La «grande casa delle famiglie discordi» va pertanto riorganizzata completamente in quindici entità autonome, con propria legislazione, riunite in un Parlamento plurinazionale, esprimente un governo di modello vagamente federalista, con deleghe per la soluzione delle questioni poste in Parlamento dalle singole componenti nazionali²⁶. Parrebbe che l'erede al trono Francesco Ferdinando, benché studi più recenti tendano a temperare questo suggestivo giudizio, guardasse con favore a questo progetto, in vista di una difficile, ma possibile, via di fuga dal vortice delle nazionalità che minacciava di inghiottire l'intero edificio statale. Più probabilmente, al di là di teoremi a lui prestati da entusiasti apologeti come il saggista internazionalista Ernst Klein²⁷, pare che Francesco Ferdinando pensasse a una «Comunità organizzata dei popoli» della monarchia (*organisierte Volksgemeinschaft*), in funzione di un reazionario progetto centralista, a contenimento delle eccedenti pretese ungheresi. A torto è stata sinora dedicata scarsa cura al soggiorno negli Stati Uniti del giovane Francesco Ferdinando a inizio secolo, durante un viaggio oltre oceano durato più di un anno, per temprarne il fisico, duramente provato da una malattia polmonare: gli inediti appunti di viaggio dimostrano un'acuta e non comune attenzione verso il modello federalista dell'amministrazione americana, lasciando pensare a una più lunga germinazione di quel sistema politico nell'animo certo non coltivato

²⁶ A. May, *La monarchia asburgica*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 681.

²⁷ E. Klein, *La via verso il disastro*, Editore?, Londra 1940.

ma predisposto con intelligenza verso le novità e la loro attuazione pratica del futuro erede al trono²⁸.

In un bel saggio di inquadramento sulla Santa Sede e l'Austria²⁹, il compianto Giorgio Rumi sottolineava il favore riscosso presso la Roma pontificia dalle ipotesi trialiste, più o meno direttamente legate all'arciduca ereditario, «rivolte al recupero della nazionalità slava, in funzione antigermanica e antirussa». L'erede al trono absburgico risulta, nei resoconti della stampa cattolica romana, «vicino al movimento socialcristiano», senza dubbio «i migliori sudditi di domani»: contrari al *Los von Rom* di matrice luteroprussiana, fedeli a uno Stato cattolico e alla Chiesa di Roma, diffidenti delle tendenze centraliste e feudali magiare, lontani dalle mire pantedesche, filoberlinesi e protestanti. «Piace insomma [così Rumi] la non celata fede religiosa dell'arciduca, con la sua adesione» al partito cattolico, nel nome dell'indipendenza e libertà «del supremo gerarca della Chiesa»; riscuote anche vistose aspettative «il trialismo dell'arciduca, con la creazione di un polo slavo e cattolico all'interno della Monarchia e, dunque, fatalmente contrapposto a quello ortodosso» serbo. Francesco Ferdinando vi appare come «federalista convinto» e questo lascerebbe «sperare per la condizione degli italiani nell'Impero, per la continuità della Triplice, elemento di stabilità e di ordine per l'Europa intera»³⁰.

La vetustà dell'impero e la sua posizione geostorica giustificano pienamente, secondo Hugo von Hofmannstahl, la sua lunga durata: «L'essenza di questa idea, non solo di durare attraverso i secoli, ma di rinascere con aspetto ringiovanito dai cataclismi della storia, risiede nella sua intima polarità, nell'antitesi che essa racchiude: nell'essere al tempo marca di confine, delimitazione tra *imperium* europeo e massa di popoli sempre in movimento, mezzo Europa e mezzo Asia e nell'essere confine fluttuante, punto di avvio della penetrazione delle culture dell'Oriente e ondata di ri-

²⁸ Museo di Artstetten, appunti di viaggio di Francesco Ferdinando, 1901-1908.

²⁹ G. Rumi, *La Santa Sede, il mondo cattolico italiano e l'Austria degli Asburgo*, in G. La Bella (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 523-538.

³⁰ *Gli italiani in Austria*, in «L'Unione», 29 gennaio 1909, in Rumi, *La Santa Sede*, cit., p. 534n.

flusso che si slancia verso Occidente»³¹. Il 31 marzo 1917, lo scrittore avrebbe tenuto a Berna una conferenza sull'idea d'Europa: «Questa Europa che si deve formare di nuovo ha bisogno di un'Austria: di un'istituzione dall'elasticità non artificiosa, di un organismo percorso da un'intima religiosità, senza la quale non sono possibili legami fra viventi: ne ha bisogno per abbracciare l'Oriente polimorfo»³². Anche secondo Giorgio Rumi, nell'incertezza grave dell'ora, «unica via di uscita appare una ridelineazione dell'Impero per renderlo adeguato alle necessità del tempo, e questa visione assume la concreta fisionomia dell'arciduca ereditario, quasi in superamento del ruolo di Francesco Giuseppe». Ernesto Vercesi, su «L'Italia», se ne mostra convinto e quasi entusiasta assertore: «Qualora una mano abile ed energica riuscisse con un nuovo assetto, trialistico od altri, a dare la dimostrazione evidente che la Monarchia può essere il modo più acconcio di fare gli interessi di tante popolazioni che, disgregate, perderebbero immensamente dei vantaggi di cui fruiscono tuttora, dimostrerebbe parimenti che l'Austria, ben lungi da aver fatto il suo tempo, è ancora necessaria all'Europa, e, non essendoci, dovrebbe essere inventata»³³. Si spinge ancor oltre il Vercesi, fino a tentare un ardito parallelo tra Monarchia asburgica e Chiesa romana: «L'Austria-Ungheria può avere qualche similitudine, nella sua costruzione esteriore, colla Chiesa cattolica, in quanto abbraccia nel suo organismo i popoli più diversi»³⁴.

Il Trentino al Trentino

Non solo Degasperi non afferra le ragioni dell'irredentismo, ma ne è addirittura respinto: «Due principi gli bloccavano la strada all'irredentismo, [ha scritto Richard Schober] quello di respingere le forze laiche predominanti in Italia e il principio dello Stato

³¹ H. von Hofmannstahl, *L'idea di Austria*, in «Neue Zürcher Zeitung», 2 dicembre 1917. La conferenza sull'idea d'Europa del 31 marzo 1917 era in parte confluita nell'articolo.

³² *Ibid.*

³³ E. Vercesi, *L'Austria, i Balcani, l'Italia*, in «L'Italia», 12 aprile 1913.

³⁴ E. Vercesi, *Lotte nazionali e religiose in Austria-Ungheria*, in «L'Italia», 10 agosto 1912.

giuridico, più vicino a Degasperi del pensiero nazionale del Romanticismo. Lo Stato era ordinamento temporale, riflesso di quello divino. Solo così si spiega il suo legame, fino all'ultimo, alla grande, antica Monarchia»³⁵. Al convegno di Mori del 1908, dopo una dichiarazione di «integrale cattolicesimo», in accordo col quale «l'intransigenza nei principi fu sempre la nostra forza», il giovane Degasperi, con riferimento al vigore della «querchia della nostra buona terra antica», afferma: «Da questo cattolicesimo sentito, creduto, applicato, noi attingiamo le ragioni più forti per le virtù civili che ogni trentino deve avere: amore al popolo, alla nazione nostra. Diciamo *popolo e nazione*, binomio tuttavia necessario. Facilmente, dicendo patria o nazione, si pensa solo alla lingua del nostro paese. Codesto amore alla nazione non crea più che affermazioni convenzionali. No, popolo e nazione: il binomio vuol dire opera nazionale, pratica e democratica»³⁶. Per lui il nazionalismo fende come un vomere le terre d'Europa; a proposito delle spoglie insepolti dei caduti austriaci e italiani in Valsugana e in Cadore nella Grande Guerra, avrebbe scritto, nel 1919, alla vigilia del trattato di Versailles, da lui definito ancora da leale suddito della Duplice monarchia, *alleanza dei vincitori*: «Ove termini tu, in Europa, o solco che ti divincoli come una serpe e tagli le Alpi e attraversi le Argonne?»³⁷. Popolo e nazione, dunque – non nazione e popolo – ancora nell'ottica dell'universalismo di matrice austriaca, non più nel «concetto piccino» delle dispute linguistiche nazionaliste.

L'estraneità all'irredentismo gli deriva, secondo la convincente lettura del Corsini, dalla nozione di Stato di diritto, di matrice illuminista, assorbita attraverso l'esperienza nell'amministrazione austriaca; questo escluderebbe in lui il concetto di Stato nazionale, di natura romantica, e lo indurrebbe a una soluzione di indirizzo precocemente sovranazionale. Egli non rinnega, infatti, il valore culturale della nazione, ma la sua degenerazione in esaltazione nazionalista, tale da minare gli antichi equilibri europei e di

³⁵ R. Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 695.

³⁶ *Convegno di Mori*, in «Il Trentino», 1908.

³⁷ A. De Gasperi, *Le battaglie del partito popolare*, a cura di P. Piccoli e A. Vadagnini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992, p. 68.

conseguenza la pace: «Se questo è irredentismo, ne siamo immuni»³⁸. Non tutto l'irredentismo trentino brama rivolte e sangue: Scipio Sighele si rende conto già a inizio secolo che l'irredentismo, applicato alla questione territoriale, conduce alla denuncia della Triplice e alla guerra europea, e propone, a sua volta, un programma minimale di rafforzamento della nazionalità nell'autonomia, senza con questo escludere, nel futuro, una soluzione nel senso della prevalenza del diritto nazionale su quello dinastico³⁹. Mentre i cattolici aderiscono allo Stato plurinazionale in nome di una comune coscienza nazionale, per i socialisti si pone «una difficile mediazione tra nazione e patria, con la lotta di classe e degli italiani contro tedeschi e austriaci», in un agone irredentista «di marca liberal-risorgimentale»⁴⁰.

«Per gli italiani [così il Riccabona] la nazione non è dominio della schiatta più numerosa, né di una schiatta più elevata; la nazione è l'esplicazione del carattere e del genio di un intero popolo, che equivale giuridicamente e moralmente alla esplicazione di tutti gli altri»⁴¹. Ha scritto Corsini che «in questa concezione di equilibrio di nazioni culturali, il Riccabona sembra quasi sfumare il conflitto tra terre irredente e Austria», apprezzando per contrasto «la funzione europea della Monarchia asburgica»⁴². Secondo i cosiddetti benpensanti – cattolici-conservatori e notabilato moderato – fino al 1914 l'unica soluzione alla questione trentina apparirebbe «quella dell'autonomia separata», ancora a conferma delle indicazioni dell'a Prato del 1848⁴³. Dal resoconto stenografico dell'intervento di Degasperi in Parlamento il 25 ottobre 1911: «L'irredentismo generico con fondamento storico, non è che il corollario del principio nazionalistico, che accetta solo Stati uniformi e formati alla nazione. L'irredentismo, sentimento di appartenenza culturale alla nazione italiana, l'entusiasmo per la storia no-

³⁸ *La nostra via*, in «Il Trentino», 22 ottobre 1909.

³⁹ Cfr. S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Treves, Milano 1911.

⁴⁰ Corsini, *La questione nazionale*, cit., pp. 630 sg.

⁴¹ *Ivi*, p. 627.

⁴² *Ibid.* Sulla complessa figura del Riccabona, allargata all'analisi del liberalismo trentino di fine secolo, cfr. M. Garbari, *Vittorio de Riccabona, problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1972.

⁴³ *Ivi*, p. 628.

stra, ci ispirano la forza per difenderci contro ogni tentativo contro la nostra evoluzione nazionale»⁴⁴.

Quegli sforzi vanno per lui rintuzzati «col combattere a spada tratta la politica frasaiola e nullista, la quale ci ha ridotti nazionalmente così deboli», come egli rinfaccia ai nazionalisti di «Alto Adige»⁴⁵. Alla sessione congiunta delle delegazioni parlamentari del 1912, Degasperi interviene ancora sull'irredentismo, per distinguere le posizioni dei trentini da quelle di gruppi più virulenti: «Tentate l'analisi del cosiddetto irredentismo in Italia e otterrete che non si annoda alle correnti del passato, si basa sul sentimento di solidarietà nazionale verso i connazionali maltrattati»⁴⁶. Joseph Klaus ha sottolineato a suo tempo, in un lucido pezzo dal suggestivo titolo *Oltre le barriere tra i popoli*, «il leale comportamento di Degasperi verso l'Austria» e insieme «l'energica difesa delle esigenze politiche, culturali e socio-economiche della popolazione italiana nella vecchia Austria». Accusato dagli avversari politici di essere «austriacante», Degasperi rovescia quell'ingiuria contro i suoi stessi accusatori liberali e socialisti, in un articolo del 1905⁴⁷. Alla metà degli anni Settanta, Manlio Goio ha definito lo statista «il più costruttivo anti-austriacante della storia trentina». Lo Stato centrale deve essere «organismo a difesa di tutte le libertà» e specialmente a tutela delle classi meno abbienti, al riparo da comodi paternalismi, mentre la «supremazia della legge», come avviene in Austria, doveva regolare, come nel ricordo di Bruno Malinverni, «i rapporti tra individuo e autorità»⁴⁸.

Le posizioni degasperiane risultano, comunque, in linea con l'opinione comune dell'ambiente cattolico locale: il deputato clericale Delugan, una delle voci più autorevoli del cattolicesimo trentino, esprime, nel febbraio 1911, un realistico sentimento regionalista: «Non ad irredentismo pensa la popolazione del Trentino, ma a migliorare le sue condizioni economiche. Rivolgano ad

⁴⁴ Archivio del Parlamento di Vienna, *Stenographische Protokolle*, XXI Sess., I seduta, 25 ottobre 1911, f. 2132.

⁴⁵ *Ritorno alla democrazia*, in «Il Trentino», 10 aprile 1906.

⁴⁶ G. Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, p. 63.

⁴⁷ J. Klaus, *Oltre le barriere tra i popoli*, in G. Di Capua (a cura di), *Processo a De Gasperi*, Ebe, Roma 1976, p. 125.

⁴⁸ B. Malinverni, *La concezione dello Stato*, in Di Capua (a cura di), *Processo*, cit., p. 184.

esse le necessarie cure le competenti autorità, la popolazione è tranquilla e quieta, rispettosa dell'Austria»⁴⁹. Fino all'estremo limite del possibile, ancora poco dopo lo scoppio della guerra, Degasperi conferma «il costante pensiero suo e dei suoi amici sui sentimenti della popolazione trentina: sentimenti di italianità per lingua, tradizioni, costumi, ma fedeltà assoluta all'Impero e all'Imperatore, fedeltà della popolazione dell'Austria, inesistenza di irredentismo»⁵⁰. Insomma, il suo slogan resta *Il Trentino al Trentino*, all'unisono coi cattolici popolari, ma in stridente contrasto con quello degli irredentisti alla Battisti: *Il Trentino all'Italia!*; e questo in coincidenza con l'emissione del boicottato francobollo della lega nazionale, con l'aquila ad ali spiegate sullo sfondo del Siella, sopra un fascio col cartiglio: *Il Trentino ai Trentini*. Ne deriva anche una franca dichiarazione di adesione alla Triplice; nel pezzo *Noi siamo triplicisti*, del maggio 1909, egli ne spiega le ragioni profonde: «Noi siamo triplicisti, e perché no? Vedrete che cascherà il mondo per questo o che il Trentino diventerà terra di barbari. Che cosa potrebbe sperare il Trentino da un mancato rinnovamento della Triplice? Niente di buono; ma una più avveduta politica della nazione potrà giovare ai suoi appartenenti di là dal confine. Se tra la Monarchia e l'Italia nascesse quella tensione che vi fu già in Francia, noi non avremmo che a perdere»⁵¹. Eppure il suo pacifismo non appare teorico, né alieno da valutazioni di politica internazionale: la sua adesione alla Triplice è sicura e convinta fino ad almeno tutto il 1914, dal momento che egli attribuisce all'alleanza un ruolo pacificatore, sia dal punto di vista austro-italiano che sul versante interno trentino. In piena crisi di Bosnia, quando l'Europa appare ormai sul baratro di un conflitto generale, egli confida: «Il pianoforte stonato serviva ancora e essendo la sua una minaccia di pace in Europa, è lecito che riuscirà a mantenerla», proponendo un accordo pacifico tra gli Stati confinanti, ai quali in modo duplice «culturalmente i trentini appartengono»⁵².

⁴⁹ «Il Trentino», 24 febbraio 1911, in Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., pp. 12 e 45.

⁵⁰ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 65.

⁵¹ *Noi siamo triplicisti*, in «Il Trentino», 7 maggio 1909.

⁵² Corsini, *Le origini dottrinali*, cit., p. 289.

Non austriacante, dunque, né per questo austrofobo, ma in linea con larga parte dell'opinione pubblica trentina, che si identifica nel cattolicesimo conservatore, presso la quale mai è venuta meno una salda sintonia col senso di stabilità e durata assicurato dalla monarchia cattolica. Il suo motto *Migliorare la Triplice*, secondo una preziosa ricostruzione di Giorgio Rumi, diventa allora l'unico piano strategico percorribile: «E ben si comprende, se si ha riguardo all'impraticabile repubblica francese, caduta dal 1904 nel più aggressivo anticlericalismo, alla lontananza dalla pur grande Inghilterra, al pauroso timore che incute la Russia, scismatica e protettrice degli slavi che premono sulla cattolicità»⁵³. Le stesse scelte di cauta apertura politica, progressivamente sperimentate da Pio X, pur nel quadro di un rigorismo dottrinario guardingo verso la modernità, espresso nei termini prudenti di un primo compromesso moderato in Italia nel 1904, si spiegano meglio proprio col timore di veder reiterato in Italia il radicalismo francese. A quei timori si ricollega anche Degasperi, quando parla, in più di un'occasione, della «scopa di Francia», di «orco francese» e di pericolose inclinazioni francesiste di vari esponenti liberali, austriaci e tirolesi⁵⁴.

Nazione culturale, disgiunta dalla storia dello Stato nazionale, forma storica, questa, non naturale: Degasperi non potrebbe essere irredentista, ma nemmeno italofilo in senso nazionalista, in virtù dell'integrità che distingue la natura di un popolo sostanzialmente fruitore di vaste autonomie e libertà⁵⁵. Per lui, sui monti del Trentino potevano posarsi ancora «l'aquila tirolese e l'aquila dell'Impero»⁵⁶, nell'Austria fondata dalla «comunione di beni culturali e morali» delle singole nazionalità aderenti: insomma «l'efficace e organizzata comunità dei popoli»⁵⁷ teorizzata nei piani reazionar-riformisti della piccola corte di Francesco Ferdinando. Degasperi descrive l'impero, con grandiosità di effetto, come

⁵³ Rumi, *La Santa Sede*, cit., p. 530.

⁵⁴ ADG, A-II, appunti del periodo universitario, 2, manoscritti delle conferenze, s.d.

⁵⁵ P. Craveri, manoscritto per un saggio su De Gasperi, per la cui visione si ringrazia la redazione di «Ricerche di storia politica» (Bologna).

⁵⁶ *Affari del governo*, in «Il Trentino», 3 giugno 1908.

⁵⁷ A. Kohler, *Alcide De Gasperi, Christ-, Staatsmann, Europäer*, Europa Union, Bonn 1979, p. 41.

«una grande coreografia in tolemaica armonia intorno al trono», mentre percepisce e teme le forze incontenibili del mutamento radicale, che ormai preme alle porte di quel mondo ancora intatto: «Al movimento centrifugale segue un moto centripeto, come di onda chiusa entro confini marmorei», mentre si appella a quell'irripetibile «carattere plurinazionale che si manifesta nel Parlamento e nello Stato» e riverbera della «solenne promessa di equità nazionale del discorso del Trono», che ancora riecheggia «accenti di grandi speranze»⁵⁸. Non si può sottovalutare la posizione fortemente critica dell'opinione pubblica tedesca nei confronti del Tirolo e della sua autonomia nazionale; rileggiamo a questo proposito gli *Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland* del settembre 1912, sulla questione tirolese: riferendosi al giornale di Degasperì, viene criticata con acrimonia l'utilizzazione del «concetto sciovinistico» di Trentino in luogo di quello «storico-giuridico» di Tirolo, lamentando che «quando si legge 'Il Trentino', si ha l'impressione di avere davanti agli occhi un giornale provinciale del regno d'Italia»⁵⁹.

L'ora del destino per il XX secolo

In pochi hanno saputo rievocare meglio di Gabriele De Rosa quel clima di scoramento e insieme di residua speranza che Degasperì vive nel crepuscolo del suo mondo perduto: «Ma nel 'carnovale' europeo, negli stordimenti della *belle époque*, nel giro delle diplomazie europee attorno alla cancrenosa crisi balcanica, Degasperì senti scricchiolare le fondamenta della vecchia Europa. E quando la guerra scoppiò, gli parve che l'epoca della beneficenza organizzata, della previdenza sistematica, dell'organizzazione sociale, dell'internazionale e della proporzionale, fosse cancellata di colpo: – all'epoca sociale seguirà proprio un'era imperialista e nazionalista? Ritorniamo dunque proprio indietro?»⁶⁰. Nel 1909, in piena crisi austro-serba, quando Conrad sfiora la guerra preven-

⁵⁸ *Preludi*, in «Il Trentino», 19 novembre 1908.

⁵⁹ Schober, *Alcide De Gasperi*, cit., p. 660.

⁶⁰ G. De Rosa, *Prefazione*, in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, p. xxviii.

tiva anti-slava, Degaspero confida: «La guerra, unica via di uscita che s'imponesse ormai all'Austria per forza di circostanze: e tutto ciò sentiva anche il pubblico, dominato da quel terrore di fronte a un pericolo che si sente vicino e di cui non si conosce la gravità e la portata»⁶¹.

Ora l'umanità batte alla porta della Grande Muraglia: e sia benedetto il Caos, perché l'Ordine ha fallito. Una gialla speranza colora a Oriente l'orizzonte e tutte le campane sonarono a stormo. *E dal fumo si sparsero locuste su tutta la Terra*⁶².

In quel convulso torno di tempo, il secolo nuovo appare, ai più, foriero di indicibili progressi; ma a più d'uno esso fornisce l'inquietante sensazione della fine di un mondo che era apparso incrollabile; per pochi altri quella crisi delle identità in transito da un'epoca all'altra dischiude la possibilità del trapasso a un'era nuova. L'inquietudine-insoddisfazione nella valutazione del vecchio mondo al tramonto pare proporre scenari rinnovati e inimmaginabili, come nel caso di Alois Riegl, studioso di arte applicata e conservatore del museo di arte contemporanea a Vienna, secondo il quale proprio la valorizzazione dell'antico comporta il tentativo di transizione da un mondo destinato a finire verso uno nuovo, che prova a rileggere il suo tempo secondo parametri inediti.

Danza, l'Austria, nel suo nervoso splendore⁶³; la fine s'approssima, sublimata dal valzer: «Anche quella vena malinconica che attraversa i suoi articoli [proseguiva De Rosa] specialmente negli anni cruciali tra il 1912 e il 1914, quello scoramento che a poco a poco si impadronisce di lui, di fronte allo spettacolo dello stordimento dei partiti cattolici europei, attanagliati dall'egoismo nazionale, confusi dagli interessi delle caste militari e borghesi, sono oggi per noi puntuali riferimenti alla sua singolare e caparbia vocazione europeistica»⁶⁴. L'impero dunque crollava lentamente

⁶¹ *Una speranza di pace*, in «Il Trentino», 20 marzo 1909.

⁶² «Die Fackel», 285-286, 1909, p. 16.

⁶³ Un lucido resoconto sulla condizione finale dell'Austria, nel saggio coevo di V. Gayda, *La crisi di un Impero. Pagine sull'Austria contemporanea*, Bocca, Torino 1913.

⁶⁴ De Rosa, *Prefazione*, cit., p. VIII.

su sé stesso – come spiegato da Corsini – implodendo dall'interno, per consunzione delle sue strutture portanti, erose dai nazionalismi, per Degasperri «forze demoniache» del fatale tempo che si annuncia. Rileggiamo, allora, alla luce di questo clima, uno dei pezzi degasperiani più intensi di quella drammatica stagione: «Come appaiono vuote le parole solidarietà umana, fratellanza universale, predicatoci in tutte le rivoluzioni, quasi un Vangelo più naturale e umano, da sostituirsi al cristianesimo medievale rinnegato. Come è nuda, come si rivela in tutto il suo crudo verismo codesta Europa moderna, proclamatasi tante volte, nei congressi e nelle esposizioni universali internazionali, madre disinteressata dei programmi umani. È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nelle convenzioni, nei trattati, nella forza dei diritti, ed ognuno avesse sentito il bisogno di rinserrarsi in casa con il catenaccio, barricandosi ad ogni apertura. Ci sentiamo più che mai stranieri gli uni agli altri e fuori di noi vediamo i Barbari, come i Greci nel periodo della civiltà»⁶⁵. Nell'articolo *Oltre le barriere tra i popoli*, Joseph Klaus si chiedeva come fosse possibile non riconoscere «nel sostenitore del mantenimento dello Stato plurinazionale danubiano, il futuro fondatore dell'integrazione europea». De Gasperi rimarca i tratti europei prima che italiani di quella costruzione comune, in quelle considerazioni espresse a Parigi, nel 1946, al ministro austriaco Gruber: «Quelle che prima erano barriere, ora devono diventare ponti. Conoscere il diritto degli altri è aspirare ad esso come al proprio», perché, per Degasperri, governare è innanzitutto «conoscere un popolo»⁶⁶

⁶⁵ Piccoli, *De Gasperi publicista*, cit., p. 336; l'articolo è del 25 febbraio 1913.

⁶⁶ Klaus, *Oltre le barriere tra i popoli*, in Di Capua (a cura di), *Processo*, cit., *ibid.*

V

«Quo vadis, Austria»

Continuità e mutamento all'interno dell'impero

E se date il saluto soltanto
ai vostri fratelli, cosa fate di
straordinario? Non fanno così
anche i pagani?

Matteo V, 47

Un imperial-regio deputato

Degasperi si presenta alle elezioni parlamentari del 1911 nel collegio di Fiemme, Fassa, Primiero, Civezzano, considerato una roccaforte cattolica: i collegi della consigliatura imperiale per il Trentino sono nove, di cui sette coperti da cattolici, uno liberale e uno socialista. A Fiemme non si è ripresentato il deputato uscente, Bonfiglio Paolazzi. Le elezioni si sarebbero svolte nel giugno 1911 e la campagna elettorale, benché non priva di toni stridenti, si presenta relativamente facile, sia per la compattezza dell'elettorato cattolico, sia per la relativa inconsistenza degli avversari: i liberali rinunciano a presentarsi e i socialisti partecipano per onor di bandiera, col candidato Demartin. Degasperi è uomo di peso, un autentico *imperial-regio candidato*, secondo una graffiante definizione del Battisti: «Clericale equivale a governativo; in Austria un clericale che non sia amico del governo non s'è ancora visto»¹.

¹ «Il Popolo», 19 maggio 1911.

Per Degasperi il risultato non appare tuttavia scontato, dal momento che più di un terzo dell'elettorato cattolico non si sarebbe prevedibilmente presentato a votare, impegnato com'era «a mezza montagna» col bestiame, in collina per i bachi da seta e per la frutta. In effetti, la percentuale dei votanti si sarebbe mantenuta bassa, ma il giovanissimo candidato, trentenne da soli due mesi e quindi appena sopra l'età minima prescritta, riporta, sin dal primo scrutinio, una netta vittoria, con 3116 voti su 4275 votanti dei 10.496 aventi diritto.

Si registra, a questo punto, un'altra anomalia rispetto al ritratto più convenzionale di Degasperi: egli appare solo un moderato sostenitore del sistema elettorale a suffragio universale, giudicandolo senza entusiasmo, sin dal suo apparire, con più schietto realismo, una necessità storica². Egli teme che il nuovo sistema non faccia che rafforzare i partiti anticlericali, che impediscono che i cattolici abbiano in Parlamento «un numero di rappresentanti corrispondenti ai loro voti»³. Sin dal 1905 egli percepisce «il maso che si muove», avvertendo che «le nazioni meno numerose» temono il suffragio, che le lascia in balia di forze incontrollabili – «specialmente gli italiani adriatici» – dinanzi alla «sopraffazione slava», in presenza delle «difficili condizioni nazionali dell'Impero», confermando in chiusura «nessuna gratitudine per una riforma non concessa ma imposta»⁴. Il ricorso al nuovo sistema, dunque, è giustificato solamente in funzione anti-notabiliarie e anti-magiara; «per abbattere la rivolta degli aristocratici aspiranti alla semplice unione personale, il governo fa appello alle plebi, adescandole col suffragio universale»⁵.

La seduta inaugurale del nuovo Parlamento si tiene il 17 giugno 1911, nello storico edificio del *Reichstag*, realizzato nel 1883 da Teophilo von Hansen, in un trionfo d'elementi neoclassici. La fontana di Atena e le quattro quadrighe contornano l'avvolgente duplice rampa d'accesso per i *fiaker* dei deputati. Un corpo centrale, rappresentante il nucleo del governo imperiale, attraverso l'ampio porticato d'accesso, congiunge la Camera dei signori e la Camera

² *Il suffragio universale*, in «Il Trentino», 12 giugno 1906.

³ *Parole ai giovani*, in «Il Trentino», 10 luglio 1911.

⁴ *Governo e riforma elettorale*, in «La Voce cattolica», 6 novembre 1905.

⁵ *Riforma elettorale*, in «La Voce cattolica», 7 novembre 1905.

dei deputati, simboleggiando il dualismo della monarchia. Un rapido profilo del deputato ne ricostruisce, in un opuscolo di presentazione, il curriculum: direttore del quotidiano «Il Trentino», organo del movimento cattolico di cui è propagandista e organizzatore; dal 1908 vicepresidente della banca industriale di Trento – «sezione della banca cattolica» – dal 1909 consigliere municipale, dal 1911 deputato alla provincia e in Parlamento, membro della commissione bilancio. Nella storica sala del Parlamento, circondata dalle statue dei Cesari, sono riuniti, seduti sui seggi di legno imbottito in pelle scura con scrittoio sollevabile, i deputati dell'impero. Al seggio 184, al centro, in sesta fila, c'è il posto riservato al deputato Degasperi, a fianco dei colleghi trentini Delugan e Conci. Ogni gruppo nazionale è ora chiamato a prestare giuramento. Nel giorno dell'inaugurazione, tocca proprio a Degasperi, il più giovane fra i deputati, la mansione di segretario per il gruppo nazionale italiano: spetta a lui la chiama dei colleghi italiani per pronunciare «le sacramentali parole» di fedeltà all'imperatore. Egli ascende i pochi gradini lignei che lo separano dal parquet degli stenografi, oltrepassa il basso cancelletto e attraversa il parterre per raggiungere il tavolo dello speaker, giusto sotto il palco imperiale: da quella posizione, Degasperi non può vedere il supremo signore, ma sa che egli lo sta guardando. Rileggiamo da un resoconto protocollare: «Silenzio solenne. È la volta degli italiani. Dottor Degasperi, segretario, dal banco di presidenza: – ella prometterà sotto fede di giuramento di essere fedele e obbediente a Sua Maestà l'Imperatore, di osservare inviolabilmente le leggi fondamentali dello Stato e di adempiere con scrupolo i suoi doveri»⁶. Infine, tocca ai socialisti italiani: con i compagni delle diverse nazionalità, sono chiamati a giurare Battisti, Oliva, Pittoni; Battisti si avvia, col cravattone scarlatto e il garofano rosso all'occhiello, – secondo il resoconto della seduta, alle undici e trenta – scendendo con aria spavalda dalla *montagna socialista*, che siede in alto a sinistra; a voce alta pronuncia in italiano: «Lo prometto!»⁷. Ne nasce una doppia polemica: da parte di Battisti sull'atteggiamento filo-monarchico e devoto di Degasperi, e da parte di questi, di rimando, sull'incoe-

⁶ G. Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, p. 23.

⁷ Ivi, p. 25.

renza di Battisti, diviso tra fedeltà internazionalista e giuramento davanti a un monarca; Battisti, criticato per aver aderito alla Camera al gruppo socialista nazionale tedesco, descrive in tono sarcastico il portamento di Degasperi: «L'Imperatore attende ansioso che i deputati gli giurino fedeltà. Alla salvezza del trono provvede Degasperi. È lui che nel Parlamento di Vienna legge per gli italiani la sacra formula. L'Austria è salva. Il trono non vacilla più. Ma Alcide è il più grande e il più forte. È immenso»⁸.

Triplice evviva per Sua Maestà

In realtà, entrambi i contendenti risulterebbero esenti da pecche: Degasperi è tenuto al ruolo di segretario per ragioni di noviziato; Battisti si assoggetta al giuramento – per quanto attenuato da un più ambiguo «lo prometto» – per la necessaria sanzione della deputazione, aderendo al club socialista tedesco, solo in mancanza dei numeri necessari a formarne uno italiano, essendo i diversi club parlamentari formati secondo la nazionalità di appartenenza: altrimenti, come Battisti risponde nell'articolo *Si può essere più imbecilli di così?*⁹, si finisce nel gruppo dei *selvaggi*, come al Parlamento viennese si definiscono gli aderenti al gruppo misto. «Né in piedi né seduto»: così Degasperi incornicia la goffa posa di un deputato socialista, «seguace del gran maestro Adler», diviso tra dovere di ruolo e sentimento di partito, in occasione di un brindisi in onore dell'imperatore¹⁰. «Gran peccato [scrive] che Renato Simoni, prima di scrivere la *Turlupineide*, non abbia fatto una capatina in Austria e non si sia trovato a Vienna sul *Franzensring*, quando i capi del gran partito rivoluzionario, in marsina, nelle velutate carrozze arrivavano sotto il grande portone della corte, dove Franz Josef, gran conoscitore di uomini e semisecolare esperimentatore della politica, aspettava con un sorriso di intelligenza il loro atto di omaggio»¹¹. Ma l'episodio centrale si verifica quando l'imperatore si porta al banco della presidenza per pronunciare il

⁸ «Il Popolo», 25 luglio 1911.

⁹ «Il Popolo», 28 luglio 1911.

¹⁰ «Il Trentino», 16 ottobre 1909.

¹¹ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 39.

discorso della corona. I deputati socialisti, ottantasette in tutto, abbandonano allora l'aula, per non ascoltare l'Augusto Signore, e rientrano dopo la fine del discorso per non unirsi al tradizionale triplice *hoch, hoch, hoch!*. Così, quando la marea di socialisti e radicali – quasi cento persone – si alza e rumorosamente diserta l'aula, vola anche qualche fischio, qualcuno protesta e si levano schiamazzi. «Ascoltare l'Imperatore che annunzia un programma di lavori appare loro un atto di cortigianeria», avrebbe commentato il direttore de «Il Trentino»¹². In mezzo a quel marasma di voci – ormai i socialisti fischiano e rumoreggiano apertamente – Degasperi compie un gesto irriflesso: si alza in piedi, ascende il breve tratto di gradini che lo divide da Sua Maestà imperiale e si frappone, ergendosi davanti a lui, fra l'aula tumultuante e Francesco Giuseppe, quasi a proteggere l'ultraottantenne vegliardo da quello che gli pare uno scandalo tanto inverecondo quanto inatteso¹³. È un piccolo grande gesto per il suo imperatore: nemmeno Joseph Roth avrebbe potuto concepire per il suo von Trotta, in quel frangente, niente di più esaltante.

Mir bleibt doch nichts erspart, «nulla dunque mi viene risparmiato»: la quasi rituale espressione attribuita a Francesco Giuseppe, di fronte alle micidiali disgrazie che ne costellarono l'esistenza, ritma e segna il dramma della *finis Austriae* di una passività dignitosa e composta. Al tempo stesso, come acutamente annotato da Magris, «questo mondo morente si mette in maschera»: nascono i miti dell'imperatore pedante e burocrate, il Danubio da grigiogiallastro diventa blu e quel mondo «vela il proprio declino di una spumeggiante gioia di vivere»¹⁴. «Felice è colui che dimentica – recita il libretto di un'operetta da valzer – scordare l'irreparabile è la divisa, con cui la Monarchia danubiana si accosta alla fine»¹⁵. Non aveva già annunciato Nietzsche che «la memoria uccide?». Degasperi considera la Dieta «il punto di confluenza tra quarentigie dei

¹² «Il Trentino», 19 giugno 1911, in Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 23.

¹³ R. Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, pp. 685 sg.

¹⁴ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 185.

¹⁵ Ivi, p. 188.

principi dei sudditi e diritti costituzionali dei cittadini», secondo la ragguardevole testimonianza della figlia Maria Romana¹⁶. Egli non è un oscuro paladino della causa imperiale, ma certamente un convinto assertore delle ragioni di equilibrio nella pacificazione che le istituzioni austroungariche ancora rappresentano, pur senza ignorarne i limiti e finanche le contraddizioni, spesso persino grottesche. Così lo stesso Degasperi descrive il discorso in Parlamento, ai più incomprensibile, di un deputato ruteno.

Che fa quel deputato in piedi? un discorso. E gli altri? fanno il pubblico. Di cosa parla? Nessuno lo sa, perché parla in ruteno. Nemmeno il presidente? Nemmeno. Ma cosa fa, allora? Presiede; e gli altri deputati? Nei loro club o in giro per i ministeri.

Un altro quadretto satirico descrive l'attivismo dei deputati delle varie nazionalità e «i nostri padroni», cioè i giornalisti: «qui, dove la maggior parte dei discorsi divengono fatti, non perché vengano sentiti, ma stampati, un giornalista può mettervi in luce o farvi scomparire, può sopprimervi o modificarvi»¹⁷. Al Degasperi che frequenta assiduamente le sedute della Camera, come risulta dalla nitida firma apposta nelle *Präsenzliste*, i «registri di presenza», non sfuggono, stando alle nervose descrizioni delle sedute vergate su fogli volanti, tra la caricatura di un deputato e un disegno geometrico, la dimensione di inanità e più spesso la fatica e il senso di inazione che affliggono i deputati. In un appunto su *La condizione di un deputato trentino*, dopo una descrizione della seduta, egli lamenta l'inconcludenza delle rappresentanze di partito, gli interessi collidenti, l'inoperosità del governo, il tono effimero della vita da deputato, la stasi dei progetti di legge, la complessità del vaglio degli stessi. Ricorda inoltre la «gran fortuna» che occorre per iscriversi a parlare, l'impegno per persuadere una platea inerte, e ancora «le trattative, l'intrigo – nessuno tiene i fili – le commissioni del deputato, i suoi impegni personali». Insomma, la fatica di essere quotidianamente sulla breccia ad affrontare problematiche complesse, di fronte a una spaventosa divisione d'interessi personali.

¹⁶ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 46.

¹⁷ *Ibid.*

Eppure, gli appunti sparsi del deputato trentino tradiscono, a meglio osservare, uno strato più profondo, che rinvia a lontane e appassionate letture dei grandi classici, assimilati in anni di studio silenzioso e solerte: egli cita, a un certo punto, la *Politeia* di Platone, sulla necessità «dell'idealismo contro lo stato dei maiali di Antistene», da lui definito, in tedesco: «Stato di natura, fondato sulla pura economia»¹⁸. Poco oltre, si fa strada un pensiero più sommerso, che forse diventa un riferimento interiore costante: «Il *démone* come voce dissuasiva», l'ascolto del *démone* come voce esterna, guida e coscienza di una fede più intimista e vissuta che sbandierata, non sostanziata da fredde regole, ma quasi relazione interiore. Il richiamo socratico al *dämonion* come *altro da sé*, non partecipe della progettualità razionale ma vigile scolta tra veglia e sonno, parrebbe cogliere il giovane deputato in uno stato di magico e rilassato distacco dalle cose terrene¹⁹.

«*L'imperatore può vivere*»

Nel 1912, durante il congresso internazionale eucaristico, Francesco Giuseppe segue la processione, come ogni anno, in occasione del *Corpus Domini*, a capo scoperto e reggendo in mano un cero acceso. Quella palpabile dimensione sinergica tra sacra maestà apostolica, religione consacrata e popolo devoto, rappresenta la cifra fondamentale dell'impero, sanziona e motiva l'amore verso il sovrano apostolico, ne sancisce la tutela delle singolari particolarità delle stirpi che sostanziano il tessuto connettivo della monarchia. Ne resta colpito, fra i tanti che assistono a quell'evento eucaristico, anche un giovane chierico bergamasco coetaneo di Degasperis, don Angelino Roncalli, si potrebbe dire italiano di prima generazione, se è vero che i genitori erano vissuti, ancora da sudditi della Duplice monarchia, nel Veneto austriaco; a don Angelino, inviato a Vienna dal vescovo Radini Tedeschi, anch'egli fedele suddito, sarebbe rimasta impressa quella figura scarna e un poco incurvata di vecchio sovrano, seguire a capo scoperto la pro-

¹⁸ ADG, A-VII, *Il Trentino*, 2-a, appunti su fogli intestati *Camera dei deputati*.

¹⁹ Ringrazio Emma Luppino Manes per questa interpretazione dei riferimenti socratici, così come rilevabili negli scritti di Degasperis.

cessione, nella bianca uniforme, reggendo in mano un cero votivo. Sulla lealtà di Degaspero verso il sovrano e sul senso riposto della sua adesione all'impero, si è forse riflettuto troppo poco e in modo affrettato. Occorre tener presente che, nella mentalità cattolica, il dovere di obbedienza e di amore verso la persona del sovrano si fonda sul dato simbolico che egli «rappresenta la Provvidenza di Dio nel governo delle cose terrene». Dunque, ogni atto d'ossequio dinastico è rivolto «al rappresentante della Provvidenza, investito dalla sua autorità nel promuovere il bene pubblico»²⁰. Degaspero è un convinto assertore del superiore strumento rappresentato dalla monarchia apostolica degli Asburgo, dispensatrice d'equità e giustizia fra i suoi popoli: «L'Imperatore ripetutamente ed anche nel suo discorso del trono fece appello al buon volere di tutti perché si rispettassero vicendevolmente i propri diritti e si ristabilisse la pace. Non coloro che gridano ogni cinque minuti *viva l'Imperatore* hanno diritto di dirsi patrioti e accusare noi di irredentismo. Ma per l'Imperatore lavorano coloro che ne seguono le intenzioni, combattono i sovrachiaratori e i nemici della pace nazionale»²¹. Degaspero partecipa con fervorosa emozione al genetliaco per il sessantesimo di regno del monarca, nel 1908, quando i popoli dell'impero paiono raccogliersi attorno al vecchio sovrano, quasi una variopinta ghirlanda di costumi e di inni. L'Austria si era fermata per assistere a un'incredibile parata, a Vienna, di formazioni nazionali nei coloriti costumi etnici.

«*Viva l'Austria!*»

Sempre nel 1912, dinanzi alle delegazioni comuni, Degaspero rovescia completamente la logica nazional-patriottica: «Non considererò completamente la situazione dal mio punto di vista *unilaterale nazionale*, ma dal punto di vista degli *interessi generali dello Stato*»²². È una rivoluzione copernicana: risiede in questo caleidoscopio di visioni e interessi, in quest'apertura all'orizzonte

²⁰ A. Gambasin, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 368.

²¹ *Comizio a Roverè della Luna*, in «Il Trentino», 21 marzo 1910.

²² ADG, A-III, quaderno verde n. 1, dattiloscritto in traduzione dal tedesco; sottolineatura originale nel testo autografo.

europeo, la differenza sostanziale tra Degasperì e gli irredentisti e piú in generale con gli esponenti, anche cattolici, di una politica nazionale piú angusta e chiusa, limitata all'angolo visuale della porzione italiana delle Alpi. Riecheggiando, in parte, un'opinione sostenuta da Delugan già nel 1911²³, Degasperì valorizza l'analisi condotta presso la Dieta austriaca dal ministro von Grabmayr nel 1910, il quale sostiene che «l'alleanza con l'Austria non può essere popolare in Italia, fintanto che si dà occasione agli italiani d'Austria di lamentarsi, a ragione, di un trattamento ingiusto»²⁴. Tale valutazione, sorprendente in bocca a un alto esponente della politica tedesca, si sostanzia sugli «eccessi sciovinisti di certi ultratedeschi», i cui tentativi di germanizzazione hanno il risultato di offendere il vulnerabile sentimento nazionale italiano, e inoltre sulla questione universitaria: entrambe le problematiche risultano avere pesanti «ripercussioni sulla politica estera», poiché a un'analisi ravvicinata il «cosiddetto irredentismo» appare fondato «sul sentimento di solidarietà nazionale verso i connazionali trattati ingiustamente»²⁵.

Degasperì aderisce completamente alla prospettiva del Grabmayr: «Con queste e simili cose si porta solo acqua al mulino degli irredenti (*sic*). Se si vogliono combattere con successo gli irredenti, non bisogna farlo con vessatorie misure di polizia; contro la loro propaganda c'è un solo mezzo efficace: bisogna convincere gli italiani onesti che in Austria possiedono una patria ospitale, nella quale possono soddisfare le esigenze economiche, mantenendo viva la loro nazionalità, la loro lingua, la loro cultura». È il periodo in cui circolano scritti infamanti, come quello di H. Hubert sulla *Battaglia per il germanesimo*, o lo sciagurato *Calendario tirolese* del *Volksbund*, conservato da Degasperì fra le sue carte, dove si mostra una mano guantata di ferro, proiettata su una cartina geografica dell'Austria, quasi a proteggere il Tirolo da un arto adunco, che dal confine italiano si protende verso Rovereto e Trento. Del resto, era forse quella una risposta a una cartolina italiana nella quale una mano, che dall'Austria insidia le Alpi, era ri-

²³ «Il Trentino», 24 febbraio 1911.

²⁴ ADG, A-VII, «Il Trentino», 2-a, appunti su fogli intestati «Camera dei deputati».

²⁵ *Ibid.*

tratta con le dita mozzate di netto da un colpo di spada²⁶. Commenta Degasperi: «So soltanto che gli italiani che da noi sostengono lo stesso punto di vista sono stati in collegamento segreto con gli irredenti». In realtà, le principali responsabilità andrebbero ascritte all'opera deleteria del *Volksbund* germanizzatore, violento nell'utilizzo della propaganda. Ma contro il *Volksbund* si leva, da parte degli italiani del Tirolo, sin dai primi anni del secolo, il grido di *viva l'Austria* da parte di quei «montanari devoti all'Imperatore», e non, invece, di *viva l'Italia*. Degasperi ragiona dal punto di vista schiettamente interno all'ottica austriaca: occorre riconsiderare «un rafforzamento dell'alleanza attraverso l'amicizia politica con la nazione italiana, al fine di un più sicuro sviluppo per la popolazione alla frontiera austriaca».

Che non si trattasse di una posizione nuova lo attesta un suo preciso impegno di cinque anni prima, intorno all'atteggiamento degli italiani d'Austria sul confine meridionale dell'impero: «La maggioranza del nostro Paese cerca sinceramente la pace fra le due nazionalità e non sconfinava da un programma legale, moderato, di conciliazione»²⁷. In quel *Ritorno all'antico*, come nel titolo di un suo articolo del 1906, occorre situare la precoce definizione di *nazionalismo positivo*, che avrebbe nettamente distinto fra sentimento nazionale e spirito irredentista. Un tale programma, moderato e conciliante, possibilista ma realistico, era espressione – occorre ricordarlo – di una vasta maggioranza cattolica e conservatrice, funzionale, del resto, alla generale politica austriaca di composizione fra le diverse componenti nazionali. Torna utile, qui, il riferimento alla superiore entità rappresentata dalla persona dell'imperatore, «che vigila sulla giustizia e sull'eguaglianza dei diritti di tutte le nazioni»; di più, il militare che «indossa l'uniforme dell'Imperatore», anche lui, a somiglianza del sovrano, dovrà ergersi «quindi al di sopra di tutti i contrasti nazionali e di ogni manifestazione transitoria della politica»: come l'Imperatore, dunque, egli «rappresenta il punto di vista degli interessi generali dello Stato»²⁸. Nei discorsi in Parlamento, come pure sulla stam-

²⁶ ADG, A-VIII, Elezioni, opuscoli.

²⁷ *Ritorno all'antico*, in «Il Trentino», 23 marzo 1906.

²⁸ *Ibid.*

pa cattolica, la distanza di Degasperi dalle posizioni degli irredentisti sulla questione tirolese non potrebbe essere più marcata. Nel 1911, egli contrasta con un grande discorso il tiroleseismo del *Volksbund*, che arriva a negare persino la possibilità di una Facoltà italiana nell'Università, progetto minimalista e moderato, in grado di soddisfare le esigenze culturali della nazione italiana e di stemperare certe esuberanze irredentiste, eludendone la potenzialità in direzione secessionista²⁹. Nel 1912 egli sostiene, davanti alle Delegazioni, i diritti costituzionali degli italiani nella Duplice monarchia, adombrandoli nell'ottenimento di una Facoltà italiana di diritto presso l'Università austriaca, riscuotendo ampio consenso perfino presso l'augusto sovrano. In occasione di un banchetto in onore delle Delegazioni nel novembre 1912 a Budapest, a Degasperi si offre l'opportunità di accostare l'imperatore, nel circolo creatosi dopo pranzo; mentre conversa col *Polizeipräsident* Schober, è l'imperatore a rivolgersi a Degasperi:

- Lei è qui per la seconda volta: lei è delle vicinanze di Trento?
- Sì, Maestà.
- Che ne pensa dunque della popolazione di Trento?
- Se la questione dell'Università facesse progressi, produrrebbe buona impressione.
- Ne sono persuaso, ma è il Parlamento che non lavora: spetta al Parlamento sciogliere definitivamente la questione.

Il favore del sovrano parrebbe collimare col progetto degasperiano di «soddisfare il bisogno culturale e nazionale degli italiani all'interno della Monarchia, e di disinnescare il pericolo delle scelte irredentiste»³⁰. L'imperatore, che si propone come semplice interlocutore al deputato Degasperi, appare un po' come nel ritratto tramandato dal sottoprefetto Trotta di Josef Roth:

²⁹ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, A. Mondadori, Milano 1956, pp. 79 sgg.

³⁰ Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, cit., p. 676. Sulla questione universitaria, con l'antecedente episodio di Innsbruck del 1904, cfr. il ricordo di Degasperi, in ADG, II, manoscritti, conferenze *et al.*, *I fatti di Innsbruck*, editi dallo stesso autore nel 1924. Cfr. sempre A. Ara, *La questione universitaria italiana in Austria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», I-2, 1973, pp. 1-67.

Davanti a lui, al di là della scrivania, stava in piedi l'Imperatore e parve al sottoprefetto che davanti alla scrivania stesse suo fratello maggiore. L'Imperatore portava l'uniforme di generale e il signor Trotta quella di sottoprefetto. Sembravano due fratelli, dei quali uno fosse divenuto Imperatore e l'altro sottoprefetto.

– Ebbene mio caro Trotta?

domandò, perché era un dovere dell'Imperatore conoscere il nome dei suoi visitatori e di stupirli per questo³¹.

Lo Stato equilibratore dei contrasti sociali

Degasperi percorre instancabilmente il collegio, usufruendo di una carta di libera circolazione sulle linee di percorrenza delle corriere postali Zontini e Leonardi, rilasciata dalle imperial-regie messaggerie – numero telefonico: 7 – di Riva del Garda. Annota con scrupolo, su quadernini dalla copertina azzurra, le pratiche avviate, e su minuscoli taccuini le mille richieste di raccomandazione. Nelle sue essenziali interpellanze al governo si fa promotore di iniziative in favore della popolazione trentina, spesso in occasione di calamità naturali, come nel caso di incendi e tempeste, di epidemie di afta del bestiame, o per l'utilizzo di pascoli per uso civico, in altre parole, per difendere i diritti in primo luogo dei lavoratori, come nel caso dei segantini, operai nelle segherie della val di Fiemme e di Fassa, per i quali sollecita norme di tutela della condizione di lavoro. Altra questione centrale, che egli avrebbe seguito per lungo tempo a partire dal 1912, quella relativa alla realizzazione di una linea mista ferro-tramviaria sulla val di Fiemme³². Per i segantini, si tratta «in primo luogo di un ingrandimento e adattamento dei locali di alloggio di questi lavoratori, che in grandissima parte si trovano in condizioni misere e pericolose per la salute»³³. Altre interpellanze riguardano la messa in cantiere della ferrovia sul versante meridionale italiano, la difesa delle maestranze del distretto di Bolzano, iniziative in senso pensioni-

³¹ J. Roth, *La marcia di Radetzki*, Longanesi, Milano 1996, p. 332.

³² ADG, A-XI, 1-2, a-b, Ferrovia di Fiemme, anni 1912 e sgg.

³³ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXI. Legislatura, 19 giugno 1913, XII seduta 3ª seduta, vol. XI, f. 1619.

stico e sindacale, oltre a più noti interventi sul rincaro del costo della vita e in favore di una Facoltà italiana di diritto.

La particolare attenzione di Degasperri verso i sindacati, ricordata da Andreotti, riconduce alle esperienze giovanili di propagandista delle società agricole e operaie, quando Degasperri si batte per questioni salariali e educative. Presso quelle società lavorative, dette dei *fedelini*, dal titolo del periodico cattolico «Fede e lavoro», Degasperri esordisce appena ventenne come agitatore sociale in un comizio a Livezzano, nel 1901: in occasione del Giubileo del 1950, riceverà, da parte di pellegrini del suo paesello, proprio una copia del giornale con la cronaca di quel «discorsetto» di cinquant'anni prima. Ha ricordato Andreotti che De Gasperi s'intratteneva volentieri su quelle lontane esperienze, specialmente su quelle sindacali e organizzative dei lavoratori trentini: manovali, muratori, addetti alle ferrovie. In particolare gli arrotini, minacciati dalla corporazione tedesca e ancora più i segantini della Val di Fiemme, accomunati in una difficile pagina di vita sindacale. Nell'estate del 1905, per quasi un anno, sostenuto e incoraggiato dal giovane sindacalista, si raggiungono condizioni di vivibilità per quella categoria di diseredati, costretti a lavorare di notte a lume di petrolio. «Capirete perché mi trovo meglio con Di Vittorio che con Togliatti», avrebbe confidato in conclusione ad Andreotti nel 1950³⁴. La visione economica di Degasperri prevede comunque l'intervento equilibratore dello Stato, in adesione al «sistema austriaco»: «I popoli non prosperano, se non si danno delle istituzioni che mantengano un certo equilibrio fra questi fattori della produzione». Subito dopo la guerra, egli avrebbe confermato una certa propensione per una linea di condotta di taglio corporativo, severa verso il liberismo sfrenato e critica verso le esuberanze del sindacalismo, avviando la questione lavorativa verso una soluzione, all'interno della dimensione delle autonomie: «Il regime della libera concorrenza porta facilmente alla pressione dei salari, quello del regime sindacale unilaterale a quello del caro viveri o cessazione della produzione, quello sindacale integrale, sotto controllo dello Stato, alla suddivisione della produ-

³⁴ G. Andreotti, *De Gasperi, visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, p. 128. Si ringrazia il senatore Giulio Andreotti per gli utili suggerimenti durante le riunioni del gruppo di lavoro per la biografia di Alcide De Gasperi.

zione in rappresentanze paritetiche». Occorre pertanto approdare alla «rappresentanza legale delle classi», attraverso un ampio ricorso alle autonomie regionali³⁵.

Sul piano politico, sembra urgente ritrovare la governabilità attraverso una conduzione illuminata dell'attività di governo: «Il problema politico non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la volontà del Paese, ma di scegliere e formare una classe politica che sappia trascinare la maggioranza»³⁶. Scegliere e formare, trascinare la maggioranza: sempre una visione di democrazia guidata, all'interno di una concezione di conservatorismo illuminato. La «tattica nuova» dei popolari trentini si pone allora «sul terreno reale delle evoluzioni economica e sociale dei tempi nostri». Tutto questo conduce alla fondazione di istituti finanziari per sollevare contadini e artigiani dal giogo dell'usura e dà luogo ben presto a cooperative, istituti di credito e risparmio. Contro la reazione – «il regresso che cammina» – Degasperi, consapevole del ritardo dei cattolici nell'affrontare la questione sociale, addita la piena sintonia tra Bibbia e azione sociale, tra storia della Chiesa e principi umani, al punto da confluire nella «ragion d'essere della stessa missione morale e civile del cristianesimo»³⁷.

Mille «appellazioni» al deputato Degasperi

Conviene adesso concentrarsi su alcuni dei temi da lui affrontati: uno di questi è la questione linguistica, da lui interpretata come diritto riconosciuto alla lingua madre nazionale, nel quadro degli equilibri dell'impero plurilingue: tale diritto era messo in crisi dalle crescenti ingerenze delle autorità in favore di una massiccia politica di germanizzazione. Il 23 maggio 1912, un'interpellanza denuncia come la direzione delle ferrovie meridionali usi «esigere in lingua tedesca tutto ciò che riguarda il servizio», benché la lingua

³⁵ ADG, A-III, quaderno verde n. 1, 4 (all.), *Liberalismo e democrazia*, scheda di lettura a Lysis, *Verso la nuova democrazia*, s.d. (ma 1919).

³⁶ *Ibid.*, scheda di lettura a saggi di Mosca, Pareto, Taine, maggio 1918.

³⁷ G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani del primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 146.

di comunicazione ordinaria sia fra i lavoranti quella italiana³⁸. Era del resto realtà che il tedesco, anche se lingua franca nella Mitteleuropa, fosse ben lontano dal costituire l'idioma d'uso nelle amministrazioni statali. Lo attesta il fatto che l'esercito deve stampare in dodici lingue i manuali di comando della truppa:

La lingua d'uso era la lingua tedesca perché nell'Impero era una *Weltsprache*, una specie di esperanto. Era un tedesco assai meno tedesco del tedesco in Germania. Era insomma austro-tedesco, che veniva parlato con ritmi di cantilena rabbinica, un tedesco di intonazione leggermente nasale e quasi elastico come il passo dell'imperatore³⁹.

Un osservatore straniero alle manovre militari descrive questo eloquente siparietto:

Mentre parlavo con un capitano, giunse una pattuglia a cavallo, il cui comandante riferì qualcosa in ceco; il capitano, che non conosceva il ceco, gli parlò in tedesco, ma questi non poté rispondere che *ne-ro-zumin*, non capisco. Mentre il capitano si affannava a farsi capire, arrivò una seconda pattuglia, il cui ufficiale parlò in lingua magiara, ottenendo a ogni domanda del capitano in tedesco, con monotonia la stessa risposta in ungherese, *nemtudom*, appunto, non capisco. Allora un sergente cominciò a parlare concitatamente in polacco e all'energica richiesta del capitano: «Insomma lei non parla il tedesco?», egli replicò in polacco: *neznam*, non comprendo⁴⁰.

La ditta di commercio Flaminio Rigo di Trento, pluripremiata con medaglia d'oro vinta a Parigi, Vienna, Roma e Marsiglia, su una sgargiante carta da lettere a colori con pampini e grappoli d'uva violacei, presenta tre magnifiche bottiglie in absburgica equipollenza: un Valpolicella italiano di Parona, un Rigo da tavo-

³⁸ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, 23 maggio 1912, 5ª seduta, vol. VII, f. 9748.

³⁹ C. Cergoly, *Il complesso dell'Imperatore*, A. Mondadori, Milano 1979, p. 239.

⁴⁰ An., *The future of Austria-Hungary*, in «Review of Reviews», XVII, 1898, p. 33. Sulla conduzione dell'esercito austro-ungarico, cfr. I. Deák, *Gli ufficiali della Monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2003, e inoltre G.E. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2004.

la di Trento e un Rosenheim, «sciampagna tedesco». Il titolare della premiata ditta denuncia all'onorevole signore Degasperi il 21 maggio 1913 «l'abuso che alla posta si fa del *Trient*». Il commendator Rigo fa presente che presso gli uffici postali, sulle tabelle della *k.u.k. Post und Telegrafien*, compaia «una minuscola quasi illeggibile traduzione italiana», e che nel timbro postale bilingue il tedesco sia sopra e l'italiano sotto; che infine in altre parti dell'impero, ad esempio in Boemia e Moravia, sui cartelli i nomi delle principali città «si pongono per far torto a nessuno, ai due lati»; che, nonostante «l'infima» minoranza di cechi, entrambe le lingue, la tedesca e la boema, siano rispettate e addirittura nella Boemia «il tedesco viene trascurato»: una lettera tornata indietro da Praga per indirizzo insufficiente trova sul tergo un'osservazione soltanto in ceco: «Una lingua, fra parentesi [sostiene il commerciante] di assai minore importanza dell'italiana». Inoltre «sul piccolo biglietto giallo delle raccomandate» non sta scritto Trento, ma sempre *Trient*. Una sera in un caffè un ufficiale postale «leggermente preso dal vino» aveva confermato del resto, «per quanto a parole monche», che a Trieste «sono talmente abituati a ricevere lettere destinate a ditte trentine che quando una lettera non è reperibile a Trieste, non la ritornano più al mittente, ma la inoltrano senz'altro a Trento». Il commendator Rigo, «fra gli evviva alla bandiera giallo-nera e all'Imperatore», si rivolge all'onorevole deputato chiedendogli: «La s.v. non è certo sospetta di irredentismo e forse sarà ascoltata con maggiore attenzione».

Fra le tante *appellazioni*, come il deputato annota, «all'inclito imperial-regio giudizio», c'è davvero di tutto: il titolare del premiato negozio Orsingher, fondato nel 1884, ditta di coloniali, combustibili, chincaglierie e granaglie – come si legge sulla preziosa carta intestata – nonché di vetrami, attrezzi per arti, oggetti di cancelleria, articoli da viaggio, ferramenta e metalli, pellami e calzature, colori e giocattoli, liquori e carboni, galanterie e profumerie, con sede a Primiero, via del Municipio 20, intenta causa contro un certo Hans Fuhrmann di Brünn per il pagamento di mille corone dopo che tra «la mia automobile in ascesa da San Martino di Castrozza e quella del Fuhrmann in discesa, successe uno scontro». Domenico Walcom, fu Domenico, intende invece essere assunto alle poste: fra le credenziali vantate dal suo presentatore: scuole frequentate a Bolzano, conoscenza di tedesco e italiano, fi-

glio di povera vedova e, dopotutto, «è meglio nelle poste un buon giovine che una leggera ragazza».

L'intervento degasperiano sulla questione della ferrovia di Fiemme⁴¹ riscuote ampio successo, al punto da motivare un'entusiasta lettera da parte di un giovane e fervente ammiratore de «Il giovane Trentino», per aver mostrato «istruttivo coraggio, tenacia, coscienziosità e patriottica longaminità di fronte a quelle facce doppie del liberalismo nostrano»; il benemerito partito popolare è premiato per il suo impegno contro «i sovversivi», fra i quali Battisti: «Provo una tale ripugnanza [scrive il corrispondente] per quei *patrioti* sul tipo di Italo, Tito e Cesare, che mi ribolle il sangue». Questa particolare dimensione di patria parcellare, funzionale al superiore insieme dello Stato plurinazionale, trova riscontro in mille rivoli di testimonianza nei faldoni delle raccomandazioni dirette al deputato trentino: alla «Diocesi di Trento, *mia patria*» fa riferimento invece, da Plovice, il sacerdote don Pietro Rensi, conoscitore dello *slavo-croato*, in procinto di destinazione alla diocesi di Ragusa⁴². «La civiltà absburgica era sempre rifuggita da una visione unitaria della vita»; all'epoca del *Werthvakuum*, «il vuoto di valori celato da un non-stile decorativo e lussurioso, tale visione frammentaria si esaspera». In quel mondo che non ha una sua unità, ma «era ormai soltanto un insieme di moti peristaltici, di movimenti slegati e paralleli», il personaggio disintegrato simboleggia la fine dell'impero: non a caso il più esemplare di tutti questi *uomini senza qualità* sarà l'Ulrich di Musil⁴³.

Una danza macabra

C'è ora un mito radicato da chiarire: il difficile rapporto tra Battisti e Degasperi: non solo non furono mai amici, ma fra i due non correva simpatia. Alcuni episodi li abbiamo descritti; potremmo ricordare quel *von Gasperi* col quale Battisti bolla con malanimo l'errore dell'anagrafe parlamentare, che ha registrato il deputato

⁴¹ ADG, A-XI, Ferrovia di Fiemme, 1-2, a-b, 1911-1914.

⁴² ADG, A-XIII, lettere e richieste di raccomandazione (1911-1913).

⁴³ Cfr. Magris, *Il mito absburgico*, cit., pp. 203 sg.

cattolico, per mera assimilazione dell'italiano al tedesco, sotto il nome *de Gasperi*, con l'iniziale minuscola, costringendo il deputato a rispondere all'appello nominativo sotto la lettera *G*. Quest'episodio, di per sé marginale, avrebbe continuato a pesare sulla considerazione filoasburgica di cui Degasperi sarebbe stato fatto oggetto nel dopoguerra⁴⁴. Si deve invece a Dante Benedetti, agiografo di Degasperi, la duratura convinzione della leale amicizia che sarebbe intercorsa tra lui e Battisti: non solo non c'è stata mai «la più lontana amicizia con Degasperi», come testimoniato in seguito dalla vedova Battisti⁴⁵, ma si deve a Battisti l'inizio di quella ossessiva e un po' speciosa accusa di austriacantismo, che non solo avrebbe perseguitato il deputato cattolico per l'intera sua vita, ma lo avrebbe costretto a oscurare o dissimulare una parte non secondaria della sua esperienza formativa e politica: una doppia persecuzione, quindi, proseguita persino dopo la morte dello statista, al punto da costringere più di un suo biografo su una rassicurativa, quanto falsa, linea di omissioni e di forzati stereotipi. Per Battisti, il deputato cattolico rimane *Herr Gasperi*, il «*von Gasperi* dalla posa da superuomo o da Dio», il «capoccia clericale», ovvero il «nobile de Gasperi», cui arridono «la contea o il baronato» e al quale egli augura di placare i nervi recandosi «ai freschi», vale a dire in villeggiatura.

Da parte sua, Degasperi non risparmia epiteti non esattamente cortesi all'avversario, i cui discorsi egli definisce, ne «Il Trentino», ammasso di chiacchiere, prolissa concione, frasario della teppa, e il loro autore, con ironia, uomo veritiero, il galantuomo, ma anche cialtrone, piazzaiolo e monello. Persino dopo l'esecuzione di Battisti – martire ed eroe per gli uni, disertore e traditore per gli altri – l'ambiguità perdura a lungo, tentando di tramandare ancora, quasi fino a oggi, la versione non veritiera dell'immediato sdegno di Degasperi, il quale parrebbe considerare il martire trentino come un uomo che si era lasciato trascinare da una forma esasperata di nazionalismo: lo avevano fatto passare davanti casa, appena fuori le mura, e lui, pensando alla moglie e alle figlie, come suggerisce la lapide deposta sopra il portale, si

⁴⁴ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 31.

⁴⁵ Testimonianza di F. Menestrina, in «Studi trentini», 3, 1949, p. 35.

era sentito «prigioniero nel corpo, vittorioso nello spirito». La vibrante considerazione sulla «obbrobriosa danza macabra inscenata attorno a una forca», quando il boia si fa ritrarre sorridente in una grottesca fotografia con altri sgherri, mentre reggono in piedi il cadavere dell'impiccato, è pronunciata da Degasperi non certo, come preteso da molti, all'epoca dell'esecuzione, avvenuta il 12 luglio 1916, ma oltre un anno dopo, il 29 settembre 1917, e non già «per formale protesta» come si è a lungo tramandato, e nemmeno per onorare la memoria dello scomparso, ma per incidentale argomentazione, in occasione della protesta per il trattamento oppressivo subito dalla popolazione trentina dopo lo sfollamento⁴⁶.

Non una parola si sente di pronunciare da Degasperi quando, alla riapertura delle Camere nel 1917, il presidente barone Fuchs commemora i deputati caduti sul campo di battaglia, facendo deporre corone d'alloro sui seggi di quelli, ma non certo su quello di Battisti; né risulta dai verbali quel riferimento al supplizio che don de Gentili descrive per averne egli «accennato alla commissione bilancio la prima volta che vi ebbe la parola»⁴⁷. È peraltro da smentire categoricamente che Degasperi prenda parte alla cosiddetta sottoscrizione *pro corda Battisti*, cioè a una raccolta di fondi per i soldati del fronte austro-italiano, avviata in occasione della cattura di Battisti, manifestazione alla quale non pensarono di sottrarsi altri deputati cattolici del partito trentino⁴⁸. Forse per noi conta, oggi, molto di più di tanta retorica, il fatto che nel 1950 il presidente del consiglio De Gasperi dedichi all'antico avversario, in un discorso a Trento, un reverente ricordo; o più ancora che Degasperi sia stato visto piangere, all'annuncio dell'esecuzione di Battisti⁴⁹.

Il «carnevale tragico» veste gli abiti dell'impero, ma i figuranti, soprattutto il boia gioviale, appartengono a qualunque società in cui si permetta a un'autorità di eccedere senza controllo. Nella

⁴⁶ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 49.

⁴⁷ G. de Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Stab. tip. tridentum, Trento 1920, p. 84n.

⁴⁸ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 50.

⁴⁹ Testimonianza dell'ingegner Roatti alla vedova Battisti, in Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 57.

fotografia del boia che ride (*lächende Henker*) dietro il cadavere penzolante di Battisti, allora diffusa in Austria, sta tutta la malvagità recondita di quegli innocui borghesi, altrimenti capaci «in tempo di pace altro che di comparire in un coro di voci maschili: ora, protetti dall'uniforme, diventano di un'anonima crudeltà»: Karl Kraus ritrae come in una galleria degli orrori l'albergatore che specula sulle *mirabilia* dei campi di battaglia, i medici che sottopongono a elettroshock i soldati sospetti di simulazione, gli ufficiali che costringono contadini serbi a scavare la fossa prima dell'esecuzione, i quarantaquattro soldati fucilati perché ubriachi dopo un'azione al fronte: solo una piccola parte delle oltre undicimila esecuzioni registrate sotto il regime militare del gioviale arciduca Federico⁵⁰. Ernesto Sestan, in un indimenticato studio su Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo, collocava il dibattito sullo Stato-nazione e sull'impero plurinazionale nel contesto della vicenda trentina, con tutti i condizionamenti storici: l'irredentismo non rappresenta per lui «solo una scelta tra Stato mononazionale o plurinazione», ma in concreto una scelta tra Austria, paese del conservatorismo, clericale e classista, e l'Italia, Stato liberale, laico e neo-imperialista⁵¹. Richiamando la definizione di spola di dinamite, con la quale Battisti identifica la propria campagna elettorale nel 1908, Degasperi oppone che «in un'amministrazione provinciale tanto povera che reclama riforme, conviene fare opera di ricostruzione e non di demolizione»; egli identifica i rappresentanti cattolici, in faccia alla «facile posa di demolitore» del Battisti, non coi «prelati e feudali», ma con «la maggioranza del Trentino che lavora e soffre»⁵². Con piglio battagliero, egli replica a destra ai «lucherini», cioè ai crucchi pantedeschi, contro «le tendenze germanizzatrici che vogliono rubare al nostro popolo l'esistenza nazionale», e a sinistra a socialisti e irredentisti: «Chi lavorò praticamente? I clericali, i preti lavorarono per la patria, per salvare nel cuore del popolo il *sentimento della naziona-*

⁵⁰ E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 440-443.

⁵¹ E. Sestan, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, Trento 1979, p. 22. Da ricordare al proposito i saggi introduttivi di A. Galante Garrone agli *Scritti politici di Cesare Battisti*, La Nuova Italia, Firenze 1966, e di P. Alatri, R. Monteleone, *Epistolario di Cesare Battisti*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

⁵² *Patrie*, in «Il Trentino», 20 febbraio 1908.

lità»; e alle accuse di austriacantismo e di reazione piovute sui cattolici: «Austriacanti, antinazionali? Ma voi siete i peggiori nemici del Trentino, sventolando il bandierone della nazionalità». È questa la sua definizione patriottica: «La Patria non è una parola vuota: ma un Paese con il suo popolo»⁵³.

Le Alpi, baluardo dell'impero

Altro mito da rivisitare: Degasperi avrebbe votato, secondo alcuni insieme con Battisti, contro le spese per l'aumento delle forze armate, nel giugno 1914 e poi ancora, durante la guerra, nel 1917, alla riapertura delle Camere. Intanto è noto che il Parlamento è già chiuso dal giugno 1914 e inoltre, nella struttura dualista dell'impero, il capitolo delle spese militari risulta di esclusiva competenza non delle Camere austriaca e ungherese, ma dell'organo legislativo unitario che le congiungeva: le Delegazioni miste austroungariche. Degasperi vota invece alla Dieta regionale del Tirolo contro l'aumento del numero delle reclute nella milizia territoriale, e questo per «dar rilievo al disagio politico ed economico» della popolazione trentina, in relazione alle attività militari, pur ammettendone l'importanza per ragioni di difesa: «È ben giocoforza ammettere che la nostra cerchia delle Alpi viene riguardata come un baluardo necessario alla difesa dello Stato. Ma, oltre le montagne ci sono gli uomini, che vivono fra esse e non va che lo stesso piccone che spezza le montagne per costruire forti, recida contemporaneamente le arterie della nostra vita economica». Si riferisce ai grandi boschi e ai pascoli «sottratti alla nostra economia, ai terreni deprezzati», all'impedito «sviluppo edilizio», al degrado delle vie di comunicazione a causa dei pesanti convogli militari, al diradarsi del transito di viaggiatori. Occorre dunque che lo Stato intervenga, appoggiando «i molti deboli contro i pochi forti».

Italiano per lingua e stirpe, Degasperi professa piena e incondizionata fedeltà all'impero e all'imperatore: si tratta, secondo Schober, «di conciliare con l'Impero l'italianità; su questa base si fonda il suo triplicismo, determinato anche da motivazioni catto-

⁵³ *Austriacanti*, in «La Voce cattolica», 19 dicembre 1905.

liche. Le potenze centrali rappresentano gli antichi valori cristiani, mentre Gran Bretagna e Francia la cultura liberale, ostile alla religione». In fondo Degasperi identifica nella Triplice un mezzo per rafforzare il cattolicesimo in Italia. La funzione del Trentino, nel disegno di difesa nazionale, è da lui delineata con schietto realismo: «Noi siamo abbastanza realisti da comprendere che la nostra posizione è data dai destini storici e geografici creati già agli albori del sacro Romano Impero. Ma, appunto, chiediamo che lo Stato riconosca la particolare funzione che il nostro Paese esercita nella difesa generale dello Stato». Nel dibattito che segue alla Dieta, Degasperi reagisce alle argomentazioni dei pantedeschi sul «patriottismo come criterio dominante»⁵⁴, mentre Battisti contesta: «La patria in Austria non esiste, l'Austria è una bolgia infernale, nella quale le patrie si accavallano l'una sopra all'altra»⁵⁵. Dunque Degasperi vota, come altri deputati italiani – e nemmeno in isolato dissenso, come sostenuto da alcuni agiografi – non certo contro le spese militari, ma contro una dissennata politica di leva generalizzata, e questo per ragioni procedurali, non per avversione alla politica militarista austriaca, ma per il mancato ottenimento di concreti indennizzi richiesti dalla popolazione locale: «Gli alberghi vedono cadere la loro industria poiché vicino si piantano le caserme, i pastori devono abbandonare i pascoli al tiro dei cannoni, i consumatori pagano più cara la merce perché viene impedita la costruzione di una strada»⁵⁶.

Solo questo più ampio contesto può dunque spiegare il voto di Degasperi, alle Delegazioni comuni, nel 1912 e nel 1914, in favore dei crediti militari, condizionato peraltro dalla rassicurazione che tali fondi sarebbero stati impiegati per la sicurezza delle posizioni balcaniche, non di quelle tirolesi; in virtù di tali premesse, si può del pari comprendere il voto contrario, alla Dieta tirolese nel 1914, sulla questione della ferma prolungata delle reclute. Degasperi dichiara di aver votato alla Camera austriaca e alla Dieta una sola volta, non sui crediti militari, ma sulla legge di riorganizzazione della ferma, per la sua riduzione da tre a due anni. Alle Delegazioni «io venni eletto una sola volta nel 1914 e quella volta

⁵⁴ «Il Trentino», 13 giugno 1914.

⁵⁵ «Il Popolo», 18 maggio 1914.

⁵⁶ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 45.

parlai e votai contro». Ora, le Delegazioni si riuniscono, nel 1914, due sole volte: a maggio, quando fu presentata la legge senza che fosse posta a votazione; in ottobre, quando si discute dei crediti militari straordinari: ma Degasperi, che non risulta aver preso la parola, dovrebbe aver votato a favore, sia perché non risulta un suo voto o intervento contrario, sia perché egli ricevette personalmente il ringraziamento, che il ministro conte Berchtold rivolge in nome dell'imperatore ai popolari trentini, per l'evidente dimostrazione di patriottismo austriaco⁵⁷. «Quest'atteggiamento abbiamo assunto [avrebbe ricordato] quando Caporetto era ancora lontana, ma coerentemente fin dal principio della guerra»⁵⁸.

Forse la memoria potrebbe a distanza di tanto tempo aver ingannato De Gasperi, che ne traccia il ricordo nella tarda maturità, o egli potrebbe esser indotto a giustificarsi a causa della reiterata tempesta di accuse di austriacantismo? Nel suo intervento alla Dieta del Tirolo, contro l'aumento del contingente delle reclute, provvedimento rappresentato ai consiglieri dietali come prioritario, rispetto ai «molteplici e svariati interessi, per il progresso economico e sociale» che essi erano delegati a rappresentare, Degasperi sferra un violento attacco al militarismo e alla politica del governatorato regionale: «È un'enormità che i milioni ci siano per il militarismo e invece nulla per soddisfare i giusti e forti bisogni delle popolazioni», soprattutto quando, parlando di strade, argini, sviluppo dell'agricoltura, «non si sente che ripetersi: denari non ce ne sono». Egli conclude ricordando al governo «che la miglior forza dello Stato è una popolazione affezionata a codesto Stato»⁵⁹. Infine, nel maggio 1917, alla riapertura delle Camere, tutti i partiti nazionali non tedeschi, a eccezione di polacchi e ruteni, coi quali il governo centrale aveva raggiunto una faticosa maggioranza, al prezzo di importanti concessioni nel senso dell'autonomia, avrebbero votato contro il bilancio militare, e probabilmente con loro anche Degasperi come gli altri deputati trentini. Ma questo sarebbe avvenuto nell' inoltrato 1917, non al principio della guerra. Sempre nel 1912, e sempre davanti alle Delegazioni riunite, Dega-

⁵⁷ Ivi, p. 61.

⁵⁸ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 62. Valori osservava che, per un lapsus, Degasperi dovette confondere Caporetto con Vittorio Veneto.

⁵⁹ ADG, A-III-IV, 4, appunti sul militarismo (1909-1913), estate 1913.

speri lamenta il trattamento della popolazione trentina da parte della truppa di stanza in Tirolo, stigmatizzando di nuovo l'evidente progetto di germanizzazione attuato dal *Tiroler Volksbund*, deplorando l'abbandono dei propositi di autonomia del Trentino e dell'istituzione della Facoltà universitaria italiana: egli crede però ancora «inequivocabile l'appartenenza del Trentino allo Stato austro-ungarico»⁶⁰. Così su «Il Trentino» del 9 ottobre 1912 egli riprende temi ormai per lui consueti: «Come popolo che ha e deve poter avere strette relazioni con la vita nazionale della sua nazione, ma che, abitando sulle balze di quelle Alpi che vengono considerate per ragioni militari e geografico-commerciali immutabile possesso della Monarchia, è chiamato a stringere i vincoli di pace fra due Stati politici: date al nostro popolo la possibilità di diventare il miglior mediatore dell'Alleanza e avrete fatto ottima politica estera ed eccellente politica interna»⁶¹. Egli denuncia sul suo giornale quello che definisce *sistema della prepotenza*: si tenta di identificare «gli interessi del tedeschismo germanizzatore con gli interessi del poliglotta Impero austriaco; già tante volte si è tentata invano la germanizzazione del Trentino»⁶².

Spesso la richiesta di strade, frequente nelle carte del deputato trentino, tradisce la completa buona fede dei richiedenti e la perfetta fedeltà monarchica delle popolazioni interessate: «Domandare che una commissione militare volesse verificare non occorrere forti per difendere una strada che, stante i precipizi che deve attraversare, poche mine basterebbero per ridurla impraticabile: se coloro che comandano conoscessero la val Cortella [scrive il capocomune di Canale San Bovo il 26 maggio 1914] direbbero con certezza che da quella parte l'Austria non corre pericolo». Insomma, l'angolo di visuale resta interno alla dimensione absburgica, al punto da osservare che «nell'estate scorsa passò da qui Sua Altezza l'Arciduca Federico», accolto dal giubilo della popolazione⁶³. Dove monta, invece, un sordo risentimento verso le istituzioni è, oltre che a proposito delle iniziative del *Volksbund*,

⁶⁰ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 67.

⁶¹ *La Triplice e il trattamento degli italiani in Austria*, in «Il Trentino», 9 ottobre 1912.

⁶² *Il sistema della prepotenza*, in «Il Trentino», 27 marzo 1906.

⁶³ ADG, A-III, 4, appunti sul militarismo (1912-1914), 26 maggio 1914.

nel rapporto con l'autorità militare locale: i capicomune dei municipi di Canazei, Campitello e Mazzin denunciano l'11 febbraio 1914 i maltrattamenti alle reclute italiane durante un'avventurosa operazione notturna, durante la quale i soldati dovevano «ascendere con gli *ski* la Marmolada». L'appoggio, infine, delle gerarchie militari al partito nazionale tedesco non può essere più palese: «Le musiche militari furono messe a disposizione di quelle società che hanno portato la lotta nazionale fra la nostra popolazione». La conclusione dell'esposto manifesta una vistosa crepa nel sentimento nazionale di molti trentini, alla vigilia del conflitto mondiale, nei confronti dell'autorità militare: «Il nostro voto non può essere che di biasimo e di sfiducia contro un governo che colla scusa della difesa ha tentato e tenta continuamente di soffocare i nostri sacrosanti sentimenti e diritti nazionali. Ma la coscienza nazionale del popolo trentino non riuscirà a spegnerla nessuna potenza e meno la prepotenza del militarismo». *Quo vadis Austria* è il titolo di un anonimo opuscolo del 1913⁶⁴ in cui un oscuro ufficiale dell'imperial-regio esercito spiega, alla luce del dissesto e della demoralizzazione degli assetti militari, il destino segnato per l'impero: tanto bastò per disporre il sequestro dello scritto *disfattista*.

Eppure, ancora nelle prime settimane di guerra, ci si adoperava per sedare gli animi, come per salvare ancora il salvabile di un mondo della cui fine imminente si ha quasi un'ipnotica consapevolezza: un gruppo di cittadini di Trento prega vivamente il signor direttore de «Il Trentino», il 21 agosto 1914, di «tranquillizzare i nostri parenti e amici residenti nel Regno», sulle condizioni della colonia dei regnicoli nel Trentino: «Per la verità essi sono trattati anche in questi frangenti con grande benevolenza da tutte le autorità e dalle popolazioni. Cadono, quindi, tutte le voci tendenziose, divulgate per mettere malumore fra i due Stati alleati». Voto comune dell'opinione pubblica, «convinta dell'atteggiamento leale del governo italiano», era che «nulla avvenga da nessuna parte che le possa alterare o offuscare»⁶⁵. Peraltro, il Paese trentino, inserito a pieno titolo, con la sua componente nazionale, nello Sta-

⁶⁴ *Quo vadis Austria. Ein Roman der Resignation*, Berlin 1913.

⁶⁵ «Il Trentino», 21 agosto 1914.

to imperiale, «mantiene i più stretti rapporti culturali con la sua nazione di origine» ma, in armonia con la logica policentrica del sistema plurinazionale, rappresenta «contemporaneamente una roccaforte, per motivi militari e geografici, facente parte della proprietà immutabile della Monarchia». Il 29 maggio 1914, in un discorso alla Dieta tirolese, alla quale era stato appena eletto, egli esordisce così: «Lo Stato ha bisogno delle nostre montagne per difenderci, dei nostri sbocchi per premunirsi, delle nostre strade per portarsi sulle difese. Ma in questo caso, o signori, lo Stato ha il dovere di compensarci, di tener conto di speciali danni che ci vengono dall'essere in tale posizione che le nostre montagne abbiano un grande valore difensivo per lo Stato»⁶⁶. Le Alpi, baluardo meridionale dell'impero, costituiscono la naturale barriera storica dei valligiani tirolesi contro il secolare nemico e adesso anche traditore italiano, rappresentando, con la loro invincibile altezza, la stabilità e la forza dell'elemento contadino tedesco; le valli e i passi invece, «per natura espressione di mobilità, rappresentano la porta di accesso dell'italianità», verso le pianure e nelle città⁶⁷. Su quelle aspre montagne, la popolazione tirolese-trentina si mostra ancora fedele all'antico motto di *viva l'Austria*, contro i germanizzatori, per nulla sensibile al richiamo della nazione irredenta, ma desiderosa di pace e di migliori condizioni per lo sviluppo generale dello Stato. Tutto questo ancora alla fine del maggio 1914: a trenta giorni da Sarajevo.

⁶⁶ Archivio del Parlamento di Vienna, fondo Dieta tirolese, relazione stenografica, XXI legislatura, I sessione, 29 maggio 1914, ff. 47 sgg.

⁶⁷ Ch. Hartungen, *La memoria dei vinti: la Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sud-tirolese*, in D. Leoni (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 492.

VI
Carnevale europeo

L'incubo della fine di un mondo

Quando sentirete rumore di
guerra, nazione si leverà contro
nazione, reame contro reame: non
temete, poiché è necessario che
questo avvenga.

Matteo XXIV, 6

«Un incendio quale mai fu visto l'eguale»

In pochi hanno sentito sopraggiungere la catastrofe, risonante come un rombo prolungato e sordo sui cieli di Bosnia, rimontare come una piena tumultuosa le valli della Drina e del Vardar. Degasperì è come se «l'avesse lungamente seguita nel suo approssimarsi»¹. Non si tratta solo dei lutti di Bulgaria e delle crudeltà d'Erzegovina: egli non pensa, così come «nessuno più crede, che l'annessione della Bosnia Erzegovina sia stata la causa delle complicazioni d'Europa»; egli dimostra di temere di più la «minaccia di Serbia e Russia», che non la «mancanza di scrupoli dell'Inghilterra»². Esistono nel 1909, così come sarebbe stato nel 1913 e nel

¹ F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 451.

² *Situazione europea*, in «Il Trentino», 1° aprile 1909.

1914, due esigenze primarie: trovare una giustificazione morale alla guerra e che questa resti localizzata su un piano regionale, possibilmente per poche settimane. Un'analisi spietata della situazione è fornita da Karl Kraus nel commento al processo Friedjung, quando il pretesto per la guerra appare ammantato da una pretesa cospirazione di deputati della Dieta di Croazia, d'intesa con Belgrado. «*Austria erit in orbe ultima*: nel mondo disilluso l'Austria è la vittima compiaciuta della pubblicità, in quanto crede a ciò che viene stampato, ma anche al suo opposto»³. Le armi di distruzione di massa, i cannoni a lunga gittata, le prime macchine volanti vengono interpretati come presagi dell'Apocalisse prossima ventura. In questo panorama desolato, che annuncia la disintegrazione del mondo, compare la figura del Kaiser Guglielmo, autentico cavaliere dell'Apocalisse, dotato del sinistro potere «di togliere la pace dal mondo»⁴.

Degasperi assiste, «nei cinque lunghi anni di silenzio» della guerra, allo sfaldamento progressivo di quell'Europa gaia e pacifica, che in tanti hanno vissuto come un'ipnosi dello spirito: «Oh, quante volte, nelle oscure ore del lungo esilio [avrebbe scritto nel dopoguerra] un'immensa angoscia ci piombò nell'anima al pensiero che l'opera di tanti anni d'entusiasmo e di azione sarebbe forse crollata, e che dovevamo assistere impotenti a tanta rovina»⁵. Nel 1909, di fronte alla guerra che si annuncia, Degasperi spera trattarsi di una minaccia lontana e si rallegra per la «problematica vittoria» della diplomazia europea sul Bosforo, mentre si preoccupa che questo non valga «gran che sulla Drina» e si angoscia per la «leggerezza di certa stampa guerrafondaia»; e, quando pare inevitabile una guerra preventiva dell'Austria alla Serbia, in presenza del «nuovo flagello per la società intera»⁶, dinanzi allo «strazio delle famiglie, la perdita per la civiltà e il progresso», gli sembra proprio «triste destino della società umana salire faticosamente con sforzi concentrici la scala del progresso, dell'elevazione economica, proclamare le benedizioni della pace, finché, venuto meno l'or-

³ E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 211.

⁴ Ivi, p. 279 (1908).

⁵ Cfr. P. Piccoli e A. Vadagnini (a cura di), *Le battaglie del Partito Popolare Italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992.

⁶ *La guerra*, in «Il Trentino», 20 febbraio 1909.

rore dei disastri guerreschi e aumentata per i benefizi della concordia la superbia umana, questa cagiona la catastrofe, la quale rende nulla tanta ascesa compiuta». Poi, quasi nella lucida visione di un veggente: «Gli antichi spiegavano quest'umana vicenda con le beghe dell'Olimpo; noi sostituiamo agli dei, il feroce speculatore di borsa, il politico bancarottiere, il guascone per attivismo, il servo di Marte per mestiere»⁷. Ne «Il Trentino», egli indica una prospettiva poco meno che profetica: «Se non si troverà una via d'intesa, quel giorno che le potenze si sentissero così forti da poter scendere in campo per tentare il supremo duello, quel dì da un accidente qualsiasi, reale o creato e gonfiato a bella posta, si svilupperà un incendio disastroso, quale forse mai fu visto l'eguale»⁸. L'Europa è in pace da oltre trent'anni: i suoi popoli hanno dimenticato il lutto, la sofferenza, la perdita di tutto a causa della guerra: «Da cinquant'anni la società europea non conobbe che la guerra coloniale, la guerra lontana. In questo mezzo secolo corre l'età delle incruente battaglie sociali, si matura l'epoca delle grandi organizzazioni del capitale e del lavoro. La pace divenne ricostruttrice, il progresso meccanico enorme». Contro ogni «egoismo nazionale o di classe che vive dentro l'involucro dello Stato nuovo e dell'organizzazione moderna», egli auspica, invece, che «il pensiero cristiano riconquisti il suo posto nelle attività pubbliche», in vista dei «propositi di riforma cristiana della società».

Il protrarsi della guerra libica vanifica ben presto la «fiducia che la nuova conquista africana varrà a rassodare i vincoli della Triplice», come Degaspero tenderebbe inizialmente a mostrare. In realtà quel conflitto, che non si chiude nel 1912, ma si prospetta come indomabile resistenza delle popolazioni assoggettate, sconvolge l'assetto faticosamente raggiunto nel Mediterraneo orientale e poi in Egeo, fa precipitare la latente crisi balcanica, apre crepe profonde nella Triplice, costringe la Turchia a confrontarsi con una decadenza con la quale riesce ancora a convivere per oltre un decennio di sopravvivenza. Gli sconsiderati attacchi degli italiani in tutto il Mediterraneo e nel Mar Rosso, gli incoscienti bombardamenti navali di Beirut e Hodeyda pervadono le prime pagine

⁷ Ivi, p. 17.

⁸ *La situazione europea*, in «Il Trentino», 1° aprile 1909.

dei giornali e sgomentano le cancellerie di mezza Europa: in particolare dopo l'attacco delle cacciatorpediniere del duca d'Aosta a Prevesa, in Epiro, pare perduto quel difficoltoso equilibrio, nel timore che «le cannonate del Duca degli Abruzzi ridestassero i popoli balcanici». Nella sua risposta alla *Nona canzone* di D'Annunzio, Hugo von Hofmannstahl attacca aspramente le velleità belliciste delle odi dannunziane, in nome dell'armonia austriaca⁹. Eppure quella campagna militare, per nulla facile e breve, non è stata celebrata esattamente da tutti: si è levata ammonitrice la voce di diversi vescovi; lo stesso Giolitti paventa quel rischioso «ballo sulle uova»; i socialisti radicali e gli anarchici vanno a svellere i binari, per impedire le tradotte militari verso i porti e fra costoro c'è pure Benito Mussolini; la «Voce» di Prezzolini, come sempre fuori dal coro, mette in guardia contro una crociata di civiltà che si proponga di esportare progresso esortando

a continuare l'opera degli arabi e approfittare della loro civiltà, senza l'illusione di applicare i nostri sistemi di cultura e di vita; quelli che noi prendiamo per segni di civiltà arretrata, sono i più utili strumenti che una civiltà millenaria abbia escogitato di fronte a certe condizioni di clima e di storia.

Persino un compassato diplomatico come de Bosdari si sarebbe pronunciato con distaccato realismo: «Quando vidi che i mesi passavano e che nessun fatto risolutivo veniva fuori né dalla Libia né da altri punti dell'Impero ottomano, vidi chiaro che questo prolungarsi della guerra avrebbe dovuto finire con lo spingere i paesi balcanici contro la Turchia; e temendo che dalle guerre balcaniche dovesse sorgere il conflitto europeo, mi domandavo in che situazione si sarebbe trovata l'Italia, dopo tanto sperpero delle sue ben scarse forze»¹⁰. A lui parrebbe far eco, da Vienna, ancora una volta Karl Kraus, vero e in parte misconosciuto profeta antimilitarista del secolo marziale, capace di presentire la prova certa della decadenza di quel mondo sublime e contraddittorio e di strillare in faccia agli ambienti perbenisti l'assurdità della guer-

⁹ *Antwort an die neunte Canzone D'Annunzios*, Wien 1912.

¹⁰ A. de Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della grande Guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse. Appunti diplomatici*, Mondadori, Milano 1928, p. 70.

ra totale e lo scandalo di una stampa che ne alimentava la retorica e la mistificazione: lo scrittore si sente drammaticamente «al letto di morte del secolo»: la scena che vive è «la camera mortuaria dell'umanità», mentre funzione della storia è l'annuncio di «un'epoca defunta», perché gli ideali in cui si era creduto «muoiono miserabilmente»¹¹.

La stampa europea, specialmente austro-tedesca, è pressoché integralmente contraria alla guerra libica: a Degasperi, indignato per la prevenzione antinazionale mostrata dai governi e dalle gerarchie militari, «la campagna d'odii e impropri che si inaugura allo scoppio della guerra» appare diretta «non contro il regno, ma contro la nazione e il nome italiano». Ecco, allora, le «cartoline insultanti» all'onore delle collette in favore dei feriti italiani, e insieme «ampia libertà» a quelle in favore dei feriti turchi da parte dei bosniaci: «Dov'era l'autorità dell'Imperatore [si chiede Degasperi] alleato di Vittorio Emanuele?». Più con ostinazione che con convinzione, Degasperi continua a battersi per persuadere l'opinione pubblica che «Austria e Italia devono essere amiche, perché è nell'interesse di entrambe che i loro rapporti siano cordiali». Non è forse stato Aerenthal, il ministro degli esteri da poco scomparso, a resistere alle pressioni del Conrad per una guerra preventiva, così come contro la Serbia, anche contro l'Italia? Il rigetto di quei maramaldici progetti non è stato, infine, respinto con sdegno dall'imperatore, quando Conrad propone di finire un'Italia in ginocchio dopo il terremoto di Messina?¹² Infine, una parola «in difesa della politica estera italiana nella guerra italo-turca è stata detta in un solo Parlamento, quello austriaco». Tuttavia «i giornali semiti e antisemiti andarono a gara nel portare ai musulmani il soccorso della loro parola», descrivendo un «leggendaro pacifismo degli arabi» ed evocando, nel prendere le parti dei ribelli arabi, lo spettro delle «repressioni del Giulay a Milano e dello Haynau a Brescia»¹³. Alla stampa austriaca «che non parlò austriacamente, ma tedescamente», si ha «diritto di rispondere italianamente, quando da parte di quella si evoca l'Italia di Custoza, Novara e Lis-

¹¹ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 303.

¹² *Morte del ministro degli esteri*, in «Il Trentino», 19 febbraio 1912.

¹³ *La guerra e la stampa tedesca in Austria*, in «Il Trentino», 1° dicembre 1911.

sa, un'Italia debole e ancora bambina, o quando si annunziano «i trionfi della mezzaluna, con il giubilo di una vittoria di Radetzky».

Non sfugge a Degasperi la contraddizione profonda del panslavismo, da lui letto come conseguenza «del risorgimento da una schiavitù secolare, a sorpresa e a dispetto dell'Europa». Tuttavia se il principio è l'irredentismo, egli si chiede, «che sarà la fine?». Inoltre, «quando si tratta di distinguere gli albanesi a favore dei serbi», si dimenticano tutte «le belle teorie del liberalismo», si omette «il principio slavo contro l'oppressione turca, ma si propugna lo stesso principio in favore degli albanesi, contro gli slavi?». E infine: «Però quando si dice Italia, bisogna andar cauti a distinguere»¹⁴. Di generazione in generazione, di padre in figlio, tra le genti di Serbia si tramanda la storia di un inesistente glorioso passato, esaltato nei canti popolari dall'aspirazione ardente dei figli di Belgrado: vendicare il Kossovo!¹⁵

Ormai si annuncia la caduta dei demoni, quasi come è ritratta nella cascata marmorea dell'imponente altorilievo della *Michaelskirche* a Vienna. Eppure, in virtù dell'esaltazione per l'assedio di Vienna del 1683, «l'odio al Turco cova ancora nel cuore del popolo viennese»; ed è nel ricordo di san Giovanni da Capestrano che Degasperi può chiedere: «Chi fiaccò l'oltracotanza della mezzaluna? Il genio e il valore italiano, quando ormai s'agitava minacciosa la scimitarra»¹⁶. Ne discende un rinnovato invito alla comprensione: «Lo Stato in cui viviamo e la nazione a cui apparteniamo sono alleate e lo saranno senza fallo anche nel prossimo avvenire. Noi abbiamo interesse che questa alleanza sia piena, cordiale, sincera, che cessi la politica a zig-zag, la nostra nazione sia più rispettata»¹⁷. Occorre dunque insistere, proprio «nell'interesse del popolo e della vita nazionale, nell'interesse dello Stato, ma anche d'Italia, nell'interesse della nazione». L'immagine da lui utilizzata è evocativa, e al tempo stessa realistica, della distanza fra le due entità: «Eppure bisogna sporgersi e parlarsi a cenno, dal di qua al di là dell'abisso». Kraus parafrasa Goethe per ritrarre la grande stampa liberal-ebraica di Vienna, di fronte al grande

¹⁴ *Il pericolo slavo e le sorti degli italiani*, in «Il Trentino», 23 novembre 1912.

¹⁵ G. Baj-Macario, *Balcani 1912-13*, La Prora, Milano 1937, p. 33.

¹⁶ *Commentarii de bello turco*, in «Il Trentino», 4 novembre 1911.

¹⁷ *La risultante*, in «Il Trentino», 14 novembre 1912.

massacro di turchi e slavi nella guerra balcanica: «Di festa e di domenica, il meglio che ci sia è parlar di guerra e di tempi di guerra, del rischio che laggiù, in posti lontani, nella Turchia i popoli si scannino»¹⁸. La mistificazione della guerra da parte della grande stampa minaccia di trasformare, intanto, la crisi balcanica in catastrofe europea: «Vi sono parole mascherate che si rincorrono in Europa, che nessuno comprende, ma ognuno adopera: mai ci furono bestie più feroci, avvelenatori così letali»¹⁹.

Nel bacchanale dell'orrore: Balcani 1912-1913

La ripresa del conflitto balcanico, dopo l'illusoria tregua imposta dalle potenze, annuncia il bacchanale dell'orrore: ma intanto l'Europa «balla e fa carnevale», osserva Degasperi, e intanto distoglie lo sguardo da coloro che «gemono quotidianamente fra le angustie»; forse lo stordimento e l'ebbrezza potrebbero essere «rimedio migliore» alla balcanizzazione dell'Europa: così «mentre noi balliamo [scrive] laggiù, entro le mura di Adrianopoli, di Scutari, di Giannina, centinaia di migliaia muoiono di fame e di angoscia»²⁰. Nelle cittadelle turche assediate dalle orde bulgare, montenegrine e greche, si muore di fame e di colera; sui campi di battaglia davanti a Istanbul, i due eserciti si scrutano, stremati da disenteria e febbri: solo per questo può arrestarsi l'avanzata dei bulgari, che era parsa inarrestabile, sull'estrema linea di resistenza turca di Enez-Midia, ormai alle porte della città dei sultani: entrati a Edirne, gli ufficiali bulgari si arrestano estasiati, davanti alla magnificenza della moschea di Selim II, capolavoro del grande architetto Sinan. Di fronte alla mischia balcanica, nella quale si macellano turchi, bulgari, serbi, greci, rumeni e montenegrini, a Degasperi appare «nel suo crudo realismo quell'Europa moderna» che si era orgogliosamente proclamata «madre dei progressi umani»²¹. Parrebbe di assistere alla *Totentanz*, la danza dei morti di Albin Egger-Lienz, pittore contadino di Lienz morto a Bolzano,

¹⁸ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., pp. 224 sg.

¹⁹ Ivi, p. 217.

²⁰ *Carnovale europeo*, in «Il Trentino», 29 gennaio 1913.

²¹ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 53.

nella quale quattro robusti contadini in braghe corte e sandaloni di legno, armati di rozzi falcioni e asce, sono condotti per mano dalla morte, che regge una vanga: uno di loro ha una corta mazza ferrata, un altro un'ascia; marciano indifferenti a tutto, le loro orbite vuote non vedono il paesaggio rosso ruggine e senza luce, il cielo indaco, quasi privo di colore, orbo di nubi e astri.

Guardare altrove diventa il motto di tanti intellettuali asserviti alla nazione, al Moloch del secolo nuovo, i quali tradiscono il dovere della verità verso il popolo e verso la patria²². Il solo, in Austria, a sfuggire al coro del patriottismo sarebbe stato Arthur Schnitzler, isolato fra i liberali europei alle soglie del conflitto europeo: il più celebre scrittore austriaco allora vivente riesce a sottrarsi a ogni pressione politica e accademica, perfino a costo di rinunzie economiche col suo editore, opponendo una fiera resistenza all'invalso ideale bellicista: per lui significato essenziale della guerra resta un'immensa sofferenza.

Dunque, dopo una breve illusione di pace, dalla quale, come dalle «migliorate relazioni tra Austria e Italia possano sentire benefici effetti gli italiani che abitano di qua dal confine»²³, le aste di Marte rifulgono nuovamente, fra lo sgomento di pochi e la rassegnazione o l'indifferenza dei più: «La vantata fratellanza umana [suggerisce Degasperi] è sciolta in mezzo a concerti di guerra, ancora una volta si ripete che il progresso civile, la gloria nazionale richiedono un'ecatombe, perché l'Umanità, sola arbitra dei suoi destini, vuole celebrare un altro dei suoi trionfi, passando a guado torrenti di sangue». A questo «fine brutale» si accodano i serbi, ma «lo sentiranno amaramente, perché a questo mondo, con le urla sole non si scuotono gli imperi»²⁴.

Con angoscia, si arrovella Degasperi: «Strana pretesa arrestare così il progresso della stirpe umana e la corsa vertiginosa della civiltà europea»; egli addita «nel bacchanale di codesto trionfo, nell'esaltazione dell'io», la lacerazione della «vita moderna». A quell'immondo spettacolo, che accomuna i civilizzatori della guerra libica e «i crociati balcanici per il trionfo della croce», nell'assedio montenegrino di Scutari turca, fanno da tragico sfondo «le

²² Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., pp. 397 sg.

²³ *La situazione europea*, in «Il Trentino», 1° aprile 1909.

²⁴ *Annotando*, in «Il Trentino», 26 febbraio 1909.

migliaia di roghi sui campi di Kumanovo, l'immenso stuolo dei morti di Kirk-Kilisse e poi le fiamme degli scheletri di Lüle-Burgaz», e infine, in maniera macabra, la spettrale figura del leader dei Giovani Turchi, quell'Enver Bey, «belva sanguinaria» secondo la fama del tempo, con in mano il capo mozzo di Nazim, il ministro del sultano, da lui ucciso con le sue stesse mani. Ma dietro la crociata balcanica «appare la sinagoga dei creditori»; Degasperi denuncia quella guerra, «proclamata contro la barbarie, intrapresa in nome della civiltà e del cristianesimo, con lo slancio di vergini nazioni», e accusa l'Europa, inerte, di fare «la parte del coro nell'arte drammatica greca: cavò la morale»²⁵. Dopo la guerra sarebbe venuta la lucrosa ricostruzione: «Che importa se i turchi saranno massacrati? Tanto meglio, è nell'Asia minore che bisogna metter radici»: per questo, se anche «la Turchia è morta, gridano gli speculatori dell'avvenire, la plutocrazia europea celebra le sue orge nel sangue e nella barbarie». Un senso di sconforto pervade Degasperi; eppure, egli fatica ancora a realizzare il definitivo crepuscolo di un'epoca: «Uomini del secolo XX, sperimentata la vita sociale ed internazionale, non possono credere che la china su cui l'Europa va scivolando, sia già la parabola discendente della nostra cultura e che ormai si pieghi verso la decadenza»²⁶. Ancora e ancora egli si aggrappa ad una fede incrollabile: dietro le frasi vuote del moderno naturalismo, «sta ancora il grande patrimonio secolare dell'idealismo cristiano».

Con ineguagliabile preveggenza, Kraus sarebbe andato oltre, forgiando un anticipatore collegamento tra guerra e mercato, quasi presentando il silente sopraggiungere del mostro del secolo venturo, il consumismo: «L'umanità è un mercato: dietro bandiere ed eroi, dietro ogni patria, un altare davanti, dal quale la scienza esclama compiaciuta: Dio creò il consumatore». Dietro la spessa retorica della guerra, egli addita impietosamente i veri obiettivi dell'espansione di mercato, laddove gli eroi vengono «inviati sui campi di battaglia, perché i mercanti possano consolidare i loro commerci»²⁷. Nella letteratura di lingua tedesca la patria incarna una fonte d'ispirazione mistica: «Essa rappresenta il desiderio di solle-

²⁵ *L'affare balcanico*, in «Il Trentino», 14 febbraio 1913.

²⁶ *Europa in crisi*, in «Il Trentino», 25 febbraio 1913.

²⁷ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 414.

varsi al di sopra delle fazioni, di trascendere il materialismo e l'utilitarismo della società moderna»²⁸. Questo vale naturalmente anche per gli altri contendenti: per l'*humanité* in Francia, per lo slavismo in Russia, per un vago concetto di legalità in Inghilterra, in Germania e Austria per la nozione di *Kultur*. Si collocano in questo ambiente, anzitutto morale, le posizioni di molti democratici tedeschi: il *Risorgimento germanico* dello storico Friedrich Meinecke nel 1914, il *Genio della guerra* del teosofa Max Scheler nel 1915, ma soprattutto *Eroi e mercanti* di Werner Sombart (1915), per il quale la guerra degli eroi tedeschi è combattuta contro i bottegai britannici. Non si scosta troppo da questa linea Max Weber ne *La Germania contro le potenze mondiali*, del 1916, mentre preoccupa di più il liberal-progressista Walther Rathenau, con la sua attesa vibrante di un *Reich der Seele*, del 1917, l'«Impero dell'anima», e lo stesso Thomas Mann, il quale, sin dal 1915, auspica l'avvento finale di un fatale *Terzo Reich*, definito «sintesi di potenza e spiritualità»²⁹.

«*Il sole finalmente*». *L'illusione della pacificazione*

L'esercito si aspetta la guerra; un generale delle imperial-regie armate vi dedica un servizio sulla «*Militärische Rundschau*» del marzo 1913: *Le speranze dell'esercito*, ovvero, secondo Degasperi, «l'elegia di un generale» ansioso di una «prova del fuoco»³⁰. Era la logica delle armi a imporre «il diritto di augurarsi l'occasione di esercitarlo». Quella diffusa «nostalgia della guerra», all'insegna del «nazionalismo imperialista come dottrina rigeneratrice», secondo la quale ormai «tutti parlano di cannoni, obici, mitraglie, *dreadnoughts*», impone un'inversione della scala dei valori: essa sembra del tutto «proporzionata alle masse dei cannoni: ecco l'Europa nel 1913 [aggiunge Degasperi] al colmo della civiltà contemporanea. Ecco cos'è la società moderna, o idealisti impenitenti! Chi fabbrica corazza e chi fabbrica palle». Come ci si può liberare di quella razza fanatica? Degasperi ricorre al genio

²⁸ Ivi, p. 407.

²⁹ Cfr. T. Mann, *Corsivo*, maggio 1915, in S. Trinchese, *La repubblica di Weimar. La nascita di Weimar tra rivoluzione e continuità*, Studium, Roma 1993.

³⁰ *Il gun-club*, in «Il Trentino», 5 marzo 1913.

di Verne: «Li ha mandati sulla Luna tutti, tanto il cannoniere che il corazziere»; e gli pare che, in quel racconto per adolescenti, «sia nascosto un significato simbolico e più profondo»³¹. Un senso di scoramento misto a sarcasmo pervade il pensiero del deputato: «Meglio buttarsi nella corrente. Se avete denari, comprate Skoda, Alpine o Creuzot. Non lasciatevi impeciare di quelle teorie cristiane e francescane della carità e dell'amore universale, buone per il Medioevo barbaro ed incosciente». Occorre che chi ha figli li educi «per il mondo di oggi e quello di domani, che sarà l'età del ferro». Ma poi «il sole, finalmente»: le armi sui Balcani tacciono per un poco e i pensieri più foschi svaniscono; il deputato «attraversa la piazza sotto un gloria di sole. Tutta la grande vita moderna che gli si agitava intorno pareva smentirlo». È illusione breve: il terzo e più tragico tempo del massacro balcanico comincia a giugno: i vincitori si scannano fra loro come attorno alla carcassa della preda vinta, e questa volta i turchi sono dalla parte dei vincitori contro i bulgari, alleati di ieri di greci, rumeni, serbi. I turchi rientrano trionfalmente in Adrianopoli, la loro Edirne, l'antica capitale ottomana. Enver Pasha in persona li conduce all'assalto delle antiche mura ottomane, con indescrivibile spargimento di sangue, prima e dopo la presa della città sacra. Un'impressionante testimonianza di quel massacro dimenticato dalla storia del Novecento, che colpisce pesantemente anche la popolazione di stirpe ebraica, ci raggiunge in maniera inattesa attraverso le note di una struggente canzone sefardita, scritta durante gli ultimi giorni dell'assedio, prima che la grande comunità ebraica venga deportata dalla vasta area greco-turca sull'Egeo, che popolava da secoli, da Salonicco a Kavala:

Adelante, adelante, iban gridando, a Edirne iban entrando.
Maldicho seas tu, rey Ferdinando, que causaste todo este mal³².

Sono trascorsi più di quattrocento anni dall'*exodus* del 1492 dalla Spagna cattolica, alla misconosciuta *shoa* del 1912-1913. Da quel momento la comunità ebraica di Salonicco, principale città

³¹ *Ibid.*

³² *Mi madre mia* (1913), canto giudaico-sefardita in occasione dell'assedio di Adrianopoli.

quanto a popolazione semita in Occidente, immaginata in quel tempo come possibile patria culturale, se non – in futuro – politica, per gli ebrei della regione, non conoscerà pace, dovendo soffrire l'esodo di massa dopo l'occupazione greca del 1912: nella cultura ebraico-sefardita inizia un serpeggiante rimpianto per il sostanziale equilibrio garantito dalla *pax ottomana*³³. Ma ora non vale più la crociata modernizzatrice contro il turco; adesso i cristiani ortodossi lottano corpo a corpo fra loro e «il sangue dei fratelli bagna i campi di Macedonia». La scena che segue impressiona: «Come accorrono i greci, come scannano, come ammazzano; e in mezzo alla mischia leva il capo il turco e getta in faccia all'ipocrisia europea il suo sghignazzo»³⁴. Le cancellerie si sono illuse di arrestare il conflitto, ovvero di limitarsi a constatare l'estinzione della presenza turca in Europa: non hanno previsto la degenerazione del male, l'esplosione della rabbia tra i popoli balcanici, il rischio di un'estensione europea del conflitto. Ci si chiede: «Crociate, fratellanza cristiana, trionfo della croce? Erano forme che richiamavano una grande epoca storica. Ma dietro la forma non c'era l'anima». Dov'è finito «il concerto europeo, la nuova organizzazione diplomatica» che doveva sostituire, nei voti dei grandi, «l'autorità dell'Impero, come invocava il grande ghibellino?». Tutto il «grande edificio della *respublica christiana* è caduto, al principio della guerra giusta si è sostituita la ragion di Stato». È dunque «crollata la base» dell'intera struttura internazionale. Con senso di orrore, l'autorevole «Die Fackel» riporta la descrizione che «gli impressionisti rappresentano di Adrianopoli», come nel feuilleton di Paul Zifferer:

Da due giorni non riesco a saziarmi dello spettacolo della fortezza di Adrianopoli che svetta nella luce del mattino, avvolta da nebbie ondeggianti, poi dal fumo della polvere da sparo, come veli intorno al volto di una bella donna. Ci si sente attratti da una brama segreta e insondabile, si vorrebbe correre verso di lei, conquistarla, prenderne possesso³⁵.

³³ Sull'eventuale retaggio ottomano nella regione greco-balcanica, cfr., tra i diversi studi di M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e Stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, pp. 83 sgg. e 111 sgg.

³⁴ *Il turco ride*, in «Il Trentino», 9 luglio 1913.

³⁵ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 215.

L'atroce bombardamento dei cannoni turchi su Adrianopoli, così come nell'assedio montenegrino di Scutari, per il quale invano è richiesto l'intervento di una forza internazionale, viene descritto, dunque, come una conquista romantico-erotica³⁶. Il pubblico dei giornali austriaci si comporta verso la guerra balcanica come all'operetta: in entrambi i casi gode di un piacevole divertimento. Nel settembre 1913, quando le armi tacciono da un mese, dopo che la pace di Bucarest ha restituito la Tracia a quanto resta della Turchia europea, Degasperi si reca in visita al palazzo internazionale dell'Aja, di recente inaugurato, con le sue «meravigliose finestre colorate» inglesi, i pannelli francesi, i marmi italiani, i vasi cinesi, il diaspro russo, i tappeti turchi: di fronte alla grande statua bronzea del Cristo e al «fascino irresistibile» della sua figura, preme a Degasperi il paragone con la giovane America latina cattolica, in grado di innalzare sulle Ande una statua del Redentore, in faccia a «questa vecchia Europa imputridita nell'ateismo. Il tuo esempio, o America latina [argomenta Degasperi] valga a scuotere questa inconscia società cristiana d'Europa, la quale avrebbe visto con somma indifferenza sorgere, vuoto di ogni simbolo cristiano, un monumento universale della pace»³⁷. In modo sommesso, Degasperi si chiede perché i cattolici siano rimasti fuori dall'iniziativa pacifista dell'Aja, e inoltre perché proprio loro, «i confessori del più ideale internazionalismo, non aggiungevano l'espressione della loro speranza»³⁸. La risposta appare complessa e la sua elaborazione ha riempito pagine intere di un quadernone di appunti teostorici: molti seguaci di de Maistre, per il quale «*la guerre est divine en elle même*», intonano senza pausa l'inno della sacralità della guerra: «Teoria pericolosa», secondo Degasperi, «che acquieta le coscienze e affida la Provvidenza ad un criterio soggettivo, senza tener conto della ragione umana». Il cristiano, invece, «riprova la guerra per sé stessa, contraria alla legge d'amore del cristianesimo: tu non uccidere!». Ma i cattolici, si chiede Degasperi, si basano sui trattati sul-

³⁶ Un modello tipico di corrispondenza di guerra è quello rappresentato da una pioniera degli inviati di guerra, Alice Schalek, *Isonzofront*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003, criticata da Kraus per la sua edulcorata cronaca del conflitto. In Italia potremmo riferirci ai reportage di Luigi Barzini.

³⁷ *Visitando il palazzo della giustizia internazionale*, in «Il Trentino», 27 settembre 1913.

³⁸ *Ibid.*

la pace e sulla guerra del de Vitoria e del Suarez? Di Vitoria, il teorico dello *jus inter gentes* e del *de jure belli*; del Suarez, con la teoria della guerra giusta, «che non faceva che riassumere la dottrina di Tomaso d'Aquino», secondo lui derivata da sant'Agostino. E le encicliche dei papi sulla pace, con Innocenzo III che proclama: «Il papa è il sovrano conciliatore sulla Terra»? E il Concilio lateranense, che sentenziò nel 1514: «Nulla è più rovinoso, più funesto alla repubblica cristiana che la guerra»?³⁹ E se dopo «i documenti pacifisti si fanno più rari», non è per mutamento dottrinario, «ma perché la *respublica christiana* si dissolve». Per il presente, la sede dell'Aja gli ricorda la prima grande conferenza della pace della tarda primavera 1899, per iniziativa dello czar e «l'affronto a Leone XIII», quando il governo italiano ne impose l'esclusione.

La conclusione appare senza mezzi termini: «Secondo i nostri principi, la guerra è il flagello delle nazioni e quando è scoppiata non può considerarsi se non una dura necessità che bisogna superare al più presto»⁴⁰. La mistificazione del concetto di guerra si apre intanto strada tra le coscienze attraverso una precoce manipolazione delle notizie: nella «Frankfurter Allgemeine» del 13 novembre 1915, perfino il pacifista e democratico Hermann Hesse avrebbe asserito che la Germania «combatte per un ideale, quello di Bach e Goethe, di Kant e Fichte», essendo la missione tedesca quella di «liberare l'Europa dalla catastrofe di un capitalismo senz'anima»⁴¹. Si trattava dei cosiddetti *vorgeschobene Ideale*, gli ideali sbandierati a occultamento del «carattere maligno della guerra», la quale «dispiega la sua violenza al riparo di molteplici coperture ideali»⁴².

Gli appunti manoscritti del 1913, redatti a matita sui quaderni verdi delle rassegne stampa, contengono schemi di riflessioni, citazioni erudite e mappe concettuali per discorsi, conferenze e articoli sulla «Reichspost», che consentono di addentrarsi nell'ancora sconosciuto universo della concezione degasperiana della storia. Sul tema del pacifismo, essi risultano una vivace miniera di riferimenti, più complessa di quanto il prodotto finale, sia esso un

³⁹ ADG, A-III, 2, quaderno verde, n. 2, 1913.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ H. Hesse, *Politik des Gewissens*, I, Frankfurt 1970, pp. 33 sg.

⁴² Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 424n.

intervento parlamentare che un rendiconto giornalistico, possa lasciar dedurre⁴³. La parte più interessante della riflessione degasperiana si concentra, peraltro, sull'istituto dell'arbitrato: il papa, in quanto sovrano conciliatore, interviene nelle dispute fra quei sovrani «che vogliono sostituire alla guerra giusta la ragion di stato»: di qui il «diritto pagano», che avvia l'umanesimo e la riforma luterana. Si arriva così all'epoca moderna: nel 1899, rispondendo a una sollecitazione del conte Sergej Muraviev Apostol, il cardinal Rampolla ritiene l'arbitrato «il rimedio più opportuno» nella convinzione che, «se avrà luogo un accordo internazionale su questo punto, ne risulterà uno dei più felici processi alla civiltà». Leone XIII ha definito la giustizia cristiana fondamento del diritto pubblico cristianamente ispirato. Tutto questo, giusto all'indomani della mirabolante serie di interventi di mediazione internazionale attuata dalla Santa Sede, puntualmente elencata da Degasperi, per le isole Caroline fra Germania e Spagna, per la crisi di Cuba e Filippine fra Usa e Spagna e in favore dei prigionieri italiani in Abissinia; in particolare, la felice opera mediatrice nella crisi delle Caroline nel 1885 segnala il ritorno della Santa Sede sulla scena internazionale: la stagione degli arbitrati, risolta la questione carolina, ripropone, nei piani dell'anziano pontefice, un modello di cristianità per l'interazione civile del moderno sistema delle nazioni⁴⁴. Segue un folgorante riferimento a Guglielmo Ferrero: «La cupidigia è una delle passioni umane più intense ed universali: l'anima della guerra»⁴⁵. Il deputato Degasperi appare dunque, alla vigilia del 1914, preoccupato del fenomeno bellico, cui dedica letture di ampio raggio: dai grandi sociologi dell'epoca alle memorie di diplomatici e militari, alle corrispondenze di guerra dai teatri balcanici, orientali e africani. Delle sue letture egli rende ampie schede, con citazioni e riflessioni senza ordine apparente: sul finanziamento della guerra egli annota che le campagne napo-

⁴³ ADG, A-III, 2, quaderno verde n. 2, 1913.

⁴⁴ S. Trinchese, *León XIII y las Carolinas y Palaos entre España y Alemania: mediación pontificia y situación internacional*, in M.D. Elizalde (a cura di), *Imperios y Naciones en el Pacífico*, Csic, Madrid 2001, pp. 367-385.

⁴⁵ ADG, A-III, 2, quaderno verde, n. 2, 1909-1913, *Appunti sul militarismo*. Qui Degasperi svela alcune letture recenti sul tema della guerra: N. Amitekov, *Krieg und Arbeit* (1912), e soprattutto W. Sombart, *Krieg und Kapitalismus* (1913).

leoniche comportarono una spesa sei volte superiore a quella della Germania nel 1913. Con riferimento alla formazione del grande capitale moderno, esemplificato sulle fortune dei Fugger e dei Rotschild: «La guerra crea la borsa; l'uniformità delle armi crea l'idea della produzione»⁴⁶. Si tratta di un'autentica rilettura della storia europea da Napoleone al Kaiser, secondo l'avvincente parametro, di una storia riletta alla luce della sopraffazione imposta da parte dei nazionalismi.

La lettura di Norman Angell, *Il grande errore di calcolo*, consente a Degasperi considerazioni più ampie: «I confini politici ed economici di una nazione non devono coincidere necessariamente», e inoltre appare «impossibile impadronirsi con la violenza della ricchezza e del commercio di una nazione»; sarebbe «un suicidio» la distruzione del commercio dell'avversario; ancora, se all'Inghilterra venissero meno le colonie, «la loro perdita non deciderebbe di essa»⁴⁷. La riflessione a tutto campo di Degasperi si apre ora alle ragioni psicologiche della guerra, utilizzando letture di diverso genere⁴⁸: «Penso che dopo la guerra avremo un nuovo

⁴⁶ *Ibid.*, *La guerra e la vita economica*. Leggendo gli appunti di Degasperi, la guerra, oltre a produrre concentrazione di capitale, crea anche l'industria delle armi di cui l'Italia si assume il primato; inoltre la guerra determina necessità di materie prime, coinvolge le industrie minerarie, reclama produzione industriale, condiziona commercio e agricoltura; impone disciplina e richiede uniformi, da cui l'industria tessile per confezionarle. La guerra sui mari necessita di navi «sempre più grandi»; ma proprio per soddisfare queste esigenze, la guerra «distrugge i boschi, spinge a inventare il processo del carbone e la fusione del ferro», ed esige fortificazioni confinarie.

⁴⁷ Degasperi esemplifica un po' semplicisticamente: «Io possiedo Australia, Nuova Zelanda, Birmania e languo in miseria, perché non posso avere da nessuno la crosta di pane per sfamarmi». Per contro, la Svizzera «invade le colonie altrui senza *dreadnoughts*». Il ragionamento prima avviato sulle conseguenze economiche della guerra prosegue rilevando come «non la Francia, ma la Germania e tutta l'Europa han pagato le spese della guerra» del 1870, dato il rincaro di prezzi e la flessione delle esportazioni col franco svalutato; inoltre è la Corea a godere dei vantaggi della conquista giapponese del 1905, e infine «secondo una rivista americana», l'economia spagnola «cresce dopo la perdita delle colonie» americane dopo il 1898.

⁴⁸ *La Philosophie des Kriegeres* di Steimel, e ancora in ordine sparso il pensiero di Stones, le memorie militari di von Moltke, le riflessioni di Renan sulla nazione moderna, una raccolta di dichiarazioni di Roosevelt, la *Scienza della Costituzione* del Romagnosi, il Goethe delle riflessioni morali e politiche, l'*Histoire de la Révolution* del Guizot, il *Voyage en Italie* del Taine.

romanticismo [riflette Degaspero nel dicembre 1915] di solitudine, di sogno, di chimera. Non è strano che dopo le guerre napoleoniche si parli e si scriva tanto di lacrime? Avremo una rinascita degli spazi della vita della natura, come in Rousseau e Chateaubriand»⁴⁹. Le ultime pagine del quaderno consentono, per accenni e sprazzi, una ricostruzione della storia austriaca recente, con affermazioni schematiche o lapidarie, trattandosi prevalentemente di appunti sparsi, ma che rivelano spunti su cui occorrerebbe riflettere: la pace del 1866 con la Prussia, quando «si salvò l'onore, ma nel compromesso con l'Ungheria del 1867, abbiamo perduto anche quello»; il concordato, «che voleva costringere la gente ad andare in chiesa», e la politica dei cristiano-sociali, i quali, «invece, non hanno adoperato i gendarmi ed oggi a Vienna è necessaria la costruzione di una chiesa dopo l'altra»⁵⁰. Emerge da tutto questo il pensiero di un uomo politico aderente alle esigenze particolari della patria regionale, soprattutto in tema di autonomie e inoltre di un fedele servitore dello Stato centrale, interprete sicuro di una politica sociale cattolica, rispettoso degli equilibri policentrici garantiti dalla monarchia. A proposito della poliedrica dimensione dello Stato asburgico, Degaspero rilancia un *refrain* allora in voga presso le masse cattoliche: «Il tiglio slavo e la quercia tedesca possono crescere l'uno accanto all'altro, se le piante parassite che si avviluppano attorno non soffocano le loro nobili fronde»⁵¹.

Marcia funebre per l'impero

Il 4 luglio 1914, poco dopo la mezzanotte, a Pöchlarn sul Danubio, due feretri venivano deposti nel buio squarciato da lampi e tuoni: l'erede al trono Francesco Ferdinando e la sua donna orgogliosa si prepa-

⁴⁹ ADG, A-III, 2, quaderno verde n. 2, *Leggendo Chateaubriand*, dicembre 1915. L'ampia, anche se frammentaria, carrellata degasperiana sugli avvenimenti degli ultimi cento anni procede per casi esemplificativi: lo sguardo di Napoleone sulla storia: «L'Europa tra un secolo sarà repubblicana o cosacca»; la «ferita» di Sedan, la Germania di fronte alla disputa intorno ai Balcani. Spazio maggiore, secondo una sorprendente propensione verso la dottrina politica, è dedicato alle posizioni ideologiche di socialisti e radicali sul militarismo.

⁵⁰ ADG, A-III, 2, quaderno verde n. 2, ritagli di stampa, varia datazione.

⁵¹ *Ibid.*

ravano al loro ultimo viaggio. Alte sulle correnti vorticose, alcune torri spiccavano nel cielo nero: il castello di Artstetten, dove la sepoltura di famiglia, da loro stessi preparata, aspettava le due salme⁵².

Tutto questo nel ricordo dolente di un protagonista, il generale Edmund von Glayse-Horstenau, capo dell'archivio di guerra. La commossa partecipazione de «Il Trentino» al lutto imperiale riporta il testo di un partecipe manifesto vescovile e rivela un'assonanza perfetta del lessico absburgico:

Unanime è l'esecrazione dell'orribile attentato. Con viva partecipazione corre il pensiero ai poveri orfani e al vecchio sovrano, a cui non doveva essere risparmiata nemmeno quest'ultima prova⁵³.

Battisti commenta in modo dissacrante la sorte toccata in vita e in morte alla morganatica consorte dell'erede al trono:

Anche di fronte alla morte gli uomini non sono uguali: non si vogliono fare funerali in comune dei due assassinati, perché uno arciduca, l'altra semplice duchessa⁵⁴.

Le bare delle auguste vittime sono state infatti disposte su treni diversi: «Quella dell'arciduca su un carro con le ruote dorate e la corona arciducale, quella della moglie, odiata dal vecchio sovrano, su un carro basso e dimesso»⁵⁵. Ma non solamente il Vecchio Signore sembra piuttosto essersi sbarazzato di un successore sgradito: gli ungheresi sono quasi in festa. L'ambasciatore austriaco a Berlino, conte Ladislao Szögegy, lealissimo servitore degli Asburgo, decorato del Toson d'oro, rispose alle condoglianze dell'imperatore di Germania che, «se da cristiano e da gentiluomo deplorava la sorte dell'arciduca, politicamente ravvisava [nella

⁵² E. von Glayse-Horstenau, *Il crollo di un Impero*, Treves, Milano 1935, p. 1. Su alcuni particolari dell'attentato e sulle convulse ore susseguenti, cfr., di una eterogenea letteratura, V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Il Saggiatore, Milano 1969; inoltre il cronachistico W. Aichelburg, *Sarajevo. Das Attentat*, Verlag Österreich, Wien 1999.

⁵³ «Il Trentino», 28 giugno 1914, edizione straordinaria.

⁵⁴ «Il Popolo», 30 giugno 1914.

⁵⁵ B. von Bülow, *Memorie*, Mondadori, Milano 1931, III, p. 140.

sua eliminazione] una grazia della Provvidenza». Lo stesso principe Bülow, al momento di apprendere la notizia dalla duchessa von Lebbin, ha valutato l'evento, «a seconda di come sarebbe stato interpretato, sia un *embarras*, sia un *débarras*»⁵⁶. La stampa italiana può descrivere il defunto arciduca – secondo un resoconto preparato per il ministro degli esteri – come il «nostro principale nemico», esprimendo tutta l'eccitazione dei circoli nazionalisti, che blaterano sull'impopolarità di una guerra a fianco dell'alleato austriaco, lasciando intravedere un «cinico interesse» per l'Adriatico: *Pazzi*, verga a margine con lapis blu il conte Burian⁵⁷.

Un violento temporale accoglie nel bel mezzo di una festa da ballo presso lo chalet di caccia del conte Chjnicki la ferale notizia recata col dispaccio di un dragone a cavallo: «Corre voce erede al trono ucciso a Sarajevo». Quando il capitano Jelacich, la cui famiglia da centocinquant'anni «serviva devotamente la dinastia», e il tenente Trotta, nipote dell'eroe che a Solferino aveva salvato la vita all'imperatore, chiedono ragione al conte Benkyö, che continua a confabulare, ridendo, con altri ungheresi, invitandoli a continuare la conversazione in tedesco, quello si interrompe e risponde: «Lo dirò in tedesco: io e i miei compatrioti saremmo felici se quel porco fosse morto davvero». A tal segno arriva l'odio degli ungheresi verso l'arciduca. «La patria dei Trotta crollava»⁵⁸.

Vedevano l'arciduca in una pozza di sangue rossa e fumante. Temevano anche di vedere del sangue in quella stessa stanza. «L'arciduca ereditario è stato ucciso! La marcia funebre!» ripeterono altri. Nelle due grandi sale le due bande militari, dirette dai due maestri sorridenti e accaldati, suonarono la marcia funebre. Intorno alla sala, alcuni ospiti giravano in tondo. Uomini in uniforme e in borghese, i loro piedi obbedivano al ritmo macabro e incerto: giravano così intorno, ognuno seguendo il cadavere di colui che lo precedeva e al centro era come se ci fosse il cadavere del successore al trono, assieme a quello della Monarchia.

⁵⁶ Ivi, p. 139.

⁵⁷ *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, PA 252, Weisungen 1914, 24 agosto 1914.

⁵⁸ J. Roth, *La marcia di Radetzky*, Longanesi, Milano 1953, pp. 355 sg.

L'Austria, dopo essere stata «il più solido baluardo» dell'Europa contro la mezzaluna, resta una «compagine formidabile», in grado di resistere, ricordava Giorgio Rumi, «contro le forze che aspirano ad invadere l'Occidente e a sovrapporre la loro civiltà inferiore a quella realizzata nei secoli attraverso la fioritura del cristianesimo». Lo stesso pontefice Pio X definisce l'Austria, nel settembre 1912, «baluardo insigne del cristianesimo», contro cui sono destinati a infrangersi tanto il pangermanesimo luterano che lo slavismo ortodosso: non a caso l'«Osservatore Romano» definisce, il 4 luglio 1914, l'assassinato erede al trono «una speranza svanita»⁵⁹. E nel *Necrologio* de «Die Fackel»: «Era la speranza di questo Stato, per tutti quelli che ancora credevano che, sulla soglia del Grande Caos, fosse necessario perseguire un'ordinata conduzione dello Stato»⁶⁰. Il vescovo di Trento dispone subito l'imbandieramento a lutto, fino ad avvenuta tumulazione, di tutti gli edifici pubblici; il manifesto di Endrici esce listato di nero:

Un esecrando delitto perpetrato a Sarajevo ha troncato la vita del nostro principe ereditario e della sua augusta consorte. Questa è la ferale notizia che con animo inorridito annuncio al clero e ai fedeli. Noi ci associamo all'universale lutto dei popoli della Monarchia, che giustamente riponeva tante speranze nel principe ereditario.

Risponde il 18 luglio il luogotenente generale del Tirolo e Vorarlberg, conte Eggenburg, d'ordine di sua maestà imperial-regia e apostolica, per trasmettere «ringraziamenti sovrani per la partecipazione presa nel luttuoso evento della morte di Sua altezza il serenissimo signor arciduca e della Sua consorte»: dove, nell'originale, *Sua* è in carattere maiuscolo, *consorte* minuscolo⁶¹. Monta subito una polemica tra cattolici absburgici e liberali mangiapreti: «Il Trentino» descrive il municipio che espone bandiera abbrunata, case e vetrine parate a lutto; secondo «Alto Adige» era tutto «un parto della solita fervida fantasia». Il giornale diocesano fa opera di contenimento delle passioni, secondo uno schema

⁵⁹ B. Bayard de Volo, *Il ricordo migliore*, cit. in G. Rumi, *La Santa Sede, il mondo cattolico italiano e l'Austria degli Asburgo*, in G. La Bella (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 538.

⁶⁰ K. Kraus, *Necrolog*, in «Die Fackel», 1° luglio 1914.

⁶¹ Archivio diocesano di Trento, *Acta Endrici*, 18 luglio 1914, doc. 91.

tipicamente cattolico: invita difatti a «evitare qualunque eccitazione», a guardarsi da «notizie allarmiste, sparse un po' dappertutto», ammonendo persino che contro «i falsi allarmi ci sono sanzioni penali»⁶². Ma non manca una lucida consapevolezza del momento: «Siamo ad una svolta della storia. Ognuno cerchi di affrontare l'ora che corre con fermezza d'animo». Sembra più lungimirante l'ottica di Battisti ne «Il Popolo»: «Tutto lascia supporre [scrive il 29 luglio 1914] che il conflitto tra Austria e Serbia sia il cotone fulminante di uno scoppio europeo che sconvolgerà tutti i popoli d'Europa, con condizioni oggi imprevedibili»⁶³. Il feldmaresciallo Conrad preme per la guerra, come aveva premuto per la guerra nei Balcani, oppure per quella preventiva contro l'Italia nel 1911⁶⁴: il vecchio mondo «si corrompe dall'interno»; ormai lo sospinge verso la catastrofe una «febbre della sciabola»; ma la vecchia mano dell'imperatore, che non vuol firmare la dichiarazione di guerra, non tiene più insieme l'impero: «Il mito della *Mittlereuropa* si frantuma nei nazionalismi»⁶⁵. Parrebbe di presentire quella «automutilazione mentale dell'umanità» che Kraus denuncia nei primi mesi di guerra, in faccia alla tracotanza degli apparati di propaganda sotto controllo militare. Per la Casa d'Absburgo si sta avvicinando l'ora del destino:

L'Imperatore ha ottantaquattro anni e sono ottantaquattro anche per l'Imperatore, che non sempre trova la forza del no: «Se dobbiamo andare alla rovina, andiamocene con dignità»⁶⁶.

⁶² *La grande guerra è incominciata*, in «Il Trentino», 3 agosto 1914.

⁶³ «Il Popolo», 29 luglio 1914.

⁶⁴ Sulle strategie del Conrad, cfr. la bella biografia di L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti-Cadorna*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003. Sul modello italiano di conduzione della guerra cfr. la parte dedicata alla «guerra di Cadorna» in M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, La Nuova Italia, Scandicci 2000, pp. 153 sgg. Un'inattesa testimonianza «dall'interno» del malessere della conduzione bellica italiana in F. de Chaurand, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano 1929, specie pp. 266 sgg. Alcune interessanti pagine per una rilettura di quegli ambienti, nella biografia dedicata al generale Capello, da D. Ascolano, *Luigi Capello. Biografia militare e politica*, Longo Angelo, Ravenna 1999.

⁶⁵ C. Magris, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 202.

⁶⁶ C. Cergoly, *Il complesso dell'Imperatore*, Mondadori, Milano 1979, p. 246.

La leggenda della *fine dignitosa* si congiunge con quella «della vecchia quercia impassibile agli insulti della sorte, diviene il mito ferreo dell'infedeltà, con cui il sistema fa fronte alle ultime battaglie. L'Imperatore percosso dalle sventure, diviene esso stesso un mito e forse l'unica ragione di sopravvivenza degli ultimi anni della Monarchia. Un mito nemico di ogni movimento e di ogni particolarità: quella che fu appunto detta, una statica grandiosa»⁶⁷. L'ufficioso «Fremdenblatt» titola il 30 luglio: «Niente può trattenere oltre dall'uso delle armi»⁶⁸. La minaccia della guerra ormai incombe: «Un incubo grave pesa sulle cancellerie europee; attraversiamo un momento gravissimo [scrive Degasperi] di fatto è incominciata la mobilitazione». Con ostinata speranza egli auspica «che sopravvenga un fatto compiuto, il quale dia soddisfazione all'Austria»⁶⁹. Degasperi fa spazio sul giornale a un bollettino governativo: «I popoli austriaci ringraziano il sovrano per la decisione. La dichiarazione di guerra è stata accolta con solenni dimostrazioni di patriottismo, fino a tutta la notte»⁷⁰. Johann Schwingshackl, ventitreenne seminarista originario della Val Pusteria, scrive nel suo diario di prigionia *Gefangen in Sibirien*:

Primo agosto, è un sabato. Ognuno, anche il più semplice contadino o operaio, comprese dalla descrizione fatta dal nostro anziano monarca di pace la superbia e l'ignominia del nemico. Ognuno capì che doveva pur succedere qualcosa. Con entusiasmo, anzi con grande entusiasmo, tutti erano pronti a seguire la chiamata dell'anziano padre dei popoli, dalle città alle campagne, da monti e valli e dalle alte malghe⁷¹.

Se tutto questo risponde al vero, lo è di certo per tutte le città europee, nell'uno e nell'altro campo. Fra gli entusiasmi che accompagnano le truppe inghirlandate verso le tradotte, in pochi si sono resi conto dell'incombente tragedia: fra costoro il conte mi-

⁶⁷ Magris, *Il mito asburgico*, cit., pp. 214 sg.

⁶⁸ «Fremdenblatt», 30 luglio 1914.

⁶⁹ *Minaccia di guerra*, in «Il Trentino», 31 luglio 1914.

⁷⁰ «Il Trentino», 29 luglio 1914, in G. Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, p. 70.

⁷¹ Cfr. Ch. Hartungen, *La memoria dei vinti: la Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sud-tirolese*, cit. in D. Leoni (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 447.

lanese Giuseppe Greppi, novantacinquenne ex ambasciatore italiano in Russia, antico diplomatico absburgico al tempo del regno lombardo-veneto: «Questa guerra è differente da tutte quelle che ho visto [ammonisce] la guerra attuale non è una guerra, è un terremoto che cambierà non solo la carta dell'Europa, ma politicamente e socialmente la faccia del mondo»⁷². Il proclama imperiale *Ai miei popoli*, che l'imperatore firma, secondo i testimoni, con le lagrime agli occhi, evoca ancora l'antica funzione pacificatrice del rango che egli rappresenta:

mio più profondo desiderio sarebbe stato di consacrare alla pace gli anni che Dio, nella sua pietà, mi può ancora concedere⁷³.

La sera stessa dell'attentato di Sarajevo il generale Conrad confida alla moglie Gina che la Serbia e prevedibilmente la Romania sarebbero state «i chiodi nella bara della nostra Monarchia»⁷⁴.

«L'ora di Dio». *Le ragioni profonde della guerra*

Solo dopo qualche giorno, come dopo una fase di stordimento, compare sul giornale trentino una prima riflessione sull'evento bellico: «Le ragioni profonde della guerra non sono visibili attraverso il diaframma della storia: occorre risalire più in alto, a Dio che conduce i destini dei popoli. È questa l'ora sua. Gli uomini non contano più. Ogni uomo si affretta a raggiungere i ranghi, le madri danno alla patria la loro balda prole e i vecchi monarchi snudano la spada». A questo preludio, segue il rifugio nel mistero della fede, tipica risposta cattolica di fronte all'evento bellico: «È l'ora di Dio. Egli nasconde nel mistero del suo alto consiglio le ragioni del flagello e le sorti prossime e future degli uomini». Seguendo una consueta apologetica cattolica, Degasperi si chiede: «È un castigo ai peccati del mondo, la presente guerra? È una sapiente epurazione della storia da ogni scorie di mali per

⁷² Bülow, *Memorie*, cit., p. 219.

⁷³ Dal proclama di Francesco Giuseppe, *Ai miei popoli*, 28 luglio 1914.

⁷⁴ G. von Hötendorf, *Mein Leben mit Conrad von Hötendorf*, Grethlein, Leipzig 1935, p. 114.

un'età migliore?»⁷⁵. Sembra quasi una meditazione metastorica e provvidenzialista sulle ragioni profonde della guerra, in linea con la tradizione apologetica cattolica: il Dio bandito dalla storia torna come vincitore sulle miserie degli uomini. Ma ormai i più non danno valore ai concetti cristiani di giustizia che hanno informato l'Europa, anche perché gli stessi cattolici se ne sono allontanati, per dotarsi di nuove teorie: «Dunque ci siamo, l'edificio eretto faticosamente con sottili accorgimenti è sorpreso da una scintilla balenata d'improvviso, sgretola e si inabissa»⁷⁶. Tutto risulta improvvisamente precario: «Le dottrine pacifiste, il comune ideale del progresso, tutta insomma la civiltà moderna, caratterizzata dall'ansia di abbattere le vecchie e ingombranti barriere», tutto sembra recedere «davanti al fato austero della guerra, che suona da tutte le torri l'antico lugubre ritmo». La guerra alla Serbia si muta, in pochi giorni, in conflitto europeo: il 1° agosto la Germania dichiara guerra alla Russia e il 3 alla Francia. «Chi vincerà? Il vincitore è Dio!». In una società nella quale «la negazione di Dio sembrava il più notevole fatto morale della civiltà moderna», nella quale «nessuno aveva bisogno di Dio, lontano ricordo di un giogo spezzato di fronte al trionfo irrefrenato delle passioni umane», appare realizzata la profezia nicciana della morte di Dio: «Nessuno aveva più bisogno di Dio, il grande esiliato di una civiltà»⁷⁷. Ma è bastato qualche grido di guerra per far scolorire il mito dell'*égalité* e della *fraternité*, perché «i popoli reclamassero il Dio dei loro padri, portassero le bandiere nei templi». Da parte di molti, la guerra incombente sarebbe stata rappresentata come la difesa di una civiltà superiore dall'oscura minaccia dei barbari. Lo stesso Hofmannstahl non è sfuggito a quell'onda di piena, cantando dell'Austria «la genuinità di un organismo superiore» e la «missione germanica» della salvaguardia della vecchia Europa⁷⁸. Ma Sigmund Freud già coglie, in una lettera ad Andreas Lou-Salomé, nel 1914, l'essenza della tempesta che si annuncia: «Non dubito che l'umanità sopravviverà anche a questa guerra, ma sono certo che né io, né i miei contemporanei vedremo più un mondo

⁷⁵ *L'ora di Dio*, in «Il Trentino», 6 agosto 1914.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Il vincitore*, in «Il Trentino», 12 agosto 1914.

⁷⁸ *Österreich am Spiegel seiner Dichtung*, Wien 1916.

felice»⁷⁹. Dopo il primo anno di guerra, Kraus apre una spietata finestra sul futuro dell'umanità: «Io credo che questa guerra, se non porta a morte tutti, trasformerà il mondo in un grande *hinterland* dell'inganno e del più inumano tradimento di Dio»⁸⁰.

Come in precedenti occasioni celebrative della monarchia, Degasperi pubblica un indirizzo di augurio al sovrano, nel sessantesimo di regno, il 1° dicembre 1914, nell'ora più difficile della storia dell'impero: «In quest'ora eccezionale si attende una parola di augurio, non certo di clamorosa esultanza». Riecheggiando poi il recente proclama *Ai miei popoli*, quando il vecchio sovrano evoca «la grande responsabilità di una decisione presa dopo matura e profonda riflessione, perché giudicata inevitabile», egli auspica «un altro e nuovo e benefico periodo di governo, ridonando ai cittadini della Monarchia una pace onorata. Salga domani la nostra preghiera per ottenere quei favori che l'Imperatore, nella coscienza di una giusta causa, invocava e perché sia lume e scorta a Lui, che nell'augusta vecchiaia è chiamato a così arduo lavoro e a sì gravi decisioni». Il 19 agosto 1914 «Il Trentino» inneggia all'imperatore e alla pace: «Da tutte le parti del Paese si annuncia che il genetliaco di sua maestà venne celebrato con solennità straordinaria. S'innalzarono le più vive preghiere per la venerata persona di Franz Josef, il quale, dopo tanti anni di pace, fu costretto a trarre la spada e s'invocarono benedizioni del cielo, affinché egli possa, com'è suo vivo desiderio, regnare ancora in nuovo e glorioso periodo di pace»⁸¹. Richiamandosi, quindi, all'invocazione al Re dei re, contenuta nelle «imperiali parole», il pezzo si chiude con «la nostra preghiera all'Altissimo perché sia lume e scorta a Lui, che nell'augusta vecchiaia è chiamato a decisioni tanto gravi»⁸². Tutti i belligeranti invocano Dio dalla propria parte: solo Kraus denuncia un giornale di Praga, sul quale lo stesso autore, in prima pagina, inneggia alla *Gottes Allmacht*, all'«onnipotenza divina», mentre nell'ultima offre i propri servizi come mediatore immobiliare⁸³.

⁷⁹ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 159.

⁸⁰ Ivi, p. 354.

⁸¹ «Il Trentino», 19 agosto 1914.

⁸² «Il Trentino», 1° dicembre 1914, in Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., pp. 105 sg.

⁸³ Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., p. 421.

Il vescovo Endrici tenta in una pastorale al clero, il 14 luglio, una lettura provvidenzialista dell'evento bellico: «Anche i flagelli più tremendi, come insegna la storia alla luce della rivelazione, sono permessi dalla mano paterna di Dio, come castigo dei peccati dell'umanità, però per il nostro bene e per la nostra correzione»⁸⁴. Ma è ormai la retorica patriottica a invocare Dio, «nei Parlamenti, nelle piazze, negli eserciti, nei campi di battaglia», è il *Gott mit uns* tradotto in ogni lingua a invocare la salvezza della propria nazione. Per Degasperi si tratta del recupero di un sentimento più intimo e persuasivo della fede, per un'umanità di fronte allo scacco: «Dio appare l'ancora di salvezza, usbergo sicuro, padre universale, eterno vincitore; e nel silenzio e nel fallimento della nuova scienza, risponde alla gran voce dei popoli, pietosa la voce di Dio»⁸⁵. Anche in questo, Degasperi è diverso dai cattolici italiani: è molto più vicino a una cultura tedesca dei valori di giustizia, dovere e ordine, tipici della tradizione germanica; egli è dunque estraneo ai valori libertari francesi, dei quali scorge, nel disastro della guerra, innanzitutto il fallimento morale: poi si indigna di fronte alla «temeraria pretesa» del governo di Parigi di «imporre alla Santa Sede il riconoscimento esplicito delle ragioni della Francia»; aderisce appieno all'indispensabile neutralità assunta dalla Chiesa «per mantenere integra la concordia religiosa anche fra i cattolici di nazioni l'una di fronte all'altra. Il papa è padre indistintamente di tutti i cattolici»⁸⁶. Tutto il contrario delle lamen- tazioni un po' querule a favore della sorella Francia che iniziano a levarsi in diversi ambienti democratici in Italia, poi perfino in quelli cattolici, dopo un'iniziale parentesi triplicista o pacifista. In più occasioni, «Il Trentino» prende le distanze dalla Francia laicista e massonica e giustifica, inoltre, la violazione della neutralità del Belgio, riportando la motivazione del quartiermastro tedesco, generale von Stein: «A noi si imponeva il dovere di agire rapidamente»⁸⁷. Una lettera anonima al direttore de «Il Trentino», giu-

⁸⁴ D. Leoni, C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981, p. 166.

⁸⁵ *Il vincitore*, in «Il Trentino», 12 agosto 1914.

⁸⁶ *La preghiera del Papa sequestrata dal Governo francese*, in «Il Trentino», 4 febbraio 1915.

⁸⁷ «Il Trentino», 19 agosto 1914.

sto all'indomani dell'invasione del Belgio, denuncia il livore degli ambienti anti-tedeschi: «Come può un giornale cattolico annunciare con tanta freddezza la sorte toccata alla celebre Lovanio, al cattolico Belgio da un protestante teutonico il quale pare Attila redivivo? Forse vi è forzato dalla censura? Allora chiuda, piuttosto che amareggiare i cuori già straziati dal flagello della guerra»⁸⁸. Di lì a non molto, il giornale avrebbe cessato la pubblicazione per ordine superiore.

È sul campo di battaglia di Grodek, in Galizia orientale, che per la prima volta si annuncia l'ecatombe anche per i tanti italiani d'Austria che sono chiamati alle armi su quel fronte. *Grodek* è anche il titolo dell'ultima poesia di Georg Trakl, la figura forse più tragica della letteratura austriaca: ungherese di madre slava, nato a Salisburgo, affascinato dal grande Lenau – altro *Christus patiens* della letteratura tedesca – si suicida nell'ospedale di Cracovia nel novembre 1914, inorridito da tale esplosione di violenza e di odio:

La notte abbraccia guerrieri moribondi, il lamento selvaggio da bocche infrante.

Ma quiete sul fondo del prato si addensano nuvole rosse,
dove un nebbioso nume, il sangue da lor versato, diventa frescura lunare⁸⁹.

Pare quasi di contemplare la *Trasfigurazione (Entschwebung)* di Egon Schiele, del 1915: un soldato cade riverso all'indietro, le mani scarnie e nude protese verso l'alto, gli occhi grandi e spenti, le gambe e i piedi nudi. Un altro è già caduto in ginocchio, nudo sotto un consunto pastrano militare, e pare immerso in una preghiera sommessa: qua e là spuntano dal fango fiori quasi morti, radi e isolati su zolle sanguinolente, sullo sfondo di un paesaggio collinare privo di altra vegetazione⁹⁰. La guerra di trincea rappre-

⁸⁸ ADG, A-V, corrispondenza privata, 31 agosto 1914.

⁸⁹ A. Verrecchia, *Rapsodia viennese. Luoghi e personaggi celebri della capitale danubiana*, Donzelli, Roma 2003, p. 183.

⁹⁰ Su questi riflessi della guerra sulla coscienza europea si rinvia a una più ampia memorialistica, rappresentata nei noti studi di J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998, e di P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna

senta «un incubo dantesco»⁹¹. Degasperì si sente allora come sospeso su un baratro alpestre, da valutare senza sgomento, come san fare gli alpinisti piú esperti: «La procella della guerra ci ha spinto come in cima a immensi cavalloni, a montagne improvvisate, dalle quali la vista si protende a distese prima ignorate. Vediamo piú in là, nella ragione storica degli avvenimenti e ci riesce a scoprire la relazione tra fatti distanti tra loro non lustri, ma secoli. Oseremo dubitare della celerità del progresso, quando pensiamo che durante la vita dei nostri nonni si compì l'epopea napoleonica e si attuò il Risorgimento degli Stati nazionali? Questa concezione dinamica ci rende piú fiduciosi e piú tolleranti»⁹². I suoi appunti rivelano una considerazione teologica della storia: «L'inquietudine delle piccole contraddizioni cessa, di fronte a una lunga visione della storia, lo spirito è disposto a concedere a sé stesso una tregua. Soprattutto dall'alto si scorge proiettarsi sulla storia l'ombra del braccio di Dio...». Adesso il pensiero del deputato si apre ad una superiore valutazione, proponendo nuovi scenari alle future generazioni: «La tragedia della vita umana sta nella sua brevità. La generazione che segue raccoglie in eredità appena le briciole di quelle energie. Uno Stato ideale sarà raggiunto, quando esso potrà mantenere appositi organi di congiunzione fra una generazione e l'altra»⁹³.

Ormai dalla platea della storia avanza Mefistofele verso il proscenio, a pronunciare l'epilogo⁹⁴.

2000. Resta centrale la lettura di M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1997. Interessante anche la lettura dell'intero fascicolo dedicato a *La Grande Guerra in vetrina*, in «Memoria e Ricerca», 7, 2001, specialmente il saggio di J.-J. Becker, *La Francia e la memoria della Grande Guerra: il lutto o i musei?*, pp. 39-48.

⁹¹ D. Grotta, *Vita di John R. Tolkien*, Rusconi, Milano 1983, p. 63.

⁹² Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 69.

⁹³ Ivi, p. 70.

⁹⁴ Finale di *Nachruf*, necrologio letterario dedicato da Karl Kraus alla *finis Austriae*.

VII

Missione a Roma

Il trentino tra guerra e pace

Rimetti la tua spada al suo posto,
perché tutti coloro che
prenderanno la spada, di spada
periranno.

Matteo XXVI, 52

Tra voluttà annessionista e opzione plurinazionale

Sui tre viaggi di Degasperì a Roma, tra settembre 1914 e metà marzo 1915, è stato detto finora troppo o troppo poco: troppo, nel senso di un travisamento del loro significato; troppo poco, invece, circa il contesto storico in cui essi si svolgono¹. Si impongono, dunque, alcune delucidazioni come premessa di metodo, a pena di perdurante confusione. All'aspirazione italiana al completamento dello Stato unitario attraverso l'annessione di territori esterni di appartenenza austriaca si contrappone, dal 1866 al 1915, l'esigenza, da parte dell'Austria, di consolidare la conviven-

¹ Dei viaggi a Roma durante la neutralità italiana parlò lo stesso Degasperì con toni studiati, in conseguenza della difficile situazione in cui si trovava, nella *Risposta dignitosa ed esauriente* in «Il Nuovo Trentino», 29 novembre 1925, contro le accuse di «austriacantismo» rivoltegli dalla stampa fascista; ora in A. De Gasperi, *Le battaglie del Partito popolare*, Edizioni di Storia e Letteratura, a cura di P. Piccoli e A. Vadagnini, Roma 1992, pp. 547-551.

za di nazioni diverse, sotto la tutela di un unico Stato plurinazionale. Il modello austriaco di Stato assoluto a struttura policentrica, attenuato da moderni adeguamenti costituzionali, nel senso delle autonomie e del suffragio allargato, riveste un ruolo vitale di mantenimento del tradizionale assetto europeo. Il modello rivoluzionario italiano di uno Stato nazionale espansionista, invece, esprime un ruolo dirompente per i vecchi assetti internazionali. L'ambizioso progetto sabauda, a cominciare dal 1859 con le annessioni dei ducati padani d'influenza dinastica austriaca, incarna le rivendicazioni nazionali verso una soluzione unitaria, infrangendo il complesso equilibrio politico europeo, in contrasto con la linea austriaca di conservazione degli assetti tradizionali; l'Austria, per contro, non risolve, e anzi trascina fino a mancata soluzione, il conflitto nazionale interno, evitando di evolvere, almeno fino ai velleitari tentativi di Carlo del 1917-1918, da Stato plurinazionale a federazione di nazioni, ed esaspera le tensioni separatiste, agitate da una ristretta élite politica².

Legato più a una nozione di Stato come istituzione storica necessaria che non all'idea di nazione moderna, Degasperi non riesce a comprendere le correnti post-risorgimentali, delle quali diffida, in ragione del loro radicale laicismo e dell'opzione insurrezionalista, ma esprime il suo impegno politico su un piano di applicazione dei principi morali e religiosi³. Senso dello Stato, in lui, non già sentimento della nazione: per adesione a quello, egli non prova alcuna crisi o scrupolo nel mantenersi quasi naturalmente un imperial-regio suddito; per distanza dall'idea nazionale, egli avverte un netto distacco dalle passioni patriottiche e pertanto si astiene da massimalismi annessionisti, trascinando di conseguenza, fino alla fine, quasi l'avesse assorbito dagli sperimentati metodi dilatori imperiali, la soluzione allo storico dilemma fra Stato e Nazione. Tale mancata soluzione era stata, al tempo stesso, il limite storico, ma anche la possibilità pratica della sopravvivenza delle istituzioni imperiali; essa sarebbe stata portata a compimento – in senso negativo – solamente da mutate realtà politiche, non da rivolgimenti ideologici. In quest'ottica si colloca la difesa, da

² U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, G.B. Monanni, Trento 1975, pp. 6-8.

³ Ivi, p. 9.

parte di Degasperi, dell'identità culturale della nazione, ma non certo la sua realizzazione politica; e così anche lo sviluppo delle autonomie e delle libertà civiche, ma non della libertà generale e del diritto delle nazioni. Infine, egli risolve sul piano religioso e culturale, piuttosto che su quello della difesa nazionale, il contrasto con le possibilità modernizzatrici del pangermanesimo e con le pulsioni reazionarie del panslavismo czarista⁴.

Lo scambio di vedute con l'ambasciatore Macchio

Degasperi giunge a Roma alla metà di settembre 1914, circa tre mesi dopo i tumulti della settimana rossa nelle Marche e in Romagna, insieme a don Guido de Gentili, sacerdote e deputato trentino. Fino a un mese prima, Degasperi appare ancora certo dell'intervento in guerra dell'Italia, ma al fianco dell'Austria, sia per naturale logica d'alleanza, sia all'insegna della comune avversione per lo slavismo⁵. In pochi sanno che la Francia ha definitivamente trasferito, sin dal 2 agosto, il XIV e XV corpo d'armata dall'arco alpino all'Alsazia. Del resto, il comunicato di Vienna – in cui genericamente era descritto il linguaggio «assai serio» tenuto con la Serbia – è pervenuto a Roma solamente il 24 luglio, un giorno dopo l'effettiva consegna dell'ultimatum. Non avrebbe Camillo Garroni, allora ambasciatore a Istanbul, rivelato con quattordici mesi di ritardo, di essere stato a conoscenza sin dal 15 luglio dell'imminenza dell'ultimatum alla Serbia? Una serie di incredibili discrasie e di fatali ritardi accompagna questa storia controversa⁶. Ma adesso Degasperi esita: preferirebbe l'Italia fuori dal conflitto, ha timore di un'eruzione dell'irredentismo, intendendo risparmiare al Trentino una prova dalle conseguenze imprevedibili. Nelle biografie degasperiane, quel primo viaggio risulta genericamente motivato dal colloquio con l'ambasciatore austroungarico a Roma, barone Macchio: dal rapporto a Vienna, pubblicato più tardi nella corrispondenza del feldmaresciallo

⁴ Ivi, p. 10.

⁵ *A proposito di un'opinione*, in «Il Trentino», 13 agosto 1914.

⁶ Una recente messa a punto sulla decisione di guerra è stata proposta da G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decise la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005.

Conrad, l'ambasciatore, succeduto da poco al più smaliziato Cajetan Merey, rassicura Degasperi sulle misure militari, intanto adottate da parte austriaca sul confine alpino in Trentino, «naturali e inevitabili in tempo di guerra», escludendo qualunque intenzione aggressiva verso l'alleato italiano⁷.

Tuttavia, qui qualcosa comincia a non quadrare: per ottenere informazioni sulla situazione militare sul confine trentino, il deputato trentino non aveva certamente bisogno di intraprendere un viaggio fino a Roma; poteva, più proficuamente, accostare i meglio informati, nonché più direttamente raggiungibili, circoli governativi di Vienna. Dunque, scopo principale del viaggio non è solo l'incontro con Macchio, al quale Degasperi si rivolge per altri e più scontati scopi protocollari e forse anche politici. «Egli ha voluto fare questo viaggio [si legge nel rapporto dell'ambasciatore] allo scopo di formarsi un'idea della situazione reale»: linguaggio ambiguo da diplomatico, attraverso la mediazione bradilogica di un alto militare. Ma di quale situazione? Non certo di quella trentina, e meno che mai austriaca, aggiungeremmo, ma di quella interna italiana. Il rapporto Macchio, finora letto in funzione dello scambio di vedute con l'ambasciatore, suggerisce infatti: «Egli ha parlato con diverse persone, anche del campo politico e dappertutto ha trovato il massimo desiderio di conservare la neutralità». Macchio avrebbe peraltro suggerito al suo interlocutore di utilizzare il soggiorno «per un'azione di distensione, perché qui ha molte conoscenze, specialmente nella stampa cattolica». Degasperi incontra dunque a Roma altri interlocutori, oltre al diplomatico austriaco: quello che sinora era considerato il «viaggio» del deputato, può già essere definito una missione. Non solo non si giustifica alcuna piega non diremo interventista, ma neanche irredentista o nazionalista impressa al colloquio: sarebbe stato in contrasto con le intenzioni del partito e della stessa popolazione che Degasperi rappresenta; del resto, che senso avrebbe avuto sostenere tali posizioni, davanti a un rappresentante ufficiale dell'impero?

Quali siano stati gli interlocutori romani di Degasperi non è tuttavia facile intendere: tacciono le fonti dirette, forse ristrette,

⁷ Cfr. G. Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, p. 90.

sotto questo profilo, a motivo di taluni timori per le accuse di austriacantismo da parte dei fascisti; lo ignorano quasi del tutto i biografi e non ne resta traccia nel pur fitto epistolario inedito del periodo. Dallo scomposto mosaico dei suoi storiografi, emergono tuttavia, più che qualche certezza, solo alcune ipotesi: farebbe del resto pensare a questo il radicale trentino Antonio Stefenelli, il quale, nel *Diario inedito*, qualificando come *messori* i politici cattolici trentini, fa cenno alla visita «di qualche deputato trentino, sembra il dr. Degasperi, a raccomandarsi per il caso di annessione, facendo presente *more solito*, la grande preponderanza nel paese del partito clericale»⁸.

Scorriamo un ipotetico elenco di possibili interlocutori: a palazzo Braschi siede da poco tempo l'onorevole Giovanni Celesia da Vegliasco, sottosegretario agli interni, forse avvicinato da Degasperi per una assicurazione o adesione ai propositi neutralisti di Giolitti, ovvero alle prime ipotesi di compensazione territoriale della neutralità italiana; meno probabilmente, d'altro canto, potrebbe aver incontrato, come invece prospettato con buona dose d'azzardo da qualcuno, quel Ferdinando Martini di origine trentina, sì, ma d'antica fedeltà risorgimentale alla causa italiana, referente semmai di radicali e irredentisti, favorevole al partito della guerra all'Austria; sicuro invece, ma forse meno indicativo, l'incontro con esponenti dell'ambiente cattolico, come il pacifista Guido Miglioli, sicuramente Filippo Meda, Giovanni M. Longinotti, probabilmente Giuseppe Dalla Torre e Mario Cingolani, forse Paolo Pericoli e anche altri: ma la tardiva testimonianza di alcuni di costoro, annacquata dal tempo e da una certa vena difensiva del deputato trentino dalle malizie di parte fascista, apparirebbe trascurabile e, proprio per quelle ragioni, risulta unanime nel ricordare un Degasperi buon patriota e dunque auspice dell'intervento militare italiano⁹. Non si tratta ancora dell'eventualità della cessione del Trentino, né di un imminente pericolo di guerra, considerata solo nel più ampio novero delle possibilità: la missione di Degasperi ha

⁸ A. Stefenelli, *Diario inedito*, in Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 30n.

⁹ Su questa scia s'inserisce anche la testimonianza di un antico frequentatore di Degasperi, il pubblicista Bruno Gatta, autore di alcuni pezzi giornalistici sul tema, testimonianza personale, Morlupo (Roma), giugno 2004.

per fine, sì, quello di sondare le reali intenzioni dell'alleato, ma evidentemente presso autorevoli ambienti romani, di qua come di là del Tevere.

In udienza da Benedetto XV

Nell'autunno 1914 frequenta la corte pontificia il famoso fotografo Brunner, un tirolese, incaricato del ritratto ufficiale del neoeletto pontefice, presentato a Roma da «illustre personalità trentina, che occupa un posto eminentissimo fra le dignità laiche presso la Santa Sede»¹⁰. È difficile escludere a priori che Degasperri abbia ottenuto qualche colloquio in Vaticano, sin dal primo viaggio a Roma di settembre: del resto, la presenza di don de Gentili, sacerdote assai accreditato per i suoi atteggiamenti intransigenti, rappresenterebbe semmai un elemento di conferma di quest'ipotesi. I biografi invece preferiscono lavorare sul certo, avendo sinora concentrato l'attenzione su un'udienza particolare dal pontefice durante il secondo viaggio a Roma, a metà novembre 1914. L'udienza ha effettivamente luogo nella biblioteca privata e tocca ovviamente il tema della pace, oggetto peraltro, appena il giorno precedente, della prima enciclica di Benedetto XV¹¹. Il resoconto riportato da «Il Trentino» dimostra l'interessamento del papa per le condizioni della regione e inoltre la sua paterna sollecitudine per «quanti soffrono più direttamente le conseguenze della guerra», e infine una benedizione particolare all'operato del giornale di Degasperri¹². Il palese favore per la linea neutralista del foglio, pur omogenea all'ottica pacifista della Santa Sede, appare

¹⁰ «Il Trentino», 16-17 settembre 1914. Quando non si menziona direttamente il titolo dell'articolo, si fa riferimento a un'opinione del giornale, non positivamente ascrivibile a Degasperri, in quanto non firmata, anche se da lui probabilmente ispirata.

¹¹ Curiosamente non risulta traccia dell'udienza nei protocolli della segreteria pontificia, né si segnala la presenza di Degasperri a Roma da parte dell'ambasciata austriaca, cfr. *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, A XI-190, *Protokolle Rom-Vatikan 1914-1918*, anno 1914.

¹² «Il Trentino», 19 novembre 1914. Cfr., sul particolare periodo di storia della Santa Sede, G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace, 1918*, Morcelliana, Brescia 1990, specie il saggio dello stesso Rumi, *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, pp. 19-48.

molto significativa della posizione che Degasperi parrebbe rappresentare, in quella seconda missione romana. Ecco il commento del giornale, ispirato sicuramente da Degasperi: «Accogliamo riverenti quest'atto di paterna sollecitudine e stringiamoci con raddoppiato fervore alla Sede di Pietro, dalla quale irradia, tra il cozzare delle armi, tanto raggio di pace»¹³. L'«Osservatore Romano» rende questa dichiarazione giusto alla vigilia dell'udienza: «I cattolici italiani debbono esser grati al cielo per la neutralità che l'Italia ha potuto conservare finora, e pregare che essa possa mantenersi e bandire quei giornali che fomentano gli spiriti bellicosi»¹⁴. Da parte sua, «Il Trentino» ha, appena una settimana prima, esaltato l'appello pacifista del cardinal Ferrari, «affinché Dio preservi l'Italia dal contagio e dalla partecipazione alla guerra»¹⁵.

All'udienza dal «papa che la Provvidenza ha messo a cavallo di due epoche», Degasperi dedica un lungo commento, dal titolo *Una sosta a Roma*, dal quale risulta aver egli partecipato «al Vicario di Cristo, al Padre comune, principe della pace», quella vistosa «colleganza spontanea e naturale colle fibre più intime del nostro popolo», della quale egli si sente, «senza incarico, ma senza presunzione», interprete «di tutte le nostre anime, specie quelle che soffrono più crudelmente»¹⁶. Una disposizione sollecita, ma convinta, per trattative riservate per la pace, parrebbe inoltre desumersi dal cenno agli strumenti «della diplomazia e di tutti gli accorgimenti umani», dei quali il pontefice «dimostra subito, a chi ha la fortuna di sentirlo», di voler fare uso, per il raggiungimento «dell'ideale cristiano e civile che gli splende negli occhi»¹⁷.

«Il Trentino» riprende costantemente, in quei giorni, quella parte della stampa, sia italiana che austriaca, che si occupa della malaccorta condotta italiana: così il «Corriere d'Italia» definisce l'eventualità di un intervento italiano come «pazzia e azione indecorosa»; il «Pester Lloyd» di Budapest parla dell'Austria plurinazionale come di «un vicino più comodo di uno Stato nazionale», mentre alle manifestazioni neutraliste a Milano si dà risalto

¹³ *Ibid.*

¹⁴ «Osservatore Romano», 17 novembre 1914.

¹⁵ «Il Trentino», 10 novembre 1914.

¹⁶ «Il Trentino», 10 dicembre 1914.

¹⁷ *Ibid.*

sulla stampa cattolica italiana. Ma quanto conta l'opinione dei cattolici di fronte alle scelte di Ansaldo, Caproni, Glisenti, vale a dire dei ceti industriali che hanno investito sugli armamenti? La «Perseveranza» descrive una «minoranza audace e rumorosa nel fine di sostituirsi alla vera maggioranza». Il commento del giornale trentino del 17 ottobre risulta come sempre privo di fronzoli: «Quel che accade in Italia è semplicemente meraviglioso, ma anche stupidamente vergognoso. La neutralità italiana è diventata l'argomento alla moda per tutti gli schiamazzatori da comizio, da caffè e da marciapiede; la coesione del sentimento nazionale è una chimera; l'idea personale cerca in ogni modo di imporsi, in nome di un sentimento collettivo presunto e inesplorato». La diagnosi proposta sull'interventismo alla Battisti o sull'appello tribunitario alla D'Annunzio risulta severa: «Questo assolutismo composto di ignoranza, di superbia e di incoscienza, che vuole spadroneggiare, che vuole avere il monopolio della sapienza, della logica, della rettitudine politica, è un prodotto ripugnante dell'ineducazione civile»¹⁸. Puntualmente, anche «Il Mattino» di Napoli – spesso preso a modello dalla redazione trentina – notoriamente neutralista e filo-germanico almeno in questa fase di inizio guerra, rimprovera «severamente il delirio alcolico di coloro che eccitano contro la Germania» e ricorda che solo «con l'autorità di essa poté compiersi l'unità italiana»¹⁹.

Non essendosi verificato il *casus foederis*, il giornale degasperiano «è unanime nell'approvare la neutralità italiana» e si mantiene prudente nel giudizio sui «rapporti che corrono oggi fra le potenze della Triplice», ma conferma l'opinione che, nella lotta contro i popoli slavi, «corrisponderebbe maggiormente» alla condizione dei trentini «sapersi spalleggiati da quella parte della nazione che condividerebbe i rischi e i pericoli di un'eventuale strapotenza dello slavismo».

Al di là dell'evidente difficoltà di dividersi tra interessi trentini ed esigenze italiane, Degasperì appare, perlomeno inizialmente, convinto della propensione italiana a fiancheggiare, ed even-

¹⁸ «Il Trentino», 17 ottobre 1914.

¹⁹ «Il Mattino», 5 gennaio 1915. Sul tormentato processo dalla neutralità all'intervento, letto dal punto di vista delle masse popolari, cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, Sansoni, Milano 1998.

tualmente sostenere, l'alleato austriaco: «Gli uomini politici italiani si distinsero sempre per grande avvedutezza e per senso della realtà. L'Italia, in questo momento storico, sceglierà quella posizione che le additano i suoi gravi interessi, a fianco dell'Austria e della Germania»²⁰. Del resto, mentre «la stampa germanica tutta intera [argomenta «Il Trentino»] continua a dimostrarsi assolutamente benevola verso l'Italia», di fronte alla parzialità di gran parte della stampa liberale italiana sulle notizie dai fronti, l'opinione pubblica austriaca segnala di «confidare ancora» nel buon senso del popolo e nella lealtà delle correnti d'opinione, nonostante quelle «discussioni sulla stampa periodica, ben lontane da quel grave senso di responsabilità, che dovrebbe imporre il momento». Si tratta pur sempre «di certa stampa in Italia per nulla conforme alla neutralità del governo». A tranquillizzare gli animi, il giornale riporta l'opinione del console italiano a Innsbruck, il giurista Giuseppe Chiovena, di passaggio a Rovereto, il quale, interrogato sulle «ciarle, qua e là circolanti, di un possibile voltafaccia dell'Italia», aveva affermato con buona dose non si sa se di insipienza politica o di ipocrisia: «L'Italia non tradirà mai gli alleati, resterà neutrale fino alla fine; ditelo alle popolazioni; l'Italia è e resterà fedele alleata all'Austria e alla Germania». Non per caso nel periodo della neutralità, il giornale di Degasperi, oltre a riprendere i bollettini dei fronti dai giornali di lingua tedesca, attinge per la situazione italiana da fonti prossime agli ambienti cattolici e conservatori, in alcuni casi incoraggiati dalla finanza tedesca: la «Perseveranza», la «Concordia», ma anche «Il Mattino», il «Carlino» e il «Popolo romano», che cita Bülow, intanto inviato a Roma dal governo di Berlino in missione speciale: «Il principe Bülow conclude ripetendo con Talleyrand che l'Italia, uscendo dalla Triplice, più che un delitto, commetterebbe uno sproposito», concludendo: «Per buona fortuna la gran maggioranza del popolo lascia cantare i retori...»²¹. Dalla «Perseveranza», in polemica col «Corriere della sera», il giornale di Trento riporta, il 29 agosto 1914: «Guai all'Italia, se prevalessero certi machiavellismi, informati a criteri della più assoluta slealtà egoistica»²².

²⁰ *A proposito di un'opinione a noi attribuita*, in «Il Trentino», 13 agosto 1914.

²¹ «Il Trentino», 11 settembre 1914.

²² «Il Trentino», 29 agosto 1914.

Necessita pertanto grande cautela nel valutare «le informazioni allarmistiche» del momento: «Ad esser pessimisti c'è sempre tempo», suggerisce il giornale di Degasperi²³. Se da un lato, «da tutte le indiscrezioni dei deputati, risulta ormai certo che Giolitti ha dichiarato di scegliere la via di pacifici accordi» – il famoso *parecchio* di cui lo statista scrive a Camillo Peano, in una lettera resa pubblica dalla «Tribuna» il 1° febbraio 1915 – tuttavia di fronte ai tumulti di piazza in Veneto e alle dimostrazioni popolari di Roma, pare a Degasperi che «gli avvenimenti che si maturano» possano volgere l'Italia a trarre «la spada contro l'alleata di ieri e di oggi»²⁴. L'«irresponsabile» campagna stampa interventista lo sconcerta; egli scrive, pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto del 1914, quando tutto parrebbe ancora circoscrivibile all'interno di un minore conflitto balcanico: «Coloro che si divertono a mettere in luce le ragioni di competizione con la Monarchia, a predicare che la Triplice è morta perché era un patto innaturale, a francofilizzare nella cronaca della guerra, scherzano col fuoco; anche nei circoli competenti si assicura che il governo tedesco non dubita che l'Italia possa compiere un atto di slealtà verso le alleate»²⁵.

«Il Trentino» riporta le notizie belliche secondo le fonti militari austriache e tedesche: «Grazie all'incredibile valore delle truppe turche, il nemico fu sloggiato dalle posizioni avanzate», alludendo allo sbarco anglo-australiano a Gallipoli. I rischi di una guerra al mondo slavo, il ruolo che spetterebbe all'Italia, dopo decenni di alleanza con le potenze centrali, e l'eventuale credito dell'Italia, nel caso di una neutralità fino al termine del conflitto, sono gli argomenti di discussione del giornale nei giorni cruciali di fine estate: all'Italia verrebbero riconosciuti Valona e l'entroterra albanese, con disinteresse di Vienna per l'Albania, e inoltre un deciso predominio in Adriatico e nello Ionio, mentre si discute del ruolo spettante alla Turchia per mantenere in pace la Libia²⁶, dal 1915 ristretta al solo possesso italiano delle aree attorno a Tripoli e Bengasi. Ma forse proprio la minaccia di crollo della

²³ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 112.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ «Il Trentino», 19 agosto 1914.

²⁶ Archivio Diocesi di Trento, *Acta Endrici*, E 17, 1915, *Italien und Krieg*, s.d., ritaglio stampa da giornale austriaco non identificabile.

Turchia a Gallipoli avrebbe dato l'ultima spinta a Sonnino sulla via di Londra, nel timore di restar fuori dalla spoliazione dell'*Uomo malato*. Ma in Italia si bada al sodo, in un arlecchino di strategie di conquista: Zara e Dalmazia, l'intera Istria, isole illiriche, lembi di Turchia, Valona, perfino in Africa e nel Vicino Oriente. «Le cose si fanno in grande, se si fanno», avrebbe detto Sonnino a un attonito Degasperri nel congedarlo dal colloquio romano di cui vedremo, mentre si converte al possibilismo annessionista anche il triplicista di San Giuliano, morto prima di trovare sbocchi tra la politica dell'ambiguità e il realismo delle scelte: lo partecipa in una lettera all'ambasciatore italiano a Londra, dove discute di progetti su Brennero e Trentino, lasciando intendere che un attacco all'Austria sarebbe, in ogni caso, «un atto di slealtà»²⁷. I libri di storia ordinariamente lo trascurano, ma il 24 dicembre 1914, marinai italiani sbarcano a Valona, affermando una politica albanese che Roma avrebbe continuato a seguire ancora per molto tempo.

Il «drammatico» colloquio con Friedrich Funder

Il colloquio di Degasperri con Friedrich Funder, amico da lunga data e suo caporedattore alla «Reichspost», è stato definito dal Wandruszka, forse con una qualche accentuazione di tono, «drammatico». Se non appare esattamente tale esso risulta, in ogni caso, schietto e chiarificatore: Funder avrebbe ricordato nelle sue memorie del 1953, *Da ieri verso oggi*, che una sera si era recato da lui «un eminente parlamentare», del quale tace il nome per riguardo alla persona dell'anziano presidente del consiglio Degasperri: il parlamentare sarebbe allora entrato subito nel vivo – «mi offra senz'altro del vino schietto» – per domandare quali fossero le reali intenzioni di Vienna circa *noi tirolesi*, in merito alla disputa sulla regione. Drammatica appare, semmai, la circostanza in cui l'Austria abdica alla tradizionale intransigenza sul tema delle nazionalità e sembra accettarne, per obbligo di sopravvivenza, la logica devastante, mostrando alla fine di cedere sulla

²⁷ M. Picone-Chiodo, *L'Italia nella Grande Guerra*, in «Etnie», 15, 1988, p. 6.

questione del Trentino. Degasperi, apparso a Funder preoccupato, nel caso di intervento dell'Italia, degli ulteriori turbamenti al quadro europeo, come delle imprevedibili conseguenze per la sua terra²⁸, si sarebbe dunque dichiarato contrario, o almeno verosimilmente perplesso, sull'eventuale distacco del Trentino, elencando con puntiglio le ragioni del suo scetticismo: «Il 95% della popolazione italiana del Sud-Tirolo propende, a causa dei suoi interessi naturali, per l'Austria, paese al quale ha appartenuto per secoli»; elenca di seguito gli insegnanti, anche di lingua tedesca, «che hanno molto da dire al nostro popolo», ma che difficilmente sarebbero stati confermati in una scuola solo italiana; i sindaci, che avrebbero avuto difficoltà a gestire quelle antiche autonomie, tutelate dai privilegi austriaci; i parroci, che non erano favorevoli a una soluzione italiana, a causa del conflitto col Vaticano, e che avrebbero sofferto una riduzione delle congrue; e infine «la gran massa di popolo», i contadini coltivatori di frutta e produttori di vino, in difficoltà sul mercato italiano una volta estromessi da quello austriaco²⁹.

Lo stesso Funder avrebbe in seguito rivelato al conte Dalla Torre, dopo la morte dello statista, avergli Degasperi confidato in quell'occasione: «Lei non potrà pretendere da noi cattolici sud-tirolesi di portare per voi la pelle dell'orso al mercato»³⁰. La questione agraria si rivela particolarmente centrale, se solo si pensa che, dopo la perdita del Veneto nel 1866, sia per le aumentate difficoltà dell'emigrazione stagionale, sia per il crollo delle aziende di bachicoltura e del tabacco, il mercato trentino e tirolese si era concentrato – quasi esclusivamente – sull'agricoltura tradizionale e in particolare sull'uva da vino, da collocare sul mercato austriaco e bavarese.

Degasperi non avrebbe più dimenticato Funder: dopo la guerra, deputato al Parlamento del Regno d'Italia, avrebbe scritto una calda lettera, in lingua tedesca, all'antico caporedattore, rievocando il consolante ricordo delle ore trascorse insieme, rinnovando «la fede nell'ideale cristiano-sociale, che ancora tengo fermo an-

²⁸ F. Funder, *Vom Gestern ins heute*, Herold, Wien 1953, pp. 527 sg.

²⁹ Ivi, p. 538.

³⁰ *Oesterreiches Staatsarchiv*, Wien, carte Funder, 304, lettera di Funder al conte Dalla Torre, 3 settembre 1954.

che qui, in ore dure e difficili», augurando al suo giornale, che egli dichiara «di leggere tuttora, i migliori successi»³¹. Una più tarda missiva di Funder all'onorevole Giulio Andreotti, del 3 novembre 1954, dunque dopo la morte dello statista italiano, cerca forse una giustificazione all'operato filo-austriaco di De Gasperi: «Nulla aveva a che fare con l'irredentismo. De Gasperi fu italiano di buonissima lega e come tale lo stimavano i suoi amici tedeschi in Parlamento, come pure apprezzavano i suoi correttissimi principi dello Stato. Perché il cosiddetto irredentismo appariva, al cospetto dei cattolici austriaci, più come un mostro di spirito liberale e della framassoneria, che l'espressione di un vero sentimento nazionale». Si era all'indomani del delicato momento delle accuse di *austriacantismo* da parte dell'Msi a De Gasperi, descritto come fedele suddito austriaco e traditore del popolo italiano. L'allora ambasciatore austriaco a Roma, Schwarzenberg, sollecitato da un redattore de «Il Messaggero», scrive al ministro degli esteri Gruber, smentendo la voce, diffusa dalla stampa italiana, che De Gasperi abbia potuto fungere da fiduciario o consigliere del generale Conrad nel 1915: «È assai improbabile, direi anzi inverosimile, che il Conrad, persona riservatissima, abbia avuto rapporti con l'on. De Gasperi. Bisogna aver vissuto nell'ambiente della Vienna imperiale. L'idea che egli abbia *confortato* il Maresciallo, mi scuserà se lo dico, suona un poco comica»³². Quanto al lontano colloquio della primavera 1915, a suo tempo descritto nelle memorie, Funder, che ricorderemo prendere «parte alle discussioni confidenziali» sull'accordo per il Trentino, enumera nuovamente, in coerenza con quel lontano episodio, le ragioni allora accampate da De Gasperi: «Gruppi importanti della popolazione del Tirolo del Sud vorrebbero che il Trentino restasse all'Austria»; ed elenca gli insegnanti, i quali «temevano per il loro impiego», «i sindaci [*sic*] di perdere la loro autonomia»; il clero, «che non voleva unirsi con

³¹ *Karl von Vogelsang-Institut, Archiv zur Erforschung der christlichen Demokratie*, Wien (ottobre 1924). Ringrazio Frau Dr. Eugenie Funder per la segnalazione di questo inedito.

³² *Oesterreiches Staatsarchiv*, Wien, carte Funder, 317, lettera dell'ambasciatore Schwarzenberg al ministro Gruber, 8 giugno 1953. Cfr. analoghe considerazioni sulla condotta del parlamentare De Gasperi nella cornice del «buon tempo antico» austriaco, in altra lettera di Schwarzenberg a Funder, 5 gennaio 1954 (ivi, 311).

l'Italia in conflitto col Vaticano» e infine «la gran massa del popolo contadino», che paventava «di perdere il mercato austriaco». A quarant'anni di distanza, quasi le stesse parole di Degasperri nel colloquio con Sonnino: una bella conferma. Degasperri, ricorda in chiusura di lettera Funder, «non fu dunque irredentista, però un corretto cittadino austriaco, il quale, per ciascuna delle sue azioni, consultò prima la sua coscienza»³³. Egli resta insomma, per Funder, «un buon cittadino italiano della vecchia Austria»³⁴.

Il Trentino: «Erbland», territorio ereditario

Se, tuttavia, nell'estate 1914, Degasperri appare preoccupato per lo sconvolgimento cui va incontro l'Europa e guarda con preoccupazione al possibile coinvolgimento del Trentino nell'eventuale apertura di un fronte di guerra in Italia, e se in novembre egli si erge a fautore di pace sulla scia delle intenzioni pontificie, all'inizio della primavera del 1915 la scena è ormai cambiata: egli ha da poco avuto conferma dal Funder della reale possibilità, da parte dell'Austria, di cedere il Trentino, in pegno della neutralità italiana; del resto, voci in questo senso circolano già da tempo a Vienna, specialmente dopo la missione presso la corte austriaca, del principe Carl von Wedel, per incarico del governo di Berlino, per «indurre il governo a cedere il Trentino», come il principe Bülow, giunto a Roma prima del Natale 1914, partecipa a Sonnino³⁵. Nel diario di Sonnino, il primo accenno alla questione trentina risale al 10 novembre, ma egli ha potuto affrontare direttamente la questione solo dopo il 5 novembre, data del suo insediamento agli esteri. In ogni caso, della questione si discute già da tempo, e proprio il 10 novembre l'ambasciatore germanico a Roma, Hans von Flotow, comunica a Sonnino la volontà della Germania di indurre l'Austria a «eventuali cessioni da farsi all'Italia». È appena necessario ricordare che, sin da più lunga data, almeno dal principio degli anni Ot-

³³ *Oesterreiches Staatsarchiv*, Wien, carte Funder, 306, lettera di F. Funder a G. Andreotti, Vienna, 11 marzo 1954. La lettera è presente in copia dattiloscritta anche in ADG, A-XVII, *Il Trentino in guerra*, 3, corrispondenza, ma riporta una datazione erronea.

³⁴ Ivi, 307.

³⁵ B. von Bülow, *Memorie*, Mondadori, Milano 1931, III, pp. 120 sgg.

tanta, Sonnino aveva escluso Trieste dal lotto delle futuribili rivendicazioni italiane, mentre considerava il Trentino «certamente terra italiana», ma per il quale troppo scarso era l'interesse, rispetto «alla nostra amicizia sincera con l'Austria»³⁶. Ma Trieste era fuori discussione da sempre: «Trieste no, Trieste deve restare il porto della Germania in Adriatico», affermava già Bismarck nel 1859³⁷.

Non è questa la sede neppure solamente per sfiorare un tema tanto spinoso come quello della vicenda della trattativa per il Trentino, per la quale ci si affida soprattutto alla puntuale ricostruzione a suo tempo dedicata da Alberto Monticone³⁸. Sottolineeremo solamente come le meditate e deludenti proposte austro-ungariche, per quanto considerate minimali o insufficienti da parte italiana, e inoltre ottenute al prezzo di estenuanti trattative, rappresentassero comunque, per Vienna, un notevole cambiamento di rotta, soprattutto nella valutazione della questione delle nazionalità. Il principe Bülow, che giunge a Roma col credito del diplomatico di razza e l'autorità di cancelliere di lungo corso, ma soprattutto con le influenze dovute alla moglie, l'italiana principessa di Camporeale, incontra Sonnino due volte, il 18 e il 28 dicembre: scopo dichiarato della missione – ardua impresa – è quello di «convincere l'Austria, a cedere il Trentino, l'Italia, a non chiedere di più». Al fine di superare le scoraggianti esitazioni di Vienna, il principe era propenso – come ricorda nelle memorie, citando Federico il Grande – «ad essere prudente nelle elargizioni, generoso nelle promesse». Quanto a Sonnino, è ben lecito pensare che, almeno fino a inizio 1915, nemmeno avesse le idee chiare sull'impostazione dell'eventuale trattativa, come si rileva dalla confusione tra territorio del vescovado e quello del principato ecclesiastico di Trento, «che per estensione non coincidevano affatto»³⁹: a quell'epoca, Sonnino era piuttosto orientato a identificare il Trentino con l'antico dipartimento dell'Alto Adige nel Regno italico⁴⁰.

³⁶ «Rassegna settimanale», 29 maggio 1881.

³⁷ Cfr. U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 625.

³⁸ A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971.

³⁹ Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 37.

⁴⁰ Ivi, p. 37n.

A Vienna la situazione è assai confusa, pesando su di essa la ritrosia del vecchio signore a cedere volontariamente anche soltanto un lembo dei suoi territori, perché sono parte integrante di quanto ereditato dai suoi antecessori e soprattutto perché teme una reazione a domino, che comprometta l'unità dell'impero; in particolare egli tiene a Trento, del quale conserva intatti gli antichi diritti di contado, sia nel piccolo che nel grande titolo imperiale: imperatore d'Austria, re apostolico d'Ungheria, re della corona di Boemia, di Gerusalemme e via avanti fino a conte di Trento.

Nulla possono sul vecchio signore le pressioni esercitate da persone a lui intime: né il consumato diplomatico Goluchowski, né principi della Chiesa, come il cardinale Piffel, né elementi della corte e dell'augusta famiglia, ad esempio l'arciduca Leopoldo Salvatore, avvicinato da Scapinelli e Pacelli, e neppure, per ultimo, come si mormora, l'amica Catharina Schrott; anzi, gli interventi del conte Berchtold e di altri della cancelleria lo rinforzano nel suo ostinato diniego. Soprattutto si oppongono gli ungheresi, in testa il conte Tisza, capo del governo di Budapest, insensibile persino alle pressioni del primate d'Ungheria, sollecitato da Scapinelli: secondo il nunzio, Tisza non ritiene necessario né utile cedere il Trentino-Tirolo per scongiurare la guerra: tutt'al più si potrà vedere, ma «dopo il buon esito della guerra»⁴¹. Fatale esitazione. Ma Tisza – il quale, secondo il nunzio, teme «un'influenza germanica» nell'iniziativa per la cessione – e gli ungheresi non comprendono la situazione, o vogliono a tutti i costi la guerra con l'Italia? O meglio ne sottovalutano portata, estensione e conseguenze? E quanto pesa in quelle ore confuse l'ambizione ungherese, in strumentale coincidenza con le aspirazioni degli slavi della monarchia?

Si salda, in quelle febbrili giornate, un composito fronte di militari, politici e personaggi di corte, per rinforzare nel suo diniego l'augusto signore. Ma contrario alla cessione è anche il partito cristiano-sociale, in testa il sindaco di Vienna, il cattolico Weisskirchner, che manifesta all'imperatore «l'aperta sua opposizione» a un'operazione che rischierebbe di far scoppiare – così egli sostiene – la rivoluzione a Vienna⁴². Anche i conservatori cattolici del

⁴¹ ASV, Guerra 1914-1918, Segreteria di Stato, 244, 28, prot. 2580, f. 48.

⁴² Ivi, f. 95.

principe Liechtenstein sono «egualmente intransigenti» sulla questione trentina⁴³. Tutti temono la rivoluzione, ma è un timore che alimenta il partito della guerra: anche Vittorio Emanuele addurrà lo stesso pretesto per motivare la consequenzialità operativa del patto di Londra, arrivando a minacciare l'abdicazione.

Intanto, la Santa Sede non sta alla finestra: inaugurando una serie di coraggiosi tentativi in favore della pace, Benedetto XV invia Pacelli a Vienna, in gennaio, per istruire il nunzio Scapinelli, ovvero con l'autorizzazione, in alternativa, a conferire direttamente con l'imperatore, con l'alto scopo di recargli «oggetti di gran rilievo»⁴⁴. Pacelli non ha compiuto quarant'anni, cinque più di Degasperi; lo hanno scelto dopo accurata selezione di più titolati monsignori: Lorenzelli perché «troppo cattedratico», Frühwirth in quanto troppo tedesco, anche se bavarese, van Rossum, sul quale era caduta la prima scelta, perché seriamente ammalato, e Vannutelli perché sordo completo⁴⁵. Però il nunzio Scapinelli, se non fu afferrato per il braccio da sua altezza imperiale e regia, cosa difficile da credere – ma come invece pretenderebbe la letteratura d'occasione – ottiene comunque un sovrano rifiuto.

Nell'udienza, durata quasi un'ora, l'anziano coronato si dice «riconoscentissimo delle premure del pontefice», dichiarando anzi di condividere idee e timori del papa, nella prospettiva di un'intesa «decorosa per l'Austria, ma finora senza risultato»⁴⁶. Al cardinale Gasparri, che incarica il nunzio di trasmettere, attraverso Burian, che *est periculum in mora* e che la salvezza dell'Austria esige «il penoso sacrificio», l'imperatore, al corrente dei preparativi militari di Italia e Romania – il cui intervento per lui «sarebbe catastrofico» – replica ritenendo «impossibile» la cessione del Trentino, ma nel contempo concede la sua alta autorizzazione a prendere tempo per trattare: «L'Imperatore disse, [riferisce il nunzio] se si dovrà morire, si morirà con onore»⁴⁷. Farà di tutto, «nel limite del moralmente possibile», per scongiurare il conflitto⁴⁸. Fal-

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Ivi, prot. 2580, f. 36.

⁴⁵ Cfr. Monticone, *La Germania*, cit., p. 174n.

⁴⁶ ASV, Guerra 1914-1918, Segreteria di Stato, 244, 28, prot. 2580, f. 39.

⁴⁷ Ivi, prot. 2580, f. 40.

⁴⁸ Ivi, f. 72.

lisce, dunque, il piano della Santa Sede, così come è fallito sul nascere il fantasioso progetto di Mathias Erzberger, fervoroso deputato del Centro cattolico e segretario di Stato agli approvvigionamenti, quando a metà novembre sogna di risolvere con una boccia sola questione romana e dilemma trentino: il Trentino passi, attraverso la mediazione del papa, all'Italia; l'Italia conceda al papa la città leonina⁴⁹. Di Erzberger si diceva che il cancelliere Bethmann raccontasse: «Ha sempre trovate straordinarie; a me non ne viene mai in mente una». E il generale dei benedettini, principe von Stotzingen: «Gli mancano gli *humaniora*»⁵⁰.

Nel frattempo sua altezza imperiale s'intestardisce nella sua opposizione, perché Trento è una gemma incastonata nella corona apostolica: non vale svellerla senza che la corona rotoli a terra. Il 18 gennaio si annuncia la visita dell'inviato personale del Kaiser Guglielmo, il principe di Wedel. L'imperatore è in ottima forma, assicura che il Tirolo è abitato, per consistente parte, da tedeschi e che una cessione, anche per idea, produrrebbe deprimente impressione nel paese e nell'esercito, e questo è quello che conta⁵¹. Poi non si possono certo seguire Italia e Romania, perché conducono «una politica da banditi»; il Trentino, territorio ereditario abitato da sudditi leali, deve restare all'impero: è *Erbland*, «territorio ereditario». Se il *conglomerato* dovrà andare in pezzi, bene, che non si cominci, e poi volontariamente, da Trento. Infine, osserva l'augusto signore con imperiale cinismo, «il terremoto ha agito in senso calmante in Italia», e ride graziosamente quando Wedel esprime voti «che il cielo ne mandi ancora», in tutta Italia, oltre che sulla Marsica⁵². L'Austria discute, pare promettere, poi torna indietro e tutto si arena, entrando in fase di stallo: «*Facts, Sir, Facts*», ricorda Bülow, citando Dickens, all'ambasciatore a Vienna Tschirschky, il quale giudica di poter fare leva sui successi militari tedeschi⁵³. Intanto, a Vienna non è possibile comprendere la cessione del Trentino, perché quello è il *Süd-Tyrol* della monarchia, è lo scudo alpino sul ventre dell'impero. Già Bi-

⁴⁹ Monticone, *La Germania*, cit., p. 168.

⁵⁰ Bülow, *Memorie*, cit., p. 212.

⁵¹ Monticone, *La Germania*, cit., pp. 194 sg.

⁵² Ivi, p. 216n.

⁵³ Bülow, *Memorie*, cit., p. 133.

smarck la pensava diversamente; a lui si attribuiva una delle tante scultoree sentenze: «L'Imperatore non avrà mai un ministro tale da capire il vantaggio che l'Austria avrebbe nel cedere il Trentino all'Italia». Il cancelliere l'aveva detto a Stefano Türr, antico ed eroico garibaldino, che aveva incontrato quando era ormai diventato «secco e bianco, con la papalina al posto del berretto da colonnello». Ma tanti anni prima, aiutante onorario del re galantuomo, aveva studiato un piano di alleanza – nei primi anni Settanta – con l'Italia mediatrice tra Francia e Austria. Già allora Türr, al termine di un'udienza, cortesemente concessa da Francesco Giuseppe, aveva esposto il prezzo dell'anomala alleanza: la cessione del Trentino; e Francesco Giuseppe di rimando: «Dunque sarò sempre io a pagare?»⁵⁴.

Il giorno prima di ricevere Degasperi, si reca da Sonnino il principe Bülow; c'è già andato l'11 gennaio, a dire che «l'elemento militare» fa difficoltà al rilascio dei militari trentini impegnati sui fronti di guerra: «I trentini imperiali [dice il principe] si battono bene». E Sonnino: «quale sarebbe la condizione dei soldati dei territori ceduti: se disertassero, secondo quale giustizia li si potrebbe punire?». Non ha forse disertato anche Battisti, passando il confine, nascosto in mezzo a un gruppo di operai stagionali? Non manca del resto il percorso inverso: a Roma per la sua attività di scultore, Ermete Bonapace, rappresentante trentino del movimento nazionale filo-italiano, risponde alla mobilitazione austriaca nell'agosto 1914 e, percorrendo a ritroso l'itinerario degli irredentisti fuorusciti verso l'Italia, torna a Trento e veste la divisa austriaca grigio-lucco, rispondendo con orgoglio alla chiamata della patria polinizionale⁵⁵.

Sì, i soldati trentini – per meglio dire, *i tirolesi*, come si chiamano usualmente fra loro⁵⁶ – si battono bene: sono sessantamila, con la leva estesa agli uomini sotto i cinquant'anni, e sono tutti sul fronte orientale a morire nella Galizia, nel ghiaccio del fronte russo: ne cade la metà già nel primo anno di guerra e venticinquemi-

⁵⁴ R. Bracalini, *Non rivedrò più Calatafimi*, Rizzoli, Milano 1990, p. 242.

⁵⁵ G.L. Fait et al., *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a c. di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 105-135 e 127.

⁵⁶ *Ivi*, p. 129.

la sono fatti prigionieri dai russi, e cinquecento finiranno a combattere per i bianchi contro i bolscevichi in Siberia, nel 1919-1920. Fra loro si batte bene anche il caporale Degasperi Augusto, recluta del luglio 1914, fratello del deputato Alcide; il 2 maggio 1915 a Gorlice salva la sua compagnia – quasi tutti trentini e adriatici – «gettandosi sprezzante della morte sul nemico, uccidendo l'ufficiale in capo e respingendo con la sua squadra il pericoloso attacco»: così recita la motivazione della medaglia d'oro al valor militare, concessa per personale intercessione del sovrano: il nome Degasperi è eternato nella lapide del sacrario di Berg-Isel a Innsbruck, fra gli «eroi fedelissimi difensori dell'Impero». Naturalmente Alcide non può sapere nulla di quanto sarebbe avvenuto al fratello, né che di lì a tre mesi l'eroe si sarebbe arreso a preponderanti forze russe ma ha già interessato l'ambasciatore zarista a Roma, principe Krupenski, per intercedere in favore degli italiani d'Austria prigionieri nelle Russie.

Lo verificherà Vercesi dieci anni dopo, ma se ne trova conferma anche nelle carte d'archivio: «Ricordo che nel periodo della neutralità concepivamo l'idea e la speranza del loro trasferimento in Italia e in occasione della mia ultima andata a Roma nel marzo 1915, oltre che ad uomini di stato italiani, ne parlai anche col Krupenski, presso il quale mi recai una tarda sera, eludendo la vigilanza delle spie austro-germaniche che mi seguivano. Krupenski mi accolse con grande cortesia, rispose che della questione stava già occupandosi e che in ogni modo i trentini in Russia verrebbero considerati ormai come fratelli redenti, giacché l'Italia era ormai assicurata all'Intesa: e accennò, così di sfuggita, alle trattative in corso»⁵⁷. Una nuova conferma, tanto meno attesa e quanto più convincente, sul drammatico svolgimento della politica estera italiana. La Stefani passa intanto la notizia che l'ambasciatore russo si offre per procurare il rilascio di tutti i prigionieri italiani, «a patto che l'Italia non li renda all'Austria»⁵⁸: è il 23 ottobre 1914, po-

⁵⁷ ADG, XVII, *Il Trentino in guerra*, 1-2, bozza di articolo pubblicato dopo la guerra.

⁵⁸ A. Salandra, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano 1928, pp. 387 sgg. Vi fa cenno anche L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 192n, mentre vi dedica un significativo commento R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1972, p. 43.

co dopo la partenza da Roma di Degasperi, Alcide. È curioso che le gesta dell'eroe di famiglia austriaco siano garbatamente omesse, se non completamente ignorate dalla memorialistica di circostanza: forse gettano ancora l'ombra inquietante dell'aquila bicipite sull'appartenenza italiana del futuro statista e leader democristiano? Oppure quell'evidente, imbarazzante silenzio è servito a tutelarne l'integrità di fronte ai fascisti?

Nel periodo fino al marzo 1915, il giornale di Degasperi accentua la consueta linea di favore verso gli imperi centrali. In contrasto col liberale «Alto Adige», riporta notizie dalle fonti ufficiali dei comandi militari, attraverso il *Wolfbureau*: così, mentre per «Alto Adige» forze navali dell'Intesa hanno bombardato i forti turchi, «Il Trentino» afferma che quattro corazzate inglesi e due vapori armati francesi sono colati a picco nei Dardanelli: lo ha precisato il generalissimo tedesco presso la Sublime Porta, von der Goltz, futuro vincitore dell'armata britannica di Townshend in Iraq, a Kut el Amarah, nel 1916⁵⁹. Mentre il giornale liberale riporta con raccapriccio che il Lusitania si è inabissato con mille passeggeri civili, silurato da un *U-boot*, il quotidiano cattolico denuncia un carico di cannoni con oltre cinquemila casse di munizioni sul transatlantico, descrivendolo inoltre «armato in modo minaccioso»⁶⁰.

«Il Trentino» riprende l'autorevole opinione del generale Kuropatkin, già ministro russo della guerra, secondo il quale «la superiorità tedesca è semplicemente schiacciante. In fatto di artiglieria pesante, la Germania dispone di materiale potente e modernissimo», al quale la Francia «non ha niente da opporre»⁶¹. Ne conseguirebbe che, «in una guerra provocata dall'Italia, l'Austria avrebbe l'appoggio della Germania con truppe e mezzi tecnici di cui solo in parte è sinora conosciuta la terribile efficacia. Nel migliore dei casi, l'Italia ha innanzi una campagna difficile, lunga e sanguinosa». Per il giornale trentino bisogna sperare «nel mantenimento di una stretta neutralità, il che rappresenta il minimo di quanto ci deve la nostra alleata», essendo fra l'altro, «per quanto alto si valuti l'esercito italiano, certo valoroso, le sue forze infe-

⁵⁹ «Il Trentino», 30 marzo 1915.

⁶⁰ «Il Trentino», 10 maggio 1915.

⁶¹ «Il Trentino», 4 agosto 1914.

riori». Secondo la redazione del giornale, «l'Italia, anche vincitrice, non trarrebbe guadagno dalle sue vittorie. Le potenze centrali, dopo aver regolato i conti con i nemici principali, porrebbero in campo tali forze contro la nemica Italia, che questa si salverebbe dalla totale rovina solo con una pronta pace. E anche se l'Intesa vincesses, l'Italia, di fronte alla superiorità militare dell'Intesa, sarebbe ridotta a raccogliere come elemosina, quello per cui avrebbe versato il sangue dei figli. Ci pensino gli uomini responsabili in Italia, prima di lanciarsi in guerra»⁶².

Questa logica parrebbe combaciare, più che con pretese interventiste, col neutralismo giolittiano, che «Il Trentino» parrebbe condividere: «Giolitti si prepara a innalzare a palazzo Braschi la bandiera della neutralità assoluta»⁶³. Da alcune «indiscrezioni dei deputati amici di Giolitti e dalle pubblicazioni dei giornali, risulta ormai accertato che Giolitti ha dichiarato di essere del parere di prima, cioè di scegliere la via di pacifici accordi»⁶⁴. Anche Olindo Malagodi, direttore de «La Tribuna», si unisce alle «tendenze pacifiste» dei circoli moderati vicini a Giolitti. Sostengono in vario modo il neutralismo di Giolitti un arco di firme giornalistiche di diverso sentire: Giorgio Molli de «La Vita», Gustavo Nesti per «La Nazione», Tommaso Palamenghi per «La Concordia», e inoltre buona parte dell'editoria cattolica e della stampa diocesana. Intanto l'ambasciata austriaca denuncia un preteso «discorso di guerra» dell'arcivescovo di Udine, Antonio Anastasio Rossi, in coincidenza con la predica patriottica di un padre francescano, ricavandone una smentita ufficiale dal cardinale segretario di Stato in persona, del quale in ambiente diplomatico austriaco si paventa addirittura la destituzione: «Gasparri è per prima cosa persona di grande intelligenza e per seconda a noi e alla Germania assai favorevole», scrive l'ambasciatore a Burian.

Frattanto Tisza, pure personalmente contrario alla cessione, ha ammorbidito la sua intransigenza e, nel consiglio dei ministri dell'8 marzo, acconsente finalmente alla cessione, come sostiene il nunzio a Vienna, per «attesa necessità»⁶⁵. Persino i toni delle ri-

⁶² «Il Trentino», 6 febbraio 1915.

⁶³ «Il Trentino», 17 febbraio 1915.

⁶⁴ «Il Trentino», 14 maggio 1915.

⁶⁵ ASV, Guerra 1914-1918, Segreteria di Stato, 244, 28, prot. 2580, f. 103.

sposte austriache sono adesso più concilianti, mentre diventano più freddi quelli di Sonnino. La questione si sposta semmai su estensione, delimitazione dei confini e soprattutto su garanzia e tempi dell'intera operazione, che appare ormai possibile, così come risultava a Funder: Tirolo italiano «fino alla frontiera linguistica», Valona, Italia assolutamente neutrale e mano libera all'Austria nei Balcani⁶⁶.

*«Le cose si fanno in grande»:
il confronto con Sidney Sonnino*

In questa cornice di illazioni e pretese, il 16 marzo 1915 Degasperi sale le scale del palazzo della Consulta: manca un mese al rifiuto dell'immediata cessione del Trentino opposto dal barone Burian il 16 aprile, e poco di più alle convulse e tardive concessioni che l'Austria fa conoscere, tramite il Vaticano, a Giolitti – prima che a Sonnino – a inizio maggio, con le quali si apre una tardiva trattativa per la cessione del Trentino, cui vengono aggiunte, il 10 maggio, le isole curzolane, Cormons, Pelagosa, con Trieste città libera e un'opzione sull'Albania, acconsentendo inoltre all'esenzione dal servizio dei militari trentini⁶⁷. Adesso la possibilità di trattare appare realmente a portata di mano: impressione generale è che Degasperi non si opponga più alla cessione del territorio, come sei mesi prima, ma, nel colloquio con Sonnino, apra a «concrete possibilità di intesa»⁶⁸.

Ricostruiamo fatti e commenti: Longinotti scriverà a Degasperi quasi dieci anni dopo, nel 1924, sempre nella temperie delle accuse di austriacantismo, che Sonnino lo aveva ringraziato «per le cose molto importanti e molto utili per gli interessi nazionali» espresse da Degasperi in quel colloquio⁶⁹. Maria Romana fa dire al padre: «Stia sicuro, eccellenza, che nonostante certe apparenze imposte dalle condizioni politiche, il Trentino nei momenti decisivi si dimostrerà, innanzi all'Europa, profondamente italiano»⁷⁰.

⁶⁶ Ivi, prot. 2580, ff. 116-126.

⁶⁷ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 124.

⁶⁸ Così Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., pp. 280 sgg.

⁶⁹ Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 103.

⁷⁰ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 73.

Altri ancora pongono addirittura l'accento su una certa propensione interventista del deputato trentino.

È credibile quanto a suo tempo affermato da Schober, che il colloquio con Sonnino non permetta di «tirare conclusioni sull'atteggiamento di Degasperì» – definito dallo stesso Sonnino, «di sentimenti italiani» – dal momento che non risulta «in nessun punto una sua preferenza per l'annessione»⁷¹. Egli pare semmai voler assicurare «alla propria patria una posizione speciale» sul piano economico e sociale, oltre che religioso, propendendo chiaramente per un'annessione «senza guerra», eventualità già da lui segnalata come possibile: dal che si evince che le informazioni di Degasperì, confermate poco dopo dal Funder, lo convincono, a marzo, dell'irripetibile contingenza di una cessione territoriale; egli non auspica un intervento italiano, del quale teme le ripercussioni sul Trentino e, forse, sui precari equilibri imperiali, ed è infine angosciato per le sorti del suo paese, che ora non è l'Italia e non più l'Austria: esso è più che mai e disperatamente il Trentino.

Ma è ora, finalmente, di lasciar parlare Sonnino, seguendo la ricostruzione di Pastorelli: Degasperì, erroneamente identificato, dal ministro italiano, quale direttore del giornale «Il Termine», è presentato dall'onorevole Longinotti. «È cattolico», il che suona male in bocca al laicista ministro degli esteri, ma – fortunatamente – «di sentimenti italiani». Non viene ad auspicare la cessione del Trentino, né freme di sentimenti irredentisti; dice, invece, che «l'opinione del Trentino è divisa: alcuni frementi per l'italianità, molti più calmi», anche se «non maldisposti». Replica Sonnino: «Occorrerebbe trovare temperamenti».

A che cosa, e per chi, glielo suggerisce lo stesso Degasperì: per i «contadini vignaioli», dal momento che «la dogana ora li difende dai vini italiani»; per il clero, «per gli stipendi, le congrue, il vescovado, per il grande seminario: temono la legislazione italiana»; per i sindaci e le amministrazioni comunali: «godono di una maggiore autonomia» e, nel caso di Trento e Rovereto, di antichi privilegi particolari. Tutti costoro «bisognerebbe rassicurarli». Un plebiscito, inoltre, risulterebbe «incerto, oggi», anche per le «pressio-

⁷¹ R. Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in Canavero e Moiola (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, cit., p. 683.

ni delle autorità austriache». Da Vienna si apprende «che il Trentino si cederebbe senza guerra e contro la neutralità», ma senza Val di Non e Val di Fiemme, entrambe «schiettamente italiane», e questo per escludere Bolzano-Bozen, «che resta in mezzo»: rimarrebbe dunque fuori «la parte migliore». Infine, la questione dei soldati in guerra per il loro rilascio. Sonnino prega il deputato trentino di riassumere tutto in un memoriale, assicurandolo che «le proposte *parecchiste* che si preannunziavano proprio allora da Vienna non avevano alcuna prospettiva di essere accolte»⁷².

Il memoriale perduto

Del preteso memoriale non resta traccia agli esteri, non è verosimilmente mai entrato nei protocolli austriaci, non si trova nell'archivio privato del deputato, ma, secondo una lettera di Cesare Battisti al rivoluzionario Pedrotti, del 6 aprile 1915, il traditore-martire – dipende dai punti di vista, se austriaco o italiano – viene messo a conoscenza da don Vercesi del contenuto di un misterioso memoriale del quale sono riportati i punti essenziali: «speciale considerazione» di congrue e benefici ecclesiastici; essendo il movimento cattolico il 75% della popolazione «clericale», ne consegue «che il governo italiano deve aiutare, alla pari di quello austriaco»⁷³, le istituzioni cattoliche», e ne elenca «i sussidi alla federazione delle casse rurali, alle cantine, agli essiccatori dei bozzoli», con un cenno «in esteso» alla banca cattolica; infine, «uno schema di ripartizione elettorale» e una precisa richiesta di «governo straordinario». Il resto è accademia, compreso il più tardo ricordo di Vercesi, ostinatamente tramandato dalla memorialistica, ma forse poco credibile a dieci anni dagli eventi, sul curioso commiato: «Eccellenza [avrebbe soggiunto Degasperi] ripasso il confine e torno in Austria; posso essere certo che non si saprà mai che io fui in questa sala?». E Sonnino: «Stia tranquillo; sono avvezzo a tacere»⁷⁴. La consacrazione di Degasperi a un qualche pallido sentimento di italianità esigeva dunque questa sceneggiata?

⁷² ADG, XVII, *Il Trentino in guerra*, bozza di articolo.

⁷³ Sottolineato sull'originale, così come edito da Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 25.

⁷⁴ Ivi, p. 29.

Forse è più importante comprendere ragioni e finalità della missione e soprattutto chi ci sia stato dietro, anche se solo per deduzione, piuttosto che per prove o testimonianze, sinora ritenute sicure: scopo principale di Degasperi è dunque salvaguardare l'interesse generale del Trentino minacciato dalla procella bellica, in vista di una possibile cessione indolore, la cui eventualità appare, tuttavia, più subita per concatenazione degli eventi che accolta per convinzione. Ma nella difesa delle autonomie, che non è questione ideologica, ma problema politico, articolato su precise richieste, Degasperi non è certamente uomo solo: dietro di lui stanno il partito popolare trentino, una diffusa opinione conservatrice sui privilegi comitali e un vasto sentimento cattolico a livello popolare, l'intero clero compatto e tradizionalista, ma soprattutto c'è il vescovo-conte di Trento: senza la spinta di Endrici, dunque, non trova spiegazione convincente la missione a Roma, come forse senza Endrici non ci sarebbe, o almeno non si potrebbe comprendere appieno, Degasperi. È insomma il vituperato e nella Roma liberale malvisto partito clericale, così come giustamente temuto da Battisti e forse intuito dallo stesso Sonnino: «È cattolico», ricordiamo aver questi commentato di tutto principio.

C'è una testimonianza inattesa e attendibile per tutto questo, proveniente da fonte non sospetta e semmai prevenuta verso Degasperi: quella della vedova di Battisti, donna Ernesta, la quale nel 1957 avrebbe tramandato «il sicuro ricordo di una notizia datami da Battisti, secondo cui Degasperi avrebbe recata la voce del suo partito e promesso di cessare dall'appoggio alla guerra austriaca, dietro assicurazione dell'Italia di poter conservare, sotto il suo governo, i medesimi privilegi goduti in Austria»⁷⁵. Tutto questo collima in maniera inequivoca col disegno del partito popolare trentino, evidente sin dal marzo 1915, di non sostenere la politica militare austriaca, a patto della salvaguardia dei privilegi della Chiesa e delle autonomie delle istituzioni civili⁷⁶. Per questo Degasperi sfugge all'incontro con Battisti quando si incrociano fortuitamente in Galleria a Milano, all'inizio del viaggio a Roma del set-

⁷⁵ E. Battisti, *Italianità di De Gasperi. Lettera aperta all'on. Meda, Parenti*, Firenze 1957, p. 24. Cfr. anche Id., *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914-maggio 1915)*, Garzanti, Milano 1945.

⁷⁶ Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 24.

tembre 1914? Ernesta Battisti ricordava che il marito si era assai rammaricato «di non avere accosto un giovane amico che lo pedinasse per scoprire quali ambienti praticasse»⁷⁷.

Il rammarico di Battisti parrebbe motivato dall'aver i giornali clericali lombardi ricevuto da Trento intenzioni anti-interventiste, mentre «sorvegliava l'attività di Degasperì un eletto gruppo di trentini residenti in Roma»⁷⁸. Forse quegli stessi ambienti la cui attività Degasperì, di lì a pochi giorni, avrebbe con imperiale scrupolo segnalato all'attenzione del barone Macchio, la cui traduzione dal tedesco, nella versione resa in Italia da diversi biografi, manca completamente del periodo conclusivo, che qui si riporta per la prima volta: «Tuttavia egli [Degasperì] ha richiamato in proposito la mia attenzione [scrive Macchio nel suo rapporto] per aver sentito che nel milanese si è messa insieme una società costituita da appartenenti triestini e trentini, per tessere azioni nel senso dell'aizzamento»⁷⁹. L'ambasciatore conclude il suo rapporto rassicurando Vienna che avrebbe immediatamente attivato il console generale a Milano per accertare la veridicità dell'informazione ed eventualmente intervenire presso la Consulta⁸⁰. È ben curioso che, nell'originale rinvenuto presso l'archivio della Casa imperiale a Vienna, questa parte di documento sia stata, in un secondo tempo, cassata con un tratto di penna di qualche ricercatore o archivistà, quasi a voler omettere dal documento una parte forse compromettente per Degasperì – certo di per sé piuttosto opaca – nel senso della fedeltà absburgica.

Solamente quando ha ottenuto conferma da Funder, tra fine febbraio e inizio marzo 1915, sulla fattibilità della trattativa per il Trentino e inoltre del drammatico cedimento austriaco sul tema scabroso delle nazionalità, Degasperì non ha più scelta e si reca a Roma per incontrare Sonnino, «col pretesto degli scambi commer-

⁷⁷ Battisti, *Italianità*, cit., p. 24. Cfr. anche B. Rizzi, *Una lettera inedita di C. Battisti e la visita di A. Degasperì a Sonnino nel marzo 1915*, in «Il Risorgimento», 2, 1965, pp. 113-118.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, Wien, rapporti col Trentino, Macchio al Ministero, 6 ottobre 1914, visita del deputato Degasperì. Si ringrazia la direzione dell'archivio della Casa imperiale presso l'archivio di Stato per la segnalazione di questo importante documento.

⁸⁰ *Consulta*, in italiano nel testo tedesco.

ciali ai fini dell'approvvigionamento per gli italiani in Austria»⁸¹, come avrebbe giustificato nel primissimo dopoguerra, nel clima di sospetti e sfiducia, intanto instauratosi nei suoi confronti in Italia: ma il vero scopo resta sempre quello di salvare il salvabile e in pratica di cercare di controllare, se possibile di gestire, gli imprevedibili effetti di un passo che a lui deve essere apparso affrettato, se non del tutto avventato. Egli parte, dunque, per Roma col beneplacito – e anzi dietro pressione del vescovo di Trento – in linea con le intenzioni di moderazione della parte cattolica.

Sarebbe stato un agiografo di Degasperi, e proprio per questa ragione poco sospetto anche per il carattere d'occasione del suo scritto, Giorgio Mattei, ad aver con chiarezza ricordato «per averlo saputo da lui», essere quel viaggio occasionato da trattative per il comitato di approvvigionamento delle province tirolesi, e che in quell'occasione egli «era stato officiato dal vescovo Endrici, di sondare il terreno sulle intenzioni del governo in materia di politica ecclesiastica sulle nuove province: di questo Degasperi parlò di certo con Sonnino»⁸². Non si sa cosa egli abbia riferito al vescovo, non essendone restata traccia fra le carte di Endrici: dunque la missione a Roma non si svolge per iniziativa personale, ma dietro sollecitazione del vescovo e in rappresentanza di precisi interessi di parte trentina.

Degasperi punta ormai sulla pacifica cessione del Trentino, del resto ormai inevitabile: tutto, davvero tutto il possibile, purché sia salva la neutralità e di conseguenza sia risparmiata al Trentino una prova sanguinosa⁸³. Tutto questo collima con l'atteggiamento generale dei cattolici trentini: la graduale maturazione di una coscienza nazionale, li induce alla tutela degli statuti d'autonomia regionale, ma sempre all'interno della rassicurante guarentigia da parte delle istituzioni austriache, pertanto al riparo da ogni velleità irredentista. Si afferra meglio, in tal modo, perché Degasperi, nel colloquio con Macchio, valuti la maggioranza dei trentini fedeli all'idea polinazionale rappresentata dall'Austria, in coerenza del resto con le medesime motivazioni di categoria e di parti-

⁸¹ ADG, XVII, *Il Trentino in guerra*, bozza di articolo.

⁸² G. Mattei, *Alcide De Gasperi nella sua gioventù*, Tip. Artigianelli, Trento 1958, p. 119.

⁸³ Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 175.

colarità regionale, accampate nei successivi incontri con Funder e con Sonnino. Gli irredentisti risulterebbero, dunque, una ridotta minoranza intellettuale e borghese, rispetto alla più ampia società trentina: non può certo sentirsi irredentista la maggioranza del popolo, contadini, braccianti stagionali, vignaioli proprietari; non vogliono assolutamente esserlo i preti, gli insegnanti, gli imprenditori della bachicoltura e nemmeno l'alta borghesia della proprietà e perfino la nobiltà, quest'ultima timorosa del ridimensionamento sociale, a opera della pressione tedesca in Tirolo e delle classi emergenti slave sul litorale adriatico.

La fama di un'Italia persecutrice della Chiesa e dei diritti dei cattolici, come pure quella di un'Austria paladina della fede, era stata già propagata dai due vescovi predecessori di Endrici, l'ultramontano Benedetto de Riccabona e il reazionario Carlo Valussi. Tuttavia l'impero non era quella realtà chiusa e bigotta come tramandato sino alla nausea dall'oleografia risorgimentale: almeno a partire dalle leggi del maggio 1874, il compromesso liberale aveva instaurato il controllo statale sulle istituzioni ecclesiastiche. In Austria, non solo vigeva un distacco rispetto per le forme della vita religiosa, articolato non su un'acritica difesa della fede, ma sulla tutela di quei privilegi che discendevano da medievali acquisizioni territoriali. In Tirolo – e particolarmente in Trentino – il vantaggio economico ripara alla secolarizzazione dei principati vescovili: da allora è il governo centrale a provvedere alle dotazioni del vescovo, del capitolo, della cattedrale e alle spese del seminario, dove corrisponde gli stipendi ai docenti e le borse agli alunni meritevoli. Perfino dopo la denuncia del concordato, quei privilegi erano stati mantenuti, con un adeguamento periodico, fino alle allocazioni del 1913, sospese nel 1914 per lo scoppio della guerra, ma puntualmente restaurate negli ultimi atti del Parlamento di Vienna, nel tardo 1918⁸⁴. Questa politica rientra nel più generale ordinamento amministrativo dello Stato dinastico, formato per aggiunte succedanee di territori ereditari o acquisiti, i quali mantengono gli originari privilegi e diritti particolari. L'Austria attribuisce a quella speciale condizione tale importanza, da

⁸⁴ J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Tip. Artigianelli, Trento 1964, pp. 530 sgg.

impegnare, nel marzo 1915, il barone Burian a prendere posizione presso i rappresentanti italiani, per garantire i diritti acquisiti dalla Chiesa regionale nei preliminari di trattativa nel caso di una cessione del Trentino⁸⁵. Si comprende bene come la Chiesa trentina sostenga in Parlamento e alla Dieta tirolese quei rappresentanti cattolici e conservatori che ne garantiscano la posizione di spiccato privilegio. Per quest'insieme di motivazioni, Endrici e Degasperi cercano rassicurazioni – da parte italiana – nell'eventualità della cessione della regione nella sua integrità, comprese quelle vallate «schiettamente italiane» che per Degasperi rappresentano «la parte migliore del Trentino».

Invece il governo di Roma solo a fatica circoscrive il Trentino ai confini del Regno italico del 1810, allargato in pratica a Bolzano e Merano, mirando, peraltro ormai apertamente, a Trieste e al controllo dell'Adriatico: così Salandra con Malagodi, così anche Sonnino con Bülow, contraddicendo le precedenti sue note remote sulla città giuliana; gli appare ormai «impossibile parlare soltanto del Trentino, la questione dell'Adriatico essendo ben più vitale»⁸⁶. Adesso l'affare si complica, perché la questione illirica suscita resistenze nell'antica avversione dei cattolici sloveni e croati verso ogni aspirazione d'autonomia di dalmatini e istriani, mentre nel Trentino il confronto si pone col tirolesismo di cultura tedesca. Se per sentimento i trentini si inseriscono nell'orbita italiana, essi si sentono, a pieno titolo, incastonati nell'orbe della monarchia: proprio per questo i politici trentini, per quanto sensibili agli sviluppi della trattativa con l'Italia, appaiono troppo impegnati nei programmi di sviluppo, intanto avviati presso i comuni e la Dieta, per rinunciarvi e accogliere la chimerica dell'irredentismo.

Nel contempo, il 9 maggio, cento senatori e quasi trecento deputati lasciano il loro biglietto da visita a Giolitti, in segno di adesione alla sua posizione neutralista. Ma prevale la piazza, esplodono i tumulti nelle strade, si rivolgono minacce alle famiglie dei

⁸⁵ Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 104.

⁸⁶ S. Sonnino, *Diario*, II, 1914-1916, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Bari 1972, pp. 356 sg. Cfr. anche il ricordo di Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra*, I, Napoli 1960, p. 52: «In uno dei miei ultimi colloqui con Bülow, gli dichiarai che la questione adriatica sopravanzava anche quella del Trentino».

deputati neutralisti, come riferito da un testimone d'eccezione, Mathias Erzberger. In Austria si discute sulle pressioni della frammassoneria per la guerra contro «l'isola felice» vaticana⁸⁷. Allora Giolitti riparte per Dronero; D'Annunzio, pagato dai francesi, arringa la folla presso lo scoglio di Quarto; è il cinquantacinquesimo dei Mille, ma il re, benché la sua presenza sia annunciata, è assente. Il re ambiguo – più tardi re soldato – pare sia disposto ad abdicare se non si rispetta il patto di Londra, realtà segreta ma irrevocabile. In un estremo sforzo Berlino, attraverso i buoni uffici dell'intrigante Erzberger, si adopera per comperare opinioni favorevoli presso la stampa italiana, cattolica in particolare, coinvolgendo giornalisti e monsignori, forse anche qualche parlamentare, puntando sul conte Dalla Torre, la cui autorevolezza in Vaticano è descritta in calo dopo l'avvento di Benedetto XV, ma che resta «l'unica personalità dalla quale ci si possa ancora aspettare senza ombra di dubbio qualcosa»⁸⁸. Come può Vienna sottovalutare, del resto, il coraggioso discorso tenuto dal presidente dell'unione popolare, il 10 marzo a Torino, ampiamente ripreso dalla stampa tedesca e austriaca, in favore della neutralità?

Ogni giorno è servito ad indurre la convinzione che l'ora delle grandi decisioni sia prossima. Dicendo questo non perdiamo tuttavia la speranza che, stando al governo della nazione uomini i quali hanno sinora contribuito a dare al paese affidamento, per risparmiare gli orrori della guerra ai popoli della penisola, si possa andare immuni da codesti terrori. Abbiamo sfidato il furore di un nazionalismo degenerare, il quale non vagheggia tuttora che la guerra per la guerra! La vinceranno i guerrafondai, nella suprema tenzone fra interessi reali e preconcetto irragionevole? Il nostro augurio vivissimo è che non si giunga allo strazio del buonsenso, della giustizia⁸⁹.

⁸⁷ *Haus-, Hof-und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, PA 253, ambasciatore Schwarzenberg al conte Burian, 22 aprile 1915, 275.

⁸⁸ *Haus-, Hof-und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, PA 52, sgg., vari resoconti dell'ambasciatore Schwarzenberg al Ministro dell'imperial-regia Casa, conte Burian (febbraio-marzo 1915).

⁸⁹ *Ore supreme*, in «Osservatore Romano», 21 maggio 1915, ripreso in *Haus-, Hof-und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, PA 253, ambasciatore Schwarzenberg al conte Burian, 22 maggio 1915.

Ma la stampa patriottica ha buon gioco nel denunciare tali torbidi e disperati giochi mentre Giolitti viene imputato di un preteso complotto con Bülow a Villa Malta, dov'è l'ambasciata di Germania presso la Santa Sede. Ormai tardivamente, ma con maggiore determinazione, in una «situazione disperata», Vienna pare muoversi: «Occorre pubblico italiano conosca ampiezza concessioni e vantaggi senza guerra [si decripta da un cifrato di Scapinelli a Gasparri del 17 maggio] perché certo si pronunzierebbe per neutralità»⁹⁰: tutto il territorio trentino, esclusa Bolzano, confine occidentale dell'Isonzo, Gradisca, Gorizia – anzi Görz e Gradisko – autonomia e Università a Trieste, l'intera Albania, cui si aggiungono le isole di Lissa e appresso la disponibilità, dettata dalla disperazione, a ulteriori, tardive cessioni di isole e correzioni di confine⁹¹. Addirittura, il 19 maggio, l'Austria appare disposta a «cedere noti territori indipendentemente termine guerra», vale a dire al termine dei lavori della commissione da deputare alla delimitazione dei confini, entro un mese dagli accordi con Roma⁹². Una partecipe e dimenticata testimonianza sarebbe giunta, nel lontano 1945 dalla voce appassionata di Guido Miglioli:

Un autorevole cattolico conobbi allora, che aveva questo stesso sentimento d'avversione alla guerra. A Roma mi avvicinai così ad Alcide De Gasperi, nei suoi passi affannosi presso Sonnino e Salandra da una parte, Macchio e von Bülow dall'altra. Egli prospettava agli uni e agli altri, nella speranza di trovare diplomaticamente la via alla soluzione. Quando poi, improvvisamente, la politica interventista prevalse e soffocò il voto del popolo italiano, avverso alla guerra, ed anche nel campo cattolico grandi interessi influirono per mutare l'atteggiamento a favore del governo, De Gasperi si trovò isolato e sperduto, quasi sfuggito da quegli stessi che l'avevano incoraggiato alla sua cristiana e patriottica missione⁹³.

Forse avrebbe potuto far riflettere il fatto che la firma del patto di Londra risultasse fissata, con una certa precipitazione, in da-

⁹⁰ ASV, Guerra 1914-1918, Segreteria di Stato, 244, 28, prot. 2580, f. 137.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ivi*, ff. 161-163.

⁹³ G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie*, Garzanti, Milano 1945.

ta festiva, pur di non rinviare oltre l'adesione dell'Italia: conclude la scena Salandra, e il dramma si chiude in farsa, con l'approvazione a maggioranza dell'intervento, ma sono settantaquattro i deputati contrari. Le radiose giornate di maggio annunciano orizzonti fatali, non prevedono sangue e lutto, ma intanto – secondo l'ambasciata austriaca in Vaticano – il professor Scaduto, richiesto di un autorevole parere sulla questione dell'eventuale permanenza delle rappresentanze diplomatiche degli imperi centrali presso la Santa Sede, auspica che siano i rispettivi imperatori «a toglierci questa spina dal piede»⁹⁴.

L'Austria abbandona una vasta fascia di territorio, per attestare le sue sguarnite difese sulla linea delle montagne, dove è costretta a ricorrere, quasi subito, alla leva popolare degli *Schützen* per soppiantare gli effettivi decimati, nel primo semestre di guerra, dall'insensata condotta bellica sui fronti orientali. Mentre il 3 giugno perfino la repubblica di San Marino dichiara guerra all'Austria, a Villesse, nei sobborghi di Gorizia, non sono le avanguardie austriache a far fronte alla fanteria italiana che avanza, bensì i contadini di lingua italiana esconodai campi, armati di forconi, al grido di *Viva l'Austria!* Nella prima rappresaglia di guerra del secolo vengono fucilati, secondo l'indagine ufficiale allora condotta da Attilio Frescura, non meno di centocinquanta «ostaggi»: le fonti militari italiane ne ammetteranno solo sei, qualificandoli come «ribelli austriaci»⁹⁵.

⁹⁴ *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, Wien, Ambasciata austriaca in Vaticano, PA 253, 17 aprile 1915, 242. Cfr. anche «Osservatore Romano», 7 aprile 1915.

⁹⁵ Cfr. Picone-Chiodo, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit.

VIII «Exodus»

«*Flüchtlinge*», *profughi*

Come una madre consola suo figlio,
così io vi consolero.

Isaia LXVI, 13

«*Un'Iliade di dolori*»

Quando inizia la guerra del '15, il Trentino «si sfascia come sotto l'impeto d'una bufera»¹. Quelli che sono riusciti a passare il confine, specialmente le «persone colte e direttive», vengono immediatamente estromessi dai propri paesi, devono abbandonare le case, subiscono l'arresto di massa e, inquadrati nei cortili delle gendarmerie, sono istradati verso i carri merci in attesa nelle stazioni: sono più di centomila gli italiani del Trentino costretti a quell'esilio senza pari². Un «esercito di miserabili» passa il Bren-

¹ A. De Gasperi, *Il martirio del Trentino*, Coop. Grafica Degli Operai, Milano 1919, p. 1.

² F. Cecotti (a cura di), *Un esilio che non ha pari 1915-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001. Di una fiorente letteratura sul tema degli esuli trentini e isontini, anche se non sempre dello stesso tenore critico, cfr. anche L. Palla, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991; Id., *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana 1914-1920*, Temi, Trento 1994; M. Grazioli, S. Ioppi e R. Turrini, *Profughi. La popolazione dell'Alto Garda in Austria, Boemia e Moravia 1915-1918*, Il Sommelago, Arco di Trento 1996.

nero, perdendo lungo la via, nelle stazioni di quel calvario, i giovani sopra i quindici anni, avviati alle retrovie dei fronti orientali, e i più vecchi, arruolati nella milizia territoriale, mentre gli uomini validi tra i diciassette e i cinquant'anni sono già stati trasferiti nelle trincee. Raggiunge il centro di smistamento di Salisburgo uno «sterminato convoglio di donne, bambini e vegliardi, tra pianti, grida di spavento, urla di fame». Sembra un esodo biblico e insieme una scena dantesca. Incontrano tutto il livore che spetta agli sfollati e ai migranti in ogni stagione della storia: «Felloni! canaglie!», gridano loro ferrovieri, manovali, guardie, militari di leva: tutti hanno da poco letto il proclama imperiale che annuncia ai popoli della monarchia la «fellonia» dell'alleato italiano. Mentre Trento diventa *città fortezza*, l'intero Trentino, *engeres Kriegsgebiet*, ovvero prima zona di guerra, è occupato, secondo Degasperi, da un «esercito multicolore quale quello del Wallenstein, tenuto insieme da odio antico o da rancore contro l'alleata che, intervenendo nel conflitto, avrebbe prolungato la guerra»³.

Abbandonate case e campi al saccheggio, senza nemmeno più l'illusione di una rapida avanzata da parte italiana – della quale il successo era potuto inizialmente apparire sicuro, in un distretto militare sguarnito a causa dell'impegno sugli altri fronti – i profughi sono avviati ai campi dell'Austria superiore, del salisburghese e della bassa Boemia. Si tratta per lo più di poveri contadini, i quali neppure comprendono la ragione per essere ingiuriati di continuo come tanti traditori. Osserva Degasperi che l'arresto degli internati nei campi speciali si compie «in maniera brutale» e che essi vengono trattati come «volgari delinquenti» da un personale detentivo che si comporta, in assenza totale di controlli, «in modo arbitrario». Tocca l'apice il direttore del campo di Katzenau, dove sono ristretti i sospettati politici: questi «ha superato il senso della misura, da dichiarare che gli internati erano privi di qualsiasi diritto»⁴. Neanche il conforto religioso è loro accordato: dal

³ ADG, XIV-XV, Esuli 1915-1917, *Il Trentino durante la guerra* (1924).

⁴ De Gasperi, *Il martirio del Trentino*, cit. Cfr. anche H.J.W. Kuprian, *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, in K. Eisterer e R. Steininger (a cura di), *Tirol und der erste Weltkrieg*, Österreichischer Studien Verlag, Wien 1995, pp. 277-305. Inoltre, cfr. G. Heiss *et al.* (a cura di), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im Europäischen Kontext seit 1914*, Jugend, Wien 1996, pp. 17-44.

tetro confino al quale è ridotto, il principe-vescovo di Trento riesce a indirizzare al pontefice una lettera angosciata nella quale bolla quella «onda furiosa di odio, di vendetta del tedeschismo contro questo povero Trentino», rievocandone con efficacia «l'Iliade di dolori»⁵. Il marchio d'infamia dell'inaffidabilità politica – *P.U., politisch unverlässlich* – che accompagna gli esuli nei campi politici, racchiude la rabbia repressa dopo il tradimento del '15, per gli infidi nemici del '66, del '59 e del '48.

Dei centomila sfollati, cui si aggiungono alcune centinaia di *re-
gnicoli*, rientrati attraverso la Svizzera all'annuncio della guerra con l'Italia per rispondere al richiamo della patria austriaca, millecinquecento sono destinati in Boemia, ventimila in Moravia, tredicimila in bassa Austria, dodicimila in Austria superiore, ventimila in Stiria, duemila a Salisburgo, alcune migliaia in Bosnia e nella zona confinaria slovena, pochi altri in Ungheria. Altri seimila si disperdono nelle alte vallate tirolesi, ottomila nella parte tedesca del Tirolo settentrionale, oltre trentamila nella Carniola. Ai più è persino ignota la destinazione: qualcuno scambia la Slesia con la Siberia, forse perché laggiù sono deportati i militari trentini caduti prigionieri dei russi, altri ancora identificano la sconosciuta Moravia con un misterioso paese dei Mori: «Eh, signore [dichiara uno] *i me mete in mezo ai Mori!*»⁶. Sono tutti *Flüchtlinge*, «profughi», per distinguerli dai confinati nei campi politici e dagli *abbienti*, liberi di stanziare nelle località dell'impero, purché a loro spese e lontano dalle zone delle operazioni. Per i *Flüchtlinge* hanno fissato un sussidio di base di ottanta centesimi di corona, poco dopo portato a una corona al giorno: non basta per sopravvivere, soprattutto dopo i primi mesi di guerra, quando le scorte iniziano a scarseggiare e quando l'inverno rende immangiabili patate e ortaggi, e quando, a partire dal 1916, un diffuso sistema di accaparramento rende preziose le derrate accumulate nei magazzini militari.

⁵ V. Zanolini, *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Vita e Pensiero, Milano 1919.

⁶ D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981, p. 30.

Nella «città di legno»

Vivono in grandi baraccamenti – vere e proprie *città di legno*, come essi stessi iniziano a definirle – circondate da alti recinti, dai quali è proibito allontanarsi e all'interno dei quali i reati contro l'autorità di vigilanza sono puniti con la riduzione del cibo, l'isolamento o il trasferimento senza preavviso nel duro campo di disciplina di Enzensdorf, presso Vienna. Le baracche dove sono stipati sono oggetto di descrizione, coerentemente con la matrice sociale di provenienza: «Per stalle sono magnifiche. Pavimento di mattonata, pareti di maiolica. Ogni famiglia ha preso il posto di un cavallo, divisi da tramezzi di ramata. Ci han tirato su delle tende e così ognuno si è sentito a casa sua»⁷. Fra i primi a denunciare le miserevoli condizioni dei confinati, pur dichiarando di non credere «neppure per sogno tali cose», è tale padre Luigi Bertamini, il quale trasmette a Degasperì, con una certa apprensione, il 16 settembre 1915, una cartolina «recapitatami per caso», dalla quale egli ha per prudenza cassato mittente e destinatario: «De la inedia se sente altro che pianti e urli che non potete immaginarvi, pori bambini che piangono di fame, si aquista pei picolini late e farina, come colla con aqua lunga, son tuti malati; bisogna andare a un fiume che se rischia la vita e se il piove soto l'aqua in fatti le come le fusem a l'inferno stesso, in fatti con quarto di pagnoca e altro non se può magnar, vi prego di pregare e che presto se riva questa vita dolorosa»⁸.

È la fame che ormai assilla quotidianamente chi è partito come quanti sono riusciti a restare: il capocomune di Canal San Bovo si appella all'onorevole signor Degasperì «quale degnissimo rappresentante dei nostri interessi, per scongiurare a adoperarsi presso il Ministero o per via di interpellanza in seno all'Eccelsa Camera, onde salvare questo popolo dalla fame, il cui spettro terribile ogni giorno più ingigantisce e ci minaccia»⁹. Egon Schiele

⁷ Ivi, p. 35.

⁸ ADG, XV, Esuli 1915-1917. Diari di guerra e memorialistica dai campi di prigionia presso il Museo storico di Trento, *Scritture di guerra*, 4-5; varia documentazione inedita presso il Museo italiano della Grande Guerra in Rovereto. Cfr. anche F. Rasera, C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e Presente», 14-15, 1987, pp. 35-50.

⁹ ADG, XV, Esuli, cit.

ha ritratto la fame del 1915 nella *Madre con due bambini*: i figliolletti dipinti come attoniti pagliacci, la madre è terrea, li osserva quasi distaccata, il volto raggelato già senza vita; la riscatta, nel grigiore di un cielo senza luce, un laccio rosso che le cinge la caviglia. Ma i profughi, abbandonati dalla «storia dei vinti»¹⁰, non sono completamente soli: molti oscuri sacerdoti, seguendo l'ispirazione del loro vescovo, salgono sui treni degli esuli, ne condividono le sofferenze: iniziano a chiamarli *Flüchtlingensorger*, «curatori dei profughi», ottengono per questo una modesta aggiunta alla congrua, ma questo costa loro l'attenta sorveglianza della polizia, spesso vengono allontanati per reati di pensiero. Il clero aiuta a leggere il mistero della vicenda bellica, che quei miserabili non sanno spiegarsi, interpretandola come un castigo divino per un'umanità empia e ribelle¹¹. Sono molti gli appelli al volontariato, smistati dalla curia di Trento: il cappellano Celestino Briga dichiara al vescovo Endrici di voler partire coi volontari: «Quanto bene non si potrebbe fare» per quei poveracci «pieni di angoscia, in mezzo a mille pericoli, fra gente che non li capisce»¹². Accanto a loro, una schiera di insegnanti elementari, spesso donne, si costituisce in segretariato di collaborazione: alla fine del 1917, gestiscono centocinquanta scuole nei campi, per oltre quindicimila fanciulli. È una vera pastorale dell'esodo, presto inquadrata in un segretariato dei richiamati a Vienna, come sezione dell'associazione degli universitari cattolici trentini. Una terza falange di custodi dei profughi, i *fiduciari*, volontari anch'essi, per lo più religiosi o missionari laici, si offre per assistere quei miserabili nel lavoro e nella quotidianità¹³.

¹⁰ P. Malni, *Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti*, in *Atti del colloquio di Trento sulle minoranze in Austria nella Grande Guerra*, Trento 2002, per gentile concessione dell'Istituto italo-germanico di Trento. Dello stesso Malni, cfr. anche *Storie di profughi*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, Il Campo, Udine 1990, I, pp. 73-125.

¹¹ Leoni e Zadra, *La città di legno*, cit., p. 166.

¹² Archivio diocesano di Trento, *Acta Endrici*, 1915, 30 luglio 1915, doc. 300. Per il versante italiano, la presenza dei cappellani al fronte è stata a suo tempo egregiamente proposta da R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Studium, Roma 1980.

¹³ ADG, 18 luglio 1915. Un inatteso sostegno alla causa dei profughi è proposto dall'accordo, stipulato nel luglio 1915 da Faidutti e Degasperì, fra la redazione de «L'Eco del Litorale» e il segretariato dei richiamati, per scambiare

Più incisivo appare l'operato del comitato di soccorso dei profughi, attivo sin dalla metà di maggio, ma istituito ufficialmente solo nel luglio 1915 a Vienna, sotto l'alto patronato dell'arciduchessa Maria Josepha e presieduto dall'ex cancelliere Beck; esso comprende personalità della politica, della cultura e dell'ambiente ecclesiastico, con un'ampia rete di comitati locali, gestiti da una quindicina di delegati – fra i quali da subito Degasperi – i quali visitano periodicamente i campi, sottoponendo alle autorità centrali i bisogni degli internati¹⁴. La missione italiana a Vienna annovera fra i delegati il barone Valeriano Malfatti, il dottor Lodovico Pizzi, lo stesso Degasperi, mentre nel comitato, presieduto dal colonnello Luigi Invernizzi, figurano nomi autorevoli: Edoardo Gasser, Rodolfo Grandi, Valentino Pittoni, il deputato Conci, Giuseppe Bugatto, Nicolò Bonfanti¹⁵. In realtà il comitato ha, sin dal suo nascere, l'inoperoso onere di raccolta delle lagnanze dei deportati, ma, assai lentamente, attraverso l'acribia dei delegati, riesce a ottenere miglioramenti delle condizioni di vita di quanti riescono a sopravvivere agli stenti, alle malattie soprattutto esantematiche, che colpiscono la popolazione infantile, e alla diffusa avitaminosi: i picchi epidemici sono raggiunti tra il tardo 1915 e il 1916, con le falcidianti epidemie di enterite e di morbillo¹⁶. «A nome di tutti i profughi», i costretti nel campo di Braunau rivolgono a Degasperi, alla fine di dicembre 1915, gli auguri per il nuovo anno, mentre «lo ringraziano vivamente della sua assistenza», pregandolo inoltre di «voler continuare anche in avvenire la sua opera»¹⁷.

Ma il compito è superiore alle esili forze dei volontari: si aggiunge così all'istituzione di un comitato di soccorso, articolato in un comitato allargato e in uno ristretto; il primo provvede agli approvvigionamenti, il secondo all'esecuzione delle consegne: il collegamento tra i due organi è assicurato dai delegati. Degasperi è

corrispondenze e notizie, concedendo dieci colonne la settimana al comitato, fino a raggiungere presto la dignità di un autonomo bollettino dei rifugiati.

¹⁴ P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in Cecotti (a cura di), *Un esilio che non ha pari*, cit., pp. 99-154.

¹⁵ *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, Wien, K.k. Ministerium des Innern, *Übersicht*, 1° febbraio 1918.

¹⁶ Leoni e Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 96-99.

¹⁷ ADG, XVI, *Esuli*, s. nr., 1915.

incaricato, inoltre, di redigere relazioni sulle condizioni nei campi e in particolare sul vitto: ne risultano due ampie relazioni annuali per il 1915 e il 1916-1917, nelle quali egli dettaglia la consistenza della dieta e inoltre descrive gli alloggi, le suppellettili, le forniture e i servizi igienici: la dieta risulta composta, mediamente, da minestra di miglio o orzo, crauti e patate, caffè nero; ai bambini spettano, secondo le tabelle ufficiali, cacao diluito, pane, marmellata, zuppa di pesce, carne di vitello¹⁸. La realtà è più dura, così come emerge da un'annotazione personale, rinvenuta tra le carte raccolte dalle figlie nelle soffitte della casa di Pieve Tesino, insieme a tabelle comparative – redatte in tedesco – su vitto, composizione etnica dei campi, in alcuni dei quali, come nel caso di Braunau, gli italiani convivono con polacchi, rumeni, ruteni e *israeliti*. «Nell'ultima seduta presso la luogotenenza, abbiamo avuto [scrive il delegato] una disputa sul grado di intensità della minestra. Le cose non vanno bene per i nostri profughi. Quanto devono aver sofferto in locali tipo cantina, dove il bucato era coperto da una crosta di ghiaccio e le patate, sotto i pagliericci, congelate». Si trovano allegati liste e fotografie dei profughi scomparsi, gli elenchi delle loro povere cose e le letterine, sempre personali e partecipative, con cui il delegato annuncia il lutto alle famiglie¹⁹.

Arrivando alla stazione di Praga sul finire di novembre 1915, Degasperi, mentre aspetta i profughi destinati ai baraccamenti, incontra un contingente di soldati in partenza per il fronte; il delegato prova come un senso di «desolata tristezza» di fronte alla crudeltà della guerra, «che unisce vincitori e vinti»²⁰. Una sera egli siede alla mensa degli ufficiali di un reggimento ungherese, destinato al fronte meridionale: tutti giovanissimi, i militari mangiano in silenzio. Un ufficiale chiama un soldato dai tratti tzigani e gli domanda di suonare il violino; Degasperi descrive la scena: «Gli ufficiali hanno tutti negli occhi qualche lacrima, che l'energia collettiva lascia spuntare. Suona più allegro, gli domanda a bassa voce l'ufficiale. Lo zingaro attacca una marcia, qualcuno dalla tavolata ten-

¹⁸ ADG, Campi profughi, XVI, 3-4, fascicolo a cura dello *Hilfskomitee für die Flüchtlinge*, Wien 1916-1917.

¹⁹ Così nella ricostruzione documentaria della figlia, in M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 63.

²⁰ *Ibid.*

ta un accompagnamento, ma poi il violino cade nell'elegia e la tavolata nel silenzio»²¹. A Degasperi appare una Praga quasi incantata sotto la neve: davanti all'orologio della torre del municipio, dove le figure degli apostoli si muovono allo scoccare dell'ora, egli riflette su un'epoca in cui l'uomo «sentiva e ascoltava il battito del tempo e seguiva il moto della Terra entro l'Universo». Segue una decisa attualizzazione di quel passato mitizzato: «Se la censura di ogni notizia estera e l'interruzione di ogni contatto potessero essere ermetici, ritorneremmo allo stato d'animo medievale: uniformità e unilateralità della concezione della vita, intolleranza di religione o di razza, vittoria dell'assoluto sul relativo». Di fronte al monumento a Hus, Degasperi «vede un odio represso e lo sforzo di una nazione» e si chiede: «Come rinasce il mondo slavo e perché Praga sente la tragedia dei popoli e si ode quasi il rombo della storia, più che a Roma?», concludendo: «Le guerre hanno grande influsso sul destino dei popoli, ma non lo determinano. Dinastie e organizzazioni statali possono venir distrutti con la forza, ma non i popoli, né le nazioni». In modo analogo, «le nazioni non muoiono», come avrebbe commentato, in altro contesto, Pio XI.

«*Oltre le barriere tra i popoli*»

Degasperi raggiunge il campo di Pottendorf in Austria superiore nel luglio 1916, sotto un cielo plumbeo e con un caldo soffocante. I bambini fanno il bagno nelle rapide acque della Leitha, il fiume che ancora scandisce le due metà della Duplice monarchia. Il rifugio dei deportati è ancora – a distanza di un anno dal loro arrivo – una stalla assediata da mosche e cimici; una donna ha le lacrime agli occhi: «Perché non ci han lasciato nelle nostre case?». Benché ormai ridotto alla miseria e impotente sul piano operativo, il delegato resta, agli occhi dei profughi, «una piccola speranza». Forse per questo egli sente il bisogno di fissare l'immagine di «un ombrello sopra un fuoco per ripararlo dalla pioggia, le grida di protesta di una donna che vede un bambino rubarle una carota»²². Viene in mente, quasi per analogia, la *Madre cieca* di Egon Schiele,

²¹ Ivi, p. 65; ADG, taccuino di viaggio, 27 novembre 1915.

²² *Ibid.*

del 1914: davanti a un sarcofago aperto, la madre tenta di allattare ancora un bimbetto dalla grossa testa infantile, ormai cianotico; un altro giace a terra, la madre continua a sostenerlo con un braccio: la madre, rivolta altrove, non ha più occhi né capelli, solamente una grande bocca rossa, aperta e vuota; solo un nastro rosso sotto i suoi piedi la lega ancora alla vita che si disperde. Non meno drammatico, forse persino più desolato, è un ritratto fotografico di Enrico Unterweger, in una baracca a Katzenau, di una madre lacera e coi capelli scarmigliati, con un lattante in braccio e due più grandi ai suoi piedi: è l'immagine più realistica della disperazione umana. Forse è davanti a questa desolazione che il delegato ricorre, fissandoli sulle cartoline ocre dello *Hilfskomitee* – sulla cui intestazione spicca l'alto patronato della «illuminata arciduchessa Maria Josepha» – a pensieri e postulati che si richiamano a passi biblici o a citazioni dei classici: «Le barriere tra i popoli furono allora abbattute»; oppure: «Ci sono più membra ma tutte formano un solo corpo»; e infine: «Non ci sono gentili né giudei, né circoncisi né incirconcisi, né barbari né sciti, tutto il genere umano è ordinato nell'unità di Dio, unità delle razze umane e degli spiriti»²³.

Millesettecento sono gli italiani nel campo di Katzenau, tutti accusati di «sentimenti nazionali». Eppure i profughi trentini avrebbero a lungo conservato una salda idea di patria, conciliandola con la dimensione imperiale di comune appartenenza, esultando per le sbandierate vittorie austriache e augurandosi di ricacciare oltre confine gli *invasori* italiani: «Noi apparteniamo a un sistema legislativo [riflette amaramente il delegato] che noi stessi abbiamo eretto per proteggerci e che invece ci opprime. Lo Stato che rende gli individui schiavi nel nome della volontà generale, eccede da ciò a cui è chiamato». Per questa gente lacera e scalza, Degasperì è «per tutti un secondo papà e della famiglia il più grande sostegno», di fronte alla tracotanza «degli organi amministrativi, dalle cui mani tutto deve essere strappato a forza, perfino le grazie sovrane», come scrive al delegato la famiglia di un profugo²⁴. «Sarebbe ingenuo da parte mia parlare di autonomia nazionale e della posizione che la nostra provincia avrà in avvenire, mentre

²³ ADG, XVI, Esuli, s. nr., taccuino 1917.

²⁴ ADG, A-XV, 22 agosto 1918.

siamo completamente abbandonati alla nazionalità dominante», scrive Degasperì, a proposito delle prospettive del Trentino, che in tanti «credono sia un cimitero, perché vi domina il silenzio»²⁵. Soccorre il delegato l'immagine del condottiero romano Camillo davanti al decennale assedio di Veio: «O divina Giunone, io ti prego, vieni con noi vincitori, seguici nella città, ricevi il nostro culto, affinché la nostra città divenga la tua»²⁶.

Gli «Italiani d'Austria» (*Reichsitaliener*) sono generalmente devoti all'impero, per lo più dotati di una grande capacità di rassegnazione, propria della gente di montagna; alla domanda sulla loro provenienza, non era raro sentir rispondere: «Siamo austriaci di lingua italiana». Una profuga si sente di aggiungere: «Sono partita da casa, cacciata dal nemico italiano»²⁷. Alma Miori, profuga in Boemia, rifrange sull'aggressione militare italiana le accuse di fellonia e la causa della sua condizione personale: «Quest'infame traditora Italia, specialmente per noi fuggiaschi, l'è una gran disgrassia»²⁸. Meditando sulla condizione umana e sulla categoria della laicità, Degasperì segue il pensiero dello storico della romanità, Dionigi Fustel de Coulanges, mostrando fra l'altro un non comune interesse verso la storiografia classicista e la storia antica: «La religione dei primi secoli era esclusivamente domestica, così come la morale. La religione non diceva all'uomo, mostrandogli un altro uomo: ecco tuo fratello. Essa gli diceva piuttosto: ecco uno straniero; egli non può prender parte alle pratiche religiose del tuo villaggio; egli non può accostarsi alla tomba della tua famiglia, egli ha altri dei, rispetto a te, né può unirsi a te in preghiera comune; i tuoi dei respingono la sua adorazione e lo guardano come un nemico: poiché egli è anche tuo nemico». Si tratta di brevi appunti, redatti probabilmente per riflessione personale, forse finalizzati a qualche breve parola di consolazione negli incontri al campo profughi.

Il comitato si adoperava pure per la documentazione necessaria alle richieste di pagamento per le frequenti requisizioni militari. Nella previsione di «tempi molto difficili», quando le istituzioni

²⁵ G. Valori, *Degasperì al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze 1953, p. 138.

²⁶ ADG, A-XV, s.d.

²⁷ Leoni e Zadra, *La città di legno*, cit., p. 14.

²⁸ Ivi, p. 166.

«non sapranno fronteggiare più le necessità delle popolazioni», il delegato «sarà più samaritano che rappresentante del comitato»²⁹. Di fronte ai mille soprusi delle autorità militari, davanti a quella babele di richieste e invocazioni senza requie, Degasperì si sforza di redigere piani di intervento, suddividendoli in un programma minimo, «da attuare subito, senza formalità, in conformità dei bisogni del singolo», e in un programma massimo, «da migliorare continuamente»³⁰. Se la prende ad esempio col comando di Levico, dove «per motivo che un terreno è stato seminato, l'*Anbauaktion* lo trattiene e ridà ai proprietari il più improduttivo». Egli accusa il capitanato di Trento, dove «regna la peregrina idea che debbano pagare i privati. Bell'aiuto che si dà ai danneggiati! O ci vuole una commissione da Innsbruck per constatare se ad una casa bisogna fare porte e finestre? Io non so perché io non possa fare una porta, perché un povero diavolo possa chiudersi in casa? Occorre semplificare, autorizzare a fare le cose minime e indispensabili»³¹. Di ritorno nel collegio trentino, il deputato non ha trovato più «una sola scritta italiana, né privata né pubblica». In quella «piccola regione terrorizzata» spadroneggiano i funzionari militari, come tanti piccoli tiranni: «Lasciamo questa gente [van dicendo] nel loro fango...». Don Mazzolari – in un tempo successivo – avrebbe così ricordato la ferrea determinazione di De Gasperi:

Nella vita di lui, la parola fortuna non ha senso, poiché egli non fu un avventuriero politico. Non abbiamo mai pensato di lui cose piccole, piuttosto all'ostinazione del capocordata che, prima di lasciare la fune, vuole la certezza che sotto non ci sia l'abisso. Non sempre e non tutti potevano capire questa sua purissima ostinazione. La temevano gli avversari, che stimavano la fedeltà del suo temperamento e la durezza delle sue mani da montanaro, che s'aprivano solo per indicare la vetta³².

²⁹ Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 65.

³⁰ ADG, dattiloscritto, 1915-1916.

³¹ *Ibid.*

³² P. Mazzolari, *Alcide De Gasperi, politico e maestro di tolleranza. Lo statista trentino nelle parole di Mazzolari*, in «Impegno», 2, ottobre 2004, p. 21.

«*Gli italiani sono dei maiali*»

Degasperi denuncia quei soprusi dalla sola tribuna libera rimasta, l'aula parlamentare, «dopo la soppressione di ogni libertà civile in patria, l'unico luogo donde può venire ancora una libera parola». È per questo che in Parlamento, nella seduta del 10 luglio 1917, dopo la riapertura delle Camere in seguito alla lunga pausa bellica, egli sostiene, in un vibrante discorso in lingua tedesca, la necessità di concentrare tutte le competenze della ricostruzione in un'unica centrale operativa, reclamando la ricostruzione nel Sud-Tirolo³³. Degasperi è adesso membro delle commissioni bilancio, alimentazione, profughi, economia di guerra, stampa e per i contributi di sussistenza. Egli illustra dinanzi all'Eccelsa Camera l'interpellanza sul trattamento dei profughi trentini, invocando un'inchiesta severa e imparziale, «in seguito alla grettezza degli organi esecutivi»³⁴. Esso è tuttavia, nel suo insieme, un discorso ispirato a moderazione, almeno in confronto a quelli che lo hanno preceduto sulla tribuna degli oratori: «Ho veduto molte cose buone e molte cattive»; elogia i dirigenti di distretto, che si comportano «come padri di famiglia verso i profughi», ma ne biasima altri per la «molta durezza», e specialmente quel consigliere superiore, a motivo delle «installazioni igieniche poco appropriate, tanto [gli aveva risposto] gli italiani sono dei maiali». Nei suoi obiettivi il discorso è ancora interno all'ottica del mantenimento dell'impero, indicando possibili migliorie e correttivi. Degasperi ama distinguere, evangelicamente, il grano dal loglio: «Il ministro ha emanato buone disposizioni, ma anche suggerite da uno spirito cattivo»; nel campo di Katzenau – «che magnifico campo, si sentiva dire» – si accumulano «grandi pezzi di lardo, blocchi di formaggio, ammassi di pesce» e i profughi «stanno meravigliosamente, ci sono moltissime provviste, potessimo averle noi fuori!»: ma il funzionario «non ha detto quanti grammi di burro o di lardo toccano ai profughi»³⁵.

³³ Atti parlamentari, Sessione XXII, seduta 10 luglio 1917, *Wiederherstellung*.

³⁴ G. de Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Stab. tip. tridentum, Trento 1920, p. 11.

³⁵ Valori, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 134.

Occorre dunque, per ottenere risultati pratici, saper miscelare accuse severe a toni capaci di mediazione. Il 15 luglio 1917 il Parlamento chiede al governo l'immediata liberazione di internati e confinati: passa il disegno di legge Degasperì di soccorso alle famiglie dei profughi e in novembre un sussidio di sostentamento ai rifugiati. Il 30 novembre è approvata la legge Degasperì sui profughi, certamente rivolta contro «i piccoli tiranni» dei potentati locali, ma anche ottenuta grazie alla «buona volontà del signor presidente del consiglio». È anche per questo genere di interventi che il comitato parlamentare ristretto approverà, sia pure solo nell'ottobre 1918, la bozza di riforma della tassa di proprietà, in funzione dei danni di guerra³⁶.

Una parte consistente delle suppliche al delegato proviene da sospettati di sentimenti irredentisti. Giacomo Pasini, arrestato pochi giorni dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, si trova recluso a Tione, né la supplica firmata dai concittadini della Val Rendera risulta esser stata presa in considerazione. Accusato di spionaggio, è condannato a dieci anni di carcere duro, in seguito commutati nel confino a Katzenau. I supplicanti, «nella certezza di essere ascoltati», professano sentimenti di «maggiore devozione e attaccamento alla Casa d'Austria e la perenne gratitudine del popolo della val Rendera». Sono tanti i procedimenti dinanzi alla commissione disciplinare della corte superiore di Innsbruck: i capi di imputazione risultano in più svariati, come nel caso di Valentino Zanella, sospetto «di essersi iscritto all'unione ginnica di Trento, della quale egli doveva conoscere le tendenze ostili allo Stato», e di essersi inoltre accompagnato al presidente di quell'unione, quel Vittorio Garbari «noto per i suoi sentimenti ostili, da scandalizzare la popolazione di sentimento fedele allo Stato». Antonio Molinari, *maestro definitivo* in Cavalese, in servizio militare «già dalla mobilitazione», ferito sul campo, sottoposto a procedimento, con sospensione degli emolumenti, per frequenza di «persone conosciute per sentimenti irredentisti», protesta di esser portato «a credere che le sentenze siano già tenute pronte anticipatamente», mentre denuncia le «gravi lacune» del provvedimento contro di lui, protestando per la sua lunga militanza nella scuola, come

³⁶ Atti parlamentari, Sessione XII, 8 ottobre 1918.

nell'imperial-regio esercito: «Non si sa chi siano gli accusatori, non si parla di testimoni, non si citano fatti concreti; si parla solo vagamente di persone irredentiste, che io dovevo conoscere come tali, ma senza dire chi erano, quando, dove, come, perché le frequentavo. Come posso io difendermi da simile incolpazione, quando non sono neppure in grado di conoscerne gli estremi?»³⁷. Muove l'accusa il preside del consiglio didattico distrettuale di Cavalese, asserendo essere il Molinari membro della società alpina tridentina, nota per il suo spirito antipatriottico. Inoltre il circolo di lettura frequentato dall'accusato, pur se di carattere «politicamente neutrale, manifestò in progresso di tempo un colore fortemente nazionale», così come dicasi per la banda di Cavalese, per giunta «istruita e diretta da un maestro del regno d'Italia»³⁸.

Wagna, ottobre 1917

L'uccisione del fanciullo Antonio Puchi, avvenuta nel campo di Wagna il 4 ottobre 1917 per mano di un gendarme, il quale era stato fatto oggetto di una sassaiola da parte di un gruppo di ragazzini, segnala in maniera drammatica la crescita della tensione nei campi di detenzione. *Verfluchte Italiener!* – «maledetti italiani» – è l'imprecazione del gendarme dopo il tiro fatale, mentre una donna è sottoposta ad arresto per aver apostrofato la forza pubblica: «Ancora ei ride, quei vergognosi». E un altro gendarme, richiesto di una spiegazione dai presenti accorsi dopo lo sparo: «*Es ist nichts*, non è niente, è morto un ragazzo». L'inchiesta condotta da Degasperi sul campo e da lui proposta in una documentata interpellanza in Parlamento denuncia, con quel crimine, il clima di intimidazione che regna nei campi profughi³⁹. Il deputato isontino Giuseppe Bugatto, anch'egli cattolico-popolare, teme «che Wagna diventi la tomba del patriottismo dei nostri friulani»⁴⁰.

³⁷ ADG, 29 maggio 1918.

³⁸ Ivi, 19 ottobre 1917.

³⁹ ADG, *Testimonianza dell'uccisione di A. Puchi, Wagna, 4 ottobre 1917*, fascicolo e allegate testimonianze. Sul caso Wagna, cfr. P. Malni, *Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918*, Edizioni Consorzio, S. Canzian d'Isonzo 1998.

⁴⁰ Malni, *Profughi italiani in Austria*, cit., p. 8.

Quell'oscuro episodio serve tuttavia a Degasperi per utilizzare l'incidente non a fini politici generali⁴¹, ma per migliorare le condizioni di vita dei deportati: «In alcuni campi sono venute alla luce tendenze che in tempi normali non avremmo certamente superato»⁴². Persino in quel frangente prevale un'istanza di intenzione sovranazionale e insieme unitaria, fino a esortare «i rappresentanti della popolazione locale, affinché neppure nelle baracche di legno venga gettata la fiaccola della controversia delle nazionalità, perché sarebbero loro, e non noi, i responsabili dell'incendio che se ne svilupperebbe»⁴³. Persino la nota frase conclusiva del discorso, con la quale Degasperi, citando Goethe, pare infine cedere al principio nazionale, ormai dilagante in Parlamento – «Lasciate aumentare il conto dei tiranni, fino a che un giorno paghino la colpa generale. Quel giorno deve venire e verrà» – e che sembrerebbe pronunciata contro la monarchia – è in realtà da inserire nello speciale contesto politico di quelle vicende. Non pare dubbio che Degasperi si rivolga ai «piccoli tiranni» dei potentati militari – specialmente locali – responsabili dei campi di internamento e delle città militarizzate, piuttosto che al governo centrale. Forse, proprio in riferimento a questi episodi di arroganza delle gerarchie militari, la sua riflessione sulla storia si apre a una rapida considerazione di Fustel de Coulanges sugli aristocratici a Sparta: «Un giorno, uno dei loro nemici li contò sulla pubblica piazza, arrivando a contarne appena una sessantina, tra una folla di più di quattromila persone».

Molti biografi di Degasperi omettono, inoltre, di inquadrare quel discorso nel clima di generale rinnovamento carolino, all'interno del quale l'esplicito riferimento degasperiano alla «vittoria del principio della democrazia nazionale» non vuol essere altro che la diligente applicazione del sorprendente programma imperiale di democrazia nazionale: «È mio intendimento [ha difatti da poco proclamato il giovane Imperatore] conservare incorrotte le libertà,

⁴¹ R. Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 690.

⁴² *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXII sessione, 29ª seduta, 16 ottobre 1917, f. 1482.

⁴³ Ivi, XIX sessione, 85ª seduta, 16 ottobre 1917, ff. 1524 sg.

sancite dalle leggi fondamentali, e tutelare quelle garanzie che la costituzione prevede per la formazione della volontà dello Stato, dopo la sterile epoca degli anni trascorsi»⁴⁴. Si tratta certamente di un tentativo, gracile e tardivo, di costituzionalizzare l'apparato statale, destinato al solo effetto di accelerare la presa d'autonomia da parte delle nazioni interne: ma non pochi animi moderati potrebbero aver esitato, di fronte a quell'improvviso bagliore. In quella penosa condizione d'isolamento e impotenza, Degasperi trova ancora la forza di replicare a un caposezione del ministero dell'interno, il quale gli ingiunge di disinteressarsi dei perseguitati politici, che «ciò che ho fatto era mio dovere» e di non ammettere limitazioni di ordine politico alla propria attività di carattere eminentemente umanitario. È forse allora che egli medita su un episodio della storia romana, citato nei consueti appunti per i campi profughi; quando le popolazioni latine propongono di fondersi coi romani, il console Manlio proclama: «Tu hai inteso, o Giove, le parole empie nella bocca di quest'uomo! Potrai tu tollerare, o dio, che uno straniero venga a sedersi nel tuo tempio consacrato?».

I resti di un impero

Per quegli uomini e quelle donne attanagliati da una struggente sensazione di abbandono da parte della patria plurinazionale, nella quale dimostrano di aver senza esitazione creduto, si apre cupa la valle della disperazione: lontani dagli uomini validi sparpagliati sui fronti di guerra, senza casa e senza speranza di tornarvi, il senso della loro odissea è affidato alle scarse corrispondenze coi lontani familiari e col clero o alle note sparse di delegati e cappellani, o ancora a una diaristica tanto fitta di errori di sintassi quanto di soffuso dolore. Accolti malamente dalle popolazioni locali, essi trovano la forza per una reazione impulsiva, nel senso della fedeltà alla comune appartenenza imperiale: «Tutti dicevan, *zingher, zingher*: noi allora abbiam tirato fora quelle medaglie dell'Imperator, e han capito che eravamo dei loro»⁴⁵. Arrivando a destinazione, per le strade «ci gridan *porcante, miseria, talianschi*; se

⁴⁴ Ivi, p. 139.

⁴⁵ Leoni e Zadra, *La città di legno*, cit., p. 44.

si lasciano i *puteloti* soli, si è sicuri che se li cuccano». Anche se gli autoctoni non parlano la lingua italiana, «sulla facciata di una casa c'era scritto proprio bene *porco italiano*: l'unica parola che sapevano, però la sapevano adoperare»⁴⁶.

Quell'insistenza spontanea, oseremo dire istintiva se non quasi primordiale all'adesione all'impero, dove la dimensione dell'appartenenza sublima le particolarità nazionali, attenuandosi solo in ultimo per l'ottusa politica delle autorità di polizia, resta viva lungamente in quella gente disperata, privata di una patria comune vissuta come estrema situazione identitaria. Nonostante tutte le angherie subite, vanno ancora ripetendo, in una coi cappellani che li assistono e li confortano: «*Noi austriaci*, siamo undici nazioni assieme: dobbiamo amarci, aiutarci come fratelli e *pluribus unus, viribus unitis*, come porta la nostra bandiera»⁴⁷. In quelle ore senza luce, un Degasperì annichilito dalla disperazione, dinanzi al suo mondo che va in pezzi e alla sua gente che vaga senza meta come una schiera di dannati, riflette su un passo di Eschilo che evoca l'estrema invocazione dei tebanici alle loro divinità: «Siate la nostra difesa, o dei, il nostro comune interesse; se la città prospera ed essa onora gli dei, voi mostrate di amare la nostra città; pensate al culto che questo popolo vi dedica e ricordatevi dei sacrifici che noi vi abbiamo offerto».

Ancora nell'inoltrato autunno del 1918, quando la fine dell'impero appare irrimediabilmente segnata, si verifica nel campo profughi di Braunau un rabbioso assalto popolare al tricolore italiano, sventolante su una baracca, da parte di una turba di contadini senza più terra, di guardie senza capi, di soldati senza esercito e di internati senza bandiera: dall'inchiesta di polizia, emergono fra i facinorosi nomi italiani, Scalzeri, Longhi e altri popolani dei distretti di Lavarone e Pedemonte. Addirittura il 5 novembre, sempre nel campo di Braunau, ormai in mano a emissari italiani, donne trentine in attesa del rilascio strappano i loro figli dal corteo della dimostrazione italiana e li bastonano sulla pubblica via per i loro sentimenti di ribellione⁴⁸. «L'è da maledir, *quela* bandiera», può esclamare uno di Tiarno, mentre una madre scrive in

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ivi*, p. 166.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 190 sg.

quei giorni ai figli di non voler più tornare nel Trentino sotto l'Italia: «Semo austriachi e restiamo austriachi»⁴⁹. Una sera di novembre, un gruppo di internati, ormai liberi di circolare fuori dal campo, in ragione del collasso della struttura amministrativa austriaca, ascende una vicina collinetta per assistere alle manifestazioni degli scolari cechi per l'indipendenza, al grido di *zlava Mazajk* – come lo intende uno dei presenti – *viva Masaryk*: «Hanno chiamato tutte le scuole [scrive l'anonimo spettatore] a consegnare tutti i ricordi austriaci delle loro famiglie, per distruggerli su quel colle alle 9 giuste. Siamo andati su quel colle, ne avrò contati almeno trenta di falò, dove tutti bruciavano, dicevano, i resti di un Impero»⁵⁰.

⁴⁹ Ivi, p. 189.

⁵⁰ Ivi, p. 47.

IX

«Austria erit in orbe ultima»

Dall'umanità attraverso la nazionalità alla bestialità

O Ade, dov'è la tua vittoria?

Brahms, Requiem

Requiem per un povero imperatore

Degasperi non viene inquisito dalla polizia austriaca dopo il 24 maggio 1915, come invece avviene per il vicepodestà di Trento, Adolfo de Bertolini, o per gli onorevoli Conci e de Gentili, considerati «politicamente infidi»¹. I suoi agiografi raccontano di indagini e addirittura di una perquisizione della casa. Non è così o più semplicemente non poté essere; il suo nominativo non risulta nei registri di polizia a Vienna né a Innsbruck; non è registrato nel casellario giudiziario in archivio di Stato, non è iscritto nelle tre liste di proscrizione elaborate, in scala di pericolosità politica, dalla luogotenenza del Tirolo: vi compare peraltro Battisti, direttore de «Il Popolo», c'è quel Giuseppe Stefanelli direttore di «Alto Adige», ma manca proprio il direttore de «Il Trentino», Degasperi. È anche inesatto che egli sia riuscito a sfuggire all'arresto con la partenza per Vienna, perché la sera fatale del 23 maggio egli si trova, insieme al professor Menestrina, presso l'ufficio del luo-

¹ Testimonianza di Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Treves, Milano 1938, p. 65.

gotenente tirolese, conte Toggenburg, riscontrando «una strana rudezza» in quell'austero ma solitamente impeccabile funzionario imperiale: il luogotenente già dev'essere al corrente che il *maggio radioso* ha trovato il suo sbocco fatale². Non solo Degasperì non si reca a Vienna, ma rientra addirittura a Trento, dove egli ricorda di aver visto, «con generale sbigottimento», alla stazione, occupata dai militari, passare ogni ora i treni dei profughi provenienti dal Trentino meridionale³. È da poco iniziato lo smistamento degli esuli verso i campi di internamento dell'Austria superiore e della Bosnia⁴.

Uno studente liceale richiamato alla leva rievoca con suggestione quei disperati momenti:

Era mezzodì di un radioso giorno di maggio del 1915: la fatale sentenza era piombata. Come una delle altre fiere umane, mi trovai in un cortiluccio stretto e chiuso, cinto di guardie: c'erano tutte le voci che Dante udì nell'entrata all'Inferno: quivi sospiri, pianti ed alti lai, diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche ed io mi credetti uno dei dannati⁵.

Degasperì, dunque, non espatria, come invece fa Battisti; non finisce al confino come molti irredentisti, ma compie una scelta di grande coraggio civile: affiancare il suo popolo nell'esodo, mettendosi a disposizione dell'imperial-regio comitato nazionale, come delegato per la Boemia occidentale e l'Austria superiore. La cooperazione nel comitato, presieduto dal cancelliere anziano Beck, parrebbe esprimere, dunque, il pieno gradimento imperiale. È il senso sociale che gli deriva dalle sue convinzioni cristiane a suggerirgli un'alternativa anti-nazionalista, ponendosi dalla parte del suo

² L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 121. Cfr. anche la testimonianza di G. de Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Stab. tip. Tridentum, Trento 1920, p. 151.

³ A. De Gasperi, *Il martirio del Trentino*, Coop. Grafica Degli Operai, Milano 1919, p. 99.

⁴ Cfr. in *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea (1803-1918)*, Il Mulino, Bologna 2003, il saggio di Sergio Benvenuti sul Trentino nella guerra europea.

⁵ G.L. Fait et al., *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 125.

popolo, nel momento del bisogno, e assumendo la responsabilità del settimanale governativo di guerra «Risveglio austriaco» presso la redazione del dismesso «Il Trentino»⁶. «La scelta tra fuoruscitismo e farsi carico della popolazione [ha annotato Maria Garbari] viene intesa come opzione fra patriottismo e acquiescenza absburgica», i liberali trentini avendo «scelto nella quasi totalità l'espatrio, coerenti difensori di un patriottismo mai tradito»⁷.

Ma chi e per quale ragione avrebbe dovuto perseguire Degasperì? Il suo giornale si schiera, sin dal primo momento, a sostegno delle motivazioni della guerra imperiale, accogliendo l'opinione della stampa nazionale e germanica, lasciando infine il campo, dopo la cessazione del suo giornale, al bollettino della fortezza di Trento, il «Risveglio austriaco». Egli ha lealmente preso parte alla vita politica e sindacale trentina e tirolese, adoperandosi sempre per la promozione sociale ed economica della popolazione italiana, ma all'interno del grande spazio politico imperiale. Ha per giunta occasionali ma franchi contatti con l'imperatore in persona, ad esempio in occasione delle discussioni politiche per l'Università italiana. E dopo che l'imperatore, nel suo ottantaseiesimo autunno, è scomparso o, per i suoi mentori, *si è inciellato*⁸, Degasperì si unisce agli altri deputati cattolici trentini, Delugan, Conci e Grandi, in un telegramma di cordoglio indirizzato al cancelliere Körber:

Nell'occasione dei solenni funerali di Sua Maestà, a nome del *klub* parlamentare del partito popolare e della popolazione, il sottoscritto si permette di pregare vostra eccellenza di voler far pervenire ai gradini del Trono sovrano l'espressione della più intima compartecipazione per la morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe da tutti venerato e la dichiarazione del più rispettoso omaggio per la nuova coppia sovrana⁹.

⁶ R. Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 685.

⁷ M. Garbari, *De Gasperi e il liberalismo*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, cit., p. 483.

⁸ Così nella funambolica prosa di C. Cergoly, *Il complesso dell'Imperatore*, Mondadori, Milano 1979, *passim*.

⁹ *L'omaggio dei deputati italiani al Parlamento*, in «Risveglio austriaco», 4 dicembre 1916.

Risuonano lente e cadenzate, quasi al ritmo delle alte ruote dell'imponente tiro funebre a dieci cavalli neri bardati di nero¹⁰, le note gravi del *Requiem* di Brahms: *Hölle, wo ist dein Sieg?* – «O Ade, dov'è la tua vittoria?» – mentre i timpani ritmano in modo regolare e quasi ossessivo l'incedere, inesorabilmente lento, del funereo corteo. Quando l'imperatore compie il suo ultimo percorso mondano dalla *Hofburg* a Santo Stefano, anche l'onorevole Degasperri assiste al passaggio del luttuoso seguito, tra i cento parlamentari ammessi alle esequie, a fianco dei deputati Spadaro, Delugan, Bugatto, Conci e Grandi, nel palco «riservato ai membri della Camera, dirimpetto al colonnato esterno della reggia imperiale». Dunque Degasperri partecipa al rito funebre – circostanza accuratamente negata da molti biografi, con la motivazione dell'assistenza nei campi profughi – come attestato sia dalla stampa ufficiale¹¹, sia dai ricordi di deputati coevi, e perfino dalla *Passierschein*, il passi riservato al *Reichstagsabgeordnete*, al deputato dottor Degasperri, rilasciato col numero 791 dalla imperial-regia direzione di polizia¹². Inoltre, il 25 novembre, egli verosimilmente partecipa a una seduta commemorativa nell'ufficio del presidente del Parlamento, «in occasione dei solenni funerali di Sua Maestà l'Imperatore»¹³.

Come è arrivata la cassa l'han poggiata in terra: sui sassi della strada, tutta bagnata, perché pioveva. Uno è andato a battere alla porta dei frati: uno di questi grandi, in montura nera e con un bastone col pomolo d'oro. Dietro la porta chiusa, un frate: «Chi è, chi vuol venir dentro?». Allora, questo grande: «Sua Maestà Imperiale e Reale, Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, di Boemia, Galizia e Lodomeria, re di Croazia, Slavonia e Dalmazia, Re di Gerusalemme, Duca di Stiria, insomma tutto il Gran Titolo fino a principe di Bressanone e Trento, signore di Cattaro e Trieste». Ma il frate dietro la porta: «Non lo conosco». E di nuovo questo grande con il baston

¹⁰ W. Johnston, *Vienna Vienna... La capitale della nostalgia che ha inventato il nostro presente 1815-1914*, Mondadori, Milano 1980, p. 289. Cfr., inoltre, la ben documentata rassegna storico-iconografica Z. Ciuffoletti (a cura di), *Il secolo asburgico 1848-1916. Momenti e immagini di un Impero*, Alinari, Firenze 2002.

¹¹ «Risveglio austriaco», 4 dicembre 1916.

¹² ADG, A-XVII, *Il Trentino in guerra*, s. nr. *Passierschein*, Vienna, 30 novembre 1916.

¹³ *Ibid.*, 2, biglietto di invito, 25 novembre 1916.

col pomolo d'oro ha bussato, e di nuovo «Chi è», domanda il frate, e lui: «Sua Maestà apostolica, Imperatore d'Austria, re d'Ungheria e Boemia, Galizia e Lodomeria, re di Croazia, Slavonia e Dalmazia»: più corto, questo era il Piccolo Titolo. Ma lo stesso, il frate, da dentro: «Non lo conosco». E di nuovo ripete e di nuovo quello bussa e quell'altro domanda chi è. E allora il grande si butta in ginocchio sulla strada tutta bagnata: «Sono vostro fratello Francesco Giuseppe, un miserabile peccatore»¹⁴.

Ma adesso, sul trono absburgico siede un uomo sottile e giovane, forse troppo giovane, da alcuni definito pio, se non un santo, da molti ritenuto un ingenuo – *Carletto*, secondo il popolino – se non uno sprovveduto: Carlo I d'Austria e IV d'Ungheria, figlio di Otto Franz, fratello del defunto erede al trono Francesco Ferdinando, a sua volta figlio dello scapestrato fratello di Francesco Giuseppe, Carlo Ludovico, morto per aver bevuto in Terra Santa le sacre ma malsane acque del Giordano; al fianco dell'imperatore, dopo tanti lustri di assenza di una donna, siede adesso un'imperatrice: Zita di Borbone-Parma, *l'italiana*, secondo la vulgata popolare: donna determinata e cattolica fino al midollo, che conduce e orienta con mano energica le deboli scelte dell'augusto consorte.

Carlo è da poco asceso al trono apostolico e una nuova era già esulta nei cuori di tanti, o forse la stella d'Absburgo rilancia un'estrema vampata di luce. La Romania di re Carol – ora pencola verso Vienna ora verso l'Intesa – che ha rotto gli indugi e dichiarato guerra all'impero già nell'agosto 1916, dietro promessa di Banato, Transilvania e Bucovina, è caduta: il 6 dicembre il vecchio generale Mackensen entra a Bucarest e il fronte macedone-bulgaro pare rinsaldarsi. La Grecia si ostina a resistere all'accerchiamento alleato: prima il blocco navale, poi l'ultimatum del commissario francese, ma il re Costantino, parente dei reali di Germania, sceglie di abdicare, pur di non siglare l'onta dell'entrata in guerra contro gli imperi. A Kut, i turchi guidati dal vecchio generale tedesco von der Goltz arrestano la marcia di Townshend verso Baghdad, e Goltz, malato di febbri, muore come un eroe omerico senza ricordare quella straordinaria vittoria, trascu-

¹⁴F. Bordon, *L'Austria era un Paese ordinato*, Longanesi, Milano 1982, p. 255.

rata ingiustamente nelle storie della Grande Guerra. Sulla Somme fallisce a novembre lo sfondamento alleato, i tedeschi si attestano sulla Sigfrido, mentre in Oriente la controffensiva austriaca procede in Galizia. Così, nel dicembre 1916, parte l'offensiva di pace, annunciata per Natale e fallita dopo capodanno: ma bisogna sgomberare l'Alsazia, liberare il Belgio, restaurare la Serbia, concedere ai popoli della Monarchia, in nome del verbo del secolo, la dignità nazionale.

Carlo è da poco su quello scomodo trono e il suo primo proclama – secondo tradizione, *ai miei popoli* – annuncia già di voler «rispettare le libertà costituzionali e mantenere gelosamente l'egualianza della giustizia, di salvaguardare la libertà e l'ordine dei miei Stati». Accompagna l'augusto proclama l'affermazione del cancelliere Körber: «È giunta una nuova era e bisogna adeguarsi a nuove circostanze». Occorre al più presto «rendere il paese alla condizione di Stato costituzionale». Ma le «nuove circostanze», e l'esplosione un po' tardiva dei sentimenti liberali, sono in realtà ben presto superate dal vortice di avvenimenti del 1917, con l'insorgere del pericolo russo, o meglio rosso: lo czar Nicola ha abdicato, il governo costituzionale del principe L'vov affronta nel modo peggiore i moti di piazza, la rivoluzione sparge terrore. Bisogna predisporre subito la riapertura del Parlamento, come dice Carlo; esso «assume in questo momento un'importanza straordinaria»: troppo a lungo ha ospitato le lettighe dei reduci feriti, dopo essere stato adibito, sin dal settembre 1914, per imperiale preveggenza, a lazzaretto militare.

Carlo, intanto, prepara la riapertura delle Camere coi capigruppo dei *klub* nazionali e intanto Zita gira fra le corsie degli ospedali nelle retrovie, cerca di recuperare alla Monarchia – in parte forse riuscendoci – l'antico credito popolare; ma intanto ella trama contro il comando tedesco e attraverso il fratello Sisto, ufficiale dell'esercito belga, mira alla pace separata, in segreta sintonia col papa¹⁵. Carlo congeda la leva anziana, i più vecchi sono della clas-

¹⁵ Cfr. S. Trinchese, *I tentativi di pace della Germania e della Santa Sede nella I guerra mondiale: l'attività del deputato Erzberger e del diplomatico Pacelli (1916-18)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 35, 1997, pp. 225-255. Si faccia sempre riferimento a G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace (1918)*, Morcelliana, Brescia 1990, specie al saggio dello stesso Rumi, *Corrispondenza fra*

se 1865, hanno superato i cinquanta, sono nati prima di Custoza e di Lissa. Ancora nel settembre 1917, trecento maestri elementari tutti italiani, fra i quali anche diversi Degasperis, sottoscrivono, in qualità di «umilissimi e devotissimi servi», una petizione all'imperial-regia luogotenenza del Tirolo per un aumento degli stipendi, in nome di «quel carattere di nobiltà e di patriottismo di cui la scuola deve essere adorna», proclamandosi all'unisono «sicuri che la patria venga loro incontro», pieni di fiducia nel «benigno appoggio di sua maestà, il graziosissimo nostro Imperatore Carlo»¹⁶.

Carlo ordina la revisione dei provvedimenti politici di restrizione; nomina commissari per il rimpatrio dei confinati; postula condizioni migliori per le popolazioni sfollate e internate; limita i poteri dell'autorità militare e qui compie un primo errore fatale: si propone come suprema autorità militare, pretende di guidare personalmente le imperiali armate: entrando presto in polemica con l'alto comando, unificato sotto guida tedesca, revoca infine il poco controllabile Conrad, destinandolo su una tratta limitata della fronte italiana e lo sostituisce col più malleabile Arz von Straussenburg; infine disloca l'alto comando austroungarico da Teschen, in Slesia, a Baden, presso Vienna, per meglio governarlo e proibisce a mogli e amanti di frequentare il quartier generale. Conrad, che nel 1911 aveva elogiato «i tratti da gentiluomo» di Carlo, in paragone con quelli di Francesco Ferdinando, augurandosi di servirlo un giorno come imperatore, si trova esautorato proprio da quello che egli, adesso, definisce con sufficienza un *ufficiale di complemento*¹⁷.

«*Finis Austriae*»

Ma prima della tanto attesa riapertura delle Camere, le nazionalità annunciano a tutta voce il dogma della nazione: è un coro generale e cominciano i cechi, invocando la riforma della Monarchia in fe-

Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo, ivi, pp. 19-48. Utili indicazioni bibliografiche sul tema, in R. Ricci, *Il papa del Novecento. Benedetto XV e la Nota di pace del 1917*, Interlinea, Teramo 2000.

¹⁶ ADG, A-XVII, 17 settembre 1917.

¹⁷ L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti-Cadorna*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003, pp. 212 e 267.

derazione di liberi Stati; seguono gli slavi del sud, che reclamano l'unione di sloveni, croati e serbi, ma ancora sotto sovranità abburgica; li superano con una proclamazione secessionista i rumeni, che guardano all'unione con Bucarest, e persino i ruteni, ma i polacchi vanno oltre, sognando una Grande Polonia, riunificata dopo secoli di spartizione. Si oppongono a ogni ipotesi di divisione gli austro-tedeschi; solo i trentini non si pronunciano, ritenendo «inopportuna per il momento una formale dichiarazione»¹⁸. Carlo ribadisce quanto già predicava Francesco Giuseppe, l'imperatore incielato: «Il Tirolo rimarrà indissolubilmente unito all'Austria»¹⁹. Così riaprono, nell'estate 1917, i bronzei portoni del Parlamento e sfilano i deputati di tutti i popoli della Monarchia: come sono lontani i colori a festa dei costumi regionali, ammirati al tempo delle sedute patriottiche del 1914 o per il sessantesimo di regno dell'imperatore nel 1908; ora risaltano le tinte audaci delle coccarde nazionali. Inizia la *via crucis* per Carlo, mentre si annuncia la dissoluzione del grande impero. Si alza il deputato Georg Bianchini per i dalmatini: «Non fatevi illusioni sulla Dalmazia! Essa sopporta e tace, ma non dimentica le ingiustizie». Ora è la volta del ruteno Singalewicz: nessuno capisce la sua lingua, ma la trascrizione dalla stenografia fa rabbrivire: «Maledette quelle mani criminali che erigono forche, campi di concentramento, tra sangue e lacrime degli innocenti»²⁰. Poi tocca a Nemec, per i cechi: «In Austria l'illegalità è la sola legalità»; infine il polacco Stapinski incita apertamente alla ribellione: «Il governo abbandona la strada del diritto: sappia che tanto più è lecito ai cittadini infrangere la legge».

La catastrofe si è compiuta. E ora ubriacatevi alla vigna di Baalhamon, perché i popoli non hanno intelletto²¹.

Le Camere sono aggiornate al gennaio 1918, appena dopo la pubblicazione dei 14 punti di Wilson, che prevedono «libero svi-

¹⁸ De Gasperi, *Il martirio del Trentino*, cit., p. 105.

¹⁹ «Risveglio austriaco», 26 aprile 1917.

²⁰ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXI sessione, 11ª seduta, 15 luglio 1917, vol. VIII, ff. 1099-1112.

²¹ Cergoly, *Il complesso dell'Imperatore*, cit., p. 183.

luppo autonomo per i popoli dell’Austria-Ungheria», in nome del principio della sovranità nazionale, il che si traduce con la sanzione ineludibile dell’emancipazione dei popoli della Monarchia e, nello specifico, anche con lo sgombero della Serbia e della Romania e la creazione di uno Stato polacco indipendente. Ma la risonanza della *pace del pane* con l’Ucraina, per strappare grano destinato alle truppe e la speciale autonomia subito concessa alla Galizia orientale, innescano la battaglia delle nazionalità in piena Camera. Il polacco barone Goetz definisce il trattato di Brest-Litovsk «falsità impotente della vecchia diplomazia austriaca, fonte perenne di lotte fratricide tra polacchi e ucraini»; è il leader socialista polacco Daszinsky a proclamare, il 9 febbraio 1918, il *de profundis* per un impero: «Mai più in avvenire gli interessi di un popolo debbono essere collegati a quelli della dinastia. La stella degli Absburgo si è spenta nel cielo polacco»²². Ormai è questione di giorni, ma è anche questione di fame: secondo lo «Innsbrucker Nachrichten», «lo stomaco è vuoto, ma il cuore scoppia di giusta collera e di sdegno profondo per questa noncuranza» delle autorità verso la carestia²³.

Il ruggente leone di Boemia

In occasione del cinquantesimo della fondazione del teatro nazionale di Praga, secondo i cronisti nel luglio 1918, a maggio secondo una cronaca familiare redatta dallo stesso deputato, Enrico Conci pronuncia, di fronte a una quarantina di delegati delle altre nazionalità imperiali e davanti a una folla entusiasta, un vibrante sermone sulla fierezza della stirpe boema, evocando, nella chiusa, l’immagine a effetto del leone di Boemia, inneggiando, fra gli applausi a scena aperta, all’indipendenza della Cecoslovacchia: «Possa presto il ruggente leone boemo assidersi, celebrando soddisfatto il proprio trionfo!»²⁴. Invitato da «un autorevole deputa-

²² *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XX sessione, 61ª seduta, 20 febbraio 1918, f. 3193.

²³ De Gentili, *La deputazione trentina*, cit., p. 199.

²⁴ Museo storico di Trento, fondo Conci, n. 16, discorso al Pantheon di Praga, 16 maggio 1918.

to czecho», Conci, prima di partire, ne ha parlato coi colleghi di partito, «che tosto si mostrarono favorevoli, dichiarando anzi l'onorevole Degasperi che, qualora ne fossi stato impedito, egli mi avrebbe ben volentieri sostituito»²⁵. E Degasperi, il quale si rivolgerà a Conci nel 1940 come al «mio maestro», gli scrive, al rientro da Praga: «Attendevo di rivederla a Vienna per congratularmi dei successi. Chi dubiterà ora del trionfo della democrazia, quando i suoi progressi sono così evidenti?»²⁶.

Ma la democrazia di cui parla, per quanto siamo in presenza di un certo adeguamento all'evoluzione della situazione politica e militare, è quella ormai apertamente indipendentista di Praga, ovvero ancora quella di intenzione sovranazionale, legata alle tardive, ma forse ancora suasive intenzioni riformiste di Carlo? Mentre Benedetti e altri testimoni discutevano di una «delegazione trentina» presente al teatro di Praga, oggi si tende a pensare che Degasperi non sia intervenuto a quella festa delle nazionalità nasciture; tuttavia Leo Valiani ricordava, a suo tempo, che diversi resoconti giornalistici davano presente anche lui, a metà maggio e non a luglio, al fianco di Conci²⁷. Comunque siano andate le cose, mancano a tutt'oggi le prove della presenza di Degasperi; questo sarebbe tuttavia significativo, se dimostrabile, di una sua almeno parziale inversione di rotta sul tema delle nazionalità. Lascia però riflettere una lettera autografa in difesa di Conci, nella quale Degasperi descrive quella giornata, alla quale erano state «invitate persone distinte di varie nazionalità», quasi egli fosse stato davvero presente: «La commemorazione ebbe carattere culturale, ma si frammischiarono anche manifestazioni di carattere politico. Gli incidenti, che secondo il manifesto della polizia di Praga, ebbero carattere di alto tradimento, non ebbero luogo nelle adunanze ufficiali. Le feste di maggio a Praga furono il parallelo della proclamazione in Campidoglio e l'onorevole Conci che sulla piazza di S. Venceslao portò il saluto di una nazione oppressa agli oppressi e di un perseguitato ai perseguitati, divenne segna-

²⁵ Ivi, fondo Conci, *I miei ricordi*, cronaca familiare dattiloscritta, 1940, p. 89 (riferimento al 1918).

²⁶ Ivi, fondo Conci, cartoline illustrate, cartella: manifestazioni praguesi, corrispondenza Conci-Degasperi, n. 7, s.d. (1918).

²⁷ Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 445.

colo in vessillo»²⁸. Conci viene immediatamente sospeso dalla sua carica presso la Dieta.

Un mese dopo, alla Camera di Vienna, l'attacco dei deputati slavi al ministero Seidler viene condotto al grido di *viva Conci!* Degasperi si associa alla difesa di Conci – già intrapresa dal deputato socialista tedesco Ellenbogen – di fronte agli organi amministrativi austriaci, presentando una vibrata interpellanza, il 17 luglio 1918, per chiederne la reintegrazione nella carica di luogotenente del Tirolo, dalla quale era stato destituito per pressione dell'autorità militare²⁹. Questa interpellanza fa seguito a quella di un anno prima, nella quale Degasperi ha chiesto la revoca dei provvedimenti restrittivi nei confronti dello stesso Conci e di don de Gentili, già sottoposti a controllo di polizia in quanto giudicati politicamente infidi: «La popolazione è più che mai permeata dal pensiero che la causa della loro esistenza politica e sociale sia strettamente collegata con la libertà dei loro rappresentanti»³⁰. Il socialista Ellenbogen, davanti alle Camere riunite, declama un inno al futuro possibile dell'Austria: è il 16 luglio, ma da un mese la disperata offensiva estiva ristagna dal Grappa al Piave, mentre lo Stato si disgrega.

La grande operazione militare di Conrad ha appena riacceso gli entusiasmi della popolazione in Tirolo; dopo Caporetto – o *Kobarid* per gli sloveni – alla notizia della travolgente avanzata verso il Veneto, molti profughi dai campi di internamento tornano a mettersi in viaggio in un'odissea al contrario: a fine gennaio 1918 quasi cinquemila persone sono rimpatriate con l'autorizzazione dell'imperial-regio governo³¹. A Vipiteno – o per meglio dire a *Sterzing* – un'assemblea di politici e magistrati popolari auspica il 9 maggio una pace «degna dei grandi sacrifici e dei successi d'armi delle potenze centrali», come annota Degasperi su alcuni fogli

²⁸ ADG, A-XIV, Deputazione trentina a Vienna, 1, lettera autografa, s.d.

²⁹ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXII sessione, 76^a seduta, interpellanza, 17 luglio 1918, vol. VI, f. 7286.

³⁰ Ivi, XX sessione, 15^a seduta, interpellanza, 6 luglio 1917, vol. II, f. 1540. Cfr. anche Archivio diocesano di Trento, Acta Endrici, dattiloscritto, giugno 1917.

³¹ D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981, p. 185.

sparsi: indicano il nuovo confine sull'Adda e l'Oglio, compresi i laghi fino a Peschiera, e invocano la germanizzazione del Trentino, con la nomina di un vescovo tedesco a Trento, al posto del deportato Endrici. Non ha forse trovato Conrad il tempo, otto giorni prima dell'offensiva, di interdire la diffusione di una pastorale del vescovo dal suo forzato eremo? È in questa tempesta che Degasperis colloca la nascita di una «resistenza interna», in coincidenza col patto di Roma e col discorso di Orlando alla nazione³². La tenuta del fronte meridionale appare, tuttavia, seriamente compromessa. La verità sulla conduzione della guerra comincia a trapelare, nonostante la censura militare, attraverso il racconto dei reduci. Conrad è sollevato dall'incarico, è un'ammissione evidente della sconfitta: «La battaglia era stata decisiva»³³.

Un profondo silenzio accoglie le parole dell'ufficiale. Le teste si abbassano. Il vecchio colonnello continua con voce tremante: dice qualcosa sulla fedeltà alla Monarchia, secondo il giuramento militare. «L'Imperatore ci ha sciolto dal giuramento!», grida qualcuno. «Questa è una malvagia menzogna, e anche se fosse vero resta il dovere verso la patria!». «L'Austria non esiste più!». «Questo [grida il vecchio] dicono quelli per i quali essa non è mai esistita». Siamo sulla linea del Tagliamento, il battaglione, quattrocento uomini tutti vecchi e stanchi, crede tuttora nell'eterna esistenza dell'Austria³⁴.

Il deputato Ellenbogen parla dunque, davanti a una platea attonita, travalicando i fatti di Praga; quasi ne lascia decantare la visione di un'impossibile metamorfosi: «Oh, sì, l'Austria può esistere, ma senza essere una prigione per le sue nazionalità; l'Austria può esser basata sulla libertà dei popoli; questo Stato, se deve esistere, può esser unicamente sulla base della libera intesa di tutti i

³² ADG, A-XVII, *Il Trentino in guerra*, 1-2, bozza per un articolo edito dopo la guerra.

³³ *Ibid.* Sulle fasi finali della guerra, cfr. P. Jung, *L'ultima guerra degli Absburgo. Basso Isonzo, Carso, Trieste 1915-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000, pp. 169 sgg.

³⁴ F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1965, p. 313. Sulla guerra austriaca cfr. anche i più recenti I. Deák, *Gli ufficiali della Monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1994; Jung, *L'ultima guerra degli Absburgo*, cit.; M. Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria 1866-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2002, pp. 167-202.

popoli che lo compongono. Perciò l’Austria non può essere che una confederazione di popoli liberi ed eguali». Ma all’annuncio di questa concezione che pretende eterna l’Austria – *Austria erit in orbe ultima* – non esultano i deputati, anzi la respingono senza riserve nella successiva seduta di ottobre, quando gli italiani stanno preparandosi a varcare il Piave in più punti, sfondando la debole linea fortificata austriaca. Risuonano nella Camera, una dopo l’altra, le voci della protesta e della divisione nazionale: «Vogliamo salvarci dal gorgo che inghiotte la politica nazionale», dichiara il ceco Stanek; lo slavo Korosec: «Arrivate troppo tardi! Prima della guerra ve ne saremmo stati grati, oggi diciamo: mai e poi mai!»; e infine il polacco Tertil: «Noi chiediamo la ricostruzione di uno Stato polacco con tutte le province di appartenenza polacca». In nome dell’autodeterminazione nazionale è lecito mettere insieme qualsiasi cosa: è il trionfo della Nazione e del verbo irredentista³⁵. Adesso va Degasperi alla tribuna, c’è molta attesa, l’attacco è sommerso: «Come puoi tu, quando levi la voce dalla tribuna, darti il tono di essere libero rappresentante di un popolo libero, quando in realtà il tuo popolo vive nell’asservimento politico? Come puoi tu, contribuire a questa discussione dei popoli austriaci sul loro futuro nazionale, senza correre il pericolo che quello che dici sia interpretato come espressione di opportunismo?»³⁶. Tuttavia non c’è ancora in lui un convinto sentimento patriottico, ma semmai una dolente presa di coscienza di una realtà improvvisamente mutata, di fronte ai sommovimenti in atto nell’impero, alle decisioni alleate e persino alla volontà dell’imperatore, al punto che il cancelliere von Hussarek, il 1° ottobre, ha ammesso di guardare «con un certo senso di fiducia» al nuovo principio «fecondissimo delle autonomie nazionali, per assicurare l’autodeterminazione nel campo nazionale a tutti i popoli dell’Austria, con riguardo all’interesse collettivo»³⁷.

³⁵ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXII sessione, 85^a seduta, 2-18 ottobre 1918, ff. 4319 sgg.

³⁶ Proposta legislativa von Hussarek, in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l’Austria*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, p. 432.

³⁷ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XX sessione, 87^a seduta, 4 ottobre 1918, ff. 4427 sgg.

«*In exitu Israel de Aegypto*»

Degasperi ha ascoltato anche lui con grave attenzione la lunga presentazione del ministro Hussarek sulla proposta federalista, ma adesso egli ne critica «il diritto all'autodecisione», che per lui rappresenta, «tutt'al più, una libertà relativa». Per lui si tratta non tanto di «diritto all'autodecisione» quanto di «un cattivo slogan dell'Intesa, contro il quale bisogna combattere con tutte le armi, innanzi tutto con quella specifica della vecchia tradizione austriaca». Egli rimprovera quasi con un certo scoramento a Burian di aver tenuto segrete le trattative sulla cessione del Trentino nell'avanzata primavera del 1915 – «ma al governo è venuto in mente mai che quei distretti erano abitati da uomini?» – e celia sul timore dell'imperatore di perdere la contea del Tirolo. I trentini rialzano la testa, secondo il famigerato capo della polizia tirolese, «i rimasti sono peggio degli internati»³⁸. In chiusura, il deputato trentino ammonisce i suoi compatrioti sul rischio del sogno nazionale: «Mi appello non solo al vostro cuore, ma anche alla vostra ragione e dico: sarà deciso solo dalle armi se il Trentino apparterrà all'uno o all'altro Stato: noi non combattenti non possiamo avere alcun influsso»³⁹. È la politica che si arrende davanti alla forza. Ma se questa conclusione cade il 4 ottobre, quando l'Austria ha già avanzato la sua proposta di pace, la chiusa si eleva senza tempo, in tono biblico: «Abbiamo fede che da questo inferno di orrore risorgeremo per approdare nell'isola della luce, davanti al mare aperto... *in exitu Israel de Aegypto*».

Hussarek, succeduto a Czernin per volontà di Carlo, presenta tesi federaliste, che in Parlamento si rivelano più un guazzabuglio che non la sintesi di un florilegio di fonti: vuol tenere tutti buoni, tedeschi e polacchi, boemi e slovacchi, slavi e ungheresi, che è come non accontentare nessuno. Carlo intende che il trialismo è la soluzione, ma gli manca il vigore per attuarlo, imponendolo ai militari e ai due recalcitranti Parlamenti. Tisza solleva più obiezioni che consensi nelle conferenze preliminari alla proposta Hussarek: la Dalmazia si unisca alla Croazia, ma l'Ungheria vuole accorpate la Bosnia come *corpus separatum*, mentre la Galizia

³⁸ ADG, A-XVII, *Il Trentino in guerra*, bozza, cit.

³⁹ De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., p. 432.

reclama parità di condizioni rispetto a Budapest⁴⁰. Adesso è troppo tardi, *Herr Kanzler* von Hussarek; lo hanno proclamato i delegati slavi e ormai lo ripete, come in un ritornello ossessivo, la gente della strada: «troppo tardi». Il 3 ottobre è stato affisso l'appello all'autodeterminazione nazionale dei popoli, con la firma dell'imperial-regio cancelliere; il 6 ottobre esce su tutti i giornali il testo della richiesta d'armistizio: «La Monarchia ha sempre condotto la guerra per la propria difesa [dunque guerra difensiva, forse un estremo appello alla guerra giusta?] ripetutamente disposta a porre termine a tale spargimento di sangue, per una pace giusta e onorevole». L'8 ottobre, Hussarek riferisce in Parlamento sulla richiesta di pace: bisogna sganciarsi dal relitto tedesco, ormai alla deriva, prima che esso trascini tutti a fondo. Ora la Camera ascolta compostamente.

C'è ancora chi s'ostina a credere nella funzione plurinazionale che l'impero può arrogarsi nella sua estrema fase storica: il tirolese Emiel Kraft, l'11 ottobre, esprime «profonda preoccupazione» in nome della sua gente: «Non so cosa accadrà del Tirolo», ma esso deve restare unito, contro quel «piccolissimo gruppo di lingua italiana nelle città» che lo vuole smembrato come un agnello sacrificale. Allora insorgono i deputati trentini, per primo Conci: «Non ha parlato per noi, non conosce la situazione del Tirolo». Conci è il più aggressivo, ribatte punto per punto alle interruzioni dei pantedeschi e dei tirolesi: «Proprio l'opposto! Per il Trentino è del tutto impossibile!». Riesce a strappare applausi con richiami immaginifici, così come aveva fatto a Praga. Ma nel baillamme del Parlamento agonizzante gli manca la lucidità per addurre argomenti serrati: «È una regione schiettamente italiana!», protesta, mentre Kraft prospetta che, «quando il Tirolo avrà diritto di decidere la propria sorte con un plebiscito, la popolazione ladina non opererà per l'Italia». All'imperial-regia Camera si levano urla, alcuni si alzano, altri abbandonano l'aula.

Se molti sembrano aver perso la testa e i più si piegano al vento indipendentista, tuttavia qualcuno mostra ancora di aderire, forse più per volontà che con la ragione, al punto di vista del go-

⁴⁰ Cfr. ampia sintesi in C.A. Macartney, *L'Impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano 1978, pp. 982 sgg.

verno, in adesione alla dichiarazione del conte Burian del 9 ottobre, ma non più Degasperi: «La popolazione del Tirolo [dichiara pubblicamente] può aspirare al diritto di autodeterminazione dei popoli»⁴¹. Degasperi si alza dunque e parla con toni pacati: «La popolazione tridentina aspetta dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio di nazionalità». Si dichiara ormai convinto che «il governo, accogliendo i quattordici punti di Wilson, ha già riconosciuto questo principio», pure subordinato alla «effettiva applicazione di questo principio per gli italiani viventi in Austria». Poi la sua voce si eleva un poco: «Stiano tranquilli, che se si facesse un plebiscito, la schiacciante maggioranza, al di fuori da ogni pressione, approverebbe certamente questo principio e lo dimostrerebbe pienamente»⁴². Finalmente, le posizioni sembrano mutare; ma è pur vero che sono i postulati di Wilson a pesare come un macigno sulle strutture dell'impero ed esso si sgretola nelle sue componenti; le forze della coesione diventano energie di fuga, se non annuncio di rovina: ma soprattutto langue e geme il Trentino. Degasperi lo ha già detto una volta: «È un cimitero di croci». Le strutture imperiali cedono, il crollo appare incombente anche a chi, come Degasperi, ha creduto fino alla fine nella possibilità-necessità di una loro sopravvivenza.

Non v'è dubbio che il soggiorno coatto di Endrici nel 1917 presso il monastero di Heiligenkreuz sia stato motivo di forte ripensamento per il deputato trentino. È stato il feldmaresciallo Conrad a far condurre, seppur con tutti gli onori del rango, il prelato a Vienna, giudicando che «non fosse bene lasciare a Trento un vescovo irredentista»⁴³. Lo stesso Degasperi si reca in visita a Heiligenkreuz, dove, per camminamenti segreti, riesce a eludere la sorveglianza dei gendarmi e a incontrare il vescovo di Trento, valutando con lui mestamente la sorte toccata alla propria patria. Sulla scena ocra e senza vita della *Pietà* di Albin Egger-Lienz, non si arriva a percepire il volto girato verso il basso del Cristo depresso: senza più sentimenti, lo vegliano una donna coperta da un copricapo e un uomo orante a occhi chiusi, il volto di chi ha già sofferto.

⁴¹ «Risveglio austriaco», 9 ottobre 1918.

⁴² *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXII sessione, 91^a seduta, 1° ottobre 1918, f. 4626.

⁴³ C.F. Nowak, *La marcia alla catastrofe*, Cappelli, Bologna 1922, p. 204.

Malgrado tutto, la coscienza lealista del deputato non vacilla, se non davanti agli indicibili insulti sofferti dall'amministrazione militare. Le misure di polizia contro l'onorevole Conci e altri deputati trentini e adriatici sono culminate nella perdita dei diritti politici, nella revoca conseguente di alcune potestà amministrative e infine in un processo politico. Il commissario governativo Bertolini è stato posto agli arresti nel 1917, insieme ad altri trentasei italiani, i quali, dieci mesi dopo, sono prosciolti per inconsistenza delle accuse. È giocoforza che tutte queste circostanze finiscano per pesare sulla coscienza lealista di Degasperi, portandolo a scostarsi, in Parlamento, l'11 ottobre 1918, dalla consueta attitudine conciliativa. Così, quando Degasperi espone alla Camera il suo pensiero sul principio di autodeterminazione, abbandonando, *in extremis*, la fiducia nella forza coesiva del nazionalismo positivo, l'impero è già morto: mancano sette giorni al 17 ottobre, quando Carlo fa affiggere quel patetico e ormai ineffettivo proclama sull'imminente trasformazione dell'impero in Lega di liberi popoli: «Secondo il volere dei suoi popoli, l'Austria deve diventare uno Stato federale nel quale ogni popolo, nel suo territorio nazionale, forma il suo ente statale»; ma quale Stato e quale territorio nazionale, adesso che tutti proclamano la secessione e l'indipendenza?

Il 20 ottobre, Wilson «non è in grado di riconoscere la semplice autonomia di questi popoli», accreditandoli arbitri del proprio destino: i deputati della Dieta imperiale si costituiscono seduta stante in assemblea nazionale. Il 24 ottobre, i deputati trentini fondano un fascio nazionale, con presidente Conci e segretario il più giovane, che è Degasperi. Ma fino a due giorni prima, il 22 ottobre – sul fronte italiano le truppe in *grigio-lucido* resistono ancora – i deputati popolari hanno adempiuto ancora al proposito governativo di formare un consiglio italiano nell'ambito dello Stato imperiale, in attesa di una «riorganizzazione» degli assetti politici⁴⁴. Ancora il 23 ottobre, a Trento, deputati, sindaci, decani, capitani del popolo e tutta l'ormai patetica serie di titolati austro-imperiali nominano una delegazione, per esprimere al Parla-

⁴⁴ «Risveglio austriaco», 22 ottobre 1918.

mento di Vienna l'appartenenza del Trentino a quella che è, ormai a pieno titolo, l'eredità asburgica⁴⁵.

Non che Degasperì comprenda in ritardo l'incombente dissoluzione dell'apparato statale: ne ha avvertito distintamente i sintomi da lungo tempo, mentre molti, anche dalla parte dell'Intesa, non ci arrivano, almeno fino all'estate 1918, dando ancora per scontata l'esistenza dell'impero nell'assetto europeo postbellico. Il punto è che Degasperì pare non voglia convincersi che il suo impero stia per essere inghiottito nel nulla, presagendone anzi la profondità degli inferi nei quali sta per inabissarsi. Non che egli non percepisca la sua dissoluzione, ma quasi non sembrerebbe voler accettare la fine di un mondo al quale vuol restare disperatamente aggrappato, quasi *spes contra spem*. Egli avverte quasi un senso di sgomento e di non appartenenza, di fronte alla fluidità corrente del presente, che minaccia di sommergere e rimescolare, nel torbido del suo vortice, la stabilità del passato. Su questo crocevia confuso, s'innesta il parziale mutamento politico di Degasperì di fronte all'ineluttabilità del cambiamento incombente, che propone in modo improvvisato, ma ineludibile, l'inattesa opportunità del ritorno alla politica e al possibilismo degli scenari futuri.

Non è più in gioco il modello imperiale, ma la possibilità di presenza-sopravvivenza per i popoli nazionali, all'interno del clima di mitigazione mitteleuropeo sinora preservato dalla monarchia asburgica. Il dramma della *finis Europae*, nel tardo 1918, segna nella carne quanti lo hanno vissuto, determinando più tardi in molti di loro, in Degasperì come pure in Adenauer e nello stesso Schuman – non a caso tutti e tre uomini di confine – un europeismo pacifista, derivante dall'esperienza della sconfitta militare e del disastro della società civile. L'inoltrato autunno del 1918 rappresenta per lui, come per altri cattolici accomunati dal destino della perdita dell'appartenenza, la fine di una configurazione europea come spazio pacificato e aggregato da un ente plurinazionale. Forse gemmerà da quelle giornate novembrine un europeismo pacificatore, dettato dalla comune esperienza della sconfitta militare, alla luce del quale la recente vicenda europea pote-

⁴⁵ «Innsbrucker Nachrichten» (1918), in Schober, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, cit., p. 694.

va essere riletta come storia della sopraffazione, in nome dell'idea di nazione.

Eppure c'era un ordine poco oppressivo; era diffuso il senso del decoro; la vita di ogni ceto sociale aveva una sua dignità; il popolo era devoto nei confronti dell'imperatore e delle tradizioni; l'aristocrazia sapeva scintillare tanto in un valzer quanto in battaglia; gli impiegati avevano senso dello Stato. Le plebi non erano ancora masse: ma popolo, o meglio, popoli. Su di essi, con il loro corredo di atavica, perenne sofferenza e il sentimento di una diaspora che si era fatta carne e sangue, infuriavano oscuri e laceranti destini: nondimeno si faceva sentire, con la caduta degli Absburgo, il divampare delle contrapposte fedeltà, lo spezzarsi dell'unità in mille rivoli limacciosi⁴⁶.

Il senso drammatico di quella fine – *finis Austriae, finis mundi* – è reso in modo suggestivo nel finale de *La cripta dei cappuccini*, quando il protagonista, erede della schiatta di recente nobiltà dei Trotta, discende i gradini della cripta imperiale per rendere omaggio al Vecchio Signore defunto. Sono gli ultimi giorni di guerra e al frate che gli chiede cosa desideri, egli risponde che vuol visitare il sarcofago «del mio Imperatore». Al frate che lo benedice – o forse a sé stesso – il giovane Trotta chiede: «Adesso che posso fare, io, un Trotta? Dove dovrò andare?». Forse la guerra è divenuta da europea mondiale perché ogni europeo vi ha perso irrevocabilmente il proprio mondo. Fra quei milioni di orfani della patria, di diseredati del mondo di ieri, aggregati da un comune lutto identitario, trova posto anche – per provvidenziale *coincidentia oppositorum* – il De-gasperi orfano dell'impero e padre dell'Europa⁴⁷.

Si incrociano, indifferenti e disperati, gli sbandati di guerra, in continua fuga – nell'*Hôtel Savoy* di Joseph Roth – «simbolo del grande vuoto spirituale lasciato dal crollo absburgico, di una vita privata di tutte le fondamenta»⁴⁸. Avrebbe scritto Roth a Stefan Zweig nel 1935, quasi in esecuzione testamentaria di un'Eu-

⁴⁶ M. Bernardi Guardì, *Austria infelix. Itinerari nella coscienza mitteleuropea*, «Solfanelli editore, Chieti 1990, p. 55.

⁴⁷ Ringrazio vivamente la dottoressa Maria Luisa Sergio per queste stimolanti suggestioni.

⁴⁸ C. Magris, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 278.

ropa morente: «Credo in un grande spazio cattolico, di origine tedesca e romana e sono prossimo – io ebreo – a diventare cattolico o ortodosso. Gli Absburgo torneranno. L’Austria *diverrà* una Monarchia»⁴⁹.

È il 3 novembre 1918, quando in un ospedale militare, nel dramma di Theodor Csokor, *Dritter November* – il declinante novembre europeo – si incontrano soldati delle varie etnie imperiali: sloveni e italiani, cechi e ungheresi, polacchi e ruteni; sopraggiungono e si accavallano notizie sul tracollo dell’universo imperiale. Adesso i camerati non sono più confratelli di una sola grande famiglia, ma eredi diseredati in lotta fra loro, disputano fra loro e ripartono per le loro nuove patrie, ormai divise per sempre. Solamente il vecchio colonnello Radosin, gravemente ammalato, tenta di conservare una parvenza di umanità a quel mondo perduto, ripetendo con «patetica fedeltà absburgica» il suo credo nel *Vaterland über den Völker*, nella patria al di sopra dei popoli: «Patria dello spirito, [argomenta] anziché del sangue». Alla morte del colonnello, i militari di truppa gettano ognuno una manciata di terra sulla bara calata nella fossa, ognuno nel nome della nuova piccola patria; ma sarà un ufficiale ebreo a dire ancora: «È terra dell’Austria»⁵⁰.

Dal 24 ottobre è ripartita l’offensiva, il Piave mormorava, mentre veniva guadato in più punti dai fanti in grigioverde; gli ungheresi sono tornati a casa, erano due divisioni munitissime – *Előre, Előre!*, avanti, avanti, ma alla volta di Budapest – convinti di dover difendere quella che è stata sempre la loro unica patria, l’Ungheria. I soldati czechi, inviati ad arginare l’irrimediabile falla aperta dai fantaccini *Honvéd*, portano già la coccarda nazionale: «Basta sparare, basta combattere, si torna a casa!». In patria, a casa, c’è già la rivoluzione, ma l’accompagnano la fame e la povertà, che anticipano il disastro.

Arrivano marciando celeri i cacciatori tirolesi del 14° di fanteria Austria superiore, sono le guardie dell’Imperatore. *Dove tutti cedono, lì è il nostro posto*, è il motto degli *invincibili*. L’ordine è presidiare l’al-

⁴⁹ J. Roth a S. Zweig, 14 agosto 1935, in A. Verrecchia, *Rapsodia viennese*, Donzelli, Roma 2003, p. 206.

⁵⁰ F. Th. Csokor, *3 November 1918*, Ephelant, Wien 1993.

topiano d'Asiago. Ma sulle carrarecce che salgono faticosamente ai valichi, incontrano le colonne degli ungheresi che rimpatriano. Il giubilo e il fracasso degli *Honvéd* risuona a scherno per quei rustici valligiani, per i quali la lealtà viene del tutto naturale. Allora nei loro ranghi si inizia a mormorare: «Dobbiamo farci ammazzare anche per degli ungheresi? No, la guerra è finita anche per noi!»⁵¹.

L'indomani gli italiani riprovano ad avanzare, non c'è più resistenza, le gloriose truppe imperiali sbandano, ma si difendono ancora, non si rassegnano alla sconfitta; non rende loro merito la vuota retorica del proclama di Diaz: «Risalgono le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza». Il 30 ottobre gli italiani – alfine – travolgono ormai un'armata di sbandati e occupano Serravalle e Cerreda alla Sernaglia, in quella che da quel momento sarà ricordata come l'epopea di Vittorio Veneto⁵².

Le bandiere che bruciano

Una delegazione del fascio nazionale italiano – l'onnipresente Conci, il liberale Malfatti e Degasperi – oltrepassa il confine svizzero per consegnare a Berna al plenipotenziario italiano, Paulucci de Calboli, un memoriale di *desiderata*. Il clima è definitivamente mutato: «Sorpresi dal fausto precipitare degli eventi e dalla gloriosa azione dell'armata italiana in faccia al governo straniero e oppressore...»⁵³; le richieste, tutte esclusivamente amministrative, risentono probabilmente della mano del segretario Degasperi, riflettendo il suo deciso ritorno a un pragmatismo politico dettato da un possibilismo, consentito dal mutamento presente: congedo immediato dei militari trentini e adriatici, liberazione di internati e confinati, reintegro di enti finanziari e stabilimenti,

⁵¹ E. von Glaise-Horstenau, *Il crollo di un Impero*, Treves, Milano 1935, p. 297.

⁵² Weber, *Tappe della disfatta*, cit., p. 313. Un'insolita memoria dei «vinti di Vittorio Veneto» in P. Pozzato, M. Rech e R. Dal Molin (a cura di), *1918 i giorni perduti. Le ultime quattro settimane di guerra dell'esercito austro-ungarico*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2004.

⁵³ Museo storico di Trento, fondo Conci, corrispondenza Conci-Degasperi, n. 17, 1° novembre 1918.

restituzione di valori e confische, erogazione di sussidi a reduci, profughi, sfollati, risarcimento dei danni di guerra, rientro dei prigionieri dalla Russia, dove si trova ancora il fratello del segretario, l'eroe di guerra medaglia al valore Augusto Degasperi. Ma a ben vedere, si tratta – ancora e sempre – delle richieste del 1915 a Sonnino, esposte all'ambasciatore Macchio nel 1914, già discusse animatamente con Funder, tutto sempre con l'abituale coerenza: «Cercate fra le mie carte [avrebbe detto alla figlia Maria Romana alla fine della vita] non troverete niente, che non sia coerente e in conseguenza col resto».

Nel frattempo, è stato proposto un plebiscito per il Trentino; Degasperi indica nel plebiscito autodecisionale la possibile «base di tutto un nuovo assetto europeo, non il criterio unilaterale per fissare le frontiere d'Italia»; non potendo applicare tale criterio a tutti i popoli regolati dal trattato di St.-Germain con l'Austria, «sarebbe ingenuo invocarlo soltanto contro la propria frontiera». Degasperi auspica, infine, che sia la Società delle Nazioni ad aprire «una sistemazione europea più ideale» per gli Stati eredi dell'impero d'Austria, dalla Boemia al Trentino⁵⁴. Incontrando sul tema delle autonomie il favore di Francesco Salata, capo del da poco istituito ufficio centrale per le nuove province, Degasperi ritiene insomma necessario considerare «bene quello che del passato va ancora mantenuto, quello che va abolito»⁵⁵.

L'alfiere Herbert Menis, che ha consacrato il suo onore alla custodia della bandiera del reggimento, affida allora alle fiamme il vessillo imperiale, perché non cada in mano nemica. Nella fornace della guerra, l'Austria brucia per sempre:

L'Imperatore faceva bruciare le bandiere che i morti gli avevano restituito. Fu allora che tirai fuori la mia bandiera e la gettai nel fuoco. Le bandiere bruciavano e gli stendardi avvampavano, le fiamme infuoriavano e le insegne si dissolvevano; ma nello stesso momento mi par-

⁵⁴ *Ibid.*, I, 2, «Il Trentino» (1919-1920), *Di fronte a una proposta di plebiscito*, bozza dattiloscritta, s.d. (ma 1920).

⁵⁵ Cfr. anche L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, p. 277. La citazione degasperiana in A. Canavero, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra*, in Canavero e Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, cit., p. 717.

ve come se si risollevarono: come fiamme che tornano a levarsi, le bandiere rinascevano dalla brace. Fissando il fuoco vedevo, sopra le bandiere che si dissolvevano, risollevarsi tutto un dedalo d'insegne, una spettrale selva di bandiere e stendardi, non più di velluto, seta e broccato, ma di quelle stesse fiamme crepitanti. Non erano più le vecchie bandiere con le bordure a losanga giallo-nera, erano bandiere nuove: ed erano un'intera selva, perché sventolavano per tutti i popoli dell'Austria⁵⁶.

L'Eccelsa Camera si riunisce ancora una volta, in quello scorcio di ottobre 1918 e, per la prima volta, gli scranni sono quasi tutti vuoti: ci sono più statue di imperatori nel propileo che deputati ai loro seggi. Ma l'Eccelsa Camera non può, per imperial-regio regolamento, chiudersi senza un atto ufficiale di scioglimento, altrimenti non sarebbe la chiusura del Parlamento dell'impero, non si può fare come se fosse una qualsiasi assemblea nazionale. È proprio per questa ragione che l'imperial-regia Camera deve esser convocata ancora una volta, lì davanti a quasi nessuno, l'imperatore è già transitato in Svizzera con Zita e i figli, sul treno imperiale con ancora l'aquila bicipite sugli sportelli, ma non fa niente, il Parlamento è convocato lo stesso. Il Presidente constata l'assenza di quasi tutti i deputati, ma la prassi esige che comunque debba proporre la facoltà di parola a chi lo richieda: «C'è nessuno che richiede la parola? Nessuno si annuncia! Non si pone dunque il caso. La seduta è tolta»⁵⁷. L'Eccelsa Camera, da adesso, può tacere per sempre.

⁵⁶ Pagina conclusiva del romanzo di A. Lernet-Holenia, *Lo stendardo*, Adelphi, Milano 1989.

⁵⁷ *Stenographische protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten, 1917-1918*, Wien 1918, XXII sessione, 40^a seduta, f. 1269.

Conclusione

La scelta per la democrazia

Emerge dunque da queste pagine un De Gasperi diverso: senza dubbio un altro De Gasperi, per molti aspetti perfino contraddittorio, per lo meno rispetto all'immagine abituale sinora tramandata da cronisti e biografi. Ma sorprende, soprattutto, che *l'altro* De Gasperi si configuri quasi come un alieno rispetto al mondo politico, non solo cattolico, in cui si trova a vivere. Egli ci appare, nella documentazione qui esaminata, distante dai sanguinosi nazionalismi che lacerano l'Europa, prima e dopo la Grande Guerra, e perfino esente da quella retorica patriottica che accompagna la crisi finale dello Stato liberale; e mentre si annuncia un'era diversa, legata al mito dell'uomo forte e della *revanche* nazionale, De Gasperi coltiva, da parte sua, una concezione della democrazia sovranazionale e insieme un'inusuale definizione di nazionalismo positivo le quali, entrambe, trascendono di molto i confini angusti della patria nazionale, aprendosi a una possibile visione federalista di pacifica e costruttiva convivenza tra popoli diversi.

Il politico trentino si propone, al tempo stesso, come cattolico tradizionale e democratico moderato, senza per questo apparire come tradizionalista e conservatore: al riparo dagli strali della questione romana, dalla quale vive anche fisicamente il distacco, egli non vive la lunga stagnazione politica legata agli schemi intransigenti e alle contrapposizioni di principio; nello stesso tempo, la sua spiritualità, profonda e vissuta, nutrita direttamente dalle fonti bibliche e patristiche, ne imposta l'impegno civile su un registro

particolare che richiama, per sua stessa frequente ammissione, quel *miles christianus* che vive la sua battaglia, giorno dopo giorno, nell'agone mondano. In quanto seguace del Lueger e del movimento cristiano-sociale, De Gasperi s'impegna, infatti, in vivaci battaglie riformiste; assume con determinazione, come sindacalista, la tutela dei diritti dei *segantini* delle alte valli trentine, mentre non è immune neppure da qualche punta di quell'antiebraismo – non antisemitismo – così comune ai *milieu* del cattolicesimo sociale, e tuttavia sempre riferito a un'analisi specialmente economica del mondo borghese, lontano da qualsiasi motivazione in senso biologico o razziale. Severo avversario delle deviazioni moderniste, non approva, tuttavia, né l'asprezza delle condanne, né l'aspirazione delle contrapposte reazioni. È il suo, piuttosto, un cattolicesimo spirituale, vorremmo dire interiore, non privo – proprio in ragione di un'eterogenea contiguità con le culture centroeuropee – di taluni indiretti riverberi luterani, anche in considerazione della sostanziale compenetrazione del mondo austro-germanico, che predispone a un impegno vivace e autonomo dei cristiani in politica.

Infine, la dimensione mitteleuropea del suo mondo perduto, le infinite sfumature di pensiero collegate alla pluralità d'ispirazione religiosa, apprese – vorremmo dire interiorizzate – nell'orbita absburgica, ne fanno un uomo dalla mente aperta al mondo delle eterogeneità culturali e dallo sguardo rivolto con apprensione partecipe e benevola alla grande società dei popoli europei, nutrendo, con quei primi germi di internazionalismo pacifista, la trasformazione progressiva e l'ampliamento della visione federativa imperiale in più aperto orizzonte europeista. La stessa scelta, coraggiosa e ammirevole, di seguire l'esodo della sua gente dopo il maggio 1915, quando altri italiani preferiscono la strada del fuoruscitismo e dell'esilio, offre un esempio di profonda autonomia di giudizio, con un'opzione decisa per i valori del pacifismo e della solidarietà.

Sarebbe bastata l'alterità del suo singolare percorso biografico, in altre parole la trama stessa della profonda diversità rispetto all'immagine corrente, per giustificarne l'abbandono – se non l'ignoranza – da parte degli studiosi e conseguentemente del pubblico più vasto degli estimatori dello statista? O piuttosto tale stridente alterità – di impostazione storica e culturale, di itinerario

umano, di impronta spirituale e finanche caratteriale – non costituisce forse una sfida appassionante, nei termini della complessità del personaggio? Inoltre, lo stile dell'uomo non risente di questo prolungato e complesso apprendistato, vissuto durante la prima metà della vita? Ancora, la diversità di appartenenza culturale, religiosa, etnica, percepita alla lunga sequela dell'impero plurinazionale, non può costituire un retroterra indelebile quanto inatteso, fonte inesausta di elementi costruttivi per la futura formazione dell'idea unitaria europea?

Dunque continuità e discontinuità, novità e tradizione, dove forse l'elemento interrotto e persino discordante arriva a prevalere, ma non può tuttavia annullare l'esperienza giovanile e della prima maturazione politica. Eppure, di quel giornalista dal piglio vivace e polemico, di quel sindacalista impavido e coerente, di quell'agitatore politico instancabile e trascinante, di quel deputato brillante e autonomo dalle mode del tempo, non pochi risulteranno gli elementi nel segno di una continuità che aiuta a comprendere meglio le fasi successive della fioritura politica. Fra questi, il filo ininterrotto della sua spiritualità, che nutre la sua attività e alla quale affida riflessioni e pensieri, chiosati persino a margine di insospetti atti ufficiali: una fede austera e sicura, sottesa in modo talvolta invisibile, ma incrollabile, alle svolte più decisive di un cammino, che coincide con alcune delle più traumatiche trasformazioni della società europea.

Potremmo iscrivere in questo particolare registro anche quell'approccio severo, potremmo dire persino ascetico alla politica, da riscontrare nelle scelte di fondo e in un'oratoria descritta come scarna, se non deludente, maturata alla sequela di quei ministri e funzionari imperiali i quali consideravano realmente una funzione, cioè un servizio, il proprio impegno amministrativo; il senso dello Stato, frutto di un approccio alla politica che presuppone il rispetto della norma, l'accoglienza senza ripensamento della forza del diritto, l'accettazione spassionata delle garanzie espresse dal dettato costituzionale. Si colloca in questa nuova visione anche il senso di una tutela superiore dei diritti e delle libertà dei popoli, assicurata da un ente sovrastante, interpretato inizialmente dalla figura dell'imperatore cattolico, alla cui funzione di primo garante dello Stato si riferisce, di gerarchia in gerarchia, perfino l'ultimo funzionario amministrativo. Si ripensi, ancora, alla sensibilità per

le autonomie maturate dal popolo trentino, nel quadro insospetto delle guarentigie concesse dall'impero policentrico, delle quali egli si erge a tutore, nella difficoltosa transizione dal tramonto dell'impero allo stravolgimento operato dallo Stato liberale.

Ma la nozione che De Gasperi ha della democrazia, sull'esile crinale tra il mondo di ieri e l'Europa dei dittatori, è la stessa che nutre successivamente l'impegno dello statista e poi le intuizioni del padre dell'unità europea? Soprattutto, ha senso parlare di un'unica nozione di democrazia in due periodi così profondamente distanti e di tale diversità d'impostazione? Con dovizia d'argomenti, verrebbe da rispondere di no. La concezione democratica del Degasperi dell'impero, che pure si configura inequivoca e avvertita con indubbia passione, non risulta forse, più propriamente, un'accezione ancora ottocentesca e finanche elitaria della partecipazione politica e inoltre interna a una visione di *democrazia nazionale*, collegata agli equilibri riformatori dell'estrema fase imperiale, funzionale alla tutela dei diritti particolari di popoli diversi, nella direzione della loro pacifica coesistenza?

Quando e dove individuare cesure e tornanti di questa evoluzione è difficile anche solo ipotizzare ed esula completamente dall'intento di questo approccio. Sicuramente, però, l'esperienza della *frontiera*, sulla cui breccia si attesta lo Stato liberale dopo il trauma del conflitto mondiale, più dello smarrimento seguito alla scomparsa della rassicurante tutela imperiale, può costituire un punto di partenza per quelle che qui si vogliono proporre come pure ipotesi: la consapevolezza drammatica del limite insuperabile, per lo Stato liberale, nel confronto con le masse organizzate, non solo di parte cattolica, ma anche socialista, gioca un ruolo dirompente non solo in De Gasperi, ma nelle coscienze della maggior parte degli uomini politici moderati, coinvolti nella crisi del vecchio regime. Il confronto perdente col totalitarismo ai suoi albori esercita, subito dopo, un impatto che è difficile sottovalutare, nel momento in cui ci si accorge, ormai in modo tardivo, dell'alterità di metodi e strategie del nuovo regime, mentre si percepisce l'inadeguatezza della vecchia metodica dell'amalgama o delle logiche trasformistiche, attestata sulla frontiera della legalità e del peso numerico, proprio nel momento fatale in cui questi metodi sono soppressi dalla logica della violenza di pochi e dall'illegalità eretta a sistema.

Forse proprio la presa di coscienza, drammatica quanto impotente – e proprio per questo decisiva, per un mutamento degli obiettivi – della totale inadeguatezza delle vecchie politiche nel confronto con i metodi brutali di quella nuova, determina in lui una rivoluzione copernicana: di fronte allo scenario che impone con la forza una volontà individuale, occorre ricercare antidoti e rimedi oltre e al di fuori del quadro politico tradizionale: la soluzione non può più scaturire dalla benevola tutela di un sovrano o dalle alchimie di un demiurgo capace di far confluire correnti diverse, né dai giochi di una Camera espressione di poteri elitari né dalle tecniche ostruzionistiche e dalla tattica aventiniana.

Soprattutto l'istituzione monarchica, da lui coscientemente servita sotto l'ala dell'aquila imperiale, continua a essere doverosamente rispettata sotto lo scudo sabauda; ancora alla fine di aprile 1924, in un indirizzo di omaggio al principe ereditario Umberto, edito a Bolzano e conservato presso il Museo del Risorgimento di Trento, egli descrive la *funzione provvidenziale del principe*:

La popolazione dell'Alto Adige nella sua grande maggioranza è abituata a concepire e sentire lo Stato non solo al di sopra dei partiti, ma anche al di sopra delle nazionalità: e tale concetto era personificato dal monarca. Ora, questa concezione gerarchica tradizionale deve essere conservata e messa al servizio dello Stato italiano.

Perde quota, nello scenario della sua visione istituzionale, la figura di un potere monocratico, aprendo a una considerazione più convinta dell'esercizio della partecipazione democratica e di una concezione allargata della competizione elettorale. Si collocherebbe dunque internamente a questa nuova logica, sul tornante per molti aspetti epocale del 1924, con la drammatica soluzione della crisi Matteotti, quando l'edificio dello Stato liberale denuncia crepe minacciose nell'urto con l'emergenza totalitaria, la svolta per così dire lamennaisiana di un De Gasperi ormai decisamente avviato verso la maturità politica. Quando egli, latore assieme a uno sparuto gruppo di aventiniani di un disperato messaggio politico a Vittorio Emanuele III, per proporre una via d'uscita in senso eversivo nei confronti di un governo che si sta trasformando in tirannide, si sente rispondere in modo salomonico da quell'inadeguato sovrano che egli opera esclusivamente attra-

verso le Camere di rappresentanza, ebbene è allora che qualcosa cambia, in modo profondo e permanente, nell'animo di De Gasperi. Da quel momento in avanti, per lui il riferimento superiore per la tutela del diritto delle genti non potrà più essere un monarca rivelatosi incapace di comprendere, prima che di fronteggiare, il volto demoniaco della modernità; da quel momento decisivo De Gasperi si allontana da una concezione gerarchica, per fondare la sua impostazione democratica e la volontà popolare sull'unione sovranazionale delle aspirazioni individuali. È possibile che, in faccia al fallimento della democrazia liberale e davanti alla perdita d'autorità dell'istituto monarchico costituzionale, egli abbia potuto avviare una riflessione profonda e sofferta sull'interpretazione della partecipazione democratica, destinata a svilupparsi e nutrirsi coi contatti e con le letture degli anni successivi.

È ben naturale, poi, che lo studio appassionato e senza requie, nel polveroso abbandono della Biblioteca Vaticana, e inoltre gli interventi anonimi, e perciò tanto più sofferti, sulla stampa d'interesse internazionale, ma soprattutto l'incontro, fecondo e illuminante, con le culture politiche europee, soprattutto con quella francese – si pensi alla figura di Maritain e all'esperienza del personalismo – e infine le relazioni a distanza coi rappresentanti dei movimenti cattolici europei, anch'essi quasi tutti relegati nel limbo degli esili a Parigi o a Londra, abbiano contribuito non poco a rafforzare questa mutazione genetica della sua concezione democratica, nel senso del pluralismo e della ricerca del consenso. Contribuiscono, verosimilmente, a questa transizione dal vecchio al nuovo, la fugace esperienza del popolarismo e il contatto con Luigi Sturzo e forse anche, per quanto più brevemente, con Francesco Luigi Ferrari, autore nell'esilio belga di una spietata disamina dei mali antichi della politica italiana, poi, probabilmente in maniera più marcata, con l'avventura del fuoruscismo popolare e forse il rapporto con Montini, sinora non appieno considerato.

Infine, la riflessione ravvicinata sul fallimento dei diversi modelli di regime democratico in Europa tra metà anni Venti e primi anni Trenta, in primo luogo quello delle coalizioni di centrosinistra nella Germania di Weimar, ma anche gli esperimenti liberal-sociali in Belgio e di alcune minori realtà nazionali come ad esempio in Cecoslovacchia o in Polonia, non per caso emerse anch'esse dallo sfascio dell'eredità asburgica, devono aver impres-

so un'accelerazione importante al riorientamento della sua concezione politica.

Si tratta di una reazione di fronte a eventi improvvisi e laceranti, ma di un moto positivo, nel senso dell'acquisizione di una diversa consapevolezza del sistema democratico, proprio nel momento in cui il liberalismo mostra la corda della sua inadeguatezza, di fronte all'aggressione senza precedenti della modernità totalitaria. Finanche giustamente, i testimoni, la cerchia dei familiari e degli accolti, i biografi della prima ora e in seguito persino alcuni storici si sono impegnati maggiormente nella ricostruzione della figura dello statista, o del promotore dell'unione europea, come pure, anche se già in misura minore, del sofferto periodo dell'antifascismo.

Tuttavia quei lunghi decenni d'esperienza al servizio puntuale e senza ondeggiamenti del più grande degli imperi della vecchia Europa, oltre a imprimergli nell'anima e nel carattere l'impronta di una visibile alterità, aiutano con efficacia a illustrarne l'espressione della personalità politica nelle dinamiche e nella trasformazione del tempo successivo: si pensi soltanto all'orizzonte europeista, che certamente travalica – ma indubabilmente presuppone – una precognizione federalista della convivenza plurinazionale.

Per utilizzare una formula sintetica, l'*altro De Gasperi* contribuisce a spiegare, e persino a riempire di senso storico, le scelte più feconde e meglio conosciute della maturità politica dello statista.

Indici

Indice dei nomi

MANCA!!!

Indice del volume

Prefazione di Pietro Scoppola	v
<i>Introduzione</i> Il mondo perduto di Alcide De Gasperi	IX
Né austriacante né irredentista, p. IX - Uomo del confine, p. XV - Nazionalismo positivo, p. XVII - Popolo e nazione, p. XIX - Genesi europeista, p. XXI - Stato plurinazionale, p. XXIII	
Ringraziamenti	XXVII
I. Una storia di piccola gente. La giovinezza e gli studi fra Trento e Vienna	3
La voce delle nostre campane, p. 3 - Nel nervoso splendore di Vienna, p. 7 - «Violenta non durant». Le Scritture come radicamento culturale, p. 11 - Commer: la Chiesa edificio di Dio, p. 15 - Impegno politico e questione nazionale trentina, p. 20 - Per l'Università italiana, p. 26 - Endrici, il grande vescovo sociale, p. 29 - L'eroismo della perseveranza, p. 31	
II. Cattolici, italiani, democratici. Il modello cristiano-sociale	37
Un antisemitismo di maniera, p. 37 - «La politica è un incantesimo», p. 41 - Un partito «come è impossibile da noi», p. 45 - Democratici cristiani o cattolici nazionali?, p. 49 - La corte-ombra presso il Belvedere, p. 53	

III. Tutto per il popolo, nulla attraverso il popolo. Il giudizio su liberalismo e socialismo	57
Una Chiesa «maestra infallibile», p. 57 - I disastri del liberalismo, p. 62 - «Numquam incerti, semper aperti», p. 66 - Per una genealogia degli errori sociali, p. 68 - «Meglio il rosso che il nero», p. 71	
IV. Coscienza nazionale positiva. Una formula di ieri per il futuro dell'Europa	76
Per una ricostruzione dell'idea nazionale in Trentino, p. 76 - Un sistema integrato di nazioni e di popoli, p. 78 - Libera nazione in libero Stato: l'Austria «miriade di patrie», p. 80 - Nel laboratorio della fine del mondo, p. 86 - La comunità organizzata dei popoli, p. 87 - Il Trentino al Trentino, p. 89 - L'ora del destino per il XX secolo, p. 95	
V. «Quo Vadis, Austria». Continuità e mutamento all'interno dell'impero	98
Un imperial-regio deputato, p. 98 - Triplice evviva per Sua Maestà, p. 101 - «L'Imperatore può vivere», p. 104 - «Viva l'Austria!», p. 105 - Lo Stato equilibratore dei contrasti sociali, p. 109 - Mille «appellazioni» al deputato Degasperi, p. 111 - Una danza macabra, p. 115 - Le Alpi, baluardo dell'impero, p. 118	
VI. «Carnevale europeo». L'incubo della fine di un mondo	124
«Un incendio quale mai fu visto l'eguale», p. 124 - Nel bacchanale dell'orrore: Balcani 1912-1913, p. 130 - «Il sole finalmente». L'illusione della pacificazione, p. 133 - Marcia funebre per l'impero, p. 140 - «L'ora di Dio». Le ragioni profonde della guerra, p. 146	
VII. Missione a Roma. Il Trentino tra guerra e pace	152
Tra voluttà annessionista e opzione plurinazionale, p. 152 - Lo scambio di vedute con l'ambasciatore Macchio, p. 154 - In udienza da Benedetto XV, p. 157 - Il «drammatico» colloquio con Friedrich Funder, p. 162 - Il Trentino: «Erbland», territorio ereditario, p. 1655 - «Le cose si fanno in grande»: il confronto con Sidney Sonnino, p. 174 - Il memoriale perduto, p. 176	
VIII. «Exodus». «Flüchtlinge», profughi	185
«Un'Iliade di dolori», p. 185 - Nella «città di legno», p. 188 - «Oltre le barriere tra i popoli», p. 192 - «Gli italia-	

ni sono dei maiali», p. 196 - Wagna, ottobre 1917, p. 198
- I resti di un impero, p. 200

**IX. «Austria erit in orbe ultima». Dall'umanità
attraverso la nazionalità alla bestialità** **203**

Requiem per un povero imperatore, p. 203 - «Finis Austriae», p. 209 - Il ruggente leone di Boemia, p. 211 - «In exitu Israel de Aegyptio», p. 216 - Le bandiere che bruciano, p. 223

Conclusion **La scelta per la democrazia** **226**

Indice dei nomi **235**